



Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi

Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena



Edizioni dell'Assemblea

225

Studi

Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi

Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Settembre 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena / Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi ; introduzione di Marco Bicchierai ; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Rombai, Leonardo 2. Guarducci, Anna 3. Rossi, Luisa 4. Bicchierai, Marco 5. Mazzeo, Antonio

945.50743

Beni comuni [e] Usi civici - Toscana - Sec. 19.

Volume in distribuzione gratuita

Con il Patrocinio ed il contributo dell'Associazione Italia Nostra

*In copertina: Pianta di alcune porzioni della Bandita del Pianetto (Campagnatico), Giovanni Boldrini, 1801
(Archivio di Stato di Grosseto, Ufficio dei Fossi, 44, cc. 532-533).*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e Documentazione.

Assistenza generale al CORECOM. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Settembre 2021

ISBN 978-88-85617-90-2

Sommario

Presentazione <i>di Antonio Mazzeo</i>	9
Beni comuni e usi civici nella Toscana medievale. Una sintesi introduttiva <i>di Marco Bicchierai</i>	13
Beni comuni e usi civici	14
Gli studi e le fonti	15
Linee generali di formazione e sviluppo di beni comuni e usi civici in età medievale	16
Considerazioni sui beni comuni delle comunità rurali toscane nel basso medioevo (secoli XIII-XV)	18
Un modello fittizio di una comunità della montagna toscana	20
Beni comuni e diritti di uso di comunità legate ad abbazie	22
Capitolo I - La Toscana granducale (con esclusione dell'Aretino) <i>di Leonardo Rombai</i>	25
Premessa	25
La situazione toscana precedente alla riforma comunitativa, alla privatizzazione dei beni comuni e alla soppressione degli usi civici. Beni patrimoniali comunali e beni collettivi, comunisti originari e naturali	38
La legislazione pietroleopoldina	62
Beni comunali concessi ad enti statali o ad affittuari privati che consentivano o meno l'esercizio di usi civici in cambio di fide o terratici	71
Beni comunali fruiti direttamente dai comunisti in forma gratuita oppure in cambio di fide o terratici	74
Beni comunali usurpati da privati di rango elevato (feudatari locali, aristocratici o borghesi o enti cittadini)	78
Beni privati gravati da usi civici	83
Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civici. Opposizione assoluta da parte dei comunisti a modificare il vecchio sistema	89

Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civili. Opposizione all'alienazione a corpi interi o di grande estensione e a prezzi o canoni troppo elevati, per timore che i beni sarebbero andati nelle mani di pochi acquirenti, che avrebbero impedito le tradizionali fruizioni o alzato troppo i canoni delle medesime	95
Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civili. Opposizione da parte delle comunità (che si fecero portavoce dei comunisti o che temevano che diminuissero le loro entrate) e da parte dei potenti, che fruivano i beni	100
Richiesta da parte dei comunisti dell'appresellamento, con spartizione in forma egualitaria e a condizioni e prezzi di favore dei beni fra tutte le famiglie aventi diritto	102
I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita. Alienazioni all'asta in blocco o in parti cospicue a possidenti	103
I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita. Le situazioni intermedie: cessioni all'asta e assegnazioni personali a possidenti e comunisti	104
I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita. Gli appresellamenti e le ripartizioni fra tutte o parte delle famiglie dei comunisti, con assegnazioni senza incanto e a condizioni di favore	119
I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita. Le poche alienazioni sociali e proprietà indivise o società di comunisti	134
Esempi di interventi governativi sensibili alla soluzione della questione sociale	140
Il problema delle affrancazioni dei livelli. Resistenze e ritardi	141
Il problema delle affrancazioni dei diritti di fruizione civica nella Maremma Grossetana. Resistenze e ritardi	145
Dopo Pietro Leopoldo. I casi aperti	152
Le alienazioni di mulini, frantoi e altri fabbricati comunali ritenuti non necessari alla vita delle nuove comunità	169
I risultati delle alienazioni sull'organizzazione del territorio. Uno sguardo d'insieme	175

I risultati delle alienazioni sull'organizzazione del territorio.	
Le conseguenze ambientali, la modernizzazione dell'agricoltura e la vita socio-economica	191
Le alienazioni dei beni demaniali, comunali e degli enti religiosi e laicali effettuate nella pianura grossetana nella seconda metà del Settecento ebbero, come esito finale, quello di favorire (alla lunga almeno, per i processi di concentrazione fondiaria in atto) non più di un centinaio di grossi faccendieri e vergai locali	200
Il caso della Romagna Granducale passata alla Provincia di Forlì negli anni '20 del XX secolo	202
Il caso dei territori toscani non compresi nel Granducato dei Lorena	211
Appendice 1	231
Appendice 2 – Mappe relative a beni comunali	243
 Capitolo 2 - Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari <i>di Anna Guarducci e Luisa Rossi</i>	259
Premessa	259
La distribuzione geografica delle comunanze prima delle alienazioni	261
Esigenze e istanze popolari e interessi borghesi di fronte alle privatizzazioni	266
Il processo di alienazione dei beni comuni	272
I riflessi delle soppressioni e privatizzazioni nell'assetto territoriale	289
 Bibliografia	299
Misure di superficie	313
Indice dei nomi dei luoghi	315

Presentazione

Il nuovo volume della collana Edizioni dell'Assemblea, opera di ricerca storica di Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi (introdotta da Marco Bicchierai), si basa su un'ampia produzione storiografica e su ricche fonti documentarie conservate negli archivi statali della Regione, per ricostruire la ragguardevole e spazialmente differenziata geografia degli usi civici e dei beni comuni diffusi, dai tempi medievali, nel Granducato di Toscana, fino alla riforma delle comunità e alla legislazione liberistica attuate dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena negli anni '70 e '80 del XVIII secolo. Infatti, ancora negli anni '60 di quel secolo, nelle piccole comunità specialmente dell'Appennino, della Maremma e dell'interno collinare della Toscana centro-meridionale, erano assai diffusi i tradizionali diritti di fruizione promiscua, ma regolamentata, dei beni pubblici e privati, relativamente alle risorse terriere e idriche locali (per pascolo, legnatico, semine a terratico, caccia, pesca, ecc.).

Gli autori producono un vero e proprio censimento di tali "privilegi" o "servitù", per poi affrontare la complessa tematica dei risultati sociali, economici e paesistico-ambientali – non sempre positivi – delle alienazioni dei demani collettivi e dell'abolizione degli usi civici: processi avvenuti d'autorità quasi ovunque, nonostante le opposizioni e proteste soprattutto dei ceti più poveri della popolazione.

Vengono anche tratteggiati gli sviluppi della problematica nei secoli XIX-XX, considerando – in forma essenziale – l'intera regione, con i territori che non fecero parte del Granducato, come il Ducato estense di Massa Carrara, la Repubblica di Lucca, il Principato di Piombino e i Presidi napoletani di Orbetello.

Lo studio continua in modo egregio la missione della collana di portare sempre stimoli nuovi alla conoscenza della nostra Regione. Di certo, l'opera rappresenta un prezioso contributo alla storia della Toscana moderna e contemporanea e – quale repertorio esaustivo a base spaziale degli antichi diritti collettivi sulla terra – offre nuovi importanti stimoli all'attività della sessantina di ASBUC (comitati per l'Amministrazione separata dei beni di uso civico istituiti dalla legge del 1927) ad oggi esistenti e, più in generale, alla memoria e alla conoscenza delle comunità locali e alle loro azioni di salvaguardia, recupero, rivendicazione in materia di beni comuni.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Agli utenti *naturali* dei Comuni e Popoli toscani
(come Tirli di Maremma, paese caro a uno degli autori) che,
con costante lavoro, hanno salvaguardato gli equilibri
socio-comunitari e paesistico-ambientali dei loro spazi di vita,
demani collettivi e beni comuni.

Beni comuni e usi civici nella Toscana medievale.

Una sintesi introduttiva

Marco Bicchierai

Arrivato al momento di pubblicare un lavoro che ha sedimentato per molti anni, Leonardo Rombai ha pensato di farlo introdurre da una premessa che, in estrema sintesi, fornisse per i temi affrontati uno sguardo sulla situazione precedente, propria cioè della Toscana del basso medioevo, nell'intento di collegarsi così alla lunga durata di realtà sociali ed economiche – oltre che giuridiche – che hanno attraversato, spesso con ben poche modifiche, i secoli fra medioevo ed età moderna. Questa la motivazione di queste pagine introduttive. In realtà non ce ne sarebbe stato bisogno: il corposo, approfondito e meticoloso lavoro condotto su fonti e bibliografia dagli Autori fornisce non solo un quadro dello snodo storico rappresentato dalle riforme di Pietro Leopoldo e dei suoi consiglieri e collaboratori, che intervennero a modificare radicalmente la situazione di beni collettivi, proprietà comunali, usi civici, servitù e consuetudini, ma anche una panoramica estremamente precisa e dettagliata della situazione precedente, ed anche un'ampia illustrazione sulle conseguenze di lungo periodo. Tuttavia non ho avuto remore ad acconsentire a riutilizzare un mio piccolo contributo di qualche anno fa, appunto come sintesi introduttiva¹, nella prospettiva di fenomeni che proprio nella dimensione della lunga durata offrono maggiore possibilità di essere descritti e compresi. Si tratta di poche pagine di sintesi concettuale sul tema dei beni comuni e degli usi civici nella Toscana tardo medievale e della loro importanza per la vita delle comunità rurali. A suo tempo furono pensate e scritte con funzione didattica, mancano quindi esempi, pezze d'appoggio, approfondimenti. Per questa occasione è stata anche eliminata la parte di confronto e rassegna storiografica: sarebbe stata datata e non appropriata alla funzione prevista. Il vero lavoro di ricerca storica, infatti, condotta e presentata con tutti i crismi, sarà nei capitoli che seguono. Riguardo a questi voglio soltanto aggiungere

1 Viene quindi riproposto con alcuni tagli e varianti minime il contributo: Bicchierai M. (2014) "I beni comuni nella Toscana medievale", in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. Corsani, L. Rombai e M. Zoppi, Firenze: Firenze University Press, 31-44.

che gli Autori con le loro competenze e la loro conoscenza profonda della Toscana storica forniscono una ricostruzione precisa fino al microdettaglio: di ogni più piccola località, comunello, bandita, si illustrano la situazione precedente, gli interventi, i problemi insorti, le reazioni, le conseguenze. In tal modo viene costruito non solo un contributo storico e geostorico ricchissimo, ma anche un repertorio esaustivo utile alla memoria delle comunità locali e alle loro azioni di salvaguardia, recupero, rivendicazione.

Beni comuni e usi civici

Nel quadro dei concetti legati al tema generale dei “beni comuni” nel medioevo occorre distinguere innanzitutto – per fare un po’ di chiarezza, ma senza legarsi a un rigido formalismo giuridico – fra tutta una serie di aspetti e di realtà diverse, anche se spesso fra loro necessariamente intrecciate.

Il primo elemento da prendere in considerazione è costituito dalla varia casistica di quelli che si possono individuare come terreni “demaniali” o di “proprietà” di collettività. In epoca medievale l’aspetto della proprietà pubblica di terreni riguardava non solo le comunità rurali ma anche città, consorzi, associazioni. Collegati a questo primo elemento vi sono tutti i problemi legati alle modalità di utilizzo di tali terreni (a titolo gratuito o meno), e soprattutto quelli relativi a quali soggetti potessero godere dei diritti di utilizzo (per fare un esempio: in una comunità rurale una famiglia venuta a stabilirvisi da fuori poteva o meno utilizzare i terreni della comunità?).

Poi è opportuno individuare un’altra realtà concettuale, quella dei diritti di uso – definiti modernamente “usi civici” – concessi o strappati dalle comunità a un diverso titolare di diritti di proprietà. Questi diritti di uso possono essere esercitati gratuitamente o dietro corresponsione di canoni o prestazioni (che a loro volta possono essere collettivi o individuali) su terreni appunto di proprietà in genere signorile, laica o ecclesiastica. Venendo a definire alcuni esempi in concreto, l’insieme dei diritti di uso si poteva configurare come: diritti di pascolo, di far legna, di raccogliere frutti boschivi, di cacciare, di pescare, di utilizzare le acque (anche nel senso di prese d’acqua per mulini o opifici), di seminare (liberamente in certe zone o dietro censo), di fare carbone, di fare fornaci, di utilizzare pietre, di utilizzare acque termali, ecc.

Altro elemento è quello della proprietà pubblica da parte di collettività

(comunità locali, ma anche, come abbiamo accennato, città, consorzi, associazioni) di beni diversi dai terreni (mulini, fornaci, segherie, fabbriche, bagni termali, botteghe, case) e delle modalità del loro utilizzo per scopi sociali o economici.

Vi è poi da considerare la questione della proprietà pubblica da parte di collettività (in questo caso si tratta soprattutto di città, ma il concetto vale anche per le realtà rurali) di terreni, e beni diversi in località al di fuori del territorio immediatamente circostante o comunque vicino, magari grandi estensioni anche molto lontane, frutto di concessioni, acquisti, preda bellica, ecc. Si tratta in genere di estensioni di boschi e foreste o di pascoli, oppure di specchi d'acqua lontani nel territorio e quindi non direttamente utilizzabili da chi faceva parte della comunità; basti pensare, per fare un esempio, alle vastissime estensioni di terreni incolti nella Maremma grossetana in mano al comune di Siena ed utilizzate per il pascolo del bestiame transumante. In tali proprietà pubbliche vi sono modalità di sfruttamento e utilizzo ancora più particolari, poiché spesso si vengono a sovrapporre su uno stesso bene l'utile pubblico del proprietario istituzione comunale cittadina e l'utile pubblico degli usi civici sedimentati, e a volte disciplinati, propri invece delle comunità locali.

Infine vi è l'aspetto delle limitazioni che le comunità locali impongono, con propria normativa e nell'interesse collettivo, a certi diritti di uso; e questo non soltanto su proprietà pubbliche, ma anche su proprietà private: limitazioni o chiusura al pascolo, limitazioni alla raccolta di legna, limitazioni al taglio nei boschi, limitazioni alla caccia, creazione di "bandite" fisse o temporanee, imposizione di particolari usi, come la "vicenda" obbligatoria del bestiame, ecc.

Gli studi e le fonti

Come strumento introduttivo per la Toscana, descrittivo più che problematico, e senza dubbio un po' schiacciato sulla prospettiva del tardo medioevo, può servire ancora il volume *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*²; così come è utile, per le sue caratteristiche di confronto

2 *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca* (1995), a cura di M. Bicchierai, Firenze-Venezia: Giunta regionale toscana-Marsilio. Il volume è costituito da un saggio introduttivo sul tema, che descrive il fenomeno cogliendone alcune caratteri salienti, e da una serie di schede, una per ogni comune toscano in cui si danno cenni storici, bibliografici e archivistici riguardo spunti già

fra diverse esperienze di ricerca e di una prospettiva di “lunga durata” il volume *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi* (atti di un convegno del 2005)³, e in particolare in esso il contributo introduttivo di Maire Vigueur⁴ e per la Toscana quello di Francesconi sul contado pistoiese⁵.

Volendo fare un accenno alle principali fonti storiche da tenere presenti come riferimento per il tema dei beni comuni, in particolare in relazione a un approccio interessato soprattutto alle comunità locali del territorio, possiamo far riferimento in primo luogo agli statuti delle comunità rurali, senza dubbio le fonti più esaurienti sia per le proprietà comunali e il loro sfruttamento, sia per i limiti all'uso. Per un discorso di lunga durata, che dal Quattrocento si spinga fino al Settecento, sono poi da tenere presenti anche eventuali patti di sottomissione, riforme agli statuti, partiti e deliberazioni delle comunità. Le stesse fonti fiscali (ad esempio la senese *Tavola delle Possessioni* del XIV secolo) possono riservare sorprese interessanti, così come i registri notarili. In ogni caso uno dei problemi maggiori, non soltanto dal punto di vista storico, ma anche da quello giuridico, consiste proprio nel rintracciare nelle fonti attestazioni esplicite che documentino il formarsi di proprietà pubbliche e di usi civici.

Linee generali di formazione e sviluppo di beni comuni e usi civici in età medievale

Tradizionalmente, dal punto di vista giuridico, si fa riferimento a una formazione in epoca altomedievale di vari tipi di diritti di uso e godimento di terre e beni in forma collettiva.

Varie sono le tipologie individuate, relative sia a proprietà collettive che a diritti di uso. Abbiamo intanto, fra le forme più antiche, il caso del progressivo costituirsi di proprietà collettive sulle terre partendo

emersi o rintracciabili sulla presenza di beni comuni o usi civici. Il saggio introduttivo: Bicchierai M., “Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso medioevo”, 13-50.

3 *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi* (2007), Atti della giornata di studio Capugnano 10 settembre 2005, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia: Gruppo di studi Alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria.

4 Che fornisce una sintetica, ma stimolante inquadratura storico-problematica, alle pp. 9-16.

5 Particolarmente ricco anche di indicazioni sulla letteratura scientifica di ambito storico sul tema e quindi valido anche come strumento di inquadramento bibliografico: Francesconi G. “Pro lignis, aquis et herbis. Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)”, 61-83.

dall'insediamento in esse di gruppi di liberi (germanici o romano/germanici) in alcuni casi collegato allo svolgimento di funzioni di tipo militare. Tali terre, poi, nel tempo venivano ad essere destinate a soddisfare i bisogni della comunità tutta degli abitanti, sia che questi fossero liberi, sia che fossero coloni in terre altrui o in terre signorili. Poi ci sono le concessioni feudali, da parte di grandi signori laici o ecclesiastici (marchesi, conti, vescovi, grandi abbazie), di terre o diritti, direttamente a comunità cittadine, di castello o di villaggio; anche queste concessioni, collocabili in genere fra IX e XII secolo, difficilmente trovano esplicita attestazione documentaria (o che comunque ci sia arrivata). Assistiamo quindi, ed è uno fra i casi più diffusi, al fenomeno del crearsi nell'insieme delle terre signorili di aree e beni di "dominio utile" per le comunità locali: aree cioè in cui i signori concedevano diritti di uso e sfruttamento alle comunità (diritto di pascolo, di raccolta, di far legna, di pesca, ecc.); diritti che potevano essere concessi gratuitamente oppure dietro corresponsione di specifici canoni. Proprio intorno alla disciplina dello sfruttamento dei beni sui quali le comunità avevano ottenuto dei diritti d'uso, si ebbero spesso accordi e patti con i signori; accordi e controversie fra comunità; definizione di consuetudini; tutti passaggi, questi, che furono fra i principali elementi costitutivi delle istituzioni comunali rurali.

Le linee di evoluzione successive furono poi: da un lato la riduzione e la privatizzazione di larga parte dei beni comuni, sia che essi derivassero da proprietà allodiali comunitarie, sia da concessioni feudali, sia da concessioni d'uso. Dall'altro, con l'esaurirsi dei domini signorili, vi fu però anche il passaggio di proprietà e diritti dai signori alle comunità di castello o di villaggio (ad esempio la proprietà indivisa di boschi e pascoli, ma anche di mulini o di altre risorse economiche).

Le comunità più lontane dall'espansionismo economico cittadino riuscirono meglio a preservare nel tempo beni di uso collettivo, e a salvaguardare una convivenza fra una proprietà privata molto spesso assai frammentata e proprietà collettive che mantenevano un importante ruolo economico-sociale.

Nel corso dei secoli fra basso medioevo ed età moderna si produsse quindi una dialettica fra tre tendenze contrastanti: la tendenza alla privatizzazione individuale, magari attraverso il passaggio della concessione temporanea in uso esclusivo; la tendenza alla difesa di un ampio godimento collettivo, con limitazioni anche alla piena proprietà o al pieno e libero uso su terre già "privatizzate"; la tendenza a "monetizzare" da parte della comunità la

concessione dei diritti d'uso, magari con la salvaguardia della proprietà dei beni concessi e talora anche con il mantenimento parziale di forme di sfruttamento libero per i membri delle comunità.

*Considerazioni sui beni comuni delle comunità rurali toscane
nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*

Fra le caratteristiche della presenza di beni comuni da un lato, e i caratteri geografici, istituzionali ed economici di un dato territorio dall'altro, vi è normalmente un legame diretto, ed occorre di volta in volta coglierlo a pieno per avere un quadro corretto della realtà storica; per questo le ricostruzioni storiche più efficaci sono quelle che inseriscono il tema dei beni comuni in più ampie analisi a tutto tondo su singole realtà cittadine o rurali.

Nel nostro caso, dovendo generalizzare, va comunque sottolineata anche nella Toscana “delle città”, e non solo nelle aree marginali e montane, un'importanza a più livelli del sistema dei beni comuni per le comunità rurali. In molti casi, anzi, nella tutela di beni comuni e usi civici si concretizzano larga parte degli interventi consentiti all'autonomia locale⁶. Vi è in primo luogo, infatti, una significativa importanza economica: per le famiglie come risorsa aggiuntiva indispensabile al sostentamento⁷; per

6 Un esempio interessante, in quanto in un certo senso “paradossale”, è costituito dalla gestione dei boschi comunali del comune dei popoli di Torri in Val di Pesa. Si tratta di un comune costituito dall'unione di nove piccoli centri di bassa collina nelle vicinanze di Firenze (una fra le principali metropoli del Medioevo e città i cui dintorni erano caratterizzati da una precoce e pervasiva diffusione della proprietà cittadina dei terreni rurali). Negli statuti quattrocenteschi di tale comune gran parte delle norme era appunto rivolta a tutelare i boschi del comune, a disciplinare le possibilità di raccolta e di pascolo in tali boschi, a indicare le modalità di concessione in appalto annuale di porzioni di essi dove poter tagliare. Bicchierai M. (1995) *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Scandicci: Centrolibro.

7 In molti casi la possibilità di raccolta di legna o frutti del bosco, quella di fare erba o far pascolare gratuitamente bestiame in pascoli e boschi, quella di pescare o cacciare, erano integrazioni economiche importanti alle magre risorse fornite dai terreni coltivati (che fossero propri o in concessione), o alle attività di piccolo artigianato e commercio. Forse è opportuno, inoltre, ricordare che la legna era ovviamente il combustibile essenziale per scaldarsi e cuocere i cibi, che l'accesso libero all'acqua era fondamentale per bere, far bere gli animali, irrigare piccoli orti domestici, lavare; che una capra o un maiale oltre a un po' di pollame erano una riserva alimentare essenziale

le comunità come una fra le principali possibilità di entrata per coprire le spese⁸.

Poi abbiamo una non minore importanza sociale: come collante della comunità e stimolo a una partecipazione politica, anche in relazione ad interessi e penetrazioni economiche di forestieri; come legame con il passato; in relazione alla definizione dei territori; (con frequenti controversie fra comunità vicine dovute alla divisione di vaste aree boschive); talora anche con funzione simbolica, come nel caso delle proprietà indivise dei consorzi signorili.

Infine vi è il ruolo giocato da tale tutela nel contesto delle relazioni fra diverse comunità e fra comunità soggette e città dominanti, con il risvolto dei possibili rapporti a più livelli fra élites locali ed élites cittadine.

Per le comunità rurali, quindi, anche nella Toscana dell'età medievale e moderna la tutela dei beni comuni risulta essere in gran parte dei casi un aspetto essenziale nella vita della comunità.

La sua rilevanza portava necessariamente a specifici interventi delle comunità, anche se questi venivano ad essere compresi all'interno di quella alternante dialettica di lungo periodo fra tre tendenze contrastanti alla quale abbiamo accennato. Le iniziative in tal senso avvenivano in primo luogo attraverso la normativa locale: gli statuti regolavano, in genere con apposite norme, da un lato l'utilizzo di beni comuni (pascoli, boschi, ecc.), dall'altro gli usi civici (diritti di pascolo su terre pubbliche o private, diritti di raccolta di legna o frutti, ecc.). Poiché la normativa locale era materia viva che seguiva il mutare di realtà e situazioni, non di rado interventi legislativi successivi agli statuti – in genere discussi e approvati dai consigli delle comunità e che prendevano la forma di nuovi statuti, aggiunte o integrazioni agli statuti, deliberazioni della comunità – potevano modificare le norme statutarie. Nel seguire queste evoluzioni possiamo appunto cogliere nel concreto la dialettica fra le tre tendenze; ma in linea

per una o più famiglie.

- 8 I comuni rurali avevano fra le spese principali quelle dei salari degli ufficiali locali (rettore, camarlingo, guardie campestri, ecc.), le spese di mantenimento di eventuali fortificazioni o edifici demaniali (case e botteghe, mulini, opifici, ecc.), le prestazioni fisse dovute alla città dominante (presentazione di ceri, palii di tessuto, ecc.), le retribuzioni di professionisti ingaggiati (maestri di scuola, medici, notai), ecc. Per quanto riguarda le possibili entrate, oltre ad eventuali tasse locali (dirette o indirette), c'erano appunto quelle che venivano dalla concessione in appalto dello sfruttamento di proprietà del comune: boschi, pascoli, riserve di pesca, mulini, opifici, botteghe.

generale, al di là delle modalità di sfruttamento, le esigenze di tutela a vantaggio della comunità prevalevano sulle istanze di privatizzazione, nelle quali emergevano piuttosto interessi di singoli oppure di personaggi e istituzioni esterni alla comunità.

Oltre agli aspetti normativi, le comunità in concreto prevedevano azioni di sorveglianza effettiva su proprietà e diritti d'uso: in genere degli specifici ufficiali delle comunità, normalmente quelli che sovrintendono in generale ai “danni dati” sia alle proprietà private che a quelle pubbliche, controllavano che le norme fossero rispettate e ispezionavano beni e terreni. A volte era previsto che tali incaricati restassero ignoti al resto della comunità (negli statuti li troviamo indicati ad esempio come “guardie segrete”) per una più efficace attività di controllo.

Dal punto di vista della gestione economica dei beni registriamo, invece, come tendenza prevalente anche nelle comunità rurali, quella della concessione in appalto per periodi brevi (generalmente un anno, o un semestre) dei diritti di sfruttamento; diritti che potevano essere con tale modalità concessi a singoli o a gruppi, con il mantenimento però di alcuni diritti d'uso da parte degli abitanti delle comunità. Nella formulazione dei patti di concessione (previsti di volta in volta o stabiliti normativamente con statuti, riforme, deliberazioni) un'attenzione particolare veniva data alla salvaguardia dei beni concessi, ad esempio con rigidi limiti al taglio o alle possibilità di pascolo (un caso classico è quello del divieto di pascolo per le capre, animali ritenuti nocivi per il loro nutrirsi di ributti e giovani polloni delle piante arboree).

La tutela dei beni comuni – concessi o meno in gestione – in molte zone rurali diventa in tal modo un ottimo esempio del persistere di un fenomeno economico sociale sulla “lunga durata”: il sistema gestionale formatosi nei secoli centrali del medioevo e perfezionatosi fra Quattrocento e Cinquecento, troverà in certi casi una brusca cesura solo sul finire del Settecento, in particolare con le riforme del granduca Pietro Leopoldo⁹.

Un modello fittizio di una comunità della montagna toscana

Anche in Toscana la persistenza nei secoli di un sistema economico-

9 Proprio a illustrare un esempio di questa lunga durata, dal Trecento alle riforme di Pietro Leopoldo, il mio contributo negli atti del convegno *Comunità e beni comuni*, cit.: Bicchierai M. “La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino”, pp. 45-60.

sociale in cui mantenevano un ruolo importante per le comunità i beni comuni e i diritti d'uso fu, ovviamente, più facilitata nelle aree di montagna. Questo accadeva sia per la maggior lontananza geografica ed economica dalle città, sia per la conformazione del territorio e del paesaggio, sia per le tipologie stesse degli insediamenti e delle forme organizzative istituzionali e sociali.

Il sistema di gestione dei beni comuni era ovunque vario ed articolato, ed ogni realtà aveva inoltre caratteristiche sue proprie; proviamo, comunque, a tracciare uno schema ideale che possa aiutare a comprendere la vita economica di una comunità montana della Toscana fra basso medioevo e prima età moderna, per cogliere appunto il ruolo essenziale che vi avevano beni comuni e diritti di uso¹⁰. Le famiglie vivono prevalentemente concentrate in un gruppo ristretto di case (castello o villaggio), il raggio d'azione della loro attività quotidiana spazia però fino ai boschi e agli alpeggi. La figura tipica è infatti quella del montanaro che è insieme un po' contadino e un po' pastore, ma anche taglialegna, carbonaio, artigiano, cacciatore. Vicino al castello/villaggio ci sono una serie di orti e qualche vigna (fin dove il clima lo consente), lungo i torrenti, nelle valli si coltivano un po' di cereali (abbinati ancora a fazzoletti di vigne ed alberi da frutto); subito intorno ci sono però i boschi, ricchezza principale, sia spontanei, sia derivati dalla coltivazione e dalla cura di essenze particolari come il castagno. Qui appunto si raccolgono le castagne, ma anche le ghiande, i funghi e altri frutti del sottobosco, si taglia la legna, si portano a pascolare i maiali e le pecore. Più in alto sono poi i prati dove in estate pascolano le greggi della comunità, insieme a quelle dei signori e poi di grandi proprietari anche forestieri (che pagano un canone per tale uso del pascolo). Per questo le zone di alpeggio e pascolo, anche quando sono ancora nominalmente di

10 La ricostruzione di questo modello ideale deriva dalla bibliografia e dalle fonti (in larga parte statutarie) consultate per la predisposizione della raccolta di schede dei comuni della Toscana in *Beni comuni e usi civici*, cit., oltre che dalla bibliografia sulla vita economica e sociale nelle montagne toscane del medioevo, in merito facciamo riferimento come testi di partenza a: Cherubini G. (1972) *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze: Olschki; Cherubini G. (1974) "La società dell'Appennino settentrionale", in Id, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze: La Nuova Italia, 121-142; e ai vari saggi dello stesso autore ripresi in Cherubini G. (1992) *Fra Tevere, Arno e Appennino Valli, comunità, signori*, Firenze: Editoriale Tosca; oltre che a Cohn S.K. (1999) *Creating the Florentine state. Peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge: Cambridge University Press.

un signore, sono in realtà un bene di tutti, concesso dal signore e in genere gestito dalla comunità.

Proprio l'utilizzo degli spazi comuni, aperti a tutti, consentiva alle famiglie del villaggio di andare avanti. Oltre alla casa ognuno aveva, infatti (con varie modalità: proprietà, affitto, concessione signorile, feudo, livello, enfiteusi, ecc.), una serie di piccoli appezzamenti di terreno, pochi metri quadri di orto, di terra da lavorare, vari pezzetti di bosco, un po' di prato per il fieno, ma era difficile ricavarne di che vivere. In più c'erano però i boschi e i pascoli concessi come beni collettivi alla comunità. Anche se ogni famiglia disponeva spesso direttamente di qualche pezzo di bosco, gran parte della legna veniva dalle estensioni non frazionate, e il taglio veniva disciplinato negli accordi fra signore e comunità, e poi dalla normativa locale.

Per quanto riguarda il pascolo, fra le varie disposizioni presenti nelle consuetudini e negli statuti delle comunità di montagna, non è raro trovare delle regole per la "vicenda" del bestiame. Con questo termine, o con quello di "camparia" si indicava un sistema particolare di sfruttamento dei pascoli comuni, alpeggi o boschi, per le bestie di proprietà degli uomini del villaggio. Ogni giorno le bestie (pecore, capre, maiali o anche bovini) erano radunate sulla piazza o immediatamente fuori del gruppo di case e a turno erano condotte da uno, due o tre uomini sui pascoli comuni. In tal modo gli altri erano liberi per lavorare la terra o per qualsiasi altra attività, e si aveva così una maggiore possibilità di controllo sul fatto che le bestie non danneggiassero i luoghi di pascolo o i terreni che attraversavano. La rotazione dei turni di servizio poteva inoltre essere anche abbinata ad una rotazione dei luoghi di pascolo. Poiché poi il turno era affidato alla famiglia e non al singolo, in assenza degli uomini erano i ragazzi a sostituirli.

Beni comuni e diritti di uso di comunità legate ad abbazie¹¹

Fra le signorie rurali quelle degli enti monastici furono, in genere, quelle che più cercarono di ottimizzare lo sfruttamento delle loro proprietà, sia sperimentando più moderne modalità di conduzione, sia gestendo

11 Il paragrafo, e i relativi casi illustrati, derivano dal fatto che il contributo si collocava nell'ambito di una giornata dedicata al rapporto fra abbazie e paesaggio rurale nella Toscana medievale. Qui mantiene una sua ragion d'essere nel fornire giusto qualche esempio.

direttamente lo sfruttamento¹².

Tuttavia, anche in presenza di signorie monastiche forti in gran parte dei casi le comunità riuscivano ad avere dei beni o dei diritti di sfruttamento.

Vediamo ad esempio che già sul finire del Duecento il comune di Abbazia San Salvatore e il potente monastero di San Salvatore sul Monte Amiata si erano accordati per una gestione dei boschi con queste modalità: sia il monastero sia gli abitanti del comune potevano servirsi di tali boschi liberamente quando essi non fossero stati “banditi” dal comune; i proventi delle aree “bandite” il cui sfruttamento era concesso a pagamento (a locali o forestieri) dovevano andare per un terzo al monastero e per due terzi al comune; sempre per un terzo al monastero e due terzi al comune erano divisi i proventi dalla concessione d’uso di mulini e gualchiere (la cui stessa proprietà veniva stabilita come indivisa per un terzo e due terzi fra monastero e comune)¹³.

Così dagli Statuti della comunità di Moggiona – a fine Trecento ancora soggetta alla signoria monastica di Camaldoli – emerge che, pur in presenza di selve nel territorio gestite direttamente dai camaldolesi, il comune aveva una propria selva per gli usi degli abitanti e per il pascolo del bestiame degli abitanti (oltre alle greggi di Camaldoli) dove era vietato l’accesso al bestiame forestiero. Alla servitù di pascolo erano soggette dopo la mietitura anche le terre private e così i prati dopo la falciatura. Allo stesso modo poteva essere liberamente raccolta l’erba sui margini degli appezzamenti coltivati. La pesca nel torrente del paese, viceversa, era consentita solo dietro espressa licenza del priore di Camaldoli¹⁴.

Spostandoci, infine, in un’altra zona montana non molto lontana, San Godenzo, vediamo il caso di una comunità che aveva acquisito e manteneva ai primi del Quattrocento diritti assai più ampi. In questo caso, però, l’abbazia, nei cui pressi era sorto il paese, aveva goduto di diritti e beni di

12 Un lavoro esemplare di analisi delle modalità di organizzazione economica e sfruttamento delle risorse di una fra le più importanti realtà monastiche della Toscana, dal quale si ricavano anche indicazioni sul tema in generale è: Salvestrini F. (1998) *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze: Olschki.

13 L’accordo è pubblicato in Redon O. (1982) *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena: Accademia degli Intronati, 169-174.

14 Per l’analisi dello statuto: Cherubini G. (1983) “Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo Statuto: Moggiona 1382”, ora in Id, *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., 141-153.

gran lunga inferiori al caso di Camaldoli e nella zona il potere signorile principale era stato quello dei conti Guidi. Nel territorio comunale vi erano ampie aree occupate da boschi e pasture comunali. Nei boschi del comune era vietato o limitato il taglio. Per la concessione di taglio si pagava un censo al comune. Le aree per il pascolo in parte erano concesse allo sfruttamento riservato, con aste per il miglior offerente, in parte erano riservate all'uso degli abitanti. Vi erano delle pasture del comune ed altre proprie di singole frazioni – dette “vicinanze” – gestite direttamente da queste. Nei terreni (boschi o pasture) era consentito il pascolo, tranne che per i periodi in cui questi venivano “banditi”: settembre e ottobre per quanto riguarda i castagneti e i boschi, da aprile all'estate per i prati. Come in molti casi la proprietà dei mulini era passata dai signori al comune e insieme a questi i diritti di molitura in esclusiva.

Capitolo I

La Toscana granducale (con esclusione dell’Aretino)

Leonardo Rombai

Premessa

Il libro presenta i risultati della lunga ricerca sull’assetto relativo ai beni comuni e agli usi civici in quello che, fino al 1859, fu il Granducato di Toscana: il lavoro si basa essenzialmente – oltre che sulla storiografia – sui ricchi fondi documentari dell’Archivio di Stato di Firenze, relativi specialmente all’età di Pietro di Leopoldo di Lorena (1765-1790)¹.

E’ noto che l’argomento riguardante i beni comuni e gli usi civici si segnala per la sua «vastità ed eterogeneità» e anche per la sua «indefinitezza» (Sabbatini, 2017, p. 15). Con il presente lavoro si è voluto sviluppare – mediante la redazione di un censimento, il più possibile generale, per quanto consapevolmente lacunoso, del quadro di partenza e dei risultati prodotti, in materia, dalla politica pietroleopoldina – quanto messo a fuoco nel classico, ma sintetico, studio di Lorenzo Tocchini del 1961: riguardo ai contenuti e alle applicazioni di questa riforma che, «pur risentendo di certe esigenze proprie della struttura agraria del Granducato», appare sostanzialmente come «la conseguenza di una interpretazione nuova dello

1 Conservati soprattutto all’Archivio di Stato di Firenze/ASF, con i suoi vari archivi, ma specialmente i quattro seguenti: ASF, *Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento Fiorentino. Serie II. Rescritti* (abbreviato in *Rescritti*); ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari* (abbreviato in *Affari*); ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Protocolli* (abbreviato in *Protocolli*); e ASF, *Segreteria di Finanze. Affari prima del 1788* (abbreviato in *Affari prima del 1788*). Tale lavoro è stato avviato all’inizio degli anni ‘90 e mi ha dato occasione di partecipare ad un’importante conferenza europea sul paesaggio agrario, organizzata nel 1994, a Torino, da Paola Sereno e Maria Luisa Sturani (Rombai, 1997). La ricerca venne svolta insieme ad Anna Guarducci e Luisa Rossi, che parteciparono alla detta conferenza e pubblicarono i risultati scaturiti per il territorio aretino nel 1994, qui riproposti con i necessari aggiornamenti. La dottoressa Silvia Mantellassi – che si ringrazia sentitamente – ha provveduto, con generosità e competenza, a trascrivere e a ordinare parte della documentazione archivistica fiorentina. Ringrazio di cuore anche Edi Campolmi, Paola Conti, Giuseppe Vittorio Parigino, Gloria Peria, Tatiana Segnini, Simone Squarzanti, Gianfranco Vanagolli e Carlo Vivoli, per i preziosi suggerimenti e le agevolazioni da essi ricevuti.

Stato e dell'economia, sotto la manifesta influenza della pubblicistica europea ed italiana del Settecento e delle riforme iniziate nell'Europa occidentale» (Tocchini, 1961, p. 250).

La presente opera può anche prestarsi, seppure a grandissime linee, a costruire una cartografia tematica che evidenzi la complessa e variegata geografia dei demani collettivi e degli usi civici (due temi strettamente intrecciati e spesso difficili da precisare) presenti nella Toscana granducale fino al 1774 circa, quando presero avvio gli interventi, particolarmente incisivi, di quello che è stato denominato il sovrano riformatore: e ciò, anche se l'elenco con relativa e sommaria localizzazione qui effettuato non può garantire, salvo rare eccezioni, la perimetrazione delle aree di antica fruizione comunitaria, stante l'approssimazione delle indicazioni descrittive relative a tutti i beni e stante anche, e soprattutto, la mancanza di un catasto geometrico e la sostanziale carenza delle rappresentazioni cartografiche (in generale e a corredo nelle stesse pratiche amministrative statali e comunali), come evidenziato nell'Appendice 2. In ogni caso, la ricerca svolta consente di evidenziare la distribuzione spaziale dei beni, per comunità (pur con i non pochi cambiamenti amministrativi da allora intervenuti), e spesso anche per luoghi e toponimi (oltre che per subregioni), come è agevole desumere dall'Appendice 1.

Ho ripreso recentemente il lavoro – a circa trenta anni dal suo inizio e per stimolo degli amici di Italia Nostra, associazione patrocinatrice – deciso a concluderlo, anche per il fatto che, dopo una lunga attività da parte degli uffici della Regione Toscana sugli usi civici, codesta Amministrazione, con le sue istruttorie demaniali previste dalla specifica legge n. 1766 del 1927 e dal DPR del 1977 (che trasferisce agli enti regionali la materia, fino ad allora propria dello Stato), avrebbe finito con l'accertare, ad oggi, la presenza di diritti di uso civico soltanto su 63 comunità (essenzialmente ubicate nell'Appennino e nella Maremma), rispetto alle circa 280 attualmente esistenti: un numero, quello certificato, da considerare oggettivamente troppo basso.

Ma – come è ben noto a tutti gli addetti ai lavori – il numero delle comunità su cui indagare è obbligatoriamente bloccato sugli enti locali che, nel 1927, produssero specifiche istanze volte all'accertamento dell'esistenza dei diritti previsti dalla legge enunciata. Le archiviazioni effettuate, dopo indagini storiche spesso frettolose e carenti (per non poche comunità sono

mancate addirittura le ricerche)², rischiano di porre una pietra tombale sul problema, nonostante la oggettiva imprescrittibilità di tali antichi diritti o servitù.

Oggettivamente, la legge del 1927 – chiara espressione degli interessi della grande proprietà agraria – guarda alle terre vincolate dai diritti d'uso di una collettività come ad un freno intollerabile al miglioramento fondiario e alla crescita della ricchezza nazionale. Tanto che il principio di fondo della normativa 1927 fu quello di rimuovere tutte le servitù (ossia usi), eliminando, cioè, i casi di promiscuità di godimento sulle terre di proprietà privata e di mantenerli solo su quelle per le quali non fosse possibile un miglioramento di conduzione. Questa finalità giuridico-economicistica emerge con immediatezza dal termine perentorio di appena sei mesi, dall'entrata in vigore della legge, che si concedeva per la rivendicazione e la denuncia dell'esistenza dei diritti di uso civico: dopo di che, quanto non era stato rivendicato dagli utenti, o comunque segnalato da qualcuno, doveva essere ritenuto irreparabilmente estinto d'autorità.

E ovviamente, il modesto numero delle denunce o segnalazioni di esistenza dei diritti d'uso – che in Toscana interessarono solo 51 Comuni – è da spiegare con la netta ostilità verso le antiche servitù civiche, manifestata non solo da parte degli agrari ma anche da parte delle amministrazioni locali, rette spesso da esponenti del medesimo ceto, che costituì notoriamente uno dei fondamenti socio-economici e politici del movimento e partito fascista (Campolmi, 2012-13, p. 13).

Scrive, opportunamente, il perito regionale Giuseppe Monaci:

all'epoca erano spesso i grossi proprietari che amministravano i Comuni o, comunque, detenevano il potere e, come è logico pensare, ad essi non interessava incentivare la nascita di cause miranti ad incidere negativamente sulle stesse loro proprietà. Si può citare a proposito la lettera del Sindaco di Campagnatico del 19/8/1945, in

2 La legge n. 1766/1927, che disciplina il «demanio universale» o i «patrimoni collettivi» inalienabili – la cui gestione implica, tra l'altro, il riconoscimento dello *status* di patrimonio e della finalità di tutela ambientale e paesaggistica, in base alla cosiddetta Legge Galasso n. 431/1985 (poi recuperata nel decreto legislativo 42 del 2004 o Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio), obiettivo in verità finora assai poco praticato –, con il regolamento di attuazione n. 332/1928 prevede l'individuazione di tali aree mediante specifiche «istruttorie demaniali», eseguite da esperti e, ovviamente, la loro utilizzazione regolamentata a vantaggio delle comunità degli utenti – anziché degli enti amministrativi di base, cioè i Comuni – aventi diritto.

cui si afferma che nel 1941 il Commissario Prefettizio del Comune aveva confermato al Commissariato di Roma l'assenza di terre soggette ad uso civico solo perché collegato ad un *grande latifondista interessato alla questione* (Monaci, 1995, p. 24).

La mancata presentazione della dichiarazione nel 1927, purtroppo, ha fatto sì che questi diritti non potranno più essere rivendicati dalle popolazioni dei molti Comuni dove – come ad esempio avvenne a Roccalbegna – gli utenti (come pure gli stessi amministratori comunali) non ritennero «di fare la denuncia» per i loro territori, perché non volevano inimicarsi «i grossi proprietari e signori» locali, che spesso amministravano le comunità. Preferirono, così, «perdere gli eventuali diritti civici secolari in favore dei propri residenti» (Buetti e Riparbelli, 1999, p. 24).

Non è un caso che, alla fine, i comuni riconosciuti positivamente, riguardo alla presenza dei diritti d'uso – dopo lunghe indagini o istruttorie commissariali, avviate alla fine del semestre, secondo il regolamento di attuazione emanato con R.D. 28 febbraio 1928 n. 332 – siano stati soltanto 18 su 51.

Significativamente, i periti Marco Mazzoli e Giuseppe Monaci, nella loro documentata relazione istituzionale del 1993, finalizzata all'accertamento dell'esistenza degli usi civici nel territorio del Comune di Grosseto, così concludono:

nonostante la grande mole di documenti storici in parte testualmente richiamati nella presente relazione e tutti esibiti in giudizio nei vari gradi di dibattimento (Commissariato, Corte d'Appello e Suprema Corte di Cassazione), grazie ai quali si è di fatto dimostrata quantomeno l'esistenza di diritti civici sui territori dell'Alberese e del Tombolo lungo la costa – così come anche per il territorio di Roselle – le sentenze, ormai passate in giudicato, hanno escluso l'esistenza dei diritti ed hanno dichiarato tali terre definitivamente private e libere da diritti civici, impedendo in tal modo qualsiasi nuova rivendicazione, così come non è possibile ormai rivendicare i diritti della popolazione di Grosseto sulla Bandita dei Confini (circostante, per circa un miglio, le mura della città, sulla esistenza della quale e soprattutto sull'esistenza dei diritti su di essa esercitati dalla popolazione non possono sussistere dubbi), dato che non fu resa denuncia nei termini previsti dalla legge fondamentale [del 1927] e dal successivo R.D.L. del 1928 (Mazzoli e Monaci, 1993, pp. 124-125).

In conclusione, lo studioso ha l'obbligo di rilevare che la specifica legge sul demanio collettivo del 1927 non è stata applicata in modo capillare, e soprattutto in modo scientificamente e politicamente corretto, alla scala generale – avendo autoritariamente ignorato tante realtà locali, storicamente interessate alla problematica dei beni comuni e degli usi civici – e che, alla fine, ha partorito, ovunque, altrettanto autoritariamente, innumerevoli provvedimenti giudiziari negativi passati in giudicato, dichiarando «la non esistenza dei diritti»: salvo casi positivi del tutto eccezionali, come – per restare nel Comune di Grosseto – il riconoscimento della rivendicazione dei diritti civici di pascolo e legnatico sui territori di Batignano (ma limitatamente alle aree denominate *Bandita*, *Banditaccia* e *Banditella* e non ad altre terre che furono ugualmente e storicamente investite dalle servitù), di Istia d'Ombrone (per gli appezzamenti *Montebrandoli*, *Voltarella*, *Confini*, *Montorsoli*, *Bandita Nuova*, *Anguscello* e *Salceta*, gravati anche dal diritto di semina), e di Montepescali (per gli appezzamenti *Banditaccia* e parte macchiosa della *Dogana*) (Ivi, pp. 125-136).

Con questa ricerca – svolta insieme ad Anna Guarducci e Luisa Rossi – si può sperare di apportare un contributo concreto, storicamente documentato, alla augurabile riapertura della questione per un discreto numero di comunità, e quindi all'espansione territoriale e alla rivitalizzazione funzionale del peso del sistema dell'associazionismo ASBUC (comitati per l'*Amministrazione separata dei beni di uso civico* istituiti dalla legge del 1927), già operante in tanti luoghi della nostra regione³. E' la legge n. 278/1957 che istituisce i comitati ASBUC, che riguardano, per lo più, singole frazioni abitate di piccola consistenza demografica e, più di rado, interi comuni, con riferimento non solo a beni propri ma anche a beni altrui (di privati come di altri enti pubblici: Provincia, Regione, Stato, ecc.), che sono tradizionalmente gravati da usi civici. In quest'ultimo caso, però, la legge prescrive che tali diritti debbano essere risolti mediante l'affrancazione, cioè mediante un compenso concordato in natura (cessione al «demanio universale» di una quota di terreno) o in moneta (con calcolo nella misura da un ottavo a due terzi del valore del bene). Tale legge prevede anche l'istituto «reintegra» dei beni collettivi e degli usi civici su proprietà

3 Anche in Toscana, si può osservare che tale istituto di gestione comunitaria di aree poco produttive in termini agrari, generalmente boschive (e in misura minore pascolative-prative, per lo più in abbandono, nella montagna o nell'alta collina), è valso, nel complesso, a preservare queste risorse per le generazioni presenti e future. Sul tema cfr. Ciampi, 1989 e 1990.

private, limitatamente ai casi di usurpazione o di vendita illegittima di tali diritti. In proposito, è da sottolineare che la legge riconosce, come regolari, le alienazioni (per vendita o livello) dei beni civici ritenuti «non più utili o non più altrimenti utilizzabili dalle popolazioni perché persa la loro originaria destinazione agro-silvo-pastorale». E, ugualmente, la legge prevede anche la privatizzazione del bene comune mediante la quotizzazione, ovvero la divisione di quei terreni che sono atti alla coltura agraria in quote fra gli utenti, al fine di creare una piccola proprietà contadina; la finalità della valorizzazione agraria era – all’epoca – talmente importante che la legge finisce pure per riconoscere la legittimazione delle occupazioni delle proprietà collettive da parte di ex utenti, con loro trasformazione in proprietà private caratterizzate da migliorie agricole.

Come enunciato, il DPR n. 617/1977 trasferisce la materia amministrativa dallo Stato alle Regioni, con le norme che sono state, al riguardo, via via approvate, ovvero la legge nazionale n. 168/2017 *Norme in materia di demani collettivi*, e la legge regionale n. 27/2014 *Disciplina dell’esercizio delle funzioni in materia di demanio collettivo civico e diritti di uso civico*.

Sapere oggi, tra la fine dell’anno 2020 e l’inizio del 2021, quali siano i demani collettivi (ovvero i beni dei soli abitanti in un’area rurale, in quanto eredi dei *cives uti universi*), rispetto ai beni patrimoniali dei Comuni in quanto enti amministrativi, e quindi giuridicamente distinti dalla collettività civica⁴, è problema complesso che attende ancora, almeno in non pochi casi, una risoluzione davvero partecipata e condivisa. E, a maggior ragione, resta aperto il problema delle «istruttorie demaniali» per la verifica della persistenza dei diritti di uso civico sui beni pubblici o privati, verifica motivata dalla mancata affrancazione dei medesimi diritti da parte della proprietà fondiaria di competenza. In tutti questi casi, per molti dei quali è avvenuta, con il passare del tempo, una perdita della memoria

4 La sentenza di Cassazione, 12 dicembre 1953 n. 3690, recita che «i beni comunali soggetti ad uso civico, costituenti il cosiddetto demanio universale, pur non potendo essere classificati tra quelli demaniali in senso tecnico, non sono soggetti nemmeno al regime giuridico dei beni patrimoniali degli enti pubblici previsto dal codice civile e dalle leggi di diritto pubblico ma alla disciplina particolare della legge del 1927. Per effetto di questa legge, che corrisponde nelle sue grandi linee al diritto previgente nelle attuali provincie meridionali sono riaffermati i principi di inusucapibilità dei diritti su detti beni, nonché quello della loro inalienabilità e della immutabilità della destinazione, nei sensi determinati dalla legge stessa» (Buetti e Riparbelli, 1999, p. 53).

storica, le normative prevedono l'indagine sui territori interessati, con ricorso obbligatorio alle fonti documentarie conservate negli archivi e nelle biblioteche centrali e locali, per lo più inedite⁵, ma anche a fonti e studi pubblicati come letteratura giuridica per lo più di parte, ossia in quanto atti (e sentenze) prodotti nell'occasione di annose vertenze giudiziarie nate già a fine Settecento o nel corso dei due secoli successivi.

In ogni caso, la dimostrazione, da parte del ricercatore, dell'antica presenza degli usi civici e della probabile mancata affrancazione di quei diritti da parte della proprietà, a vantaggio degli utenti che, all'improvviso, si erano visti privare di importanti risorse consuetudinarie, è motivo sufficiente per giustificare, oggi, la richiesta di riapertura delle istruttorie previste dalla legge del 1927.

Già in un suo ben documentato studio del 1979 sui materiali presenti presso il Commissariato degli Usi Civici di Roma, Maria Athena Lorizio concludeva che la consistenza dei beni civici in Toscana era ancora tutta da verificare, per la superficialità o addirittura per le tante assenze delle istruttorie svolte tra gli anni '30 e '40 e ancora negli anni '50. Qualche importante risultato è scaturito dalle istruttorie effettuate negli anni '80 e '90 e anche successivamente, da studiosi e periti esperti, per conto della Regione Toscana (grazie all'attività meritoria di uno specifico Ufficio all'interno dell'Assessorato per l'Agricoltura e le Foreste); ma ancora troppi sono i casi di studio non affrontati con la necessaria preparazione storica e con l'accuratezza e i tempi lunghi richiesti dalla complessità del problema. Da qui, le numerose realtà comunali non indagate o esaminate superficialmente e le tante archiviazioni di istruttorie su basi comunali, anche laddove i documenti testimoniano antiche presenze di beni collettivi e di usi civici, senza che siano state presentate solide dimostrazioni che la loro soppressione sia stata effettuata a norma di legge, ovvero dopo il versamento della prevista e dovuta somma di affrancazione da parte dei

5 Trattasi di fonti fiscali e catastali, e per lo più di statuti comunali e di deliberazioni comunali, ma anche di atti giudiziari e notarili, di norme legislative statali e di elenchi e di descrizioni testuali o grafiche di beni fondiari (degli Stati preunitari e del Regno d'Italia), ecc. Da notare che anche la toponomastica attuale può testimoniare, talora, l'antica presenza di beni comuni o di usi civici, mediante la sopravvivenza di termini comuni che richiamano tale specifica organizzazione, come *Bandita* (*Banditella*, *Banditaccia*), *Pasco/Paschi* o *Pascolo*, *Pastura*, *Uso/i*, *Comunale/i* o *Comunanza/e*, *Comunaglia/e*, *Comunella/e*, *Vicinia/e* o *Vicinanza/e*, *Vicenda*, *Bosco* o *Macchia* o *Selva del Comune*, *Terratico*, *Ruspo*, *Fida*, ecc.

nuovi proprietari.

Stando così le cose, questa ricerca si propone anche un obiettivo pratico e concreto, orientato in senso sociale, nella speranza che l'acquisizione di nuove conoscenze si riveli di importanza tale da convincere la Regione a riaprire la partita in determinate realtà locali – ossia a rimuovere i decreti di archiviazione con risultati negativi che, fino a tempi recenti, sono stati frettolosamente emessi – o, quanto meno, a mettere a disposizione delle popolazioni conoscenze, da tanto tempo perdute, circa le organizzazioni storiche di ordine sociale e paesistico-territoriale riguardanti i loro paesi e beni comuni e gli spazi di immediato riferimento identitario.

Quest'ultimo proposito vale soprattutto per i tantissimi Comuni e Popoli i cui diritti sono stati ingiustamente cancellati dalla legge del 1927. Anche e soprattutto per loro, ho piena consapevolezza – riprendendo il giudizio di un caro amico scomparso, accorto e appassionato studioso di tale questione – che il contributo di conoscenze qui apportato alla problematica della demanialità collettiva rappresenta «un atto di giustizia nei confronti di quei 'Naturali' a cui è stato usurpato nel tempo un loro diritto» antico (Riparbelli, 1993, p. 60).

Per fortuna, come già enunciato, con la nascita e il funzionamento dell'ordinamento regionale, negli anni '70 ripresero le istruttorie a base comunale che, al 2012-13, hanno accresciuto l'elenco dei comuni a 63, con le indagini ancora in corso o interrotte in 98 comuni (con il caso eclatante di Carrara, riguardo agli assai produttivi ma contestati «agri marmiferi») e conclusesi con esito negativo in 126 comuni.

Lo stato dell'arte dei beni comuni toscani – secondo i dati della Regione relativi al 2012-13 e al 2015 – vede la proprietà collettiva codificata estesa per circa 37.000 ettari (pari all'1,6% del territorio toscano) e costituita per circa il 50% da aree boscate: il tutto gestito localmente dalle apposite e locali ASBUC (Amministrazione Separata di Beni di Uso Civico) (Campolmi, 2012-13, pp. 51-64). Questa è – o era pochi anni fa – la geografia del demanio collettivo toscano, con le realtà spaziali e locali su base ora di comune e ora di frazione⁶; sono però ancora in corso procedure

6 Tali realtà interessano una sessantina di località e ASBUC, distribuite in sette province. Colpisce che Pistoia, Prato e Siena non siano in alcun modo interessate al problema: che invece riguarda, attualmente, soprattutto Massa e Carrara (Vico di Bagnone, Zeri, Aulla, Comano, Fivizzano, Fosdinovo, Massa, Pontremoli, Tresana e Montignoso), Lucca (Barga, Careggine, Fabbriche di Vallico, Galliciano, Castiglione Garfagnana, Giuncugnano, Massarosa, Minucciano, Molazzana, Pescaglia, Piazza al Serchio,

di composizione (a mezzo di trattative bonarie tra le parti o di vere e proprie cause giudiziarie) con i proprietari pubblici e privati coinvolti. Vale la pena di ripetere nuovamente che l'elenco aggiornato dei luoghi con beni comuni e diritti di usi civici lascia trasparire l'assenza di molte realtà⁷, che pure furono protagoniste, ancora nei tempi lorenesi, per l'importanza che qui aveva il 'demanio universale' e per la diffusione delle fruizioni civiche sui beni privati: per le quali, tra l'altro, non sono state rinvenute solide testimonianze documentarie circa l'avvenuta affrancazione di dette servitù.

L'auspicio è che la partita possa prima poi riaprirsi e soprattutto sia data piena sicurezza di patrimonialità alle superfici che costituiscono le proprietà fondiari collettive di diritto pubblico mediante il riconoscimento dello stato di protezione con loro inserimento nel sistema dei parchi e delle riserve naturali: e ciò, per salvaguardarle dai tentativi latenti della politica di trasformare tali beni in patrimonio comunale, con tutti i rischi del caso (Ciampi, 2001).

Solo dagli anni considerati in questo libro (gli anni del principato di Pietro Leopoldo di Lorena, 1765-1790, o quelli immediatamente successivi), scompare l'ultima Toscana del Medioevo feudale: un territorio rurale ancora assai vasto, seppure ai margini del mondo urbano e dell'economia di mercato, incentrato su piccole comunità di agricoltori relativamente forti nel controllo produttivo dei loro rispettivi territori, quanto almeno al riferimento alle realtà socio-culturale ed economica se

Seravezza, Sillano con Dalli Sopra e Dalli Sotto e Valli di Soraggio, Vagli di Sotto, Arni di Stazzema, Vergemoli, Viareggio) e Grosseto (Montorsaio, Selvena, Tirli, Poggi del Sasso, Sasso d'Ombrone, Cinigiano, Castel del Piano, Civitella Marittima, Batignano, Montepescali, Istia d'Ombrone, Tatti, Gorfalco, Orbetello, Sticciano, Montemassi, Torniella, Roccastrada, Cellena, Rocchette di Fazio, Montevitozzo, Gavorrano, Santa Fiora, Scansano, Isola del Giglio con Giannutri), e più secondariamente Firenze (San Godenzo con Casale e Castagno d'Andrea e Firenzuola con Cavrenno), Pisa (Migliarino con Malaventre, Vecchiano, Pisa, Laiatico, Montecatini Val di Cecina, Volterra con la Foresta di Tatti, Monteverdi Marittimo), Livorno (Bibbona, Capoliveri con Porto Azzurro, Marciana, Campo nell'Elba con Isola di Pianosa, e Isola di Capraia) e Arezzo (Badia Tedalda con Fresciano, Subbiano con Falciano e Alpe di Catenaiola, Arezzo con Rigutino, Castiglion Fiorentino) (*Allegato G del PIT-PPR della Regione Toscana – Elenco dei Comuni toscani in cui è accertata la presenza di usi civici* datato 2015).

- 7 Ad esempio, Filattiera e Groppoli in Lunigiana, Treppio e San Marcello Pistoiese nella Montagna Pistoiese, Londa, Scarperia, Dicomano, Vicchio, San Piero a Sieve, Borgo San Lorenzo e Pontassieve (con Rufina e Pelago) fra Mugello e Val di Sieve, Reggello nel Valdarno di Sopra e soprattutto non pochi Comuni del Senese e anche del Pisano.

non ai suoi paesaggi tipici, che rimasero ancora, e per lungo tempo, ad improntare i luoghi e le aree più periferiche e distanti rispetto alle città e ai principali centri e mercati abitati.

In effetti, in pochi anni le riforme leopoldine portarono al drastico ridimensionamento del sistema dei demani collettivi e delle servitù civiche, tramite le vendite e le allivellazioni di beni comunali e più in generale pubblici (di antica o nuova acquisizione) e tramite l'affrancazione dei diritti presenti anche su quelli privati, che tuttavia in piccola parte sopravvissero, e continuano anche oggi a sopravvivere, almeno nell'Appennino, nella Maremma e nell'Amiata.

Come già enunciato e come dimostrato da un ricercatore specialista come Marco Bicchierai e da altri studiosi, queste specifiche forme di fruizione collettiva delle risorse ambientali risalgono al Medioevo feudale, se non ai tempi precedenti. Con la crescita politica ed economica delle città e con la diffusione della proprietà cittadina nelle campagne – processi che scandirono i secoli tardo-medievali, rinascimentali e moderni – tali consuetudini furono, per gradi, drasticamente ridotte, o del tutto eliminate, nelle aree vicine ai centri urbani (ossia nella Toscana centrale che è, per antonomasia, «la terra delle città») (Bicchierai, 1995 a).

Come sappiamo, il XV e il XVI sono i secoli che hanno visto il drastico ridimensionamento delle proprietà collettive: ondate di re-cinzioni, di acquisti da parte dei privati, di spartizioni tra i membri della comunità, di usucapioni, di usurpazioni, di appropriazioni violente riducono i beni di uso comune alle terre marginali: in genere boschi, pascoli e terre aride non coltivabili (Sabbatini, 2017, p. 20; per il Senese, cfr. Dani, 2003 e 2017).

Continuarono, invece, a dare coesione e forza alle comunità dell'Appennino e della Maremma con l'Amiata, con dilatazione nelle colline della Toscana interna centro-meridionale (Pisano e Senese), ovvero le due periferie della Toscana, rimaste del tutto, o in buona parte, estranee al sistema dell'agricoltura di mercato a base mezzadrile, imperniata sul podere e sulla fattoria: ossia, alle aree che esprimevano una peculiare complementarità economico-sociale fra di loro; con un rapporto che era determinato dai forti flussi migratori di mano d'opera montanara che, essenzialmente fra autunno e primavera, scendeva in Maremma per praticarvi la transumanza specialmente ovina, il taglio e la carbonizzazione dei boschi ed altre attività non solo agricole.

Appennino e Maremma: due subregioni periferiche e lontane l'una dall'altra, organizzate, l'una, la montagna appenninica, insieme con l'isola orografica dell'Amiata e in minor misura con la plaga più elevata delle Colline Metallifere, sulla piccola e piccolissima proprietà coltivatrice (correlata prevalentemente all'allevamento, alla coltura del castagno e alla lavorazione del bosco), concentrata sulle comunità di villaggio e di castello; l'altra, la malarica Toscana piano-collinare costiera, storicamente pisana e senese-grossetana, incardinata sull'arcaico latifondo cerealicolo-pastorale di proprietà cittadina o dello Stato e di enti religiosi e laicali, che mal si integrava con le assai più povere e deboli comunità paesane, quasi sempre localizzate nelle colline interne di aria più salubre, anche per la presenza (almeno nel territorio Senese poi Grossetano), fino al 1778, del monopolio statale sui pascoli (come pure sui boschi da carbone), al quale si correlava strettamente la transumanza.

E' da sottolineare il fatto che il sistema dei beni comuni e degli usi civici rimase pressoché intatto – oltre che in quei lembi delle pianure interne che erano ancora punteggiate da zone umide di grande dimensione (Bientina e Valdichiana specialmente) – nella Toscana nord-occidentale, che, fino all'Unità d'Italia, o quasi, appartenne in larghissima misura agli Stati di Modena, di Massa Carrara (nel corso del XVIII secolo assorbito dagli Este) e di Lucca, oltreché nei minori Stati tirrenici dell'Orbetellano (dal 1557 dipendente, prima, dalla Spagna e, poi, dal Regno di Napoli fino al 1801, quando fu annesso dal napoleonico Regno di Etruria) e del Principato di Piombino, fondato nel 1399, che passò al Granducato solo nel 1814; come anche nei due minuscoli stati feudali della Toscana meridionale interna, le Contee di Santa Fiora degli Sforza e di Pitigliano e Sorano degli Orsini, che sarebbero state formalmente accorpate al Granducato solo nel corso del XVII secolo.

Posso qui anticipare che, dalla ricerca svolta – con tanto di censimento (certamente ancora provvisorio e parziale) delle realtà spaziali interessate ai beni comuni e alle servitù collettive nella seconda metà del XVIII secolo, o ancora nei primi decenni del XIX secolo – sono scaturiti importanti risultati in merito alla verifica di alcune tematiche e nodi storiografici, quali:

la tematica ambientale. Uno dei caratteri comuni ad Appennino, Amiata, Maremma e Toscana collinare centro-meridionale interna, dovuto proprio alla persistenza sia del sistema dei beni comuni e sia degli usi civici sulle proprietà private, pare essere la sostanziale cura e tutela, nella lunga

durata, delle risorse ambientali boschive e pascolative (ed anche idriche) ivi presenti, e quindi del suo paesaggio: questo equilibrio era ovviamente funzionale alla consapevole conservazione e riproduzione delle risorse, e costituiva l'aspetto fondamentale su cui si basava la vita delle comunità rurali delle due regioni periferiche. Anche Andrea Zagli, analizzando i provvedimenti statutari di Bientina dei secoli XV e XVI, mette in evidenza «la grande attenzione prestata alla salvaguardia dei beni comunali e dei privilegi che su di essi avevano gli abitanti del comune: si tratta di una caratteristica fondamentale che accompagnerà l'intera storia di Bientina fino alla bonifica di metà '800» (Zagli, 2001, p. 226).

L'introduzione – con la privatizzazione delle terre e con l'eliminazione degli usi civici – del pieno individualismo agrario sembra, invece, giustificare: i gravi processi di diboscamento e squilibrio idrogeologico che, tra Settecento e Ottocento, investirono specialmente le aree montane; così come i processi di graduale spopolamento, per l'avvio di correnti migratorie definitive, che andarono ad interessare i ceti meno abbienti, che fino ad allora avevano trovato – nella fruizione dei beni comuni e di quelli privati gravati da usi civici – le risorse integrative indispensabili al loro mantenimento, seppure con tenore di vita decisamente povero. Il sistema delle servitù collettive e dei beni comuni, con il tempo, era diventato, infatti, una condizione essenziale di sussistenza per le fasce più deboli della popolazione, almeno nelle aree meno produttive e meno plasmate dall'agricoltura di mercato, quali quelle montane e maremmane;

il rafforzamento della proprietà borghese cittadina, ovvero il sostanziale fallimento del progetto di quei consiglieri riformatori di Pietro Leopoldo (come Francesco Maria Gianni), che, consapevolmente, miravano alla creazione di un nuovo e robusto ceto di proprietari coltivatori locali, in grado di operare un processo di rinnovamento economico e sociale dell'agricoltura, dell'amministrazione e della vita delle comunità locali e del mondo delle campagne toscane. Tutto lascia pensare che, quasi ovunque, non abbiano avuto vero e durevole successo neppure le piccole riforme agrarie prodotte con distribuzioni egalarie di preselle o di piccoli appezzamenti a tutti i capifamiglia. Viceversa, sembra essersi verificato il ragguardevole irrobustimento del peso della borghesia cittadina e, subordinatamente, anche di quella campagnola che, grazie alla disponibilità dei capitali necessari, finì per accaparrarsi la grande maggioranza delle terre immesse sul mercato, nella montagna come in Maremma e nell'Amiata e nelle aree interne della Toscana centro-meridionale; contribuendo, con ciò,

seppure con gradualità, all'avanzata del popolamento e della colonizzazione agraria, mediante l'appoderamento mezzadrile e il rafforzamento del sistema di fattoria, soprattutto in Maremma. Specialmente qui, nacque così, con il tempo, un nuovo paesaggio che, al vasto e desolato deserto demico del bosco e dell'incolto – e dell'acquitrino nelle pianure – e alla uniformità dell'arcaico e poco produttivo latifondo cerealicolo, assai gradualmente vide sostituirsi la maglia, seppure inizialmente assai rada, dei poderi incentrati su case coloniche isolate (piccole aziende livellarie e soprattutto mezzadrili), ove possibile incardinate sul seminativo arborato. Molti dei *faccendieri* dell'Appennino e dell'Amiata – adusi a percorrere stagionalmente lo spazio maremmano, come portatori di forti interessi nell'economia della transumanza, della lavorazione del bosco e della gestione, in affitto, sia di latifondi locali di proprietari cittadini assenteisti e sia di non pochi beni comunali – diventarono, allora, i nuovi grandi e medi proprietari della Maremma: ove non pochi di loro finirono con il trasferirvisi definitivamente, contribuendo, con ciò, allo svecchiamento e all'arricchimento graduale dell'anacronistica, povera e squilibrata società locale;

la non irrilevante persistenza, nei tempi otto-novecenteschi (e in parte nell'attualità), del sistema dei beni comuni e specialmente degli usi civici. Tale permanenza riguarda luoghi ed aree (almeno in Maremma) ove la privatizzazione dei demani comunali e l'eliminazione delle servitù collettive comportava l'obbligo oneroso, per i proprietari nuovi o vecchi, di affrancare, ossia di liberare i loro beni mediante il provvedimento – spesso non soddisfatto – di versamento *una tantum* alle comunità di una certa cifra monetaria, calcolata soprattutto sul 3% della stima dei fondi. In molti di questi casi, nacquero annosi contenziosi giudiziari, in parte risolti tra Otto e Novecento, o composti (o in via di composizione) solo in tempi a noi vicini, e le popolazioni locali continuarono spesso ad esercitare, con forza, i loro antichi diritti; anche creando specifiche società che, in alcuni luoghi almeno, assunsero le caratteristiche di vere e proprie aziende comuni, o enti di gestione cooperativistica di proprietà paesane indivise. Come già enunciato, la ricerca ha cercato di procurare – essenzialmente sulla base delle fonti documentarie conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, con allargamento agli altri archivi per la cartografia – il loro censimento complessivo, anche se non è stata in grado di verificare la possibilità presente e futura di ampliamento (mediante l'analisi della legittimità dell'annullamento dei diritti di tante comunità decisa

d'imperio dal fascismo, con la legge del 1927, oppure delle innumerevoli archiviazioni negative prodotte dalle correlate «istruttorie demaniali») dei casi di riconoscimento prodotti dalla Regione Toscana alla realtà degli usi civici, oggi spazialmente frammentata e disomogenea, avvenuti a partire dagli anni '70 del XX secolo, in forza sempre della specifica legge nazionale n. 1766 del 1927.

*La situazione toscana precedente alla riforma comunitativa,
alla privatizzazione dei beni comuni e alla soppressione degli usi civici.
Beni patrimoniali comunali e beni collettivi, comunisti originari e naturali*

Come in precedenza esemplarmente spiegato da Bicchierai, grande era la varietà delle situazioni subregionali e locali nella Toscana tardo-medievale. Nel XV secolo e ancora all'inizio del XVI, la Toscana di mezzo a morfologia piano-collinare, ovvero la subregione a maggiore concentrazione della popolazione, delle città e degli altri principali centri abitati – le terre murate e i borghi mercatali –, era già caratterizzata dalla larghissima presenza della proprietà cittadina e dal conseguente ampio sviluppo del peculiare istituto della mezzadria podereale, per cui rari rimanevano i territori rurali interessati dai beni comuni e dagli usi civici.

In tutta la montagna appenninica, invece, si mantennero a lungo le signorie rurali con tipologie feudali e soprattutto con tante comunità rurali agguerrite, che in molti casi riuscirono a salvaguardare le antiche proprietà collettive di villaggio, oppure ad ottenere ex novo (dai poteri signorili laici o ecclesiastici o da quelli cittadini)⁸ diritti e autonomie; molto più diffuse erano le varie forme di possesso locale parcellizzato della terra, con una fondamentale importanza economica delle forme di sfruttamento collettivo di boschi, pascoli ecc.

Questo assetto si presentava pure, con poche varianti, nella regione delle colline tra il retroterra collinare pisano, Volterra, Siena e il Lazio, con le vaste maremme paludose e i retrostanti rilievi orografici che le recingono,

8 Qui, le comunità ottennero spesso, o dalle città, quando esse arrivarono a sottomettere le tante signorie feudali, oppure dallo stesso feudatario locale, beni patrimoniali e diritti civici. Bicchierai ricorda il caso esemplare di Raggiolo in Casentino, da lui attentamente studiato: quando il signore si sottomise a Firenze, la proprietà eminente che egli aveva sui pascoli e sui boschi, sui castagneti e sui terreni periodicamente seminabili, insieme con l'unico mulino, passò direttamente al comune locale (Bicchierai, 1994, p. 23; e più in generale Bicchierai, 1996).

senza alcun dubbio la parte di gran lunga meno popolata e sviluppata della regione (Bicchierai, 1995a, pp. 14-15).

In qualsiasi zona della Toscana basso-medievale, le comunità di castello, di villaggio, di podesteria erano

le realtà di base dell'organizzazione territoriale e del vivere quotidiano. Lo studio dei beni comuni e degli usi civici legati ai terreni diventa quindi anche uno studio sulle comunità del territorio, sul loro formarsi e regolarsi all'interno e all'esterno verso i poteri dominanti. Il godimento dei beni comuni, le consuetudini che organizzano il pascolare e il raccogliere legna, sono occasione e causa di organizzazione.

I molteplici personaggi di controllo politico, dalle signorie feudali laiche o ecclesiastiche al controllo dei comuni e poi delle città-stato di ambizione regionale, producono certo cambiamenti sostanziali [Ma, in sostanza], gli usi civici che si vengono lentamente a creare nel periodo signorile-feudale sono quelli che rimangono nell'età comunale e basso-medievale, con le progressive limitazioni codificate dalle stesse comunità e col ridursi legato al diffondersi della proprietà cittadina e delle modalità di conduzione agraria moderna (Ivi, pp. 22 e 25).

I processi di forte contrazione dei beni comuni sembrano rallentare, se non cessare, a partire dalle iniziative di Cosimo dei Medici e dalla costruzione dello stato granducale (Mannori, 1994). Studiando la nuova magistratura cosimiana dei Nove Conservatori, che sovrintendeva alla vita delle Comunità, Elena Gonnelli rileva, infatti – come già Luca Mannori – che, dalla metà del XVI secolo,

a causa di un sempre crescente interesse privato, nonché del fabbisogno economico interno, le terre comuni andarono, in epoca moderna, sempre più verso la conversione in proprietà livellarie di dominio diretto delle comunità, oppure in fondi destinati all'affitto, al terratico o ad altri esempi di concessione a breve [...]. Le richieste degli amministratori locali a privatizzare i beni comuni si fecero nel tempo sempre più frequenti e continue ma, di norma, il granduca adottò spesso un atteggiamento di prudenza, riservandosi non solo l'unico ed esclusivo diritto di espressione in merito, ma anche tendendo a rifiutare le domande, accusandone il carattere prevaricatorio ai danni dei poveri". In tanti altri casi, invece, "le parti si rovesciano e, anzi, è proprio il sovrano a imporre alienazioni o altre forme di valorizzazione economica del patrimonio locale ritenute

vantaggiose per le comunità contro tutte le opposizioni possibili” (Gonnelli, 2018, pp. 97-98; v. pure Mannori, 2015, pp. 106-119).

In ogni caso, Gonnelli sottolinea i decisi e significativi rifiuti granducali di fronte alle richieste dei Magistrati di Montecatini nel 1619 e di Monsummano nel 1620 di appressare in quote di «più di due coltre per pezzo», e di allivellare alle famiglie residenti, all’incanto pubblico – a fini di messa a coltivazione – i loro beni comuni gravati da usi civici, rispettivamente *una selva di cerri, querce e castagni di circa 600 coltre, che se ne cava circa 200 scudi l’anno con affittarle per le pasture* (per Montecatini) e della *Querceta e li boschi che ha in monte in detta Comunità e similmente li beni delle Cerbaie, et altri capi di beni*, anch’essa data in affitto (per Monsummano). Anche l’ultimo bene, la Lecceta di Monsummano, estesa «circa 4000 staia», era «destinata per pasture et per ghiande». Così, per il bosco di Montecatini, vigeva il divieto, per i comunisti, di tagliare gli alberi da ghianda e i castagni, «ma gli altri legnami per uso delle famiglie non hanno prohibitione», come anche il pascolo, con l’eccezione del periodo «dal settembre fino a tutto Carnevale», per il quale si doveva «pagarne la fida al conduttore di tal provento et pastura». Oltre a ciò, si poteva «mandare il bestiame nelli beni boscati et selvati, come beni comunali, fidandoli all’erba» (Gonnelli, 2018, pp. 100-115).

Anche Rossano Pazzagli rileva che

lo Stato del Principe, in questa vicenda – di Montecatini e Monsummano nel 1619-20, ma in realtà con una posizione di valore generale –, cerca di salvaguardare i beni comuni come una sorta di ammortizzatore sociale, di Stato paterno [...], e allo stesso tempo come strumento di coesione sociale, anzi anche di coesione territoriale, nella fase di formazione degli Stati moderni (Pazzagli, 2018, p. 132).

Nel Granducato mediceo, la presenza più larga e fondamentale dei beni comuni e degli usi civici riguardava «tutto l’arco appenninico», l’Amiata e la Maremma. La densità, via via, «si riduce nettamente nelle aree centrali della regione, che corrispondono ai dintorni delle città maggiori e medie, dove si ha una crescita rapida e costante della proprietà individuale cittadina» o di quella delle sue istituzioni religiose e assistenziali (conventi, confraternite e ospedali) (Bicchierai, 1995 a, p. 50).

In altri termini, all’inizio dell’età moderna, nelle aree polarizzate dal

sistema delle città e là dove si era sviluppato un processo di ammodernamento dell'agricoltura, grazie a ragguardevoli investimenti di capitali cittadini, l'uso civico – pressoché generalizzato nei tempi precedenti – aveva perduto rapidamente le sue basi naturali. Questo si era ritirato nelle zone di più difficile coltivazione (difficoltà correlate ai caratteri geografico-fisici e anche a quelli politico-sociali) dei settori periferici della Regione. Qui, i beni comuni (o demani collettivi delle popolazioni o comunità locali) e i diritti di uso civico da parte degli abitanti residenti in località dotate di organismi amministrativi anche embrionali – *Comunità, Comunelli, Ville o Popoli*, con status statale o feudale – su terreni di proprietà privata rimasero costanti fino alla seconda metà del XVIII secolo e ai provvedimenti liberistici e filo-borghesi avviati dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena, specialmente a partire dalla incisiva riforma delle comunità che ebbe inizio nel 1774. Il sistema delle servitù collettive continuava a giustificarsi con il fatto che il frutto naturale del suolo – pabulare (erba, foglia e ghianda), forestale e agricolo, ma anche ittico e venatorio – spettava alla comunità o anche allo stato (o al feudatario nelle tante piccole signorie rimaste), indipendentemente dal fatto che i terreni e le acque correnti o stagnanti appartenessero a privati o a pubbliche istituzioni, ai quali spettava soltanto la fruizione del frutto ottenuto con la loro messa a valore.

E' interessante sapere che, almeno nel Pisano,

non è nuovo il caso in cui nel sistema di vecchia amministrazione comunitaria i beni delle rispettive Comunità di quella Provincia si tenessero a terratico dai particolari, come specialmente accadeva nel Comune d'Orciano e nel Popolo di Gabbro riunito alla Comunità di Lari, ed in altri luoghi della Maremma Pisana" (*Affari*, 70, Prot. Pontenani 23/3/1792 n. 15).

Anche Orlando Strati ha messo in luce che, già alla fine del XVII secolo, non poche terre comunali *campive, selvate e prative* della montagna Apuana compresa nel Vicariato di Pietrasanta – attuali comunità di Seravezza e Stazzema – erano «occupate a titolo individuale più o meno arbitrariamente da molti abitanti» dei comunelli dell'area, a partire da Terrinca, i quali vi esercitavano quindi, di fatto, “veri e propri diritti di possesso» (Strati, 2012, p. 97).

In ogni caso, il sistema dei livelli di terreni comunitativi doveva essere assai esteso nelle Colline Pisane, a giudicare dalle numerose mappe redatte nella seconda metà del XVIII secolo – proprio nell'ambito delle alienazioni

pietroleopoldine – per individuare e perimetrare le tante concessioni dei tempi precedenti presenti nei territori di Crespina, Lari e Chianni (Barsanti, 1987a, pp. 102-106).

Il sistema di tipo comunistico era fondamentale – e tale appariva agli osservatori attenti – specialmente per la sopravvivenza delle comunità montane, le quali vivevano, da sempre, sulla base di un delicato equilibrio tra uomo e ambiente: un equilibrio favorito da una struttura sociale di tipo egualitario che si evidenziava, tra l'altro, in un sistema ereditario prevedente la divisione della proprietà familiare fra tutti i figli maschi, con la conseguente parcellizzazione fondiaria, e da questo intreccio di rapporti di interdipendenza fra le famiglie, legate le une alle altre in una catena di alleanze e di clientele (Mineccia, 1990, p. 205). Ancora nel 1760, l'auditore fiscale di Pistoia, Rinaldo degli Albizi, in un rapporto alla Pratica Segreta di Firenze, rilevava l'importanza dei beni comunali per gli abitanti più poveri della Montagna Pistoiese, raccomandando che si mantenessero ai comunisti «i diritti che sono appoggiati agli antichi statuti e consuetudini» (Ivi, p. 205). Importanti erano pure le servitù di pascolo e legnatico esercitate nei beni privati, generalmente ubicati fra le pasture e le macchie alte comunali e della R. Camera di Pistoia (che nel 1539 si era impadronita di quasi tutti i boschi comunali, di altri terreni e di mulini e botteghe) e i microfondi a coltivazione e i piccoli castagneti che circondavano i paesi, in forma di terre di una certa ampiezza, frammentate fra diversi possidenti e sempre gravate dagli usi, principalmente del pascolo, ma anche del legnatico (*Rescritti*, 89, c. 389, rescritto del 1/9/1777; Vivoli, 2007).

Attraverso la serie degli studi specifici esistenti, si può apprendere come il sistema delle servitù collettive fosse gradualmente scomparso, in gran parte della Toscana, già nel tardo Medioevo, o almeno nei primi secoli dell'età moderna. Soprattutto nelle aree pianeggianti e collinari della Toscana centrale, dove, per impulso dei numerosi centri urbani ivi presenti, si era assai diffusa la mezzadria poderale e la nuova agricoltura relativamente intensiva e di mercato che aveva finito per controllare le risorse territoriali, nell'esclusivo interesse della città. Nei secoli XV-XVI, nel Granducato, i Medici – come nel Principato di Piombino fecero, contemporaneamente, gli Appiano – costituirono un immenso patrimonio fondiario mediante espropriazione di fatto (a titolo di livelli o affitti perpetui) delle comunità e in minor misura degli enti religiosi e laici: è il caso del piano di Campiglia Marittima, dove i granduchi si impadronirono di terre per 56.400 stiora,

lasciandone solo 3300 alla comunità⁹; dell'area per lo più pianeggiante intorno al lago padule di Fucecchio, compresa nelle comunità di Cerreto Guidi, Fucecchio, Vinci ed Empoli, e delle colline delle Cerbaie; dell'area intorno al lago padule di Bientina; di quelle di Vecchiano a nord di Pisa e di Castiglione della Pescaia e di Paganico in Maremma (bene, quest'ultimo, nel 1630 rivenduto ai romani Patrizi, con tanto di titolo feudale) (Parigino, 2017, pp. 131-201).

Emblematica è la vicenda dell'area collinare delle Cerbaie, posta fra l'Arno, Altopascio e i due laghi paduli di Bientina e Fucecchio, in posizione geografica strategica, soprattutto per le possibilità di esportazione dei prodotti in legnami (da costruzione e da ardere) e in carbone ricavabili dai boschi che ammantavano gran parte delle colline, grazie alla presenza delle idrovie correlate al più grande fiume toscano e ai canali navigabili delle due zone umide. Le Cerbaie – utilizzate anche per il pascolo e per le coltivazioni, specialmente mediante la pratica delle cetine (ovvero il disboscamento con incendio della vegetazione, dissodamento del suolo e semina dei cereali) – erano un'area di rilevante diffusione delle proprietà comunali: di Fucecchio, Santa Croce con Orentano, Castelfranco, Santa Maria a Monte, Montecalvoli, Bientina, Altopascio e Montecarlo. Nel XVI secolo, i Medici provvidero ad espropriare parte dei beni comunali – ovunque gravati dalle servitù civiche di pascolo, legnatICO e terratico – per utilizzarli come bandite di caccia e, soprattutto, come fornitori di legnami per gli arsenali statali di Pisa e Livorno. Parte dei beni pubblici non accorpati al patrimonio granducale venne poi distribuito, in piccoli possessi livellari, agli abitanti – come a Bientina nel 1560 – o in più grossi corpi a imprenditori privati, tanto che: le entrate per canoni livellari andarono a costituire importanti cespiti per tutte le comunità dell'area, e specialmente per quella di Fucecchio; e i diritti civici andarono progressivamente a ridursi e a scomparire in vari settori. Ad esempio, per Fucecchio, la pratica del pascolo e del legnatICO, dopo il 1559, fu possibile solo nella vallecola di San Martino (Zagli, 2017, p. 203-221)¹⁰.

9 La Tenuta del Capannone, con le annesse Bandite dei Puledri e delle Cavalle granducali, è raffigurata nella Pianta della Bandita di Campiglia del XVIII secolo (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni*, tomo 37, cc. 62/a e 62/b).

10 Sulle Cerbaie, si veda l'ampio e documentato studio di Alberto Malvolti sul controllo giurisdizionale e patrimoniale, e quindi di regolamentato sfruttamento economico, mediante le affittanze delle risorse, dei boschi e delle pasture e persino della cacciagione

Gli usi civici e i beni comuni continuarono, invece, a sopravvivere nelle aree marginali, dove le comunità locali avevano mantenuto una maggiore indipendenza. Come già detto, questo avveniva soprattutto nelle zone, allora, notevolmente popolate degli Appennini e dell'Amiata, e in quelle incolte, malariche e semispopolate delle Maremme. Il territorio grossetano, peraltro, fin dalla metà del XV secolo era sottomesso al monopolio statale sui pascoli e alla pratica della transumanza: ciò che aveva finito col renderlo peculiarmente complementare all'organizzazione socio-economica delle stesse montagne, incentrata sull'allevamento.

Le schede del volume di Bicchierai sui comuni (riuniti per provincia) della Toscana attuale, risultato di una ricerca promossa dalla Regione, costituiscono un corpo documentario – tratto per lo più dagli studi e dalle fonti edite (principalmente gli statuti) – che è da tutti utilizzabile per un primo tentativo di «individuazione della presenza di beni comuni e usi civici» nell'età basso-medievale (Bicchierai, 1995 a, p. 51 e 55-335).

Ne emerge, però, un numero alquanto limitato di casi: complessivamente 85 comuni, dei quali 73 compresi nell'ex Granducato di Toscana e 12 negli altri Stati toscani (o esterni alla regione), ove erano presenti – o potevano esservi – beni comuni e usi civici.

Precisamente, 21 comuni appartengono alla provincia di Arezzo¹¹; 10

di quelle colline, gradualmente raggiunto, nei tempi tardo-medievali, dal Comune di Fucecchio (come anche, in minor misura, dalle comunità confinanti, per i settori a loro prossimi, specialmente Santa Croce e Castelfranco) ai danni dei signori feudali, e la difesa di questi diritti – che prevedevano anche l'esercizio degli usi civici di pascolo e legnatico per le popolazioni dei villaggi dell'area e per quelli circostanti – che dovette esercitare, dal XVI secolo in poi, di fronte alle pretese dei Medici: che, infatti, già in quel secolo arrivarono ad imporre la privativa del taglio del bosco in funzione dell'arsenale di Pisa. Nel frattempo, parti delle aree boschive e incolte erano state concesse a livello – e altre seguirono – e ridotte a coltivazione dagli agricoltori locali o immigrati, dando vita anche ad una maglia relativamente fitta di piccole aziende agricole e di case isolate (Malvolti, 2018).

- 11 Arezzo con i popoli di Capraia, Santo Stefano, Montecchio e Pontenano; Badia Tedalda con Pratigghi; Bibbiena con Gello, Soci e Farneta; Bucine con Pogi, Caposelvi, Rendola, Galatrona, Torre e Santa Reparata; Caprese Michelangelo; Castel Focognano con Calleta, Carda e Faltona; Castelfranco di Sopra; Chiusi della Verna con Frassineto; Civitella in Val di Chiana; Cortona; Foiano della Chiana; Loro Ciuffenna; Monte San Savino; Montemignaio; Ortignano-Raggiolo; Pieve Santo Stefano; Poppi con Moggiona; Pratovecchio; Stia con Porciano, Palagio Fiorentino, Papiano, Montemezzano e Lonnano; Subbiano; Terranuova Bracciolini con Castiglione Ubertini.

comuni fanno parte della provincia di Firenze e di quella di Prato¹²; 8 comuni¹³ appartengono alla provincia di Pistoia; 4 comuni¹⁴ fanno parte della provincia di Massa Carrara; 18 comuni¹⁵ appartengono alla provincia di Siena; 15 comuni appartengono alla provincia di Grosseto, compreso Scarlino già parte del Principato di Piombino¹⁶; 7 comuni¹⁷ fanno parte della provincia di Lucca, mentre il solo Chianni compare fra i comuni della provincia di Pisa e il solo Piombino (che dal 1399 al 1814 costituì, con l'Elba e le isole minori di Pianosa e Montecristo e con le comunità continentali di Suvereto, Scarlino e Buriano, l'omonimo Principato) fra i comuni della provincia di Livorno.

Stranamente, non sono segnalate molte comunità della Toscana granducale che rientrano, a pieno titolo, nelle specifiche vicende dei beni comuni e degli usi civici dell'età piroleopoldina: ad esempio, quelle oggi lucchesi di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema; quelle oggi massesi di Bagnone, Casola, Comano, Filattiera, Fivizzano, Pontremoli e Zeri; e quelle fiorentine dell'area compresa fra Mugello, Val di Sieve, Monte Giovi, Consuma e Pratomagno con Scarperia, Vicchio, Dicomano, Rufina, Pelago e Reggello.

Come già enunciato, beni comuni ed usi civici furono presenti anche

12 Borgo San Lorenzo; Fucecchio; Londa con San Leolino; Montaione; Montemurlo con Agliana; Pontassieve; Rufina con Turicchi; San Godenzo; Scandicci con Torri; Vinci.

13 Cutigliano con Coricella e Puglio, Monsummano Terme, Montale, Montecatini Terme, Pescia, Pitaglie, Quarrata con Montemagno, e Sambuca Pistoiese.

14 Aulla, Massa, Mulazzo e Villafranca in Lunigiana, già dello Stato Massese-estense.

15 Abbazia San Salvatore, Casole d'Elsa, Castiglione d'Orcia con Rocca d'Orcia, Chianciano Terme, Chiusdino, Montalcino, Montepulciano, Monteriggioni con Badia a Isola, Monteroni d'Arbia con Lucignano d'Arbia, Murlo, Pian Castagnaio, Radicofani, Radicondoli con Belforte, San Casciano dei Bagni con Celle sul Rigo e Fighine, San Gimignano, Montalcino con Montisi, Sarteano con Castiglioncello del Trinoro, e Sinalunga.

16 Campagnatico con Montorsaio, Castel del Piano, Cinigiano, Civitella Paganico con Pari, Gavorrano con Ravi, Grosseto con Batignano e Montepescali, Magliano in Toscana, Manciano con Montemerano e Saturnia, Massa Marittima, Montieri con Gerfalco, Roccalbegna con Cana, Roccastrada con Roccatederighi e Sassofortino, Santa Fiora, Scarlino, e Seggiano.

17 Bagni di Lucca, Borgo a Mozzano con Ancaiano, Camaione, Castiglione di Garfagnana, Coreglia Antelminelli e Galliciano già dello Stato di Lucca e Pieve a Fosciana dello Stato Estense.

nei comuni che, fino al 1814, appartennero al Principato di Piombino; fino al 1847, allo Stato di Lucca; e fino al 1859, allo Stato Estense. Per non parlare dell'Orbetellano – che, dal 1557 al 1801, fece parte dello Stato dei Presidi, dipendente dalla Spagna e (nel XVIII secolo) prima, brevemente, dall'Impero d'Austria e poi, più a lungo, dal Regno di Napoli – e dell'isola di Capraia, storico dominio di Genova e che seguì le sorti del suo Stato fino all'Unità.

Decisamente estesa appare la rassegna dei territori della Toscana, dove, prima dell'avvento di Pietro Leopoldo, erano presenti numerosi beni comunali gravati da usi civici, ovvero da servitù ancora attive, e quindi largamente usati dalle popolazioni o gratuitamente o dietro corresponsione di denaro agli enti locali. Va però detto che non sempre è possibile classificare con sicurezza i beni comunali.

Nei comuni medievali e di Antico regime è dato osservare la presenza di beni destinati all'uso collettivo dei propri membri e di beni gestiti in modo privatistico-patrimoniale per trarne un reddito per far fronte alle varie esigenze. Ma un discrimine netto in realtà non esisteva, sia per il passaggio da una categoria all'altra, sia per lo stesso possibile alternarsi di periodi di utilizzo collettivo e di concessione onerosa a privati. Ciò avveniva, esemplarmente, per le bandite di pascolo, affittate una parte dell'anno e lasciate all'uso comune nel restante periodo" (Dani, 2017, p. 287),

oltre che per i mulini ed altri opifici o esercizi commerciali, che spesso operavano in regime di monopolio all'interno dei confini giurisdizionali (Parigino, 2018, pp. 73-75).

In ogni caso, nell'intera zona dell'Appennino granducale, erano presenti beni comunali di notevole estensione, chiamati significativamente Comunalì o Comunanze – non sempre pascoli o boschi «di tipo *res in uso populi*», ma anche beni da dare in appalto (*Ibidem*) –, e gravati quasi ovunque da usi civici (in genere, plurimi di pascolo e legnatico, non di rado anche di raccolta delle castagne e di semina o terratico), fruibili gratuitamente o dietro compenso di un canone di lieve entità.

Dalla nostra ricerca emerge un'ampiezza assai maggiore, sul piano spaziale, degli usi civici e dei beni comuni, che, ancora nei primi anni '70 del Settecento, erano presenti – benché in forma sporadica – pure in alcune pianure e colline toscane situate vicino alle città e legate decisamente alla proprietà cittadina e alla mezzadria poderalale. Soprattutto, simile utilizzo

dei beni comuni avvenne, e allora ancora avveniva, in alcune zone del Mugello-Val di Sieve e della Romagna Toscana (oltre che dei comuni romagnoli passati a Forlì sotto il Fascismo), del Valdarno di Sopra (con il Pratomagno) e di Sotto, della Valdinievole e della Valdichiana, della Toscana costiera settentrionale (territori di Pietrasanta e di Pisa) e di quella centro-meridionale.

Nello specifico, beni comunali di rilevante estensione, erano presenti in tutte le Ville o Comunelli della Lunigiana fiorentina (anche in quelli ubicati in zone collinari), accorpati allora alle Comunità di Fivizzano (Aiola, Agnino, Tergagliana, Colla, San Prospero, Comano, Tenerano, Cecina, Rezzano), di Pontremoli (con il capoluogo, Cervara, Vignola, Bassone, Guinadi, Valdantena, Pracchiola, Codolo, Rossano, Bergugliara, Antara, Chiosa e Gravagna), di Filattiera (Pradarola, Campione, Collesimo e Corlaga), di Bagnone (con il capoluogo, Fornoli, Lusignana, Rocca Sigillina, San Brillio, Sant'Ippolito e Cassiano, oggi in parte nel Comune di Filattiera), di Calice ancora toscano (con il capoluogo, Valdonica, Castello, Arale, Tranci, Pequi e gli altri Popoli che avevano fatto parte dei Tre Feudi di Calice).

Pure nell'Appennino pistoiese, e persino nei più bassi terreni collinari digradanti su Pistoia, vi era un forte controllo delle comunità locali, anche se è necessario ricordare che, in questa zona, per la maggior parte i boschi e le pasture comunali, già nel 1539, erano stati espropriati dal governo granducale e dati in amministrazione alla R. Camera di Pistoia, in funzione specialmente dei bisogni della locale siderurgia statale, ma sempre con concessioni di diritti di pascolo (dietro corresponsione della fida) e anche di legnatico e di terratico per le popolazioni¹⁸.

18 Le terre più ragguardevoli erano costituite – tra Gavinana, Cutigliano, Lizzano, Lacciole e Orsigna, San Marcello, Pracchia, Popiglio, Piteccio, Crespole, Calamecca, Treppio, Fognano – dalla Foresta del Teso (cfr. la mappa del 1787 – ma ridisegnata in copia da Francesco Pacciani nel 1835-36 e funzionale all'avvenuto suo riacquisto da parte del Demanio nel 1829, quando apparteneva a Francesco Guidotti – in ASF, *Miscellanea di Piante*, 402 e 403), dalla Selva della Cerreta, dalla Selva del Piano delle Zane, dalla Selva di Morello, dalla Tenuta di Aiole, dalla Pastura delle Alpi, dalla Pastura delle Cavalle e delle Pecore e da quelle di Mandormini, di Caldaia, di Selvoli, dei Porci, delle Piagge (con Corsi e Pratorsi), del Monte delle Lari, di Lancisa e Spignana, di Montegrosso e di Monticelli, della Volata, de Il Monte di Piteccio, di Popiglio, di Crespole, della Roncaia di Calamecca, di Campoli e Falcirese e Falsereni di Treppio, della Montanina (con Collelungo e Tregole) di Fognano: tutti beni dati in appalto a imprenditori locali e pistoiesi. Insieme con tanti mulini e altri

Minore incidenza pare abbiano avuto – anche rispetto alla Montagna Aretina (cfr. il capitolo di Anna Guarducci e Luisa Rossi) – la Garfagnana fiorentina, ove si segnalano «terre incolte» e «terre boschive» nella parte alpestre della Comunità di Barga, anch'esse espropriate dai Medici. E la sezione centrale dell'Appennino Tosco-Emiliano, a partire dalla Romagna Granducale. Qui, comunque, terre comunali erano presenti a Galeata, Premilcuore e Rocca San Casciano, concentrandosi nelle comunità di Bagno (con la Macchia del Comero e le Comunanze di Selva Piana, Castel Benedetto e Corzano) e di Verghereto (con il Comunale delle Balze), oltre che in quella di Firenzuola.

La Comunità di Firenzuola era indubbiamente la più ricca dell'area Mugello-Val di Sieve-Romagna e dell'intero territorio fiorentino, quanto a beni comunali, possedendo innumerevoli castagneti o terreni boschivi e prativi o pascolativi, non tanto nella sua antica corte (dove aveva le terre con mulino di Casanuova, e il castagneto dei Fondi di Bordignano), quanto invece nel territorio degli antichi Comunelli e Popoli accorpati, dove si trovavano svariate bandite forestali e di pascolo, per lo più fruite gratuitamente dagli abitanti: di Pietramala (Le Comune Fiorentine e Montefreddi), di Castro (Pastura di Savena e Terre del Comune) e di Piancaldoli¹⁹, di Peglio, di Santo Stefano a Repezzo (Castagneto del Ronco), di Frena (Castagneto di Filicaja), di San Bartolomeo alle Valli, di Cornacchiaia, di Caburaccia, di Rifreddo e Casanuova (Pian della Castellina, Mulinaccio, Fossa di Brando, Corte di Casanova e Scopicia). In tutte le altre comunità della valle, una discreta estensione di terre faceva capo ai popoli posti alle pendici dell'Appennino. Nella comunità di Vicchio, si avevano le pasture e bandite di San Piero a Vezzano, di Santa Felicità

negozi comunali. Vivoli riporta il censimento dei mulini, ben 13: di San Marcello, di Verdiana, di Gavinana, di Maresca, di Mammiano, di Meo di Biagio di Cutigliano, di Piteglio Primo, di Piteglio Secondo, di Calamecca, di Treppio detto Doccia, Nuovo di Treppio, di Fossato e di Luicciana (Vivoli, 2007, pp. 98-104). Non pochi appezzamenti di terra, per lo più pasture, erano posseduti anche dalla Comunità di Pistoia e delle Cortine, come dimostra il registro dei *Proventi descritti nel 1754 e riuniti all'Appalto generale* (ASF, *Segreteria di finanze ante 1778*, 563 affari diversi), che documenta la presenza, in Valdibure, delle pasture della Castigliana, dell'Acquifredola e del Montanile; a Sammommè, della pastura di Monticelli; e a San Piero a Brandeggio, delle pasture di Lacciole, della Casserese e dell'Orsigna.

- 19 Particolarmente fruiti erano la pastura di Savena – ove gli abitanti tenevano «il bestiame tanto marenmano che casalingo» e ove legnavano – e il pascolo di Piancaldoli, «senza pagare alcuna tassa» (Squarzanti, 1995-96, pp. 24-27).

nel Fiume di Gattaja, di San Martino a Pagliericcio, di Sant'Alessandro a Vitigliano, di Santa Maria a Rostolena, di San Lorenzo a Villore e della villa di Uzzana, la cui proprietà era però contestata da parte dei privati proprietari dell'area: ciò nonostante, sopra di esse, ciascun individuo dei rispettivi popoli aveva il diritto del pascolo senza fida, e spesso aveva la facoltà di tagliare, arroncare e seminare.

Nella comunità di Dicomano, gli abitanti di Corella avevano sempre utilizzato in comune i pascoli e boschi «delle Alpi dell'Appennino». Nella comunità di Scarperia, era presente la bandita di Montepoli. Nel comune di San Godenzo, l'antico Comunello del Castagno possedeva una bandita di pascolo alpestre, con presenza di diritti civili anche su terre private. Anche a Londa, i Comunelli montani di Sant'Elena a Rincine e di San Lorenzo a Fornace possedevano pasture. La Comunità di Borgo San Lorenzo possedeva un terreno boschivo nell'area di Polcanto; e quella di Barberino aveva beni prativi nei popoli di San Jacopo alla Cavallina e Sant'Andrea a Camuggiano (loc. Valiano).

Anche la Comunità del Pontassieve possedeva – a destra del fiume Sieve, tra i rilievi di Monte Giovi e di Fiesole – la Comunanza di San Martino a Lubaco (scopeti con castagni posti sopra l'Oratorio del Sasso, sulle pendici del Monte Rotondo, dei quali si scrive nel 1777 che «prima del nuovo regolamento erano libero, e comuni a tutti»: Squarzanti, 1995-96, p. 70) e le vicine Comunanza di Santa Brigida a Lubaco (ovvero un «terreno boschivo posto in luogo detto Caldello, a capo della selva di Monte Croce») e Comunanza di Santa Maria a Fornello (un bosco ubicato sulle propaggini del Monte Giovi), come pure la Comunanza di Galiga. Sulla sinistra della Sieve, sui rilievi montani, erano localizzati vari effetti boschivi e pasturati, come la Pastura della Ciglianese del Popolo di San Michele a Cigliano nell'alta valle della Moscia e – il principale di tutti questi beni – la cosiddetta Bandita della Matteredia, situata tra il versante ovest del crinale che, dal Passo della Consuma, va alla Croce ai Mori e all'alta valle della Moscia, già attinenti al Popolo di Santa Margherita a Tosina (ai cui appartenenti era riservato il diritto di legnatico e sementa), insieme ad altri beni ancora: il Campo delle Fontanelle, il Pascolo degli Usi e l'appezzamento castagnato con alcuni faggi detto La Faggeta. A Pelago, erano presenti la Comunanza del Rippio ovvero di Nipozzano e la Comunanza della Consuma (bandite di pascolo), mentre altri demani collettivi, contestati però dai maggiori proprietari dell'area, gli Albizzi, esistevano a Pomino (bandita della Pastura della Valle di Moscia).

Da notare che anche nel Comune di Fiesole – e precisamente a Bagazzano – ancora all'inizio del XIX secolo esistevano le omonime Comunanze, un appezzamento di terra comunale ubicato lungo la via tra Terenzano e Compiobbi (tenuto a pastura ed esteso per 63.208 braccia quadre), che però era da tempo allivellato ai padri Scolopi di Firenze, e quindi precluso ai comunisti, come ben dimostra una mappa di quel periodo (ASF, *Miscellanea di Piante*, 306/e).

Probabilmente non tutte le comunanze sopra ricordate erano investite da servitù ancora attive, come invece lo erano i Beni delle Alpi del Popolo di San Martino a Corella (Dicomano), la Terra montuosa e faggiata del Popolo di Montepoli a Santa Maria di Piazza (Scarperia), la Bandita delle Alpi del Popolo di Castagno (San Godenzo), le Comunanze dei due Popoli di Lubaco (Pontassieve) e la Pastura della Matteraia (con legnatico e terratico, ma con il pascolo concesso in affitto ad un imprenditore) del Popolo di Santa Margherita a Tosina (all'epoca Pontassieve oggi Pelago). Sappiamo, infatti, che le antiche Comunanze di San Cresci a Valcava (Borgo San Lorenzo) già nel 1750 erano state allivellate alla famiglia Medici e trasformate in un'azienda mezzadrile ad indirizzo silvo-pastorale, ovvero una «cascina con lavoratore, capanna, stalla e terre annesse» (*Affari*, 71, Prot. Pontenani 19/04/1792 n. 1).

Nella parte piano-collinare della Toscana centro-settentrionale, alcuni corpi di beni (macchie, pascoli, castagneti e seminativi), ancora utilizzati gratuitamente, oppure dietro corresponsione di canoni in denaro o anche in natura dalle popolazioni alle comunità locali, continuavano ad esistere in vari settori collinari e montani della Comunità di Reggello (nel Popolo di Forlì, nel Popolo di Cancelli, nei Quattro Popoli – Pontefogno, Caselli, Santa Tea a Cascia e San Piero a Cascia – e nel Popolo di Arfoli)²⁰, nella Val di Sieve²¹, nel Valdarno di Sopra, e persino nella conca fiorentina. Qui

20 Almeno «le famiglie dei 4 Popoli – si scrive il 24 marzo 1775 – erano in possesso da tempo immemorabile dei loro privilegi e diritti senza alcuna spesa»: e ciò per i pascoli, «per le sementi dei segali», per la raccolta delle castagne e della legna. Nel «territorio d'Alpe castagnata e boscata» di Arfoli esisteva, tra l'altro, oltre al diritto di pascolo e di raccolta delle castagne, «la servitù del taglio della stipa», e molte famiglie povere praticavano pure questa attività (Squarzanti, 1995-96, pp. 14-16).

21 Nelle bandite e pasture di Vezzano, Gattaia, Pagliericcio, Vitigliano, Rostolena, Villore e Uzzana (Comunità di Vicchio), per quanto ne fosse aspramente contestata la legittima proprietà da vari soggetti, «ciascun individuo dei rispettivi popoli aveva il diritto del pascolo senza fida». Date le contestazioni circa la proprietà, i beni rimasero invenduti: solo nel marzo 1790 il governo decise di mettere in vendita le bandite di

erano certamente vitali le Comunanze di Montemurlo (Selva Forcana), e di Luicciana e Cantagallo, mentre non c'è certezza assoluta sulla permanenza dell'uso collettivo nei beni di Montale (con le servitù che interessavano, comunque, i beni di Luicciana e Cantagallo e quelli di Fognano), di Casellina e Torri in Val di Pesa (Bicchierai, 1995 b), di Bagno a Ripoli e Rosano (detti Comunanza del Popolo di Sant'Eugenio a Rosano): che, infatti, le amministrazioni comunali molto spesso affidavano alla gestione di imprenditori privati²².

Nel Valdarno di Sotto, le terre comuni erano disposte nelle basse colline (come la già ricordata Macchia delle Cerbaie di circa 840 ettari, gravata da servitù di legnatico nella Comunità di Fucecchio) e nella pianura, dove l'enorme specchio lacustre-palustre di Bientina, facente parte dell'anonima Comunità e di quella di Santa Croce sull'Arno con Orentano, era gratuitamente utilizzato per la raccolta di legni e d'altra vegetazione palustre (canne, biodo, pattume), oltre che, e soprattutto, per la pesca mediante affittanze²³. Almeno a decorrere dalla conquista fiorentina (1403), infatti,

Vezzano e Villore, non è dato sapere con quale esito. A Corella (Dicomano), ossia «nelle Alpi dell'Appennino», gli abitanti erano «possessori in comune, dove ognuno mandava il suo bestiame a pascere, ed ognuno poteva servirsi con la debita licenza e di Macchie, e di altri legnami». Nella bandita di Castagno (San Godenzo), gli abitanti avevano il diritto di pascolo, così come a Tosina (Pontassieve), i residenti avevano il diritto di pascolo e di legnatico e anche quello di sementa (con pagamento del terratico) nella bandita della Matteraia, e in più potevano nutrire il bestiame nel Pascolo degli Usi. Anche nella bandita della Ciglianese nell'alta valle della Moscia, nonostante il bene fosse concesso in affitto, i popolani di Cigliano godevano dello jus pascendi, nonostante le pretese del senatore Lorenzo degli Albizi, proprietario della fattoria di Pomino, che tentò più volte di acquisire il terreno a livello (Squarzanti, 1995-96, pp. 30-31, 40-42, 48-49 e 64-65).

22 Anche il granduca scrive che nelle Comunità di Pontassieve, Bagno a Ripoli e Rignano «non vi sono beni comunali fuori che in quella del Pont'a Sieve, ma che per causa di certi usi particolari non si possono allivellare per sentenza e si affittano ogni anno» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 450).

23 La Comunità di Bientina fece presente, a più riprese, che l'allivellazione o la vendita dei proventi della pesca del lago, decisa con il rescritto del 13/6/1781, contravveniva ai Capitoli del 1756. Chiese, quindi, e ottenne, che non si procedesse in tale direzione, anche in considerazione dei danni provocati, negli ultimi anni, alla pesca e ai pescatori, dai tagliatori di legnami ed altra vegetazione. E ciò, per salvaguardare le risorse fondamentali per la vita dei residenti, consistenti essenzialmente ne «l'uso e ritratto dei prodotti di esso Padule», ovvero il pesce, la raccolta di «canne, biodo e pattumi» e «far legna da ardere» e «per i torchi e le viti» (*Affari*, 56, Prot. Hayré 17/6/1791 n. 2).

era codificata l'autorità del comune sul lago-padule, sui terreni circostanti (utilizzati per lo più come prati e pasture per il bestiame, ma anche come boschi per il legname) e sull'emissario della zona umida verso l'Arno (Zagli, 2001, pp. 225-306). La pesca nel lago-padule di Bientina veniva effettuata, da sempre e fino alla metà del XIX secolo, alle tante poste organizzate, da gruppi di suoi abitanti, o «compagnie di pescatori», che ottenevano specifica licenza a pagamento dal comune, in aperta competizione – spesso anche con scontri armati – con i pescatori provenienti da Compito, da Castelvecchio e dalle altre comunità lucchesi (Ivi, pp. 123-143).

Non erano evidenti, allo stesso tempo, usi promiscui sui beni di altre Comunità, come San Miniato e Cascina.

Anche nella Valdinievole, dove tutte le Comunità (Massa e Cozzile, Buggiano, Serravalle, Montecarlo ed altre ancora) possedevano un più o meno vasto patrimonio fondiario, erano stati indicati usi promiscui di beni comuni nella bandita delle Due Terre di Monsummano e Montevettolini o Bosco di Montevettolini (estesa 1174 quartieri) e nella Macchia di Montecatini di 92 coltre. In realtà, vedremo come tali condizioni ricorrevano anche nell'Alto Pesciatino e precisamente nella comunità di Castelvecchio, dove i beni comuni – e la fruizione promiscua dei medesimi – sconfinavano nella comunità di San Quirico, che fino al 1847 apparteneva allo Stato di Lucca.

Insieme con quelle appenniniche, le regioni più decisamente interessate dalla presenza delle servitù collettive nei beni comuni (e piuttosto spesso su quelli privati) erano sicuramente le litoranee, costituite da pianure alluvionali delimitate, verso l'interno, da anfiteatri collinari che, localmente, come nelle Apuane e nell'Amiata, assumevano anche configurazioni tipicamente montane. Queste regioni erano il Pietrasantino, il piano-colle pisano, le colline volterrane e la Maremma Pisana, la Maremma Grossetana ed il settore occidentale e meridionale del Senese (con gli staterelli di Piombino e dei Presìdi di Orbetello).

Demani e utilizzi collettivi per pascolo legnatice e terratico erano presenti, nel Pietrasantino, ovvero nelle Comunità apuane di Seravezza, Stazzema e Ruosina, oltre che nella Macchia di Marina, che occupava (allora nella sola Comunità di Pietrasanta) tutto il litorale compreso fra le torri del Cinquale e di Motrone. Nell'alta Versilia, ampia era la diffusione degli usi civici sui beni comunali, come scrive il cancelliere Durazzi di Pietrasanta negli anni '70 del XVIII secolo: «restano in ciascheduna delle otto Comunità de terreni inculti lasciati fino ad ora a Benefizio Comune

de Particolari per i pascoli. Godono questi Comunali i Particolari senza alcuna paga a beneplacido di ciascheduno». Ovviamente, anche il legnatico da praticare in boschi e castagneti e spesso anche il diritto di semina, «o, meglio, l'opportunità di potersi ricavare una superficie ortiva o campiva su qualsiasi bene pubblico, con l'eventuale corresponsione di un canone». Diritti che poi, come a Farnocchia o a Pruno o a Volegno, potevano trasformarsi in occupazioni permanenti dei suoli pubblici, e quindi in livelli perpetui, dotati col tempo di capanne e di vere e proprie case contadine. Non mancavano neppure casi di reciprocità e promiscuità degli usi civici fra gli abitanti dei villaggi e comuni confinanti e vicini, di cui è esempio il compascuo dei Popoli di Terrinca, Levigliani, Retignano, Pruno e Volegno (Bartelletti e Corfini, 1986, pp. 23-26).

Parimenti, i medesimi utilizzi collettivi per pascolo e legnatico si riscontravano nella pianura e nelle colline di Pisa, dove erano sicuramente interessate le Comunità di San Giuliano già Bagni di Pisa (per i terreni lungo l'acquedotto delle Fonti di Asciano), di Calci, di Chianni, Fauglia, Orciano, Lari, Orciatice, Laiatico e Castellina Marittima, soprattutto per i terratici.

Allo stesso modo, nel Volterrano, terra nella quale possiamo trovare sempre gli usi di legnatico e spesso di pascolo, le Boscaglie di Volterra erano riservate prioritariamente al rifornimento di legname delle saline statali. Gli altri beni comuni erano le tenute dei Leccheti di ben 1000 staiate, nel Popolo di Montecastelli, e le tenute di Fonte a Gattero, di Fonte a Micistia di Castelnuovo Val di Cecina; le Comunanze dei Popoli di Sassa e San Biagio, il bosco di Decimo a Gello (il cui pascolo era però affittato ad un grande imprenditore) nel Comune di Montecatini Val di Cecina; le Comunanze dei Popoli di Serrazzano, Libbiano, Micciano, e del Sasso Pisano nel Comune di Castelnuovo Val di Cecina.

Altresì in tutte le Comunità della Maremma Pisana (Montescudaio, Guardistallo, Casale, Bibbona, Castagneto e Campiglia) gli stessi beni comunali erano fruiti, per lo più gratuitamente, per legna, pascolo e semina.

Il caso della Toscana meridionale, con la Maremma Grossetana e il Senese, appare largamente rappresentativo delle problematiche correlate all'organizzazione, qui assai diffusa, dei beni comuni e dei diritti civici, con gli ostacoli, i risultati e le criticità che perpetuarono la questione dell'alienazione (e in Maremma dell'affrancazione) ben al di là dei tempi pietroleopoldini.

Nel Grossetano, tutte le Comunità, nessuna esclusa (anche quella insulare del Giglio, con la Macchia comunale del Franco e altre terre comuni e con il diritto civico di pesca nel mare prossimo all'isola e a quella di Giannutri)²⁴, godevano di vasti beni macchiosi e pascolativi, quasi sempre da utilizzare anche per semine saltuarie a terratico, riservati (in quanto *bandite*) ai comunisti. Tali proprietà, assai spesso, erano bloccate dai tanti feudatari locali o dalle famiglie dell'aristocrazia fondiaria cittadina (essenzialmente senese), che intendevano avvalersi di tutte le risorse territoriali, oltre che dei propri legittimi beni patrimoniali. Inoltre, talora l'utilizzo dei beni era riservato, in parte o totalmente, a questi ceti dominanti, nonostante che i diritti giurisdizionali feudali fossero stati eliminati – almeno in gran parte – da una legge del 1749 (ma i feudi scompariranno solo nell'aprile 1808).

Ad esempio, per la Maremma, Stefano Calonaci ha ricostruito i contrasti

24 Il demanio collettivo di questa isola venne, comunque, in gran parte salvaguardato, allorché, nel 1788, la Comunità cercò di mettere in vendita le Macchie comunali del Franco (in parte ridotte a coltivazioni dai comunisti, che le fruivano a terratico), dividendole in porzioni. Il governo, però, annullò con decisione tale progetto, con la motivazione di doversi lasciare il bosco a disposizione di tutta la popolazione, soprattutto per le sue rilevanti necessità di legna (*Protocolli*, 460, Prot. Marmi 4/4/1788 n. 18 e 19, e 464, Prot. Pontenani 3/6/1788 n. 20 e 10/6/1788 n. 11): da notare che la bandita del Franco è bene evidenziata nella mappa *Vera positura dell'Isola di Giglio*, redatta da Serafino Busali nel 1656 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, 69). Le perdite del patrimonio pubblico furono – oltre al mulino a vento subito fuori di Giglio Castello, da tempo inattivo, donato dall'Ufficio dei Fossi di Grosseto a Giovanni Domenico Aldi, «con l'obbligo di mantenerlo macinante a beneficio di quella popolazione», previo suo restauro a spese pubbliche per lire 400 (Ivi, 487, Prot. Pontenani 20/08/1789 n. 7) – le terre da semina, allivellate perché vi fossero impiantati viti, gelsi e persino castagni (ASF, *Regia Consulta*, 2737/I, fasc. 3, *Relazione statistica sull'Isola del Giglio del Vicario Ferrati*, 1836). Comunque tali privatizzazioni dovettero intaccare appena il demanio collettivo: infatti, secondo l'operatore catastale Daniele Manzini, nel 1847 (ASF, *Acquisti e doni*, 232, *Memorie agrarie, storiche, statistiche dell'Isola del Giglio del geometra stimatore Daniele Manzini*, 1847), non solo esisteva il Bosco del Franco, ricco di legna, ma circa un sesto della superficie dell'isola era di proprietà comunale che, secondo un'antica consuetudine, ogni due anni si provvedeva a distribuire a sorte, suddivisa in appezzamenti, a chi li richiedesse per la semina dei cereali. Pure il Magi, nel 1671, attestava la presenza di beni comunali a Capel Rosso e al Fenaio, che anche allora venivano assegnati in porzioni alle famiglie perché esse potessero seminarvi i cereali (ASF, *Mediceo del Principato*, 1801, ins. 18, *Relazione del Dottor Magi dell'Isola del Giglio*, 1671). Oggi, il demanio collettivo gigliese si estende per circa 573 ettari di terreni ad utilizzo silvo-pastorale, oltre ad una decina di ettari nell'isola di Giannutri.

di lungo periodo, sulla proprietà e sui diritti di uso delle risorse terriere e anche edilizie, fra le popolazioni locali e i Gherardesca a Castagneto e Bolgheri, i Ramirez Montalvo a Sassetta, gli Sforza Cesarini a Santa Fiora, gli Ximenes Panciatici a Saturnia, ecc. (Calonaci, 2017, pp. 254-277)

Le piccole organizzazioni sociali paesane dovevano, infatti, ovunque e continuamente, confrontarsi con le vertenze accese con i tanti feudatari locali e con i nobili senesi che – pur senza averne titolo – si comportavano come veri e propri signori feudali, avendo capillarmente usurpato beni terrieri, come, ad esempio: a Gavorrano con Marcello Agostini signore di Caldana, che occupava ben 100 moggia della Bandita; a Boccheggiano con la famiglia senese Salviati, proprietaria nella corte di «molti pezzi di terra qua e in là sparsi»; a Ravi con la famiglia Tondi, «padrona dell'erbativo della metà della janda e del passaggio» dei bestiamiN a Massa con i conti D'Elci che, pur non essendo terrieri locali, erano soliti tenere «nell'uso nostro dei Comunalisti bestie fra capre e pecore, vacche, porci e cavalle circa 4000 e così consumano le pasture che sono riservate per li bestiami nostri in poco tempo, e i particolari della Comunità nostra sono forzati, se vogliono scampare il loro bestiame, fidarli altrove e consumarsi nelle spese» (Pizziolo e Rombai, 2014, p. 57).

In ogni caso, in Maremma, i beni comunali, «spesso di notevolissima entità (in alcuni Comuni la proprietà pubblica prevaleva nettamente su quella privata)» (Marrara, 1961, pp. 238-240), avevano una triplice destinazione economica, cui corrispondevano altrettanti regimi giuridici:

rivestivano la funzione esclusiva di fornire un reddito al Comune, attraverso il loro affitto al miglior offerente o (più raramente) la gestione diretta dell'amministrazione pubblica;

integravano, oltre alle entrate comunali, la piccola e media proprietà contadina locale, mediante loro concessione ai comunisti, dietro pagamento di un tenue canone (terratico, erbatico, macchiatico), ma talvolta anche in forma gratuita;

prevedevano un utilizzo volto anche all'incremento demografico ed economico per fini di interesse generale, senza alcun tipo di vantaggio immediato per l'ente, tramite la concessione gratuita in piccoli lotti (in genere non maggiori di un moggio, ossia 3 ha) di terreni incolti o macchiosi ai forestieri, per spingerli a stabilirsi sul territorio comunale, e ovviamente a mettere le terre a coltivazione anche con l'impianto di viti e ulivi.

In altri termini, i beni pubblici maremmani avevano, quindi, «un regime giuridico ispirato a criteri politici, più che economici, svolgendo

nell'ambiente dei Comuni rurali, una loro precisa funzione sociale» (Ivi, p. 240).

Ad esempio, lo statuto di Castiglione della Pescaia del 1562 al capitolo L prevedeva, per «qualunque persona di qualunque condizione e forestiera che verrà per farsi terriere e continuo abitatore di Castiglione», il diritto-dovere di piantare 4 staia di vigna «a pastine» (a filari), di «sterpare ed affossare» un prato di 2 staia e coltivare e seminare un pezzo d'orto di mezzo staio, il tutto «entro diciotto mesi», e richiedeva, inoltre, al beneficiario di avere «finita e coperta una casa entro due anni», utilizzando legnami e materiali lapidei tratti localmente. Questi interventi dovevano essere effettuati nei terreni circostanti l'abitato e appartenenti alla Fattoria granducale, con la supervisione del fattore (Barsanti, 1984, p. 45).

Riguardo alle concessioni di terre ai forestieri che si insediavano, Angelo Biondi ricorda che – nel solo anno 1783 – la Comunità di Sorano assegnò il consueto moggio di terra a cinque famiglie che si stabilirono a Montebuono e Sovana, e a due di loro toccarono anche case con orto da rimettere nell'antica cittadina decaduta (Biondi, 1981, p. 64).

La realtà economico-sociale e territoriale meglio conosciuta – grazie agli studi di Ildebrando Imberciadori – è senz'altro quella della comunità amiatina di Castel del Piano, i cui statuti del 1571 consentivano che ogni capofamiglia potesse avere una «presa» di castagni ed orti nella grande Selva comunale di Gravilona (di circa 400 ettari), insieme con diritti di semina, pascolo e legnatico, in cambio di specifici tenui canoni: la selva era costituita da castagneti e da terre da semina, già predisposte in preselle, trasmissibili di padre in figlio e anche utilizzabili come dote per le figlie. Del resto, la Comunità possedeva in quantità boschi, pascoli e terreni da semina che venivano dati in uso o in possesso e anche in gestione mediante affitto (insieme con i mulini e le botteghe come forno, macello e osteria), a lume di candela, ai residenti (Imberciadori, 1980, pp. 106-108). Dopo la Selva di Gravilona, i beni pubblici più importanti erano la Faggeta di circa 600 ettari, anch'essa aperta – con pagamento di specifico canone – ai bisogni di legname di tutta la popolazione; e la Cerreta, assai utilizzata soprattutto per la sua ghianda e per l'allevamento dei suini. Invece, poco estesi e «mal tenuti» erano i prati comunali disposti nelle vicinanze del centro abitato, tanto che per l'allevamento di tutti gli altri generi di bestiame si contava specialmente sui pascoli comunali posti nell'alta montagna, dove «ogni persona della comunità può falciare erba e fare fieno, a suo *beneplacito*, senza pagare fida» (Ivi, pp. 116 e 128).

Oltre a questi beni storici, dal 1590 in poi Castel del Piano poté disporre anche di un altro grande appezzamento di terra boschiva e incolta, l'Universale, donato dal granduca Ferdinando I – altro contiguo fu aggiunto nel 1637 – perché fosse appesellato in 300 appezzamenti e distribuito a livello perpetuo, al canone di uno scudo d'oro all'anno, ad altrettante famiglie; con la ulteriore donazione del 1637, vennero costituite altre 110 preselle. Ovviamente, questi terreni vennero messi a produzione con la creazione di campi a seminativi (e spesso anche con viti e alberi da frutta) e di castagneti da frutto, tanto che Castel del Piano, anche ai tempi delle riforme leopoldine, era una comunità di agricoltori in proprio, dove «tutti hanno un poco di castagneto e vigna propria o de la comunità» (Ivi, pp. 169-170).

Il territorio doganale della Maremma Grossetana – non tenendo conto delle numerose bandite comunali e private (anche occupate abusivamente), in parte gestite anch'esse dall'Ufficio dei Paschi – si estendeva per una porzione di terreno equivalente a circa 36.289 moggia (circa 110.000 ha). Tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, molte bandite comunali erano state privatizzate, quasi sempre arbitrariamente, da feudatari e borghesi senesi e fiorentini. Così, attraverso questo processo, furono sottratte, alle Comunità, importanti fonti di entrata e, ai comunisti, larga parte delle terre comuni, con conseguente degradazione dell'assetto territoriale (avanzata degli incolti e del disordine idrografico, con il consueto corollario del paludismo, della malaria e dello spopolamento)²⁵.

Decisamente dissimili erano poi, da luogo a luogo, le caratteristiche del diritto di pascolo. Infatti, tale diritto poteva svilupparsi su tutto o parte del territorio, avere la durata di tutto l'anno o solo di certi periodi (per lo più dall'autunno alla primavera), essere gratuito o oneroso, abbracciare tutti i generi del bestiame o solo alcuni (*bestie dome* o *grosse* oppure *bestie minute*), ecc. Ad esempio, nelle bandite comunali di Scansano (dei Bovi e Le Corti), così come in genere nelle altre comunità maremmane, i comunisti locali godevano, tradizionalmente, del pascolo gratuito per le loro bestie dome, mentre per quelle brade pagavano (così come i forestieri per qualsiasi tipo di bestiame) una fida alla Comunità (*Protocolli*, 287, Prot. Mormorai 26/8/1780 n. 3). A Pitigliano e Sorano, i comunisti avevano «facoltà di pascolare il loro bestiame [nelle tenute granducali locali] dal dì 8 maggio sino a tutto il 20 settembre» (Ivi, 289, Prot. Schmidveiller 24/10/1780 n. 4).

25 Un quadro completo delle bandite in Barsanti, 1987, pp. 29-36.

In ogni caso, il proprietario pubblico o privato del terreno sottoposto a *jus pascendi*²⁶ era tenuto a concedere, lungo il perimetro del proprio fondo, il pascolo agli abitanti delle Comunità in cui esso era situato, talvolta anche a quelli delle corti confinanti o a coloro ai quali la Comunità o lo Stato lo affittavano singolarmente o promiscuamente. Circostanza che, infatti, si era verificata fin dal 1419, proprio per la Maremma Grossetana, allora dipendente dalla Repubblica di Siena e asservita al pascolo doganale, per aumentare le finanze pubbliche. Con il pascolo doganale, in questa regione, era impossibile, almeno per gran parte del territorio, praticare l'agricoltura, e rendere così attuabile una qualsivoglia forma di miglioramento paesistico-agrario. Alle Comunità (oltre che ai non pochi feudatari e grandi proprietari cittadini che, alla fine, furono indotti ad impossessarsene, acquistando regolarmente o appropriandosi ingiustamente dei beni collettivi), restavano sempre più ristrette *bandite* o *paschi* riservati (per lo più gratuitamente) al bestiame degli abitanti locali e, nel momento in cui erano stimati eccedenti dall'Ufficio Paschi di Siena, affittati anche al bestiame forestiero, ovviamente a più caro prezzo rispetto a quello doganale.

Anche nel territorio attuale della Provincia di Siena, le Comunità poste a distanza dalla città dominante disponevano di patrimoni fondiari di considerevole importanza. Questi terreni, talvolta, erano liberi da servitù, e quindi erano concessi in affitto ai grandi imprenditori o ai piccoli coltivatori e allevatori, come nel caso relativo a Colle Val d'Elsa: per le Tenute di Monte Vasoni, della Campigliola, e del Faeto, estese rispettivamente 2424, 1028 e 238 stiora. La medesima situazione si presentava a Sinalunga (Bosco di Castiglioni e altre terre) e anche a Murlo (almeno per taluni boschi e

26 Così Pietro Leopoldo tratteggia in sintesi, nel 1788-89, «il sistema per le pasture» maremmane già dipendenti dalla Dogana dei Paschi di Siena, che si trovano tutte raffigurate nel ricchissimo atlante disegnato da Innocenzio Fazzi nel 1745 (ASF, *Miscellanea di Piante*, 748): «alla riserva di qualche piccola bandita che aveva ogni comunità per i suoi comunisti e loro bestiami e qualche famiglia senese, tutte l'altre erano divise o in bandite che erano pasture o boschi riservati, e tutto il resto si chiamava dogana. Il pascolo doganale si estendeva sui terreni di qualunque possessore dal tempo della segatura de' grani fino a marzo e nessuno poteva chiuderli né difenderli [...]. In tutto lo Stato di Piombino lo jus pascendi spettava al principe», che lo aveva ceduto (con varie tenute) alla casa Franceschi di Pisa e ad altri. Anche nei Presidi orbetellani, «tutti i pascoli» appartenevano al Re di Napoli: «non vi è proprietà per veruno e si affitta ogni anno la libertà di pascere per chiunque» (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 26, 111 e 548).

seminativi).

Pure qui, però, più spesso, i terreni, invece che essere dati in affitto ai grandi imprenditori o ai piccoli coltivatori, erano utilizzati promiscuamente dagli abitanti: per fare la legna, per pascolare e per seminare. Era questo il caso di alcune Comunità della Valdichiana meridionale: Montepulciano aveva i Boschi della Carraia e quelli del Popolo di Argiano, con altre terre come il Prato del Comune, oltre alla Pesca delle Chiane (concessa ad affittuari) e alle Comunanze lungo il Canale Maestro della Chiana, che spettavano a tutti gli enti locali confinanti con il corso d'acqua che drenava la valle, da Arezzo a Chiusi²⁷. Oltre a ciò, Sarteano disponeva della bandita o Macchia della Montagna di Cetona; Chianciano possedeva l'omonima bandita.

Maggiore era l'importanza dei beni comunali nelle Comunità amiatine: di Radicofani con la Selva Maggiore, di Castiglion d'Orcia con le Bandite di Castiglione e di Campiglia, di Abbazia San Salvatore con la Bandita dei Quarti e quella dei Bovi, di Piancastagnaio con la Macchia Grossa e con il Pigelleto, di Arcidosso con la Banditella del Monte Labbro.

L'uso promiscuo dei terreni si poteva accertare anche nelle zone situate nella fascia di confine occidentale e meridionale con il Volterrano e il Pisano e con il Grossetano – San Gimignano con il Bosco Ceduo; Radicondoli con la Bandita di Belforte; Chiusdino con le Bandite di Cavallona, di Castagnoli, di Cillerese, del Pavone, della Selva, di Bandinella, dell'Uso del Popolo di Ciciano; Casole d'Elsa, con le bandite di Cambruna, di Brulli, di Poggio Culini, dei Leccioni con Monte Villori e Montafaro, del Romito con Cerbaie, Cerbaiacce, Vignacce e Petriccio; Sovicille con la Tenuta di Leccatelli e la Bandita del Comune; San Casciano dei Bagni con le Bandite della Balena e delle Vacche, la Tenuta dei Poggi e la Macchia dell'Insoglio – e nelle Crete di Siena, ove Pienza aveva il Bosco del Comune o Bandita di Baccanello, Montalcino il Bosco dell'Aggere del Popolo di Montisi e Trequanda quello del Popolo di Petroio, con altre terre boscate vicine al capoluogo (Lecceto e Stabbie).

E' possibile così affermare che l'impiego promiscuo dei terreni era ancora ben radicato pure in quelle aree – in quest'ultimo caso del Senese

27 Almeno inizialmente, le Comunanze della Chiana appartenenti ai Comuni di Arezzo e di Cortona non vennero allivellate, come dimostrano le mappe disegnate da Alessandro Manetti nel 1808-14 e da Iacopo Gugliantini nel 1822 (Archivio di Stato di Arezzo/ASA, *Ufficio del Genio Civile di Arezzo. Disegni*, 28, cc. 4-8, e ASA, *Comunità di Arezzo. Piante sciolte*, c. 1).

– ove, da secoli, vigeva il sistema della mezzadria poderale: a evidente dimostrazione che la grande proprietà cittadina, che aveva promosso e diffuso l'ordinamento poderale, non era però riuscita a controllare completamente l'organizzazione del territorio, e quindi ad espropriare le Comunità locali della maggior parte delle loro risorse.

In definitiva, quindi, non corrisponde affatto a verità l'affermazione che «nell'antico Stato di Siena non esistevano veri usi civici, tranne che nella contea di Santa Fiora e per la pesca, ma in modo speciale, per le lagune di Orbetello e per quella di Castiglione della Pescaia» (Lodolini, 1957, p. 42).

Sotto la spinta derivata dall'incremento demografico e dal rialzo dei prezzi delle derrate agricole, nella seconda metà del XVIII secolo, anche in un paese ad economia prettamente agricola come la Toscana lorenese, retta dal principe dei filosofi, il granduca Pietro Leopoldo (1765-1790), si affermarono con forza gli orientamenti libero-scambisti e fisiocratici che già avevano fatto la loro comparsa nell'Europa-occidentale²⁸. In pochi anni, il governo riformatore pietroleopoldiano approvò – al tempo stesso sollecitato da un gruppo qualificato di consiglieri²⁹ –, alcuni provvedimenti normativi che erano destinati ad incidere in profondità negli assetti paesistico-ambientali ed economico-sociali del territorio della Toscana.

Contemporaneamente alle riforme amministrative e libero-scambiste, si apriva, infatti, la politica dei grandi lavori pubblici nei settori della bonifica idraulica, relativa alle aree golenali dell'Arno e alle tante zone umide che continuavano a punteggiare la regione, e della viabilità e delle altre vie di comunicazione; ma, soprattutto, l'ampio programma di mobilitazioni fondiari (cessioni a privati di fabbricati e terreni di proprietà statale, comunale, ecclesiastica o degli enti laicali come ospedali e ordini cavallereschi) e di altri interventi ancora (quali l'abolizione delle servitù collettive presenti sui beni comunali e privati, oltre che di qualsiasi

28 I principi fisiocratici perseguivano, notoriamente, l'incremento della ricchezza nazionale, per mezzo essenzialmente dell'aumento della produzione agraria.

29 Basti ricordare Pompeo Neri e soprattutto Francesco Maria Gianni che, fin dal 1769, fu il più convinto e strenuo sostenitore di un programma destinato a formare la piccola proprietà coltivatrice, ritenuta indispensabile per sanare la difficile situazione sociale (Mirri, 1955, pp. 181-183); ma anche Angelo Tavanti, Giovan Francesco Pagnini e Giovan Battista Clemente Nelli, tutti rappresentanti dell'orientamento "economicistico" e più moderato, come ben dimostra la loro decisa inclinazione a sostegno degli interessi della grande e media proprietà nobiliare e soprattutto borghese, cittadina o campagnola che fosse.

forma di monopolio e privativa nell'economia), coerentemente volti ad assicurare la piena libertà d'azione, specialmente nel settore economico e nel lavoro, la proprietà assoluta dei fondi rustici e il più razionale e produttivo sfruttamento delle terre e delle altre risorse.

In ogni caso, al di là delle diversità delle posizioni (o filo-borghesi o più favorevoli alla creazione della piccola proprietà contadina) che si resero note, tra i teorici ed i riformatori, le servitù vennero viste – da tutti gli attori del governo ed *entourage* lorenese – come un attentato permanente allo sviluppo agricolo e al progresso economico.

I consiglieri economici favorevoli alle soppressioni degli usi civici e alle privatizzazioni dei beni comunali promossero una campagna – alla cui testa si pose Giovan Battista Clemente Nelli – per dimostrare non solo il vuoto di produzione esistente nelle regioni interessate, ma anche l'abbruttimento sociale e morale prodotto dalle servitù collettive che abituarono gli utenti ad oziare e a rifuggire dal lavoro (Tocchini, 1961, p. 226). Tra i progetti elaborati, già nei tempi della Reggenza, tra il 1750 e l'inizio degli anni '70, è necessario ricordare quello del 1764, con il quale un anonimo funzionario dello Stato Senese (probabilmente Francesco Maria Gianni) relazionava a Pompeo Neri che tali riforme erano da considerare «l'unico mezzo per risollevar l'economia della regione, magari concedendo alcuni benefici anche a forestieri disposti a stabilirsi»³⁰.

Dal canto suo, l'auditore fiscale di Pistoia sosteneva che le principali cause della decadenza della Montagna Pistoiese «fossero da ricercare nello sfruttamento disordinato dei vasti beni comunali e negli usi civici del pascolo, che ostacolavano ogni sviluppo razionale e produttivo dell'agricoltura». Tanto da proporre la divisione delle terre comunali e la loro concessione, in pieno godimento, sotto forma di livello, agli abitanti locali in grado di acquisirle e di metterle a valore³¹. Nel 1772, anche Giuseppe Pelli, segretario della Pratica Segreta, sollecitava, per il Pontremolese, gli stessi provvedimenti, che avrebbero pure consentito alle Comunità di avere entrate sicure, sotto forma di canoni annuali³².

30 Ivi, pp. 227-228. Lo scritto è in ASF, *Carte Gianni*, 20, ins. 425, Relazione a Pompeo Neri sulle comunità del senese, 14 ottobre 1764.

31 Ivi, 1, ins. 2, vol. 4, lett D.

32 Ivi, 9, ins. 158.

La legislazione pietroleopoldina

Pur con significativi precedenti della seconda metà degli anni '60³³, la legislazione che determina lo smantellamento dei demani collettivi e degli usi civici, con la regolamentazione di ciò che era destinato a rimanere, infatti, si definisce con gradualità negli anni '70 e '80 del XVIII secolo, mediante una serie di norme che introducono la piena libertà di proprietà, di vita, di lavoro e di azione economica nel territorio granducale: con ciò, facendo piazza pulita dell'anacronistico, diffuso sistema di lacci e lacciuoli, di chiara matrice feudale, ancora esistente, specialmente nelle aree meno polarizzate dalle città e dai capitali urbani. In effetti, in pochi anni la politica di Pietro Leopoldo – contro i vincoli che inceppavano il libero esercizio del diritto di proprietà e di investimenti di capitali e lavoro, e quindi la stessa modernizzazione economica – si allarga a tutti gli aspetti che richiedevano tale innovazione. Ovviamente, è proprio intorno agli usi civici e ai beni comuni che, nel Granducato, «si svolge uno scontro impari tra i sostenitori del liberismo appoggiati dal potere centrale e qualche intellettuale legato soprattutto alla Chiesa, principale baluardo della ragione tradizionale» (Mineccia, 2017, p. 313).

Come enunciato, la liquidazione dei beni comunali e delle servitù

33 Con il motu proprio del 3/6/1769 – che riprendeva quello del 31/1/1765 – si dava inizio all'alienazione dei terreni comunali o di enti religiosi in stato di abbandono, con norme contemplanti obblighi miglioritari di bonifica e di messa a coltivazione delle terre, e talora anche di edificazione di edifici colonici. Infatti, questo atto, approvato – come recita – “a favore della Maremma di Siena”, si prefiggeva di incentivarvi l'agricoltura e di richiamarvi nuova popolazione, dando incarico al provveditore dell'Ufficio de' Fossi di Grosseto e a tutti i podestà della Provincia di assegnare i terreni incolti di enti pubblici e luoghi pii alle famiglie che avessero deciso di trasferirvisi, sulla base delle loro capacità di coltivazione: le terre (e i fabbricati abbandonati eventualmente presenti su di esse) dovevano essere affidate a livello perpetuo, senza spese e senza l'aggravio dell'estimo, con il solo pagamento di un lieve canone. Alcune mappe elencate nell'Appendice 2 di questo libro fanno specifico riferimento alle due normative del 1765 e del 1769. E' il caso della *Pianta de' beni incolti della Comunità di Filettole*, Michele Piazzini, 1765 (Archivio di Stato di Pisa/ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, n. 151); della *Pianta topografica dei terreni concessi e consegnati al Signor Rocco Galletti in Contrada Banditella e Poggio Cavallo*, Giovanni Boldrini, 1769 (Archivio di Stato di Grosseto/ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 9, c. 81); e della *Pianta dimostrativa del Tenimento di terra macchiosa posto in Corte di Campagnatico Provincia Inferiore Contrada detta La Camillaia e Acquastrini*, Gioacchino Vittenè, 1778 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 567, c. 267/v-268/r).

civiche nella Toscana granducale – sia nelle terre pubbliche che in quelle private – non venne applicata contemporaneamente, ma per gradi, su tutto il territorio statale.

La guerra per l'individualismo agrario ebbe inizio con la riforma comunitativa del 1774, anche se già con le leggi frumentarie del 1766 e del 1767 si dispose una prima abolizione delle privative di macinazione dei cereali, ciò che ebbe come conseguenza l'avvio di una relativamente rapida alienazione di tanti opifici molitori comunali (Vivoli, 2007, p. 103).

Come è ben noto, è proprio la riforma comunitativa che assume un'importanza centrale nel progetto di riorganizzazione dello Stato: venne realizzata tra 1774 e 1783, dopo i vani tentativi della Reggenza (Diaz, Mascilli Migliorini e Mangio, 1997). Essa «costituisce il più concreto tentativo di applicare alla realtà il principio illuministico della *raison*, il tentativo cioè di mutare dall'alto, razionalizzandole e ammodernandole, le strutture dello Stato». La struttura amministrativa locale, da allora retta dai proprietari fondiari, rappresentava il passaggio dalla «comunità degli abitanti» alla «comunità dei possessori». E ciò, anche mediante l'istituzione – in luogo delle tante imposizioni del passato dovute al magistrato statale – di un unico tributo, la tassa di redenzione, che si rivelò un elemento notevole di unificazione amministrativa ed economica; questo, grazie anche alla formazione di una moderna burocrazia amministrativa (fatta di servitori dello Stato ben preparati in tema di scienze giuridiche ed economiche) e tecnico-territorialista (un ceto di alto livello costituito, per lo più, da ingegneri architetti e da scienziati territorialisti) (Mineccia, 2017, pp. 311-312).

Il primo atto è rappresentato dal *Regolamento generale per le Comunità del Contado* e da quello per le *Comunità del Distretto* di Firenze, emanati il 23/5/1774 e il 29/9/1774. Queste normative prevedevano, infatti, che tutte le riorganizzate amministrazioni locali dell'area di più antica dominazione fiorentina provvedessero ad alienare, per vendita o per allivellazione, pubblicamente, e cioè all'asta, e al maggior offerente, i beni comunali e dei luoghi pii (i terreni ma anche quei fabbricati superflui alla vita amministrativa, a partire dai tanti mulini e frantoi e dai vari esercizi commerciali che, fino ad allora, avevano funzionato in regime di monopolio): sui quali beni veniva soppresso d'imperio – almeno sulla carta, e senza contropartite monetarie di sorta – ogni uso promiscuo ivi esistente (di pascolo, di legnatico, di terratico ossia di semina od altro diritto ancora, come pesca, caccia, spigatico o pascolo di spiga, ruspo

nei castagneti, raccolta di vegetazione e di pattume nelle zone umide, escavazione di pietre e ghiaie o di altri materiali per cuocere la calce e i mattoni, raccolta dei frutti del bosco e della manna mediante incisione delle piante di ornello e di frassino, ecc.). Diritti che, tradizionalmente, venivano esercitati ora gratuitamente e ora con versamento di un canone, in moneta o in natura, fissato dagli statuti o dalle consuetudini locali.

Questa importante normativa si applicava, quindi, in primo luogo, a tutti quei beni patrimoniali comunali che erano goduti dai comunisti, in affitto o a livello, con o senza «pagamento di fida o altro canone», così come ai beni collettivi di Comunità, Ville o Popoli, «su cui gravavano fide e terratici», e ciò in base a consuetudini locali che si perdono nel tempo (Tocchini, 1961, pp. 230-231).

Le leggi del 1774 vennero corroborate da tanti altri provvedimenti del 1775, del 1776 e del 1778 (ed anche degli anni successivi), che prevedevano l'abrogazione degli usi civici gratuiti o a pagamento presenti sia sui beni comunali e sia su quelli privati, con estensione graduale, dal Fiorentino, alle altre subregioni granducali. Di fatto, però, il processo di privatizzazione e di liberalizzazione della maggior parte del patrimonio terriero, pubblico e privato (ma non di tutto), andò per le lunghe, trascinandosi per circa un ventennio: e ciò, a causa delle difficoltà giuridico-economiche, ma specialmente dei contrasti sociali, e soprattutto delle opposizioni manifestate – specialmente alle vendite o allivellazioni dei beni pubblici gravati dagli usi civici – dalle popolazioni locali, oltre che da non pochi amministratori pubblici e persino da alcuni proprietari privati.

Un tempo ancora più lungo occorre per la composizione della questione delle affrancazioni dei livelli, e soprattutto delle affrancazioni delle servitù civiche soppresse, limitatamente però alla Provincia di Grosseto – dove una specifica legge prevedeva il riscatto monetario di quest'ultime, a vantaggio delle comunità (e indirettamente anche dei comunisti), come si vedrà –, specialmente perché molti proprietari preferirono non versare alle casse comunali (con ritardi di anni e anche con decisi rifiuti) i capitali previsti dalle leggi per l'affrancazione dei beni già posseduti o di quelli presi a livello a titolo di piena libertà e per il riscatto, in Maremma, degli usi sociali: pretendendo, però, di gestire ugualmente, in regime di piena proprietà, l'uso mercantile di risorse che, fino ad allora, erano state gravate dalle servitù collettive. Una situazione, questa, che finì per alimentare ribellioni, disordini e lunghe contese giudiziarie con le popolazioni interessate, che, non di rado, si trascinaron per decenni e oltre, fino al XIX secolo e

addirittura fino all'inizio o alla metà del XX.

Con i *Regolamenti* comunitativi (a partire da quelli sopra citati per il territorio fiorentino del 1774), sono infatti da ricordare tanti altri provvedimenti di liberalizzazione della proprietà fondiaria (terreni e fabbricati) e delle attività produttive praticate sulla medesima³⁴:

come le leggi 13 luglio 1771, 26 ottobre 1773 e 24 febbraio 1781, che sopprimono le bandite di caccia presenti sui beni privati e, dai tempi medicei, riservate esclusivamente al granduca;

le leggi 4 dicembre 1775, 13 giugno 1780 e 18 marzo 1786, che affermano il pieno individualismo agrario, con i proprietari o i fruitori a qualsiasi titolo che sono liberi, ora, di disporre le produzioni e le raccolte dei terreni (ad esempio, potendo vendemmiare o praticare qualsiasi raccolta nei tempi voluti e coltivare quanto più ritenuto conveniente, con adozione di misure di protezione dei coltivi dai danni dei bestiami e dai furti campestri, come le recinzioni dei fondi) e persino di utilizzare le acque dei fiumi – e delle zone umide – per la pesca, oltre che per l'irrigazione delle coltivazioni e per le colmate a fini agrari dei terreni depressi circostanti;

la legge dell'11 dicembre 1775, che dispone l'obbligo di abolizione della privativa comunale sui mulini e su tutti gli altri opifici ed esercizi pubblici di vendita di generi di prima necessità (forni da pane o panetterie, macellerie o beccherie, pizzicherie e osterie), insieme agli altri proventi comunitativi localmente in uso: ad esempio, come lo scortecciamento delle querce da sughero e la raccolta dei rami delle palme nane della Maremma costiera, o come quelli – ben più importanti – della produzione del ferro riservata alla Magona del Ferro statale;

per la Montagna Pistoiese e per l'area fino alla città di Pistoia, i *Regolamenti* comunitativi del 24/4/1775 e del 7/6/1775, prevedenti l'alienazione dei beni comunali e la soppressione di qualsiasi servitù sui medesimi. Il 14/8/1775 si prevede la possibilità – per il proprietario o possessore – di tagliare qualsiasi albero, anche di castagno domestico, fino a 300 braccia dai crinali dell'Appennino e di mettere a coltivazione qualsiasi terreno fino ad un miglio dai crinali. Con altro editto dell'11 marzo 1776, sempre riguardante le Comunità dell'Appennino Pistoiese, vi si sopprimevano le bandite di pesca e tutte le servitù feudali, «pregiudiziali

34 Tali provvedimenti legislativi sono conservati nei tanti volumi della raccolta dell'ASF, *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, e riuniti in Cantini, 1802-1808. Cfr. Tocchini, 1961, p. 231; Curis, 1917, p. 271; Breschi, 1979, pp. 20 e 194; Barsanti, 1985, p. 101.

all'industria o lesive dei diritti di proprietà» e si dava il via al processo delle alienazioni, presto però rinviate all'estate 1777, al fine di consentire ai tanti allevatori transumanti in Maremma di parteciparvi. In effetti, questa importante operazione venne nuovamente disciplinata con l'editto del 10 maggio 1777, che aboliva la R. Camera di Pistoia e metteva sul mercato tutti i suoi beni, insieme a quelli comunitativi (Vivoli, 2007, pp. 103-105);

la legge 5 agosto 1780, che abolisce ogni privativa sulle miniere e autorizza i proprietari a fare scavi nel sottosuolo dei propri fondi, a fini di estrazione di minerali e di prodotti lapidei o sabbiosi-ghiaiosi-argillosi;

la legge 24 settembre 1780, che restituisce ai proprietari o agli aventi diritto la facoltà del taglio di qualsiasi albero o bosco, anche nelle aree montane, fino ad allora rigorosamente vincolate fino dalla metà del XVI secolo almeno.

Altra legge fondamentale è costituita dal *Regolamento* per le Comunità della Provincia di Pisa del 17 giugno 1776, che, all'art. LXXII, prevede ugualmente l'abolizione di qualsiasi diritto di godimento pubblico comunale dei pascoli, dei terreni boschivi, delle pinete e di altri fondi delle Comunità, «volendo che detti beni siano esenti da qualunque servitù di pascolo pubblico comunale, o in qualunque forma promiscuo o simile», per essere liberi al momento della loro alienazione o allivellazione. Il *Regolamento* conferma, per quel territorio, le liberalizzazioni e le vendite di beni comunali delle leggi precedenti.

Un analogo provvedimento venne emanato il 2 giugno 1777 per le Comunità della Provincia Superiore Senese.

Con vari editti dell'11 aprile 1778 – attuati al fine di garantire le condizioni per il libero sviluppo dell'iniziativa privata e per lo sfruttamento mercantile di tutte le risorse disponibili –, nella Maremma di Grosseto vennero riuniti alla proprietà del suolo – questa volta non *ipso facto* ma mediante l'obbligo di riscatto, che ora si prevede specificamente e concretamente per i proprietari, ovvero mediante il versamento di una somma di denaro – tutti i diritti o le servitù (di pascolo, di macchiatico e di semina o altro), abolendo rispettivamente il Magistrato e la Dogana statale dei Paschi³⁵ e i diritti statali e comunali sul taglio dei boschi. Contemporaneamente, venne abrogata pure la privativa vantata dalla granducale Magona del Ferro

35 Mentre con un atto dell'11 aprile 1778 venne soppresso il sistema del pascolo doganale nella Maremma di Grosseto, con altro editto di pari data si autorizzava la riunione del pascolo alla proprietà del suolo, sempre nella Provincia Inferiore Senese.

sui legnami e carboni tratti da tutti i boschi compresi entro il raggio di 8 miglia dagli stabilimenti. Da allora, lo Scrittoio delle R. Possessioni iniziò l'alienazione del suo vasto patrimonio forestale, «riservando solo in ogni comunità alla medesima una quantità di boschi necessaria per i consumi di fuoco, arnesi rusticali, ecc. e dove tutta la comunità avesse l'*jus pascendi* in comune per il suo bisogno».

I *Regolamenti* per la Maremma Grossetana dell'11 aprile 1778 e del 30 marzo 1788 e l'editto del 3 marzo 1788 per lo Stato Senese provvidero, infatti, alla chiusura dell'Ufficio dei Boschi e all'attribuzione – per la Provincia Inferiore di Grosseto – dei diritti di legnatico e macchiatico alle Comunità.

Sempre per il Grossetano, con altri editti del 12 ottobre 1780 e del 3 settembre 1784, si ordinava che le Comunità (ora riformate, come già nel resto del Granducato, grazie agli specifici *Regolamenti* comunitativi del 17 maggio 1783)

alienassero a porzioni – e al maggior numero possibile di acquirenti – i loro beni comunali o siano bandite [...] colla proprietà del pascolo, del suolo e della macchia, coll'obbligo all'acquirente dentro il termine di 3 anni di circondarle di fosso o siepe per impedire danno che vi potesse fare il bestiame che è tutto selvatico» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 32-33).

E' da sottolineare il fatto che, già in previsione dell'alienazione dei beni della Comunità della Montagna Pistoiese – il cui *Regolamento* aveva abolito «la tassa nominata di Fida sulle bestie grosse e minute per il pascolo a comune nei Guaimi» di origine regia, che la R. Camera delle Comunità di Pistoia fino dal 1539 era solita affittare ai privati e alle comunità (*Rescritti*, 66, cc. 247-249 e 403) –, il sovrano non mancava di raccomandare (l'11 settembre 1775) di perseguire «una giudiziosa divisione» delle terre, in modo da «farvi concorrere i Montagnoli» (Ivi, c. 403). Tale proposito venne ribadito, a più riprese, soprattutto negli anni '80, per altre aree montane e soprattutto per le Maremme di Pisa e Grosseto, vale a dire per quelle regioni storicamente depresse per fattori quali il latifondo e il paludismo, e che il progetto riformatore lorenese intendeva riscattare proprio mediante i provvedimenti economici e politico-sociali, oltre che con le bonifiche e con la costruzione di vie di comunicazione.

Questi erano giudicati interventi atti a risollevare la scarsa popolazione locale e, al tempo stesso, ad incoraggiare molti abitanti stagionali (come

gli appenninici) a stabilirvisi definitivamente. Tale importante finalità spiega l'apparente contraddizione – rispetto al programma coerentemente liberista granducale – costituita dal fatto che,

per la Provincia Inferiore Senese, Leopoldo I non volle abolire i diritti civili, così come aveva disposto per le altre Province, ma si limitò a rendere possibile la loro affrancazione tramite una procedura di stima e il conseguente pagamento alla comunità del valore dei diritti che venivano estinti: ciò avvenne in funzione di un preciso riconoscimento della peculiarità storica e sociale di questo territorio (Monaci, 1995, pp. 22-23).

Così, appare ugualmente rappresentativa del più classico tipico orientamento filo-borghese la considerazione espressa dal granduca, già nel 1770-71, riguardo agli usi civili esistenti nella Comunità di Campiglia, da abolire perché consentivano a buona parte della popolazione solo una misera e oziosa sopravvivenza: «tutta la gente di Campiglia è pigrissima e vive tutta dallo spigolare dei grani dopo le seghe, dal fare legna nel bosco e dal raccogliere le castagne nei castagneti delle comunità [ossia, nella Bandita comunale]. Questa è una pessima disposizione e una carità ben male intesa che tira ad educare in questa maniera una scuola di oziosi e vagabondi» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 110). Ma erano ugualmente coerenti con l'orientamento filo-borghese più aperto e sensibile alla questione sociale, che aveva fondato parte della sua fiducia nell'idea di progresso, i disegni di costruire un fitto tessuto di operosi proprietari terrieri locali, anche contro gli interessi della grande aristocrazia e borghesia fondiaria, quale autentico presidio, del quale le comunità rurali non potevano assolutamente prescindere (Ivi, p. 112).

A maggior ragione, era il soprassindaco Nelli ad essere convinto che dividere i beni comunali proporzionatamente fra i tanti comunisti non avrebbe dato frutto alcuno: per lui, era invece assai più conveniente – e in tale direzione cercava di indirizzare il suo granduca – dividere la terra «in congrue porzioni», da assegnare a persone «capaci» di farla fruttare (Tocchini, 1961, pp. 243-244). Scriveva, infatti, nel febbraio 1781 a Pietro Leopoldo, a proposito dell'alienazione dei beni di Castiglion Fiorentino – ma la stessa formula viene ripetuta per tanti altri contesti spaziali – che

convengo io pure che il gratuito uso promiscuo dei beni comunali somministri un comodo non indifferente a quelli che per la loro

vicinanza hanno la maggiore opportunità di goderne, ma tal beneficio non può estendersi all'universale, giacché la maggior parte per la lontananza non sono in circostanza da profittarne: da ciò ne addiviene che ciò che si chiama *comunale* viene fruito quasi del tutto dai particolari adiacenti"; che, tra l'altro, non ne hanno la benché minima cura e, per di più, si riducono presto ad "un'inazione che li rende neghittosi e privi d'industria (*Rescritti*, 130, c. 207 ss.).

Viceversa, i pochi consiglieri e funzionari riformatori che, comunque, si opposero all'abolizione e alla privatizzazione per motivi eminentemente sociali, nel significato di umanitari, sottolinearono, con «commoventi argomenti», per altro poco ascoltati, il danno che questa operazione avrebbe «causato al ceto rurale più sprovvisto di mezzi» (Tocchini, 1961, p. 225).

Un altro aspetto fondamentale era costituito dal fatto che, con la vendita e le allivellazioni dei beni comunali (un po' dappertutto, ma soprattutto nelle aree appenniniche e nella Maremma Grossetana), come poi anche con le affrancazioni degli usi civici, si garantivano entrate cospicue alle amministrazioni locali, perché queste potessero far fronte alle loro accresciute spese correnti. L'alienazione dei beni comunali, infatti, non era finalizzata al solo inserimento delle risorse agro-silvo-pastorali nel ciclo produttivo, essendo anche strettamente legata alla riorganizzazione finanziaria e amministrativa comunale, iniziata con i nuovi *Regolamenti* generali per le comunità di Certaldo e del Distretto fiorentino, rispettivamente del 2 giugno 1777 e del 17 marzo 1783, ispirati da Francesco Maria Gianni e Pompeo Neri, della Provincia Pisana (del 17 giugno 1776) e della Provincia Superiore e Inferiore Senese. Di sicuro, con la riforma municipale, Pietro Leopoldo cercò di inserire, nella gestione delle amministrazioni locali, nuove forze, appunto i proprietari terrieri, capaci di studiare la rinascita delle campagne e, insieme, il libero sviluppo economico dei loro interessi: ecco che, allora, le alienazioni dei patrimoni pubblici (comunali e granducali, ecclesiastici e assistenziali) «dovevano favorire il sorgere e costituirsi di nuovi proprietari, i quali di diritto sarebbero entrati a far parte dei consigli direttivi delle amministrazioni locali» (Ivi, pp. 234-235).

Infatti, fino a quando Nelli fu soprassindaco alla Camera delle Comunità (1782), nonostante le opposizioni diffuse, «si guardò bene dal diminuire o tenere basse le stime, anzi si sforzò sempre di trarre dalle alienazioni dei fondi comunali il massimo profitto per le Comunità» (Ivi, p. 242): anche se questo comportò l'impossibilità – per molti piccoli livellari – di

conservare i fondi avuti, e soprattutto – per la grande maggioranza della popolazione rurale – di assurgere allo status di possessori o di proprietari. Le terre comunali da allivellare o da vendere furono stimate (da pubblici periti, in genere appositamente inviati dal governo centrale) in modo che si ritenne, dai più, eccessivo: dal momento che, quasi ovunque, queste abbisognavano di opere di disboscamento-dissodamento e di sistemazione idraulico-agraria tali da precludere, per almeno uno oppure due o più anni, la possibilità di un raccolto remunerativo. Il livello prevedeva un canone annuo calcolato normalmente al 3% sulla stima del fondo (che, di regola, veniva fatta direttamente, non sul valore presente, bensì su quanto avrebbe reso dopo le opere di miglioramento fondiario, oppure con riferimento alla rendita media degli ultimi anni), oltre al cosiddetto laudemio o tassa di ingresso, corrispondente ad una annualità di canone, da versare a fondo perduto alla stipula del contratto (Ivi, p. 241).

Come in altri paesi europei, anche in Toscana, la politica governativa fu sollecitata e sostenuta dalla nobiltà e borghesia cittadina³⁶.

Qui, però, i ceti rurali non si presentarono sempre uniti di fronte ai problemi delle soppressioni e delle privatizzazioni. La borghesia terriera campagnola – costituita dai medi proprietari fondiari e dai *faccendieri*, o imprenditori con disponibilità di capitali ma con pochissima terra, attivi comunque nel settore agro-silvo-pastorale, in veste di affittuari dei beni pubblici e privati, oppure con partecipazioni nei settori industriale e commerciale, specialmente nel fondo valle delle conche intermontane – non fece mancare il proprio appoggio alla politica governativa, sollecitandola, anzi, con azioni di forza, per la possibilità di guadagni e speculazioni che questa operazione offriva. Ma, di sicuro, gli allevatori grandi e piccoli delle aree montane e maremmane furono più spesso, almeno inizialmente, contrari al cambiamento: non di rado, essi finirono per porsi alla guida delle proteste e delle opposizioni popolari, salvo poi

36 La borghesia, infatti, disponendo di capitali generalmente cospicui, vide nei beni comunali (come anche negli altri terreni di provenienza statale, ecclesiastica e ospedaliera che, contemporaneamente, vennero massicciamente immessi sul mercato) la possibilità di estendere la sua funzione storica, soprattutto in quelle subregioni (come l'Appennino e la Maremma) ove era spesso possibile, per la prima volta, «procurarsi pascoli e boschi complementari alla conduzione delle fattorie mezzadrili» ubicate nella Toscana collinare, ma anche «di acquistare terre seminate» in una fase caratterizzata dall'avvio della crescita demografica, dagli «alti prezzi delle derrate agricole» e da una sostanziale «libertà di commercio» (Ivi, p. 232).

approfittare con vantaggio delle opportunità di investimento concesse loro dalla vasta privatizzazione di beni.

Invece, i ceti subalterni si resero protagonisti, ovunque (con particolare determinazione nella Lunigiana), in forma molto compatta, di proteste anche violente contro le alienazioni e soppressioni. Tali sommosse non produssero risultati concreti, facendo però entrare vasti strati popolari in rotta di collisione con le amministrazioni locali e con quella governativa: le opposizioni si manifestarono per la chiara consapevolezza che tale operazione (con l'abolizione degli usi e con la mancanza pressoché assoluta di capitali, ciò che impediva a molti di assurgere allo status di proprietario o possessore) minava le basi della loro precaria esistenza: specialmente nelle montagne, ove tutti gli abitanti possedevano qualche bestia e solo occasionalmente qualche particella di terra.

Una volta iniziata la mobilitazione, con la gratificazione dei ceti borghesi, si manifestò, in ogni caso, un cambiamento di posizione. Molti popoli chiesero, e ottennero, specialmente dal 1782 in poi, la spartizione dei beni in forme egualitarie e al di fuori del meccanismo dell'asta pubblica, non di rado continuando, però, a protestare per i canoni (ritenuti troppo gravosi), con i quali questi venivano affidati.

Beni comunali concessi ad enti statali o ad affittuari privati che consentivano o meno l'esercizio di usi civici in cambio di fide o terratici

In molti enti locali, il differenziato patrimonio dei beni comuni o collettivi non sempre si distingueva chiaramente dai beni comunali patrimoniali liberi, in altre parole, da servitù di qualsiasi genere e gestiti direttamente dagli enti locali, mediante affittanze degli stessi a "privati" (comunisti o forestieri che fossero). I beni comuni o collettivi costituivano un nodo quanto mai aggrovigliato per le differenze esistenti, quanto alla loro natura giuridica, da area ad area.

Nonostante le nuove Comunità ne reclamassero, spesso e volentieri (in ossequio ai *Regolamenti* approvati dallo Stato, a partire dal 1774), la natura di beni patrimoniali di esclusiva spettanza degli enti, gli abitanti delle vecchie e piccole unità amministrative (Ville, Popoli, Comuni o Comunelli e talora più unità sociali e amministrative di base), sopresse e riunite d'imperio in un numero relativamente basso di grandi Comunità, si opposero sempre a tali nuove pretese istituzionali.

In effetti, un po' ovunque si verificò il caso che il Comune disponesse

in modo libero e pieno (a norma statutaria) dei beni fondiari, così da affittarne a terzi i proventi di legnatico e/o di pascolo e/o di terratico, talvolta di pesca. E, di conseguenza, un po' ovunque, le popolazioni cercarono di dimostrare l'antichità delle funzioni collettive comunitarie dei medesimi beni, esercitate dalle famiglie residenti gratuitamente, oppure dietro il pagamento di tenui canoni, o in natura o in denaro. In molti casi, le servitù e i diritti civili si erano ridotti ad essere nient'altro che vincoli meramente formali, laddove i beni erano già stati concessi alle famiglie, nominativamente, anche da molto tempo, in affitto o a livello, dagli organismi comunali – che così avevano potuto procurarsi entrate annue sicure per il loro funzionamento – e persino ad imprenditori locali o forestieri: i quali, con il passare del tempo, tendevano spesso a limitare o ad impedire l'uso collettivo dei medesimi, a vantaggio dello sfruttamento privatistico e mercantile delle risorse, da svolgere direttamente oppure con subaffitto (in denaro o in natura) a terzi.

A partire dai secoli XVI-XVII, solitamente, lo Scrittoio delle R. Possessioni amministrava non solo le innumerevoli antiche fattorie granducali sparse in ogni settore della Toscana, ma anche diversi grandi corpi boschivi o pascolativi sottratti (attraverso contratti di affitto o di livello perpetuo, imposti d'autorità) alle Comunità locali³⁷. Molti di questi beni furono riconsegnati alle Comunità tra la fine degli anni '70 e quella degli anni '80, insieme ai patrimoni gestiti fino al 1788 (allorché fu liberalizzata la produzione siderurgica) dalla Magona granducale³⁸ e da

37 E' il caso delle macchie esistenti nella parte montana della Comunità di Barga (*Rescritti*, 200, c. 537), di quelle della Comunità di Fauglia aggregate alla fattoria di Collesalveti (*Protocolli*, 245, Prot. Schmidveiller 14/12/1778), della Selva Maggiore di Radicofani (Ivi, 279, Prot. Mormorai 29/5/1780) e dell'abetina Pigelletto di Piancastagnaio (Ivi, 279, Prot. Mormorai 29/5/1780 n. 19), di varie bandite della Comunità di Massa Marittima espropriate nel 1559 dalla duchessa Eleonora, delle quali si affittava comunque il pascolo (Ivi, 315, Prot. Marmi 20/10/1781 n. 23), delle tenute di Bibbona-Cecina e di Campiglia Marittima (*Affari*, 76, Prot. Pontenani 5/10/1792 n. 17). Riguardo alla tenuta di Bibbona-Cecina, cfr. la *Pianta di quella parte del Prato detto del Comune e del Tombolo contiguo al medesimo posto nel Pian di Bibbona appartenente in proprio al Reale Scrittojo delle Possessioni*, disegnata da Giovanni Caluri nel 1787 (ASF, *Piante dello Scrittojo delle Regie Possessioni*, tomo 33, c. 51): con il Prato del Comune ubicato subito oltre il Tombolo di Bibbona, appartenente all'antica bandita comunale fino all'esproprio mediceo.

38 Per quanto riguarda la Magona, ogni fabbrica o gruppo di fabbriche del ferro aveva avuto, sin dalla metà del Cinquecento, una «dote» di boschi o circondari forestali fino

altre aziende demaniali.

Aziende, tra le quali possiamo ricordare la Direzione Generale dei Boschi, che gestiva tradizionalmente il taglio, la carbonizzazione e lo smercio dei prodotti di quei boschi litoranei (per lo più cedui) della Maremma di Pisa e Grosseto che non risultassero asserviti alle industrie (siderurgica in special modo), alle saline e alle miniere pubbliche³⁹. Oltre ai tanti stabilimenti siderurgici della Magona del Ferro (voraci divoratori di legnami e carboni), infatti, altre aziende statali erano interessate alla fruizione delle macchie comunali, per esigenze legate al loro funzionamento. Era il caso – in Maremma – della miniera di zolfo di Pereta, che fino al 1778 gestì le macchie comunali mediante un affittuario; delle vecchie Saline della Trappola d'Ombrone e (dal 1759) di quelle di Castiglione della Pescaia, che subentrarono alle prime, che si servivano della macchia pineta del Tombolo di Grosseto; e soprattutto delle Saline di Volterra. Qui, «tutte le macchie», comunali e private, ubicate «a 10 miglia attorno alle moie» volterrane erano – e rimasero – obbligate al servizio delle medesime

ad otto miglia dagli stabilimenti, spesso tolti, appunto, alle Comunità, oltre che a proprietari privati, dai quali poter trarre legnami vari, specialmente da carbonizzare. Così, nella Montagna Pistoiese, Pracchia ebbe i boschi di Lanciole e Orsigna; Maresca e Malconsiglio quelli di San Marcello e Gavinana; e San Felice quello dello Scalocchio. In Versilia, agli stabilimenti di Ruosina e degli altri luoghi vicini furono assegnati i boschi di Terrinca, Levigliani e Cappella. In Maremma, gli opifici di Campiglia ebbero i boschi omonimi e quelli di Biserno; quelli di Valpiana e Accesa disposero dei boschi comunali massetani circostanti, integrati dai beni della locale Mensa Episcopale; quelli di Cecina ebbero la macchia vastissima di Bibbona, Guardistallo, Casale Marittimo, Montescudaio, Casa Giusti e Terriccio: la Bandita delle Tane di Casale, sempre di proprietà dell'I. e R. Amministrazione delle Miniere e Fonderie del Ferro, è raffigurata in una mappa della prima metà del XIX secolo (ASF, *Miscellanea di Piante*, 243/a). Il *Bando delle 8 miglia* dell'8 marzo 1660 prescriveva che, entro questa distanza, «non si potesse tagliare, debbiare e seminare – anche laddove gli statuti comunali e gli accordi con le comunità lo prevedevano espressamente, per le popolazioni locali – neppure dai padroni degli stessi boschi senza l'approvazione dei ministri della Magona»: ciò che suscitò una conflittualità continua fra le parti (Gabbrielli, 1982, p. 112).

- 39 Assai significativo era il fatto che la Direzione introitava annualmente, dai tagli, ben 378.219 lire. Nel biennio 1788-89, tutti questi boschi furono riconsegnati ai proprietari, comprese le Comunità, con l'ordine tassativo che esse riservassero alle popolazioni la quantità necessaria «per i consumi di fuoco, arnesi rusticali, ecc. ed ove tutta la comunità avesse lo *jus lignandi* in comune per suo bisogno» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 32).

fino al 3 marzo 1788, quando la privativa venne abrogata per larga parte⁴⁰. All'industria statale venne riservata, comunque, «solamente una quantità di macchia più che sufficiente al bisogno delle moie, di quelle di proprietà della comunità di Volterra» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 43-44 e 51).

Da sottolineare il fatto che, con rescritto del 7/11/1786, il granduca rilasciò «in dono alla Comunità di Barga la macchia esistente nella parte montana in quel territorio e appartenente allo Scrittoio delle Reali Possessioni», tradizionalmente utilizzata anche per ricavare remi in funzione dell'arsenale di Pisa e Livorno, con tanto di fluitazione dei legnami nel fiume Serchio (*Rescritti*, 200, c. 537).

*Beni comunali fruiti direttamente dai comunisti
in forma gratuita oppure in cambio di fide o terratici*

Il corpo dei beni comuni e comunitari della Toscana nella seconda metà del XVIII secolo – per lo più pascoli, o boschi utilizzati (oltre che per la legna) anche in funzione dell'allevamento, ma con presenza diffusa anche di terre coltivate o coltivabili e di zone umide – poneva, quanto alla natura giuridica, un nodo quanto mai aggrovigliato per le differenze esistenti da area ad area. Quasi ovunque, era incerta, o quantomeno contestata, la proprietà dei medesimi.

Dal momento che le nuove e più estese Comunità, istituite attraverso le riforme pietroleopoldiane del 1774 e degli anni successivi (ciascuna con soppressione e accorpamento di tanti Comunelli o Ville fino ad allora autonomi), ne reclamarono (sostenute dal pieno appoggio del governo e dei ceti dominanti) la natura di beni patrimoniali, e quindi di esclusiva spettanza di questi enti, gli abitanti degli antichi comunelli – di regola solo i *comunisti* o *terrieri* o *massari originari* o *naturali*, stabiliti talora da almeno 20 o 40 o addirittura 100 anni, con esclusione di coloro che, come i mezzadri, vi avevano stabilito da poco la residenza, oppure che vi dimoravano senza alcuna sicurezza di stabilità, ovvero in modo chiaramente precario – furono sempre decisamente contrari a tali pretese di espropriazione. Le popolazioni cercarono, in ogni caso, di dimostrare l'antichità degli utilizzi delle terre, spesso in forma promiscua e indivisa, oppure gratuitamente o dietro pagamento di un canone o censo o *fida* o

⁴⁰ Un primo tentativo di vendita delle boscaglie era stato sospeso l'8/7/1786 (*Rescritti*, 196, c. 234).

terratico alla cassa comunale (in moneta o più spesso in grano).

Riguardo ai diritti di pieno godimento dei beni comunali, è interessante l'esempio del Pontremolese, ove per essere considerati originari o comunisti a pieno titolo, nel 1772 bisognava essere nati nel territorio comunitativo e avervi risieduto per almeno 40 anni (*Rescritti*, 138, cc. 215-216). Relativamente allo status di comunista, gli statuti dell'alta Versilia escludevano addirittura «chi andava ad abitare fuori dal comune per oltre sei anni»: per tale ragione, l'emigrante «perdeva il diritto di pascolare le bestie nei beni comunali e veniva privato di tutti i benefici legati all'uso delle risorse comunitative» (Strati, 2012, p. 100).

La realtà doveva essere localmente assai differenziata se, a Monsummano, nel 1620 si consideravano cittadini anche i forestieri che avevano abitato nel comune per almeno 30 anni continui. A Montecatini, invece, di anni di residenza, ne bastavano 20, «mentre a Serravalle erano richiesti 'solo' 10 anni» (Gonnelli, 2018, p. 107).

In vero lo scontro tra «originari» e «non originari» si rilevò decisamente violento, ben prima del 1774, nella Comunità di Bientina, dove i primi erano dediti alla pesca nel lago-padule (di proprietà comunale) ed inoltre praticavano l'agricoltura, sempre sui beni del Comune, che in genere tenevano «aperti», per le esigenze della «vicenda», ovvero il pascolo collettivo del bestiame dei bientinesi, specificamente riunito e controllato da uno o più pastori. Tali mansioni erano esercitate, comunque, in forma promiscua ed indivisa, contro le pretese illegittime dei magistrati locali e del governo centrale. Gli abitanti «non originari» si occupavano, invece, della coltivazione delle terre più distanti dalle zone umide, concesse a livello e tenute «chiuse». Tra l'altro, anche le condizioni dei bientinesi originari, dediti soprattutto alla pesca in una o in più di una delle tante «poste» realizzate sulla zona umida, non dovevano essere delle migliori, a giudicare dalla supplica di uno di questi appaltatori, Giuseppe Pacini: il quale, proprio nel 1774, non riuscendo a colmare il debito accumulato con la Comunità per la gestione delle due «poste Trinciavelle e L'Ogliastra», a lui concesse al canone di scudi 400, chiese una proroga al versamento di quanto dovuto, motivandola con il fatto che i suoi familiari «sono sempre stati Pescatori delle Pesche dei Proventi della Comunità», date ogni anno all'incanto. Il suo debito era dovuto alla «pesca infelice» degli ultimi tempi. Fortunatamente, il granduca approvò il 28/11/1774 e il 5/12/1774 la dilazione richiesta (*Rescritti*, 56, cc. 363 e 613).

Negli anni delle alienazioni, vivaci opposizioni fra le due categorie di

abitanti di una stessa comunità si registrarono pure a Cetica in Casentino, a Reggello nel Valdarno di Sopra, a Castro nella Romagna Toscana e in tante altre località (Ivi, 71, c. 522 ss., e 73, c. 70 ss., oltre a Tocchini, 1961, p. 231).

A causa delle molteplici varianti (a volte sotto forma di sfumature), cui gli usi civici comunali davano origine, il problema si presentava quasi ovunque di difficile soluzione. Molti beni erano considerati di piena disponibilità comunale e venivano affittati dall'ente, anche da molto tempo, ad imprenditori, residenti o meno, che erano in grado di assicurare così entrate sicure da impiegare nell'amministrazione. Erano questi i casi in cui gli affittuari garantivano, ai comunisti, di fruire di tutte o di parte delle risorse naturali (di pascolo, di legnatico, di semina o terratico, qualche volta di pesca), talora gratuitamente ma più spesso dietro corresponsione di un canone più o meno tenue. Ad esempio, per la pastura della Matteraia nel Popolo di Santa Margherita a Tosina (Comunità di Pontassieve oggi Pelago), relativamente al legnatico⁴¹; così ugualmente per i boschi della Cerraia (Comunità di Montepulciano) (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 440).

In altri casi, poi, gli affittuari si erano trovati in aperto contrasto con i comunisti, cercando di impedire loro di godere degli antichi diritti d'uso: è quanto avvenne, ad esempio, «nelle terre denominate dell'Abbadia del Nuovo Acquisto», nel piano lungo l'Ampio e fino al lago padule di Castiglione della Pescaia e alla Badiola, di giurisdizione controversa fra il Principato di Piombino e il Granducato (per tramite dell'ex feudo granducale di Castiglione della Pescaia), dove Lisauro Ferroni, affittuario del principe, nel 1790, impedì con la forza agli abitanti di Tirli di pascolare e seminare come avevano sempre fatto. I tirlesi scrivono che Ferroni fece predare e condurre «nel Principato di Piombino il loro bestiame trovato a pascolare [...], ed inoltre di essere stati precettati dal Tribunale di Castiglione per il pagamento dei loro terratici a sementa nelle terre predette dall'anno 1787 fino al presente». Per il primo fatto, si precisò che con la nuova pianta confinaria del 7/4/1783 dette terre, prima appartenenti

41 La tenuta «di terra parte soda e parte macchiosa», estesa stiora 180, fino ad allora, era sempre stata concessa ai «massari o stanziali di detto Popolo» (e in parte affittata al gestore dell'Osteria della Consuma, che ne cavava la legna necessaria alla conduzione dell'esercizio commerciale), e il provento ricavato serviva a «pagare le gravezze dei popolani et in detta Pastura benché fosse data in affitto, hanno sempre goduto gli oratori di poter cavar le legne per loro uso» (*Rescritti*, 44, cc. 1050-1051, anno 1773, e 120, c. 450, anno 1780).

alla Comunità di Castiglione anzi di Gavorrano (Granducato), erano state provvisoriamente comprese nel territorio di Buriano (Principato di Piombino); per il secondo punto, risulta che la Comunità di Castiglione anzi di Gavorrano aveva preteso il pagamento del pascolo e del terratico fino al 1787, certificando la sua proprietà delle terre, e che quindi tutto era regolare. Da notare che la vertenza riesplose violenta anche nel settembre 1791 (*Affari*, 38, Prot. Pontenani 1/7/1790 n. 22, e 59, Prot. Pontenani 23/9/1791 n. 13).

Identica situazione si verificò nella bandita del pascolo di Gello (già del Comunello anonimo, poi della Comunità di Volterra), che, nel 1772, venne nuovamente (così come da molti anni) affidata al marchese Ferdinando Incontri (*Rescritti*, 30, c. 461). Ugualmente avveniva per la pesca nel lago-padule di Bientina e nella laguna di Orbetello, periodicamente «vendute» (almeno in parte) ad affittuari locali (raramente forestieri), così come nelle Chiane affidate, nel 1779, dalla Comunità di Montepulciano, a Giuseppe Torricelli (Ivi, 116, c. 940).

Sicuramente, era grande l'estensione dei beni comunali sui quali gli abitanti locali (terrieri originari o massari) esercitavano, spesso gratuitamente, diritti di uso promiscuo, senza alcuna distinzione di appezzamento per famiglia o persona. In altri termini, i terreni erano tenuti «aperti» o «in comune» (con le pasture che ospitavano, nei periodi consentiti, la cosiddetta «vicenda» di tutto il bestiame allevato nella comunità), e anche quando gli utenti erano obbligati a corrispondere un censo, questo era usato per pagare le tasse dei comunisti o altre spese⁴².

Erano tuttavia molteplici gli esempi nei quali molte (se non tutte le) famiglie o persone residenti, di fatto, utilizzavano i beni comunali o patrimoniali del Comune (che qui definiamo bloccati). Attraverso diversi modelli contrattuali, simili beni collettivi o patrimoniali erano assegnati loro in godimento, generalmente a livello (perpetuo o a varie generazioni), ma sempre dietro corresponsione di tenui censi, sotto forma di canoni in natura (generalmente in grano) o in denaro. In quest'ultimo caso, i fruitori del fondo determinavano il pieno dominio utile e godevano di ogni frutto, ma non potevano procedere all'alienazione del bene medesimo. Oltre a questo, i fruitori del fondo dovevano riconoscere nelle Comunità

42 Dal momento che il Comune poteva rivendicare solo «il dazio d'estimo cui sono sottoposti tutti i terreni, pubblici e privati» (Tocchini, 1961, p. 230), ripartito in modo equo tra le famiglie (ASF, *Carte Gianni*, 12, ins. 206; *Proposizioni per l'allivellazione dei beni comunali*, 31 luglio 1776).

(qualsiasi fossero le configurazioni e le dimensioni storiche, geografiche e demografiche delle medesime) il proprietario diretto ed eminente.

*Beni comunali usurpati da privati di rango elevato
(feudatari locali, aristocratici o borghesi o enti cittadini)*

Le appropriazioni illecite dei beni comunali, da parte dei tanti feudatari e dei cosiddetti potenti (esponenti dell'aristocrazia e della borghesia cittadina, enti ecclesiastici e cavallereschi, ospedali) ai danni delle collettività, furono un motivo ovunque dominante, già a partire dalla seconda metà del Seicento, ma fu proprio nel secolo successivo che queste usurpazioni dettero origine a manifeste opposizioni da parte delle Comunità e dei comunisti. A Pian Castagnaio, scrive Pietro Leopoldo nel 1775, l'affittuario del feudatario Bourbon Del Monte «ha preso per sé tutte la bandite, i diritti, i beni e boschi delle comunità, come anche tutti i terratici [...]; che ha preso i castagneti, ne ha fatti tagliare molti per avere i terratici lui», tanto da diventare «ricchissimo, fa quello che lui vuole» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 280). A Paganico, documenta lo stesso granduca nel 1787, «tutto il territorio» appartiene al feudatario marchese Patrizi di Roma. L'affittuario, per tramite del ministro,

tiraneggia il paese, lo spopola e lo rovina affatto», vessandolo: «nei terratici, fa pagare sei volte più del giusto e quello che vuole; lui impedisce la pesca nel fiume Ombrone, la vendita del vino, di tenere bestie, insomma in tutte le maniere li angaria, giacché cerca di far andare via la popolazione, guadagnando molto di più nel dare ed affittare tutti i terreni ai pastori e vergari forestieri» (Ivi, p. 515).

Qui, i contrasti fra feudatario e comunisti riguardarono soprattutto il circondario del Recinto o della Bandita dell'Orsali/Orzali. Tre mappe del 1798⁴³ dimostrano che, nella Bandita dell'Orsali/Orzali del marchese Patrizi, di antica proprietà della Comunità di Montorsaio ed espropriata dai Medici nel XVI secolo, ancora allo scadere del XVIII secolo gli abitanti di quel paese continuavano ad esercitare gratuitamente il diritto di pascolo, mentre quelli di Paganico – cui l'area era stata annessa – dovevano pagare la fida.

Anche ad Arcidosso – nell'area di confine con il feudo di Santa Fiora –,

43 ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 699, cc. 33/v, 51/v e 56/r.

gli Sforza rivendicavano parte della Banditella comunale di Monte Labbro, precisamente il settore compreso fra il Poggetto di Merla Cotta, il Monte Labbro e la Fonte dell'Acquarella⁴⁴.

Molti beni comunali, inoltre, erano stati occupati ingiustamente, dai proprietari locali, anche nella zona di Campiglia Marittima e di Monteverdi Marittimo (area nella quale i monaci vallombrosani, da secoli, avevano privatizzato le terre comuni). A Tatti, simili ed importanti beni comunali erano stati acquisiti a livello perpetuo dalla famiglia senese Periccioli e, a Torniella, sempre a livello, dalla famiglia senese Bulgarini, con un seguito di liti fra le parti che, ancora nel 1787, bloccava le alienazioni (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 474). A Magliano, il feudatario Bentivoglio pretendeva per sé il macchiatico della Banditaccia comunale di Pereta, anche dopo che la Comunità l'aveva alienata (quanto al suolo e al pascolo) a varie persone, che nel 1788 si appellarono al governo, perché, contro tale abuso, «hanno impedito la strada ad esercitar la loro industria nella coltivazione del terreno»⁴⁵. A Scansano, lo stesso Bentivoglio vantava il diritto di pascolo su diverse terre comunali, che la Comunità – in previsione della loro privatizzazione – fu costretta ad affrancare nel 1789, in cambio della cessione al marchese di due appezzamenti (*Protocolli*, 488, Prot. Hayré 10/9/1789 n. 13). Nella Maremma meridionale, poi, il principe Corsini, dal 1760 (da quando aveva preso a livello, dal R. Scrittoio delle Possessioni, le fattorie di Marsiliana e Montauto), vantava «il privilegio di mandare liberamente i suoi maiali e pecore a pascolare in tutte le dogane e macchie di Manciano, Capalbio e Pereta, come già appunto i granduchi» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 549).

Sicuramente, ancora negli anni '80, non erano stati sedati i contrasti fra la Comunità di Radicofani e le grandi famiglie senesi Piccolomini, Ugurgieri e Azzoni, che pascolavano liberamente i loro bestiami nella Selva Maggiore (*Protocolli*, 279, Prot. Mormorai 29/5/1780 n. 19).

⁴⁴ *Pianta dimostrativa del terreno in questione fra la Comunità di Arcidosso, e Feudatario di S. Fiora sulla Banditella di Monte Labbro*, 1796 (ASG, Commissario della Provincia Inferiore Senese, 925, c. 683/r).

⁴⁵ Ivi, p. 523; *Protocolli*, 475, Prot. Pontenani 3/7/1788 n. 4. Da notare che nel 1763 – come dimostra la *Pianta della Bandita Vecchia e Nuova della Comunità di Pereta che tiene in affitto l'Ill.mo Signor Francesco Barbolani di Montauto*, disegnata da Giuseppe Montucci (Archivio di Stato di Siena/ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 47) – la vasta bandita, per lo più boschiva e in parte a seminativo, era gestita dai nobili Barbolani da Montauto.

Non erano state composte neanche le liti fra la Comunità di Torniella e le altre famiglie senesi Bulgarini e Venturi Gallerani che, fin dal 1537, esercitavano il diritto di legnatICO, a vantaggio delle loro ferriere, sui boschi comunali (Ivi, 328, Prot. Mormorai 20/4/1782 n. 43). Altra contesa era scoppiata tra la Comunità di Massa e la già menzionata famiglia Bulgarini, per la proprietà e la fruizione della bandita di Pietra, e altra analoga con la famiglia Periccioli per la bandita della Selva e la Banditaccia di Tatti (*Affari*, 60, Prot. Hayré 4/11/1791).

A Trequanda, una lunga contesa riguardò la proprietà di parte del Lecceto comunale (rivendicata dai proprietari confinanti, i nobili senesi Gio. Batta Pannellini e Sigismondo Finetti), come dimostra la *Pianta di una parte del Lecceto della Comunità di Trequanda*, disegnata da Bernardino Fantastici nel 1773 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3054, c. 222).

Tra i tanti conflitti aperti, non mancano altri casi di contrasto circa la proprietà e l'uso collettivo per pascolo e legnatICO dei beni comunali, con personaggi o enti potenti, come i monaci vallombrosani, schierati contro la Comunità di Chiusdino per la Bandita di Castagnoli (*Affari*, 92, Prot. Hayré 17/5/1793 n. 2); come i marchesi Feroni, che rivendicavano parte della Bandita di Cillere, sempre della Comunità di Chiusdino (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 3); come la Propositura di Chiusdino – affiancata dagli eredi Marianelli –, che rivendicava parte del Castagneto comunale ubicato nella Bandita di Cavallona (ASS, *Quattro Conservatori*, 1973, c. 05-029); e come i monaci camaldolesi, in lite con la Comunità di Verghereto per il Comunale delle Balze, conflitto risolto solo nel 1790 (*Affari*, 74, Prot. Pontenani 10/8/1792 n. 2).

Si svilupparono altri contrasti tra i feudatari e le amministrazioni locali, a cominciare da Castagneto, in merito all'annosa contesa fra i conti Della Gherardesca e la Comunità riguardante la proprietà del “Bosco esistente in piano”, che il governo solo nel 1792 risolse a favore del latifondista (Ivi, 77, Prot. Hayré 15/11/1792 n. 11). A Montieri, il conflitto riguardò la Bandita di Magrignano e altri vasti beni comunali (tra cui la Bandita del Poggio), che erano stati presi a livello dal feudatario Salviati, e che vennero restituiti solo il 7 gennaio 1792, ma al prezzo di 1400 scudi (Ivi, 71, Prot. Pontenani 3/5/1792 n. 2). Nell'area della Bandita della Castellina e della Tenuta della Pievaccia – confine fra Massa Marittima (Granducato) e Follonica (Principato) – i contrasti fra i due Stati erano legati ai tagli dei boschi per rifornire gli stabilimenti siderurgici, quello toscano di Valpiana e quello fiorentino di Follonica, come dimostra la *Pianta e veduta di parte*

della Bandita della Castellina Tenuta di Massa, e parte del confino di detta Bandita colle Tenute di Montione e Pieve de Pastori vulgo la Pievaccia di Sua Eccellenza la Signora Principessa di Piombino, disegnata da Giovanni Maria Martinelli nel 1740 (ASS, *Quattro Conservatori*, 1733, c. 067v-068r).

Si registrarono – al fine della fruizione dei beni comuni –, al contempo, anche secolari contrasti fra le piccole Comunità, specialmente quelle appenniniche, che vennero risolti solo attraverso le alienazioni. Furono questi i casi dei Popoli granducali di Mommio e Rensa nella Comunità di Fivizzano, per l'uso della Bandita e Macchia di Campolegnaio, del Giogo e delle Comunelle nel 1788; e della Comunità granducale lunense di Rossano (Pontremoli), in contrasto con quella genovese di Suvero, per la macchia e le pasture poste al confine⁴⁶. Una situazione particolare è quella studiata da Alessandra Boretti, riguardante il caso dei beni comunali di confine del Pesciatino, detti Monte dell'Uso, All'Uso e L'Uso di Sopra, con il bosco e il castagneto, fruiti promiscuamente e in tutta pace (per *sementare, far legna e disboscare*) dalle due comunità, appartenenti fino al 1847 a stati diversi, Castelvechio per il Granducato e San Quirico per il Lucchese (oggi riunite nel Comune di Pescia), grazie ad un concordato del 1452, sempre rispettato. Soltanto tra il 1772 e il 1775, le due comunità vollero sciogliere la promiscuità sui terreni, incaricando due ingegneri – il toscano Kindt e il lucchese Pellegrini – di disegnare e descrivere l'area con il confine fra i due stati. L'atto di apposizione dei termini confinari del 20/9/1775 stabilisce «che gli uomini di Castelvechio possino e sia loro lecito estrarre dalla loro porzione le raccolte di grano e di biade per tutto il mese di

46 Per il primo caso, cfr. *Affari*, 38, Prot. Hayré 22/7/1790 n. 9; per il secondo, Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 609: «Pretendono gli uomini di Rossano che il confine sia la via regia, e gli uomini di Suvero che sia la cima dei monti dove l'acqua pende in là e che sia la differenza di non poche pasture e di un piccolo pezzo di macchia benché di non molta importanza: hanno litigato molte volte questa macchia alla Plenipotenza di Milano ed hanno ottenuto 3 sentenze in favore gli uomini di Rossano, ma quei di Suvero ne pretendono il possesso perché vi hanno sempre seminato. Più volte vi sono stati mandati gl'ingegneri per farsi la confinazione [...] e non hanno mai concluso niente». Da notare che la mappa disegnata da Pierantonio Tosi nel 1708 documenta il tradizionale contrasto sull'appartenenza dei beni comuni, esistente tra le comunità granducali di Lunigiana e le altre dipendenti da Massa Carrara o da Genova, nel nostro caso fra Aulla e Terrarossa (*Pianta che dimostra lo stato della differenza infra la Comunità et Huomini di Terrarossa da una e la Comunità et Huomini d'Aulla dall'altra fatta da me Pierantonio Tosi*, in ASF, *Piante antiche dei Confini*, 8, c. 92).

settembre e delle castagne per tutto il mese di novembre». Il 1/4/1777, la parte di Castelvechio venne allivellata al Digacci di quel paese (in società con Pietro Cerchi di Villa Basilica), al canone di lire 87.10. Invece, la parte di San Quirico, di circa 22 ettari, rimase alla locale comunità e continuò ad essere fruita dagli abitanti, quanto alla legna, e tuttora costituisce un demanio collettivo riconosciuto dalla Regione (Boretti, 2018, pp. 123-127).

Pure nell'area montana e alto-collinare della Val di Sieve, negli anni '70 del XVIII secolo la dipendenza giuridica di varie bandite e pasture comunali era seriamente contestata o esclusa dalla grande proprietà cittadina: è questo il caso di quelle di Rostolena, Uzzana, Gattaia, Pagliericcio e Vitigliano a Vicchio⁴⁷; di Corella a Dicomano⁴⁸; di Lubaco e Fornello a Pontassieve⁴⁹; e della Valle della Moscia a Pomino, da tempo considerata un proprio bene dalla Mensa Arcivescovile di Fiesole (Squarzanti, 1995-96, pp. 32, 40-41, 71-72, 79 e 84).

Problemi circa la troppo approssimativa delineazione dei confini, che inevitabilmente favoriva i contenziosi fra le parti, riguardarono anche – come bene emerge dalla *Pianta regolare della Bandita di Selva Piana*, disegnata da Giovan Battista Boldrini nel 1794 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni di Grosseto*, 601, c. 55/2) – quella bandita forestale della Comunità di Manciano, di 63 moggia, confinante con l'omonima bandita del Benefizio di San Carlo, di 31 moggia; la quarta porzione della *Bandita di Pecora Vecchia detta Campo Ruffaldo di moggia 86 secondo la misura del Flosi e di moggia 49 secondo quella del Boldrini e Dionisi*, raffigurata in due mappe del 1789 (Ivi, 602, cc. 178/r e 175v-176/r), che evidenziano il contenzioso fra la Comunità di Massa e il proprietario confinante Pietro Bianchi, che tagliava e carbonizzava i boschi comunali, considerandoli

47 La Mensa Arcivescovile di Firenze rivendicava la proprietà di Gattaia, Pagliericcio e Vitigliano e pretendeva il versamento nelle sue casse dei canoni in grano e formaggio da parte dei comunisti, nonostante le descrizioni nei libri della Decima e le testimonianze delle più vecchie persone del paese indicassero chiaramente trattarsi di beni comunali.

48 Negli anni '80, i comunisti di Corella supplicarono il granduca perché intervenisse contro le «4 in 5 famiglie» che «si sono fatte padrone delle dette Alpi e si prendono l'ardire di servirsi di tutto ciò, che è in dette Alpi».

49 Nel 1779, il perito Giuseppe Liccioli fu incaricato di disegnare le aree delle tre vicine Comunanze di San Martino e di Santa Brigida a Lubaco e di Santa Maria a Fornello e di avere a lungo lavorato sul terreno insieme «con i vecchi del luogo» e chiamando «i confinanti per mettere i termini, e farsi restituire quello che avevano preso dalla Comunità», ovvero vaste estensioni di terra abusivamente occupate.

sua proprietà, grazie anche a così abnorme differenza di misurazione dei terreni.

Tra Istia e Montorgiali, poi – lo rivelano due mappe del 1726 e del 1770 della Bandita del Terzo d'Istia della Mensa Vescovile di Grosseto (Ivi, 710, cc. 267/r e 246/r) – la secolare controversia tra il vescovo di Grosseto e le due comunità di Montorgiali e Istia derivava dalle pretese ecclesiastiche di dilatare la bandita fino a 300 moggia, inglobando così molti beni comunali, mentre la misurazione del 1726 fatta dallo stimato ingegnere granducale Pier Antonio Montucci ne aveva fissato la superficie in 234 moggia.

Beni privati gravati da usi civici

L'uso civico diffuso dei beni privati è testimoniato, in modo piuttosto approfondito, nell'Aretino (per il quale si rinvia al capitolo di Anna Guarducci e Luisa Rossi), nella Montagna Pistoiese (Vivoli, 2007), e soprattutto nelle Maremme di Pisa e Grosseto; ma anche – sia pure in forma sporadica – in comunità della Val di Sieve, della pianura settentrionale di Pisa e della Toscana centro-meridionale interna pisana e senese. In tutti questi territori, il sistema delle servitù collettive estese anche sui patrimoni privati, rafforzando quello dei beni comuni, era diventato, con il tempo, una combinazione essenziale di sussistenza per le fasce più deboli e povere della popolazione.

Tale presenza è certificata sporadicamente in altri contesti spaziali che non siano quelli dell'Appennino e delle Maremme. Infatti, com'è già stato accennato, nella Montagna Pistoiese praticamente «su tutti i terreni» (e non solo su quelli comunali o su quelli ex comunali; questi ultimi, pari a circa un terzo dell'estensione territoriale, gestiti fin dal 1539 dalla R. Camera di Pistoia) vigeva, allora, un complesso regime di usi civici di origine statutaria, che limitava fortemente i diritti dei privati proprietari o dei gestori dei beni pubblici⁵⁰.

Così, nei beni privati (che consistevano in «spezzettature» ubicate, generalmente, tra i patrimoni pubblici delle fasce alpestri e la cintura delle coltivazioni intensive e dei castagneti, che avvolgeva i paesi) era, infatti,

50 Tra questi, quelli di *guaime* o utilizzo delle erbe che rinascevano nei prati-pascoli dopo lo sfalcio, di *rumo* o pascolo suino nei castagneti dopo la raccolta, di *ruspo* o di appropriazione delle castagne residue dopo la raccolta fatta dagli aventi diritto sul castagneto (Breschi, 1979, p. 193).

possibile «far pascere liberamente il bestiame e raccogliere la legna ed i frutti del bosco e dei campi dopo la prima raccolta», ma anche seminare direttamente, dietro il pagamento di modesti canoni di fida o di terratico alla R. Camera di Pistoia o alle Comunità o alle persone da quella delegate gratuitamente. Questo assetto, mentre scoraggiava l'iniziativa dei proprietari fondiari e degli imprenditori, «era diventato con il tempo una condizione essenziale di sussistenza per le fasce più deboli e povere della popolazione» (*Rescritti*, 89, c. 389, rescritto del 1/9/1777).

Di sicuro, le servitù collettive gravavano, quanto al pascolo, su «una quantità grande di terre di particolari possidenti» nel Comunello di Castagno oggi d'Andrea (Comunità di San Godenzo), nell'alta Val di Sieve, «in virtù della disposizione dello Statuto locale», che prevedeva il pagamento nelle casse comunali di «una certa annua tassa», a seconda del numero e della specie del bestiame (Ivi, 101, c. 295, rescritto del 31/8/1778). E' indubbiamente necessario precisare che questa servitù gratuita fu salvaguardata, su richiesta dell'amministrazione locale, approvata dal granduca il 22 dicembre 1773⁵¹, sia pure con l'introduzione del pagamento di un dazio annuo da parte degli utenti, a mo' di affitto, proprio in virtù della dubbia proprietà da parte di terzi dei beni medesimi.

Anche in altre comunità della stessa valle, e particolarmente in quella di Pontassieve, sono ben documentate le servitù civiche sui beni privati presenti fino ai *Regolamenti* del 1774: ad esempio, la popolazione di Tosina usufruiva per il pascolo, le semine della segale e i tagli dei legnami non solo della Bandita della Mattereda e di altre terre comunali, ma anche delle vaste proprietà della locale Compagnia della Santissima Concezione (Squarzanti, 1995-96, p. 54).

Servitù di pascolo e legnatico erano presenti anche nelle pianure settentrionali di Pisa, relativamente almeno alle tenute di Malaventre e dei Bagni di San Giuliano (attuale Comune di San Giuliano Terme), di proprietà della Mensa Arcivescovile di Pisa, esercitate dagli abitanti di Malaventre (*Protocolli*, 310, Prot. Mormorai 7/8//1781 n. 37). Mentre, invece, negli acquitrini e corsi d'acqua della confinante tenuta di Migliarino dei duchi Salviati, gli abitanti di Vecchiano vantavano diritti di pesca (Cassuto e Bonamici, 1912; Lodolini, 1957, p. 41).

51 Più tardi (1788-89), lo stesso granduca fece riferimento sicuro a questa realtà, con il ricordare che, a Pontassieve, rimanevano beni comunali, «ma che per causa di certi usi particolari non si possono allivellare per sentenza e si affittano ogni anno» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 450).

Piuttosto diffuso – soprattutto nella Maremma di Pisa e di Siena e nell'Appennino (ma anche nella Valdichiana, nelle colline e pianure di Pisa) – era poi il diritto d'uso promiscuo e reciproco che gli abitanti di un castello o di un villaggio vantavano, *ab antiquo*, in forma continua o in determinati periodi dell'anno, sopra le terre di proprietari privati comprese nel distretto (la corte o territorio comunale) dipendente, sul piano amministrativo, dall'insediamento. Tali usi civici erano, perciò, catalogati come consuetudini locali e non comunali, sia per l'impegno dei pascoli e dei boschi (in funzione dell'allevamento e del legnatico) e delle aree coltivabili (almeno periodicamente, mediante l'uso del terratico), e sia per la raccolta dei frutti agro-forestali (spighe di grano e castagne specialmente, ma anche ghiande in funzione dell'allevamento suino, beninteso dopo il raccolto effettuato dal proprietario o dal conduttore legale).

In quelle zone della Maremma Grossetana dove non era diffuso il sistema del pascolo doganale, come a Massa Marittima, lo *jus pascendi* spettava in larghissima misura o alle Comunità o allo Scrittoio delle Possessioni granducali: «erano loro con i quali i pastori fidavano i loro bestiami e che ne ricevano tutto l'utile» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 117).

Ma, in generale, le Comunità e i comunisti avevano pur sempre la capacità – in molti feudi combattuta e assai spesso sconfitta, però, dai signori feudali, e qualche volta dalle grandi famiglie dell'aristocrazia fondiaria cittadina – di disporre anche delle terre private, talora gratuitamente, più spesso mediante la corresponsione di canoni di legnatico, pascolo e terratico.

Quanto alle Maremme, in quella di Pisa le Comunità vantavano «lo *jus pascendi* sopra tutti gli effetti fuori che nei feudi ove lo ha il feudatario», con concessione di fide. Facevano eccezione le grandi tenute granducali e i pochi altri grandi proprietari cittadini. Ovviamente, questo sistema era giudicato «un impedimento alla coltivazione» (allo sviluppo dell'agricoltura) e alla stessa maturazione dell'assetto territoriale (Ivi, p. 103): infatti, i «possessori non li possono [i terreni] circondare di siepi né coltivarli perché il bestiame rovinerebbe tutto e non possono seminarvi che grano (quel che fa perdere lo spirito di proprietà)» (Ivi, p. 109).

A Campiglia Marittima, era lo Scrittoio delle R. Possessioni che si arrogava il diritto di pascolo non solo nella vasta Tenuta granducale del Capannone con le integrate bandite dei Puledri e delle Cavalle⁵², ma

52 Le due bandite sono rappresentate in mappe del 1680-1737 (ASF, *Piante dello*

addirittura «in tutta la pianura, e nei tempi passati è arrivato fino a devastare ed estinguere le vigne piantate da particolari per ridurli a pascoli liberi che lo Scrittoio fidava sui terreni degli altri ai forestieri» (Ivi, p. 111). Di fatto, però, gli stessi comunisti di Campiglia – oltre a utilizzare la Bandita comunale, preclusa ai granduchi, ed altre terre⁵³ – esercitavano i diritti di legnatico e pascolo nelle tenute granducali e anche in quella di Biserno e del lago di Rimigliano, di proprietà dei Campigli (nel corso dell'Ottocento passata poi ai pisani Alliata) (Lupi, 1897 e 1899; Lodolini, 1957, pp. 40-41).

Abbiamo notizia delle servitù civiche sui beni privati anche nel retroterra collinare volterrano, come a Pomarance, dove i possidenti, ancora nel 1788, protestarono contro gli statuti comunali che consentivano ai comunisti di pascolare e legnare nei «domesticheti». Il soprassindaco riconobbe che tali norme erano contrarie ai *Regolamenti*, e che quindi dovevano essere soppresse (*Protocolli*, 471, Prot. Piombanti 30/9/1788 n. 11).

Nel 1776 e soprattutto nel 1777, i pastori della Montagna di Pistoia si schierarono contro l'abolizione dell'uso di pascolo sui beni privati ubicati tra le pasture alte comunali e i paesi, frammentati fra parecchi possidenti. I pastori pistoiesi si sentivano «sempre più angustiati e vedendosi ormai ridotti alla necessità di dover sperdere il bestiame medesimo, essi chiesero che gli usi abrogati fossero moderatamente ricostituiti» dalle leggi dell'11/3/1776 e del 10/5/1777. Fu così che il Nelli decise, con l'approvazione sovrana del 1/9/1777, di non raccogliere la supplica: «per la ragione che i pascoli promiscui e comunitativi sono piuttosto di svantaggio che d'utile per il bestiame, e la coattiva di dare il pascolo a chiunque lede il diritto di proprietà ed è contumacia ad ogni buon progresso che può farsene l'agricoltore» (*Rescritti*, 89, c. 389). Anche nel 1778, «i popoli della Montagna Pistoiese» chiesero, ma inutilmente, che fosse «loro restituito il diritto di legnare nei boschi comunali, per non essere ridotti a ricorrere per far fuoco ai loro castagni» (*Protocolli*, 242, Prot. Schmidveiller 19/10/1778 n. 12).

Talora, però, i comunisti continuarono con la forza ad esercitare, per anni, i loro antichi diritti, compiendo «attentati», come gli abitanti di Tatti

Scrittoio delle Regie Possessioni, tomo 4, cc. 26 e 71).

53 Le due mappe disegnate da Francesco Sodi nel 1774 dimostrano che la Comunità possedeva almeno 18 appezzamenti di castagneto, per 73 saccate, nelle colline e tre appezzamenti a bosco, acquitrino e seminativi nella pianura, per 1798 saccate (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXVI, cc. 30-31).

nei beni dei Periccioli (Ivi, 328, Prot. Marmi 20/4/1782 n. 44), o come gli abitanti di Malaventre e dei Bagni di San Giuliano nelle tenute della Mensa Arcivescovile di Pisa, nonostante il versamento di 80 scudi l'anno da parte di quest'ultima, a mo' d'affrancazione, dal 1781 in poi. Quei popoli, si evince da un documento dello stesso anno, «si sono dichiarati di volersi mantenere anche per vie di giudizio nel godimento sopraccitato, pretendendo che questo diritto non può considerarsi però comunitativo» (Ivi, 310, Prot. Mormorai 7/8/1781 n. 37).

Senza alcuna ombra di dubbio, la resistenza rabbiosa degli abitanti di Prata (Comunità di Massa Marittima) alle privatizzazioni (nelle mani della proprietà cittadina e locale) della grande fattoria locale dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena significò, per loro, nel 1789, il riconoscimento – da parte del governo centrale, dell'amministrazione comunale e degli stessi acquirenti – degli antichi usi civici di semina, pascolo e legnatico in perpetuo, e addirittura di mantenere le capanne, le serrate per il bestiame, le chiuse vitate e ulivate gradualmente realizzate nel passato. Anche se è necessario sottolineare che, proprio a partire dal 1789, il riconoscimento di tali usi civici avvenne dietro pagamento di canoni di terratico e di fida, e quindi non più gratuitamente come in precedenza (Ivi, 480, Prot. Marmi 18/2/1789 n. 28, e 487, Prot. Pontenani 27/8/1789 n. 16).

Nonostante le leggi abrogative degli anni '70, gli utilizzi «illegali» da parte dei comunisti degli ex beni comuni, e anche di quelli privati di antica data, continuarono a perpetuarsi. Simili usi illegali furono senza dubbio assecondati dalla scarsa vigilanza e dalla poca ottemperanza alle norme che, soprattutto dal 1788-89, obbligavano i proprietari vecchi e nuovi a recingere i loro beni, per proteggerli dalle aggressioni esterne di uomini e bestie. Su questa disattenzione⁵⁴ insisteva ripetutamente Pietro Leopoldo, negli anni '80, con diversi rescritti di proroga, l'ultimo dei quali emanato nel 1791 dal nuovo granduca Ferdinando III, per la durata di tre anni (*Affari*, 65, Prot. Pontenani dirett. marzo 1791 n. 2).

E' da notare che, contro l'obbligo di recinzione dei terreni, si alzarono innumerevoli proteste da parte degli stessi proprietari (che dovevano investire nell'operazione ingenti capitali) e anche degli allevatori senza terra, che approfittavano del generale sistema dei pascoli e campi aperti per sconfinare anche dove non avrebbero dovuto.

Le stesse Comunità permisero, in un certo qual modo, l'utilizzo illegale

54 Per la Comunità di Massa Marittima, cfr. Ivi, 322, Prot. Mormorai 22/1/1782 n. 1.

e prolungato degli usi civici da parte dei comunisti. Comunità che, in quanto enti amministrativi locali, in qualche caso non poterono non appoggiare le richieste dei residenti stessi, perché non fossero alienati i beni comunali e perché venissero mantenute le tradizionali servitù.

Già nel 1780, la Comunità di Roccatederighi

chiese invano che non si dividano e vendano le bandite comunali di Ribolla, Usarelli, Selva e Pagiano, perché verrebbe a mancare la sussistenza al bestiame dei comunisti: si replicò che i comunisti avrebbero potuto acquistare quote delle bandite a misura dei loro bestiami, e dopo averli conseguiti formare anche una società di pascolo tra loro (*Protocolli*, 292).

Nel 1791, il Comune di Grosseto, incassati i beni forestali dalla soppressa Direzione dei Boschi, chiese che in tali macchie fosse conservato il diritto di macchiatico gratuito per gli abitanti. Ma il soprassindaco respinse la richiesta, perché contraria agli ordini, ricordando che già analoghe richieste delle Comunità maremmane erano state respinte con rescritti del 4/10/1789, del 23/7/1789 e del 14/4/1790 (*Affari*, 59, Prot. Pontenani 21/10/1791 n. 6). Talora, le alienazioni fatte dalle Comunità includevano norme (giudicate dal governo illegittime, perché in contrasto con i *Regolamenti*, e quindi annullate) che permettevano ai comunisti di continuare a fruire delle servitù tradizionali. E' quanto avvenne a Massa Marittima il 10 ottobre 1791, allorché la Comunità cedette a Domenico e fratelli Carducci di Monterotondo Marittimo molti beni nelle Bandite di Rocche e Cugnano, ma con l'esclusione del pur richiesto macchiatico, «per preservarlo ad uso di quella Popolazione». La decisione comunale fu bocciata sia dall'Ufficio dei Fossi di Grosseto – anche con la motivazione che, tanto, i comunisti non ne avevano vero bisogno, «giacché godono la facoltà di legnare nella Bandita del Comunale» – e sia dal governo, che decise di riunire il pascolo al macchiatico e al suolo (Ivi, 60, Prot. Seigné 25/11/1791 n. 7).

Contemporaneamente, la Comunità di Massa Marittima vendette la Bandita del Pian dei Tassi divisa in 51 porzioni e la Bandita della Corte a 15 persone (*Protocolli*, 457, Prot. Marmi 13/2/1788 n. 25 e 27/2/1788 n. 6)⁵⁵, la Comunità di Civitella vendette la porzione XIII della Corte

55 La prima porzione, detta Poggio alla Lodola, della Bandita della Corte fu ceduta a Bernardino Gaddi per lire 1166.13.4 (*Affari*, 52, Prot. Hayré 25-30/1/1790 n. 1).

di Pari a Marcucci⁵⁶, mentre la Comunità di Grosseto cedette la Bandita comunale della soppressa Comunità di Campagnatico: la presella 13 di moggia 1 1/2 era stata ceduta all'allevatore Pasquale Marcucci di Casal di Pari (*Affari*, 52, Prot. Seigné dal 1° al 6 febbraio 1790 n. 1).

*Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civici.
Opposizione assoluta da parte dei comunisti a modificare il vecchio sistema*

Ovviamente, il processo di disgregazione, spesso brutale ma inevitabile, dell'organizzazione comunitaria non fu indolore e senza contrasti. I poveri nullatenenti e i possessori di qualche capo di bestiame, e talora di uno o pochi pezzi di terra, si opposero da subito, strenuamente – qualche volta con il sostegno degli allevatori più abbienti –, alle soppressioni e privatizzazioni, contro i medi e i grandi proprietari fondiari e gli agricoltori che volevano allargare i loro beni (Barsanti, 1987, p. 10). Fu veramente una resistenza incondizionata alla privatizzazione dei beni comunali, quella che, per anni, venne espressa dalle popolazioni, in tutte quelle realtà locali ove essi costituivano risorse fondamentali per la sussistenza dei ceti subalterni. Ovunque, negli anni '70 e '80 del XVIII secolo, si continuò ripetutamente a supplicare il governo centrale di salvaguardare l'uso promiscuo e indiviso delle terre e quella sorta di comunismo agrario che tali antiche consuetudini avevano consentito di perpetuare, almeno inizialmente dichiarando ostilità anche ai propositi di ripartizione dei beni stessi, in forma privata, fra tutte le famiglie residenti (*Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 30/1/1779 n. 2).

Le esasperazioni di interi popoli, in genere guidati dai parroci, spesso ebbero come estrema conseguenza una serie di violente proteste nei confronti dei magistrati locali delle grandi Comunità, alle quali erano stati uniti tanti Comunelli e Ville fino ad allora autonomi, in seguito

Da notare che il precedente anno 1787 – come si rileva dalla *Pianta delle terre che la Comunità di Massa è assegnate al Sig. David Caus nella Contrada detta Il Tesoro*, disegnata da Lorenzo Nardi (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 581, c. 85/r) – la Comunità aveva ceduto al Caus una parte della Bandita Stallette, al confine con la Bandita di Pecora Vecchia.

56 *Protocolli*, 457, Prot. Marmi 13/2/1788 n. 6 Dirett. Cfr. pure la *Pianta geometrica della Dogana di Gello, esistente nella Corte di Civitella*, Niccolò Pandolfini, 1787 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 586, c. 206): l'area della Comunità di Pari (con il pascolo gestito dalla Dogana) è frazionata in dieci porzioni per l'allivellazione.

alla riforma amministrativa, e soprattutto contro i funzionari e i periti governativi, inviati sui luoghi per eseguire le operazioni di misura e stima, funzionali alle alienazioni.

E' quanto accadde, già nel 1772, nel territorio della costa versiliana, ove «si allivellò la Macchia comunale della Marina» – fino ad allora fruita per il pascolo, per il legnatico e per il terratico dagli abitanti di Pietrasanta, in modo promiscuo – con modi (fu ripartita in 22 grandi o medio-grandi porzioni, con l'obbligo di costruire altrettante case poderali e di impiantare coltivazioni arboree) che finirono per precludere alla grande maggioranza della popolazione l'accesso ai terreni: i beneficiati, furono, infatti, soltanto «12 borghesi agiati»⁵⁷.

Ben più cruenta fu la vicenda che vide come protagonisti gli abitanti della Comunità collinare (ai margini della conca pistoiese-fiorentina) di Montemurlo. Essi cercarono in tutti i modi, ma sempre inutilmente, di impedire che fosse «sottratto all'uso promiscuo e allivellato» (Tocchini, 1961, p. 232) un grande castagneto di tre miglia (circa 5 km) di circonferenza, la Selva Forcana: un bene concesso a livello dal Comune, nel 1770-74, al conte fiorentino Luigi Bardi, al canone annuo di lire 980. Nonostante la proposta di Francesco Maria Gianni, del 1776, di dividere la foresta tra gli abitanti rurali con poca o alcuna terra⁵⁸, ripresa nel 1777 anche dal granduca, il soprassindaco Nelli, in quello stesso anno, prima usò il pugno di ferro contro i «malviventi» che avevano aggredito i cartografi e i periti al lavoro (vennero, infatti, imprigionati numerosi popolani), e quindi approfittò del fermento popolare per vendere tutta la Selva al feudatario locale, il marchese Tempi (*Rescritti*, 86, 96, 106, 111, 115 e 119; Mineccia, 2017, pp. 314-315).

Proteste contro l'alienazione dei beni comunali e istanze per mantenerli in comune, o almeno per continuare a godere delle servitù su tali beni dopo la privatizzazione, furono espresse nel 1779 a Bagnone e un po' in tutta la Lunigiana (*Protocolli*, 268, Prot. Schmidveiller 29/11/1779 n. 3). Particolarmente forti e diffuse si rivelarono le proteste degli abitanti di Bergugliara, Antara e Chiosa nel 1779 (*Rescritti*, 197, c. 109). Nello stesso

57 *Rescritti*, 31-61. Cfr. la *Pianta topografica d'una parte del territorio di Pietrasanta*, anni '70 del XVIII secolo (ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, n. 152): la parte costiera del Pietrasantino o macchia comunale è suddivisa in 22 appezzamenti numerati da allivellare a decorrere dal 1772 (Barsanti, 1987a, pp. 98-100).

58 ASF, *Carte Gianni*, 12, ins. 175, *Allivellazione della Selva Forcana*, e ins. 206, *Proposizione per l'allivellazione dei beni comunali*, 31 luglio 1776.

anno, «i poveri abitanti di Navola Comunità di Pontremoli

domandano che i beni di detto Comune non siano allivellati in tante porzioni a ciascuno di quelli individui come si vorrebbe fare dalla Comunità di Pontremoli, ma che siano rilasciati all'uso antico mediante la fissazione di un leggerissimo canone in luogo della tassa del Fuoco, che nel vecchio sistema si pagava a favore della Comunità, esponendo che diversamente non potranno ritrarne un utile sufficiente a dar loro il necessario sostentamento (*Protocolli*, 263, Prot. Mormorai 30/6/1779 n. 2).

Così pure gli uomini delle Cinque Ville costituenti il Popolo di Valdantena Comunità di Pontremoli, che protestarono contro l'allivellazione di terre già fatta a favore di Giordano Marraffi. Il soprassindaco ricordò che i beni comunali del Pontremolese erano di tre categorie: quelli che si ripartivano fra i comunisti delle ville gratuitamente e che ora dovevano essere rilasciati agli utenti a norma di Regolamento, con pagamento però di canoni; quelli che si davano in affitto e che ora dovevano essere alienati per via d'incanto; e quelli «dei quali ogni individuo di una data villa aveva diritto di godere con alcuni metodi introdotti dall'uso», e per i quali si continuava dai comunisti a chiedere l'uso promiscuo (*Ibidem*).

L'opposizione alle allivellazioni proseguì a lungo, specialmente nelle Ville di Guinadi, Valdantena, Pracchiola e Cervara: in quest'ultima, nel 1779, si arrivò anche ad espellere, con modi «impropri e risoluti», i periti che facevano le stime e le divisioni, nonostante che il vicario minacciasse di carcere i «ribelli» (Ivi, 263, Prot. Mormorai 28/9/1779 n. 25).

Gli uomini di Posponte e di Lusignana, Popolo della nuova Comunità di Bagnone (oggi Filattiera), non volevano l'allivellazione delle Alpi Comunali, da sempre fruite secondo statuto, perché sarebbero mancati loro i pascoli. Nel 1778, supplicarono quindi il granduca (come già i comunisti di Corlaga e Rocca Sigillina)⁵⁹, ma Nelli annotò che i problemi

59 Sempre nel 1778, i popolani di Corlaga firmarono l'istanza di non volere che si allivellassero alcuni loro beni perché ne «risentirebbero pregiudizi, rimanendo privi del pascolo per i propri bestiami». Il Magistrato intendeva vendere o allivellare «con far ritratto del frutto delle ghiande e castagne ivi esistenti con riservare il pascolo a beneficio di tutti i Popoli componenti la nuova comunità». Il Nelli, però, con le sue solite ragioni che l'uso pubblico delle terre «repugna all'avanzamento dell'agricoltura» per la scarsa cura che se ne ha, perché favorisce l'ozio, consigliò che si procedesse secondo i nuovi Regolamenti, e il granduca sottoscrisse il 19/1/1778 (*Rescritti*, 94, c. 20).

andavano risolti nella stessa maniera, allivellando o vendendo i beni (Ivi, 101, c. 566). L'anno dopo, inutilmente i comunisti chiesero «che non abbia effetto la già eseguita alienazione dei beni comunali» (*Protocolli*, 268, Prot. François 29/11/1779 n. 20).

I comunisti di San Prospero di Monzone (Fivizzano) reclamarono per non essere stati considerati nell'allivellazione dei beni (mulino, torchio e folla e terre prative e castagnate situate sulle Alpi), effettuata nel 1779, con loro assegnazione a Giovan Battista Giannetti, al canone e laudemio di lire 206. L'azione fu talmente forte e lunga, che, qualche anno dopo, il Mormorai (con l'approvazione sovrana del 15/3/1786) obbligò il Giannetti ad associare tutti i comunisti di Monzone nel livello delle terre, nelle quali esercitavano prima i diritti di pascolo e legnatico (*Rescritti*, 193, c. 294).

Nel 1779, si organizzò l'opposizione alle allivellazioni ad Aiola nella Comunità di Fivizzano. L'anno dopo, dalla Camera delle Comunità si suggerì di dividere i beni e di assegnarli in prese ai comunisti e ai possidenti, o magari di ricercare un accordo per tenerli ad uso promiscuo, con pagamento della fida (Ivi, 91, c. 216, e 122, c. 216). Nello stesso anno, la protesta raggiunse la Comunità di Calice, con il ricorso dei comunisti e anche dei priori, affinché i beni comunali di dominio «de' tre feudi ora costituenti la nuova Com.tà di Calice», ripartiti ed assegnati gratuitamente ai comunisti fin dal 1705, restassero ai comunisti medesimi. Il sovrano il 20/12/1779 accolse l'istanza, ma ordinò che i comunisti dovessero pagare, d'ora in avanti, i canoni dei livelli (Ivi, 117, c. 17).

A Castro (Firenzuola), nel 1777 diversi abitanti fecero ricorso contro l'allivellazione della «Macchia o bandita del loro Comune a motivo che si troverebbero mancanti del necessario pascolo per le loro bestie», ma inutilmente perché l'8/9/1777 il granduca ordinò che si allivellasse o si vendesse la Bandita di Savena (Ivi, 89, c. 680). In Valdinievole, gli abitanti di Monsummano e Montevettolini chiesero alla Comunità che non fosse alienata la Bandita del Bosco di Montevettolini di quartieri 1174, di uso gratuito da parte dei comunisti. La Comunità procedette, però, alla divisione della bandita in svariate porzioni, con l'approvazione granducale del 3/12/1777 (Ivi, 91, cc. 8 e 212). Nel 1778, «i popoli della Montagna Pistoiese» chiesero il ripristino del diritto di legnare nei boschi comunali, con annullamento dell'editto abolitivo del 10/5/1777 (Ivi, 92, c. 270, e *Protocolli*, 242, Prot. Schmidveiller 19/10/1778 n. 12). A Montecastelli (Castelnuovo Val di Cecina), fino almeno dal 1777, i comunisti si opposero strenuamente all'allivellazione dei beni comunali dei Lecceti

di circa stiaite 1000, soggetti alle servitù di legnatico, finché il governo ordinò che il Magistrato provvedesse alla divisione in prese da assegnare ai comunisti, considerando che tale bosco rappresentava l'unica risorsa per la parte più povera della popolazione (*Rescritti*, 91, c. 190, e 92, c. 270). Nel 1779, il Comune di Pomarance allivellò a Pietro Manciola, fattore dei Conti Guidi, “tutti i beni lavorativi, sodi e boscati del vecchio Comune di Libbiano per l'annuo canone e simil laudemio di scudi 70”, ritenuta operazione vantaggiosa in considerazione della rendita di Scudi 56 ricavata nel passato. In realtà, i comunisti di Libbiano avevano supplicato che l'operazione non fosse approvata e i beni fossero concessi a uno di loro, con l'impegno a redistribuirli a tutti gli altri. Ma il Nelli (con l'approvazione di SAR dell'11/5/1779) dispose, realisticamente, di fare il contratto non già col fattore ma con il vero interessato, cioè, guarda caso, il canonico Giuseppe de' Conti Guidi (Ivi, 109, c. 433).

Istanze e ricorsi «di essere mantenuti nel pacifico possesso di alcuni terreni di quei popoli che sono stati sempre a comune beneficio» vennero fatti dagli abitanti delle Comunità di Luicciana e Cantagallo, aggregate alla Comunità di Montale, per i beni che erano confluiti nel patrimonio comunitativo di quest'ultima. Il Nelli ritenne che, anche per questi terreni, si procedesse come si era proceduto per quelli degli altri popoli aggregati, senza tener conto dei ricorsi. I beni dovevano andare all'incanto e SAR approvò il 29/9/1779 (Ivi, 116, c. 267). Sappiamo, infatti, che, con rescritto 15/12/1784, i Comunali di Luicciana e Cantagallo vennero allivellati: la porzione 3 l.d. Fonte di Lavacchio era andata a Pietro Marchetti di Cantagallo, al canone e laudemio di lire 24. Ma SAR il 3/10/1786 dispose che il terreno fosse nuovamente ceduto, per invalidità del Marchetti, a Giovan Battista Tamburini, pastore di Cantagallo (Ivi, 199, c. 659).

Nel 1779-80, proteste contro l'alienazione dei beni comunali e istanze per mantenerli in comune, o almeno per continuare a godere delle servitù sui beni, furono a lungo espresse nelle sopresse comunità di Rincine e Fornace, accorpate a Londa, dove le terre e pasture comunali – pur divise in 18 porzioni – furono acquisite tutte dalle famiglie più facoltose che, alle aste, tennero alte le offerte (Squarzanti, 1995-96, p. 42); a Murlo (*Protocolli*, 226, Prot. Mormorai 9/11/1779 n. 1); a Roccatederighi (Ivi, 292, Prot. Mormorai 19/12/1780 n. 1, e 389, Prot. Marmi 29/12/1784 n. 13); a Montelaterone (Ivi, 271, Prot. Schmidveiller 17/1/1780 n. 24); a Treppio (Sambuca Pistoiese già Montale) (Ivi, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781 n. 13); a Monterotondo Marittimo (Ivi, 358, Prot. Marmi 5/7/1783 n. 16),

a Larciano (Ivi, 359, Prot. Marmi 22/7/1783 affari dirett.).

Gli esempi più eloquenti del conflitto fra grande e moderna Comunità e fra piccolo e antico Comunello soppresso e incorporato, in altri termini fra ente burocratico e popolazione, furono senza dubbio quelli insorti fra Gavorrano e Ravi, per la Bandita Grande di Ravi, e fra Firenzuola e Pietramala, per i vasti beni comuni di quest'ultimo ente.

A Ravi, la Bandita veniva considerata, da parte dei comunisti locali, un bene loro per la sua concessione livellaria perpetua fattane il 13/6/1782 dalla potente famiglia senese Del Taia (i fratelli Antonio, Flaminio e Vincenzo)⁶⁰, e che, come tale, usavano oculatamente in forme gratuite per legnatico, pascolo e semina, come avevano fatto anche nel passato, quando il bene era di privata proprietà. Ma, già nel 1788, la Comunità di Gavorrano, ritenendo quella concessione signorile rivolta alla «comunità di Ravi, e non ai singoli comunisti», decise di privatizzare il bene: solo l'accanita resistenza popolare e il deciso sostegno alla medesima degli stessi Del Taia (che minacciarono di considerare decaduta la donazione e di riacquisirla per vie legali), convinsero il governo e l'amministrazione locale della convenienza di suddividere, fra tutte le famiglie di Ravi, la Bandita⁶¹.

Nell'Alpe Fiorentina, nel 1776 si dichiarava che parte delle terre della Comunità di Pietramala (annessa alla Comunità di Firenzuola) erano lasciate «ad uso di pastura per alimento de' bestiami de' Comunisti, e molte macchie di faggio che servono per legna da fuoco a beneficio degli abitanti, tanto necessario in un clima così freddo» (*Rescritti*, 71, c. 21). Proprio per tale motivo, 37 abitanti di Pietramala avanzarono un'istanza al granduca per opporsi all'annessione della loro Comunità a quella di Firenzuola, che veniva ora a comprendere ben 24 antiche Comunità. La

60 Nel 1745, la bandita, poi ceduta agli abitanti e oggetto di particolare contesa, già apparteneva ai nobili senesi fratelli Lelio e Flaminio Del Taia. Compare, infatti, nella *Pianta della linea iurisdizionale di tutto il Territorio di Ravi con le Comunità confinanti di Gavorrano Signoria di Caldana Giuncarico e Bandita di Pietra con la confinazione tra le due Bandite* (ASS, *Quattro Conservatori Pianta*, 3052, c. 29).

61 *Affari*, 60, Prot. Hayré 16/12/1791 n. 2, e 38, Prot. Pontenani 17-22/7/1790 n. 32. Da notare che, per risolvere la vertenza fra gli abitanti di Ravi e la Comunità di Gavorrano (alla quale erano stati annessi) «sopra la proprietà della Bandita di Ravi», il granduca aveva ordinato, il 23/3/1787, al Commissario della Provincia Inferiore, di occuparsene per mezzo di una transazione, che infatti venne proposta all'approvazione: «che la macchia esistente debba appartenere alla Comunità e che il suolo e pascolo e il diritto di riproduzione della macchia suddetta spetti direttamente in comune agli individui singolarmente residenti nel castello di Ravi».

ragione del contendere era data dall'incameramento dei beni («un podere e alcuni prati, campi ed altri terreni parte allivellati, e parte affittati»), avendo ancora «molti effetti lasciati a uso di pastura per alimento de' bestiami dei comunisti, e molte macchie di faggio che servono per legna da fuoco a beneficio degli abitanti, tanto necessario in un clima così freddo». La riunione di questi beni alla grande Comunità avrebbe determinato un utile «messo tutto in comune con molte altre Comunità che niente possedevano», e di conseguenza «non potrebbero li comunisti conservare i loro bestiami che hanno di presente e in pochi anni resterebbero senza legna da fuoco». Gli abitanti di Pietramala affermavano poi essere «il loro mestiere di andare alle Maremme tutte le persone abili per 7 o 8 mesi dell'anno, e non possono aspirare a ottenere alcune cariche nella Comunità», e quindi i loro diritti non sarebbero stati tutelati dai rappresentanti della nuova Comunità, essenzialmente «sedentari». Angelo Tavanti sottoscrisse il 22/11/1776 la supplica, che però non dovette aver seguito, per l'assenza di annotazioni di sorta (Ivi, 71, c. 21).

Le proteste fra le due parti continuarono fino a cavallo degli anni '80 e '90, come dimostrano le rimostranze dei comunisti di Chianni contro diversi rilasci di beni comunitativi, eseguiti a favore di persone ritenute mancanti dei titoli, e per le quali si implorava la rescissione dei contratti (*Protocolli*, 495, Prot. Schmidveiller 15/8/1789), e di quelle, più generali, dei comunisti di Castel del Piano (*Affari*, 60, Prot. Hayré 16/12/1791 n. 9).

Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civili. Opposizione all'alienazione a corpi interi o di grande estensione e a prezzi o canoni troppo elevati, per timore che i beni sarebbero andati nelle mani di pochi acquirenti, che avrebbero impedito le tradizionali fruizioni o alzato troppo i canoni delle medesime

Fu decisamente esiguo il numero delle proteste – espresse per ottenere i beni, in luogo di uno o più possidenti cui stavano per essere, o erano già stati, assegnati – che vennero accolte positivamente dal governo, mediante l'annullamento dei contratti e la ripartizione delle terre fra tutte le famiglie, o almeno fra un numero più ampio di abitanti. Tra questi casi, si segnala quello del Comunello di Castro annesso a Firenzuola, ove la Bandita di Savena era già stata allivellata, nel 1775, a Domenico Berti al canone di lire 280. I comunisti protestarono immediatamente, allegando una

circostanziata memoria, che ebbe il potere di fare annullare il contratto: da questa, emergeva che tale concessione avrebbe provocato la rovina di tutti gli abitanti che vi legnavano e, soprattutto, vi fidavano il loro bestiame grosso e minuto, che d'inverno transumava in Maremma (*Rescritti*, 64, cc. 283-286, affare del 31/7/1775).

Stessa accoglienza positiva ebbero le proteste dei comunisti per una divisione più equa dei beni, nel 1786, a San Prospero a Monzone (Fivizzano), dopo che «le terre prative e castagnate situate nelle Alpi», e utilizzate promiscuamente, nel 1799 erano state allivellate a Giovan Battista Giannetti (Ivi, 193, c. 294); così come a Rocca Sigillina (Bagnone), dopo che i beni ad uso promiscuo nel 1788 erano stati allivellati a Giulio Poletti (Ivi, 197, c. 827). Medesima felice conclusione ebbero le richieste del Popolo di San Niccolò a Forlì (Reggello), dopo che «i beni delle Alpi» di 1328 staia, utilizzati promiscuamente, qualche anno prima erano stati allivellati al possidente reggellese Carlo Francesco Venuti (Ivi, 197, c. 140). Nel 1780-81, anche a Castelnuovo Val di Cecina, ove le Tenute di Fonte a Micistia e di Fonte al Gattero erano state già vendute (la prima, per scudi 140) e allivellate (la seconda, al canone di lire 4310), rispettivamente a Giuseppe Fabbroni e al cavaliere Niccolò Marescotti, nonostante lo statuto comunale proibisse agli stranieri di acquistare beni nella Comunità (Ivi, 120, c. 290). Un altro successo si ebbe nel 1792, dopo che l'Ufficio dei Fossi di Grosseto il 16/12/1791 aveva rilasciato in vendita, ai fratelli Niccolini, la Bandita del Ruspo della Comunità di Castel del Piano: il contratto fu infatti rescisso il 3/5/1792 (e la bandita tornò quindi libera, per essere poi frazionata fra gli abitanti), grazie alle proteste della popolazione, guidata dal parroco (*Affari*, 76. Prot. Pontenani 5/10/1792 n. 20).

La posizione dei comunisti, diretta a reclamare divisioni egualitarie delle terre – da assegnare, a sorte, a tutte le famiglie residenti, e ad impedire, pertanto, che i beni comuni, fino ad allora goduti promiscuamente, fossero acquistati solo dai possidenti locali o cittadini, col metodo della migliore offerta all'asta pubblica – non portò, tuttavia, a risultati sempre positivi.

Nel 1779 ci fu il caso negativo già enunciato di Montemurlo per la Selva Forcana, con a seguire quelli di Londa nel 1780 (Ivi, 119, c. 321), e di Fivizzano nel 1782 per la Cerreta di Colla (Ivi, 202, c. 593). Nel 1783, a Chiusdino, richieste volte ad una egualitaria spartizione delle terre vennero respinte per la Bandita della Travalese, già del Comunello di Travale, così come accadde per Istia, Comunello annesso a Grosseto (*Protocolli*, 358, Prot. Mormorai 12/7/1783 n. 10), e per Massa Marittima per la Bandita

di Cugnano. E la stessa cosa accadde, nel 1788, per Zeri (*Rescritti*, 221, c. 1129); nel 1789, per Chianni e per Campiglia Marittima (*Protocolli*, 495, Prot. Straordinario 2 n. 15 e Prot. Pontenani 18-23/5/1789 n. 5); nel 1790, per il tenimento della Castellina di Cinigiano (*Affari*, 52, Prot. Pontenani aprile 1790 dirett. n. 4); nel 1791, per la Bandita del Ruspo di Castel del Piano (Ivi, Prot. Hayré 16/12/1791 n. 9); nel 1792, per la Bandita di Pavone di Gerfalco, per la quale i ricorrenti richiesero, in subordine, che gli acquirenti benestanti fossero almeno obbligati a «mantener a quelli i loro abituali lavori e le solite fide, con le consuete corrisponsioni», oltre che a cedere alla popolazione «in compra o a livello alcune porzioni di quei terreni» (Ivi, 77, Prot. Corsini 15/11/1792).

A proposito della già ricordata alienazione della bandita di Cugnano (Massa Marittima), vale la pena di riassumere la posizione contraria del pur riformatore Mormorai, al fine di mettere in luce il crudo realismo con il quale il soprintendente e soprassindaco non mancava di farsi scudo, di fronte almeno alle situazioni di autentica vera povertà economica e sociale di tante realtà locali. Nel rigettare l'istanza, il funzionario sottolineò, infatti, trattarsi di «miserabili e poveri» abitanti; «a riserva di due soli dei supplicanti, nessuno degli altri possiede terreni, né bestiami, né ha fatti stabilimenti nei terreni suddetti» (*Protocolli*, 358, Prot. Mormorai 5/7/1783 n. 16).

Sono poi da segnalare le vivaci proteste espresse, tra il 1774 e il 1777, soprattutto dai padulanti e dai pescatori di Fucecchio e Bientina, e ancora nel Volterrano, nella Romagna (Firenzuola), in sostanza un po' in tutto il Casentino, nella Valdichiana (Cortona, Castiglion Fiorentino, Montepulciano) e nel Valdarno di Sopra. In quest'ultima zona, tutti i capifamiglia del Popolo di Sant'Agata ad Arfoli e della Comunanza dei Quattro Popoli di Reggello indissero diverse assemblee con il Magistrato della nuova Comunità di Reggello, nel tentativo, per anni fallito, di arrivare ad una composizione amichevole dell'allivellazione (*Rescritti*, 54, 64-66, 71, 75 e 77).

Un'opposizione particolarmente forte all'alienazione giunse da tutti i quadranti dell'Appennino, dove gli allevatori di bestiame, che si servivano dei pascoli comunali nella bella stagione (nel resto dell'anno, quasi tutti erano costretti a transumare in Maremma) costituivano la grande maggioranza della popolazione. Di sicuro, le proteste più estese nel tempo e nello spazio si manifestarono nella Montagna Pistoiese e nell'Aretino (Valtiberina e Casentino) (Ivi, 89, 94-95 e 135). Non di rado,

la protesta dei pastori si combinò con quella dei piccoli proprietari e dei più poveri braccianti, per i quali gli “usi” (raccolta di legna e castagne) erano integrazioni fondamentali al loro sostentamento.

Procedendo ad un esame specifico, possiamo notare che la già considerata Lunigiana fu la regione granducale dove le resistenze locali riuscirono ad ottenere i risultati migliori, grazie anche all'avvenuta modifica sostanziale della riforma pietroleopoldina. In questa lontana provincia, separata dal resto del Granducato, dove i beni comunali rivestivano un ruolo centrale nel garantire equilibrio all'organizzazione socio-economica d'insieme, le proteste si aprirono nel 1777. Dapprima, si mossero i comunisti delle Ville del Pontremolese, nonostante che il *Regolamento* di quella Comunità⁶² distinguesse i beni comunitativi patrimoniali (patrimonio istituzionale che, solitamente, era affittato annualmente e che, in quanto libero da servitù, doveva essere alienato secondo le istruzioni del 1774), dai beni comunali realmente goduti dagli abitanti. Questi ultimi beni erano generalmente considerati tali da potere essere concessi in possesso agli utenti, per mezzo di un livello perpetuo, da codificare mediante la corresponsione di un lieve canone annuo (in luogo del «testatico» tradizionalmente versato), da fissare dal Magistrato di Pontremoli.

Ciò nonostante, non appena le notificazioni sulle alienazioni furono diffuse, nel corso del 1778, esplose il malcontento contro i «cittadini» nelle Cinque Ville di Valdantena, dove i rurali (spinti dal parroco) arrivarono a sostenere che il Comune di Pontremoli non aveva mai esercitato e avuto alcun diritto sui beni delle Ville, tanto da impedire lo svolgimento delle aste (*Rescritti*, 111, cc. 314 ss., 359 ss. e 377 ss.). Subito dopo, entrarono in agitazione anche i comunisti di altre Ville (Navola, San Lorenzo, Guinadi di Monti, Basilica e Cervara), che protestarono affinché i beni comunali non fossero divisi in parti livellarie⁶³. Essi sostenevano, in una supplica del 1778, appoggiata dal vicario di Pontremoli, che

tutto il loro principale e unico sostentamento consiste nei loro rispettivi gruppi di pecore, che ogni abitante possiede mediante il pascolo che sempre in comune hanno avuto in quei Monti Comu-

62 Steso dal Gianni il 24 febbraio 1777: *Bandi e ordini*, vol. VII, 1777, cod. XLI, articoli 36-37.

63 Gli abitanti di Navola scrissero che, dalle assegnazioni previste, essi «non potranno ritrarne un utile sufficiente a dar loro il necessario sostentamento» (*Protocolli*, 263, Prot. Mormorai 30/6/1779 n. 2).

nali, con il solo per ciò annuo pagamento da ciaschedun fuoco di un mezzo denaro, vale a dire di un pavolo; nei quali monti a riserva di qualche piccola sementazione di biade, in ristretto luogo più pari, non si ricava che erba ed altro per mangiare di dette bestie e che mediante un tale sostentamento avevano li antenati stessi stabilito i loro poveri soggiorni in quelle montagne (*Rescritti*, 111, cc. 379-381).

Lo stesso soprassindaco Nelli non poteva non riconoscere che la Comunità⁶⁴ non aveva alcun diritto sui beni delle Ville, tanto da consigliare di venire incontro alle richieste dei comunisti, per altro privi di beni di diretta proprietà, allivellando le pasture e le selve di legname – il solo rimedio al «saccheggio comune» – solo a quegli abitanti e non ad altri. Evidentemente, il problema non era giuridico, bensì economico-sociale. In ogni caso, i successi ottenuti dalle Ville sopra ricordate dettero il via ad una agitazione in tutti i villaggi del Pontremolese: alla fine del 1779, dappertutto (anche laddove erano già avvenute le divisioni per famiglie, come a Dozzano e Cervara) (Ivi, 111, cc. 191-192), ci si oppose alle allivellazioni, anche perché i canoni vennero ritenuti troppo gravosi (Ivi, 113, c. 590, Supplica del settembre 1779; e 130, c. 130).

E' interessante rilevare che non tutti gli abitanti del Pontremolese respinsero le concessioni degli appezzamenti livellari: sicuramente quelli più abbienti (come avvenne nel caso delle Cinque ville di Valdantena, ove 98 capi famiglia proponevano di continuare gli «usi» come prima, mentre 12 vi si opponevano «per essere ricchi») (Ivi, 138, cc. 172-174, 178-181, 184-185, 189 e 191-192) si schierarono a sostegno del provvedimento, che avrebbe loro consentito di assurgere allo stato di proprietari. Altre forme di vera e propria ribellione antigovernativa – con prese di posizione decisamente contrarie alla privatizzazione dei beni comuni – si segnalano riguardo alla villa di Corlaga (comunità di Bagnone) tra il 1777 ed il 1778. In quest'ultima località, l'amministrazione comunale decise di tenere una posizione conciliativa, badando a vendere o allivellare le terre, ma mantenendo all'ente locale la «fruizione delle ghiande e castagni ivi esistenti», sotto forma di provento da affittare, e riservando «il pascolo a beneficio di tutti i popoli componenti la nuova Comunità»⁶⁵.

64 In realtà, il Magistrato di Pontremoli ripeté, a più riprese (forte delle norme statuarie e delle deliberazioni consiliari del 1387 e del 1612), il suo dominio eminente su tutti i beni comunali (Ivi, 138, c. 204 ss.).

65 Una identica posizione si registrò alle Balze di Verghereto, su cui scrive il sovrano:

Inutile dire che il governo, per bocca del Nelli, bocciò questa proposta di salvaguardare, almeno in parte, l'uso pubblico delle terre, con la motivazione che essa «ripugna all'avanzamento dell'agricoltura» (*Rescritti*, 94, c. 20, affare del 1771/78).

Proteste alle alienazioni dei beni comunali e alle soppressioni dei diritti civici. Opposizione da parte delle comunità (che si fecero portavoce dei comunisti o che temevano che diminuissero le loro entrate) e da parte dei potenti, che fruivano i beni

Opposizioni all'alienazione dei beni comuni giunsero anche da parte di non pochi proprietari o benestanti che reggevano le amministrazioni locali, e che da tempo beneficiavano (talora con forme vessatorie, avendo, di fatto, usurpato i diritti del resto degli abitanti) dei vantaggi più considerevoli, riguardo allo sfruttamento dei beni comuni. Esempio era il caso del Bosco della Cerraia della Comunità di Montepulciano (oltre che delle terre dell'ospedale e dei luoghi laicali di quella città), la cui privatizzazione era da anni sospesa per le brighe di coloro che «vi profittano», come non mancò di denunciare il granduca Pietro Leopoldo⁶⁶.

Nella Montagna Pistoiese, almeno inizialmente,

le più forti opposizioni alla soppressione delle servitù collettive e alla privatizzazione dei beni degli enti pubblici provennero non tanto, o non solo, dai contadini poveri e dai piccoli allevatori, bensì anche e soprattutto dai più ricchi proprietari e grossi allevatori di bestiame, come appunto i Cini e i Cartoli di San Marcello, i Lazzerini, i Signorini, i Petrucci e altri di Cutigliano e così via⁶⁷.

Questi grandi proprietari e importanti allevatori di bestiame,

«Pare che la Comunità delle Balze, sottoposta alla Cancelleria di Verghereto, si sia resa inquieta non volendo assolutamente accordare in vendita le sue pasture e beni comunali sotto vari pretesti, perché li servono per le loro pecore maremmane» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 537-538).

66 «Si cerca d'impedire l'alienazione dei beni della Comunità di Montepulciano ed in specie dei boschi detti della Cerraia, dove tutti hanno il jus lignandi, e dei beni dello spedale e dei 17 luoghi pii laicali che vi sono, giacché sopra l'amministrazione dei beni loro molti vi profittano» (Ivi, p. 440).

67 Così l'anonima *Memoria su San Marcello* degli anni '60 nel Settecento, in ASF, *Carte Gianni*, 1, ins. 2.

approfittando del controllo politico ed economico da essi esercitato nel territorio, «mandando il loro bestiame e particolarmente le bestie vaccine per tutte le selve e luoghi de' particolari, cagionavano un danno assai considerevole; insomma vogliono il loro per sé, e quello d'altri in comune» (Pietro Leopoldo, II, 1770, p. 440). Ciò non di meno, «quando il piano di privatizzazione dei patrimoni pubblici e di soppressione degli usi civici investì anche la Montagna, tra 1776 e 1777, i Cini e le altre famiglie [borghesi] seppero approfittare dell'occasione», per incrementare notevolmente i loro patrimoni fondiari, «riprendendo così da una parte e con gli interessi ciò che perdevano dall'altra» (*Ibidem*; e Vivoli, 2007, pp. 106-108).

Anche altrove, si manifestarono analoghi fenomeni di resistenza, che il granduca non mancò di registrare con puntualità. Nella pianura di Pisa, la Comunità di Cascina aveva

incaricato il cavalier Sancasciani di ricercare tutti i beni che erano stati della Comunità, per venderli e allivellarli, lui avendo fatto con molta premura, ed avendo ritrovato molti beni usurpati, che per conseguenza si sono ripresi, era stato per ciò minacciato da quella gente, fino ad essere bastonato. Che tutti sono contenti dei regolamenti comunitativi e che solamente ricorrono contro l'allivellazione dei beni comunali quei molti che ne hanno usurpato delle porzioni e che sono ricchi e potenti (Pietro Leopoldo, II, 1770, p. 348).

Nelle colline Pisane, resistenze si manifestarono a Palaia, da «parte di alcuni interessati che temevano di perdere quel pascolo che avevano per poco e sono fomentati dai contadini potenti del piano, dal Puccini di Pontedera e dall'avvocato Puccini di Firenze, quel che è una baronata» (Ivi, p. 348).

Lo stesso sovrano testimonia, per l'intero Senese, le resistenze dei ceti dominanti (almeno di quelli che erano espressione degli allevatori) alla privatizzazione dei beni comuni, che avrebbe loro tolto i vantaggi goduti dalla usurpazione dei medesimi in funzione del pascolo.

In tutte le comunità si procura di mandare in lungo e tergiversare le alienazioni e vendite dei beni comunali non proponendo altro che le alienazioni piccole e inconcludenti, e questo lo fanno i nobili e grossi possessori colla loro influenza nei magistrati comunitativi al fine di non perder il pascolo gratis per i loro bestiami sopra i beni comunali, giacché, benché contro la legge ed abusivamente, segui-

tano a godere e pascolare gratis in tutte le comunità (Ivi, III, 1974, p. 416).

Anche nella Maremma Pisana e Grossetana, non mancò di riproporsi lo stesso blocco di potere, decisamente avverso ad uno strutturale sviluppo dell'agricoltura. Ad esempio, il granduca scrive, a proposito di Campiglia Marittima:

pare che siano molto contrari [i Montemerli], come tutti i ricchi possessori di Maremma, alle alienazioni dei beni comunali, dicendo che tutti gli acquirenti non faranno che tagliare le macchie senza coltivarle e poi renderanno i beni alla comunità, che non si potrà più tenere il bestiame [...] e che non hanno più gli abitanti ove andare a fare legna e tagliare per i loro arnesi rusticali e fabbriche. [Ma la vera ragione di questa posizione contraria in modo aprioristico, rileva con arguzia Pietro Leopoldo], si è che questi, essendo i più vasti possessori del paese, avrebbero voluto tutti i beni della comunità in mano loro per essere prepotenti ed avere le mani addosso a tutti" (Ivi, pp. 469-470).

*Richiesta da parte dei comunisti dell'appresellamento,
con spartizione in forma egalaritaria e a condizioni
e prezzi di favore dei beni fra tutte le famiglie aventi diritto*

I comunisti, però, in diverse altre circostanze non mancarono di reclamare – fin dall'inizio o col passare del tempo, non appena capirono che il processo d'alienazione era ormai irreversibile – che i beni comuni venissero frazionati, in piccole quote, tra tutte le famiglie e a condizioni di favore. Ovviamente, ovunque essi furono decisamente contrari all'alienazione dei beni in blocco, o in grandi parti, a vantaggio solo dei benestanti locali o dei borghesi cittadini, quali migliori offerenti, come ormai stava avendo luogo fin dalla metà degli anni '70, un po' in tutti i settori della Toscana centro-settentrionale. Del resto, certi orientamenti governativi, espressi fin dal 1774-75, sembrarono non escludere una soluzione sociale allargata, allorché – come si legge a proposito degli affari delle Comunanze dei Quattro Popoli di Reggello nel 1774 (*Rescritti*, 56, c. 227, affare del 18/7/1774), delle Cinque Ville di Valdantena nella Comunità di Pontremoli e dei Tre Feudi, «ora costituenti la nuova Comunità di Calice», nel 1779 (Ivi, 117, c. 17, affare del 20/12/1779) – i beni erano, per tradizione, fruiti gratuitamente e in comune da tutti

i comunisti. In questo caso, essi avrebbero dovuto essere allivellati alle famiglie, al di fuori delle aste pubbliche e a canoni il più possibile tenui.

Le proteste per i canoni, giudicati spesso, invece, troppo elevati, furono molteplici: basti ricordare quelle del 1779 a Chianni, per l'allivellazione dei «terratici», fino ad allora goduti gratuitamente dalle famiglie (*Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 29/11/1779 n. 3). A Campiglia d'Orcia, si registrò la protesta per l'allivellazione dei beni, compresi quelli nella Bandita, nei quali «in conseguenza di un'antica consuetudine», erano stati piantati «vigne e castagni», e sempre goduti gratuitamente (Ivi, 296, Prot. Mormorai 23/1/1781 n. 13). A Codolo e nelle altre Ville di Pontremoli, si ebbe altro forte e durevole malcontento: tanto che qui si chiese, ai comunisti, stabilmente possessori dei terreni – con l'approvazione del regio vicario Pietro Mordini –, il «solo aggravio dell'estimo», anziché un vero e proprio canone livellario (Ibidem, e *Rescritti*, 152, c. 8, affare del 30/12/1782).

*I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita.
Alienazioni all'asta in blocco o in parti cospicue a possidenti*

Come già detto, le privatizzazioni effettuate tra il 1774 e l'inizio del 1782 furono dirette dal soprintendente o soprassindaco alla Camera delle Comunità Nelli, alto esponente dell'orientamento filo-borghese. Nelli si prefisse sempre l'obiettivo di dividere i terreni in congrue porzioni, da assegnare a chi possedeva i capitali per farle fruttare. In effetti, quasi ovunque, la borghesia cittadina e campagnola ottenne le terre messe all'asta al maggior offerente. Talvolta, per queste terre, si prevedeva anche l'obbligo miglioritario della messa a coltivazione (con impianto anche di viti e ulivi) e persino della costruzione di edifici colonici (ad esempio, nella Macchia costiera di Pietrasanta), generalmente finanziati, almeno in parte, da specifici fondi statali.

Molto spesso, nelle Maremme di Pisa e Grosseto, territori dove il governo perseguiva una politica di concessione di privilegi e di gratificazioni per richiamarvi forestieri, le terre continuarono ad andare «con facilità» alle «borse forti», piuttosto che – come scrisse lo stesso sovrano – alle «borse piccole» e ai «piccoli proprietari», i quali «falliranno sempre perché ci vuole capitali e spese per lavorarsi con frutto» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 11).

In rapporto a quest'ultimo orientamento improntato da realistico cinismo, vale la pena di ricordare, nella Lunigiana, le allivellazioni della

«Boscaglia o Cerreta di Colla» (Fivizzano), «di estensione in larghezza di un miglio e mezzo circa, e in larghezza dove di un mezzo, dove di un terzo di Miglio», acquisita l'11 maggio 1782 dal capitano Antonio Gargioli e dall'avvocato Francesco Tomei e loro confermata nel 1787, nonostante l'espressa rivendicazione dei «popolani di Colla» (*Rescritti*, 202, c. 593, affare del 17/1/1787); e del Bosco di Rocca Sigillina (Bagnone), ceduto a Giuseppe Bertolini di quello stesso Popolo, nonostante le ampie proteste dei paesani (Ivi, 204, c. 27, affare del 14/2/1787). Analogo risultato ebbero le allivellazioni dei beni comunali di Zeri, disposte «all'asta pubblica al maggiore e migliore offerente», nonostante la richiesta degli abitanti di procedere a sorte e per quote di valore equivalente (Ivi, 221, c. 1129, affare del 12/8/1788), e quelle del Popolo di Caprigliola (Bagnone), dove furono alienati con asta pubblica i beni residui, consistenti in terre boschive e pascolative (Ivi, 208, c. 1177, affare del 1787).

*I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita.
Le situazioni intermedie: cessioni all'asta e assegnazioni personali a
possidenti e comunisti*

Impressionante appare l'elenco delle terre che, spesso in blocco o almeno in corpi di cospicua estensione, passarono ai grandi e medi proprietari, in tutti i comparti del Granducato.

Nella Montagna Pistoiese, le «intrigate alienazioni delle vastissime tenute della Real Camera» di Pistoia erano state «felicitemente risolte» già prima del 1782 – come scrisse, nel marzo 1783, al Mormorai, l'auditore Vincenzo Martini (*Rescritti*, 156, c. 583) –, badando ad accontentare parte dei «pastori e contadini per i piccoli acquisti che possono loro convenire», mediante trattative private, senza cioè ricorrere all'incanto; e poi, cedendo il grosso dei beni, all'asta, a non pochi «facoltosi proprietari» pistoiesi e montanini (Tocchini, 1961, pp. 262-263). E ciò, anche se il granduca tiene ad accreditare il carattere in qualche modo equo dell'operazione, allorché scrive che «i molti beni» camerali e comunali furono alienati «a piccole porzioni» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 20).

In realtà, questi propositi granducali raramente – almeno nei primi anni dell'operazione – vennero fatti propri dai funzionari governativi e dagli stessi amministratori comunali che gestirono il vasto processo di mobilitazione fondiaria, a partire dalla metà degli anni '70.

Moltissimi, infatti, furono i comunisti che non ottennero beni di

sorta, come ben dimostra la supplica del 1779 degli interi Popoli di Lizzano, Lancisa e Spignana, che si erano visti costretti, dal bisogno di sopravvivenza, a tagliare «arbitrariamente in alcune macchie» già alienate, e per questo reato erano stati puniti a rigore di legge (*Protocolli*, 255. Prot. Schmidveiller 23/6/1779 n. 17)⁶⁸. Per le vendite di piccoli appezzamenti di terra, si ricorda che, effettivamente, la Comunità di San Marcello concesse due pezzi di terra a Giuseppe Poggi, un pezzo rispettivamente a Domenico Barbi, a Giovan Battista Bartoletti, al dottor Giovanni Giagnoni e a Domenico Catani (*Rescritti*, 103, cc. 237 e 245, Affare del 2/11/1778); e che la Comunità di Piteglio cedette non pochi terreni ad Antonio Fondi per scudi 475, con l'approvazione granducale dell'11/9/1775 (Ivi, 67, c. 479).

Di sicuro, però, nella Montagna Pistoiese, i beni furono messi all'asta «in poche unità di estese dimensioni e quindi con elevati prezzi d'acquisto» (mediamente da 700 a 3000 scudi, per comprensivi 54.294 scudi). In tale contesto, inevitabilmente erano esclusi, dalla possibilità di acquistare nuovi beni, i medi e piccoli proprietari: infatti, solo pochi possidenti furono in grado di partecipare alla vendita. Fra questi, i maggiori proprietari locali (Cini, Lazzerini, Tedeschi, Guidotti, Lotti, Poli, Andreotti, Franceschi) ed alcuni possidenti cittadini, come i Vivarelli-Colonna ed i Romigialli⁶⁹,

68 Da notare che, già nel 1775, i comunisti di quei Popoli avevano supplicato di poter tagliare cerri e faggi nelle Macchie Comunitative di San Marcello, Cutigliano, Lizzano e Popiglio per uso loro e di altri, con tanto di concessione comunale, e SAR aveva approvato il 25/9/1775 (Ivi, 255. Prot. Schmidveiller 23/6/1779 n. 17).

69 Scrive Carlo Vivoli che furono messi in vendita – oltre a tanti mulini e altri esercizi commerciali e fabbricati – «più di venti pasture», terre coltivate, alcune «selve a castagni» (Vivoli, 2007, pp. 104-105). Sappiamo che il pistoiese Giuseppe Romigialli, nel 1790, era ancora indebitato per lire 58.732 per le «tenute medie» acquistate con altri soci, tanto da essere costretto a mettere all'asta i beni per estinguere il debito (*Affari*, 38, Prot. Hayré 1/7/1790). Il debito di Niccolò Biagini e Pellegrino Antonini ascendeva, sempre nel 1790, a scudi 1000 (Ivi, Prot. Pontenani 15/7/1790). Altri acquirenti, ancora in debito nel 1788, erano Gaetano Marini, la vedova Fini e figli, Francesco Ducceschi (*Protocolli*, 471, Prot. Pontenani 23/9/1788 n. 14-15). Di sicuro, nel 1781, la tenuta di Galliciano era stata ceduta in indiviso ai possidenti Giagnoni, Gimignani, Vivarelli detto Colonna, e quella confinante della Pidocchina ad Andrea Catani, tutti di Sambuca Pistoiese; le bandite di Secchia e di Pian di Livogno in società ad Antonio Agresti, Niccolò Leoni, Carlo Ferrari, Stefano Turchini e Vincenzo Favi (Ivi, 476, Prot. Marmi 23/9/1788 n. 3, e 329). Nel 1790, Carlo Ferrari chiese alla Magona anche la Pastura del Pian di Livogno, ma non l'ottenne perché fidata ed altri allevatori, cui era necessaria (insieme a quelle di Lago Nero, Sorbeto e Mandrini), per

«si indirizzarono rispettivamente all'acquisto di estese aree boscate e di consistenti superfici a pascolo» (Breschi, 1979, *passim*).

Questa ampia concentrazione fondiaria, già alla fine degli anni '80 – come denuncia lo stesso granduca⁷⁰ – stava mettendo in seria crisi molti piccoli allevatori senza pasture, anche per la distruzione dei boschi provocata, fin da subito, dai proprietari per vendere la legna e il carbone o per estendere la coltivazione nelle fasce alpestri.

Tra le nuove realtà produttive (ancora oggi esistenti), scaturite dall'alienazione del patrimonio della R. Camera di Pistoia, vale comunque la pena di ricordare la Macchia Antonini, una tenuta con terre boschive, pascolabili e lavorative di 218 ettari, posta nel bacino di Lesina, acquistata nel 1777-88 dall'impresario dei boschi Pellegrino Antonini, che ne fece un'azienda modello, dedicandovi capitali ed energie imprenditoriali (Azzari, Aiardi e Lenzi, 1984; Orsucci, 2008).

La lunghissima sequela delle acquisizioni borghesi di interi patrimoni comunali, o comunque di parti cospicue dei medesimi, si apre con la già ricordata alienazione, negli anni '70, della grande e «foltissima macchia» del litorale di Pietrasanta, estesa circa 623 ettari fra le torri del Cinquale e di Motrone. L'area fu frazionata in una ventina di grossi corpi e allivellata a dodici possedimenti locali, con l'obbligo di effettuare interventi agrari miglioritari, per altro eseguiti solo in minima parte (Mineccia, 2017, pp. 314-317). Lo stesso granduca, a distanza di qualche anno, ricorda che gli acquirenti devastarono «solo la macchia senza fabbricare altro che poche case e senza adempiere alle condizioni; vi seguirono molte mangerie e solo in pochi luoghi il terreno era ridotto a cultura»⁷¹.

nutrire il loro bestiame (*Affari*, 39, Prot. Pontenani 26/08/1790 n. 7).

70 «I pastori di diverse bandite – di San Pellegrino, Cutigliano, Boscolungo – si dolgono che quelli che le hanno comprate non tengono mai i medesimi prezzi per le bestie per il pascolo e che loro quando tornano dalla Maremma devono sapere i prezzi per aggiustare i loro interessi e, vedendoli spesso rimutati, sono obbligati di andare o nel Modenese o nel Lucchese, o di dare via le bestie, al che va seriamente rimediato stabilendo un prezzo fisso» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 626).

71 Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 80-81 e 565. Si sa che i poderi n. 16 e 17 erano stati ceduti, già nel 1774, a Paolo Andreotti e al dottor Claudio Tolomei, rispettivamente per soldi 12.8 lo staro e per soldi 4.4 (valori inferiori a quelli degli altri poderi già assegnati). SAR approvò i livelli il 21/11/1774 (*Rescritti*, 56, c. 21). Tolomei, nel 1783, venne preferito al «contadino Andrea Bresciani», nonostante le suppliche e le proteste, anche per la vendita di un altro appezzamento di 25 pertiche (*Protocolli*, 353, Prot. Marmi 3/5/1783).

Sempre negli anni '70, vennero alienate la Macchia alla Spezzata di Montecatini in Valdinievole di 172 coltre, suddivisa in 18 quote, ma attribuita a Francesco Cinelli (*Rescritti*, 56, c. 469, affare del 12/2/1774); il Bosco Comunale di Casellina e Torri di 732 stiaie, diviso in 12 porzioni, ma acquistato tutto dal marchese fiorentino Orazio Ruberto Pucci (Ivi, 63, c. 511, affare del 10/7/1775); il Bosco di Stibbio a San Miniato, andato a Leopoldo Ciolli (Ivi, 71, c. 6, affare del 3/3/1776); le Terre o pascolo di Acquivoli a Monsummano, passate al marchese Bagnesi (Ivi, 91, c. 8, affare del 20/10/1777); le Tenute della Campigliola di stiora 1028, ceduta al cav. Alberto Giusti, del Bosco al Faeto di stiora 238, andata a Filippo Fusi, e del bosco di Monte Vasoni di stiora 2424, acquisita da Michele Filippi, tutte a Colle Val d'Elsa (Ivi, 90, c. 174, affare del 29/9/1777)⁷²; le Comunanze di Sant'Andrea a Pietramensola (Comunità di Vaglia), cedute ad Andrea Berti (*Rescritti*, 89, c. 312, affare del 25/8/1777); le Comunanze del Popolo di San Martino a Lubaco, con contratto di livello del 5/3/1781 a Giovansanti Liccioli al canone di scudi 33, consistenti in terra boschivi e scopina di staia 900 sopra l'Oratorio del Sasso (Comunità di Pontassieve) (Ivi, 90, c. 453); le vicine Comunanze di Santa Brigida a Lubaco, con terre di circa staia 195 divise in due parti e vendute con contratto del 14/5/1781 al conte Carlo Bardi e al cavalier Amerigo Marzimedici, per scudi 310 e 686 rispettivamente; e ancora le prossime Comunanze di Santa Maria a Fornello, ossia una presa a palina di castagno di staia 4 venduta il 2/1/1781 a Luigi Bacci per scudi 96; la Comunanza di Rippio a Nipozzano, o presa di terra lavorativa a pastura, querciata, massicata e grottuosa di staia 50, venduta a Pietro Torrini il 2/1/1781 al prezzo di scudi 216 (Squarzanti, 1995-96, pp. 69-80).

L'aristocratico Ottaviano dei Medici ottenne a livello (con l'approvazione granducale del 11/9/1775) "un pezzo di terra soda" della Comunità di Cavallina, accorpata a quella di Barberino di Mugello, al canone di lire

72 Da notare che, secondo la *Pianta di una Tenuta di terre di Monte Vasone della Comunità della Città di Colle consistente in scope, ginestre, albatrì e lecci dalla parte del Podere di Celidonica del Casini*, disegnata da Gaetano Del Re nel 1778 (ASS, *Comune di Colle di Val d'Elsa, Carte topografiche*, n. 5), l'area boscata di Monte Vasone sarebbe stata allivellata a Ferdinando Accarigi l'11/11/1775, al canone di lire 180. Invece, l'area boschiva del Faeto – secondo la *Pianta d'alcune terre della Comunità della Città di Colle luogo detto Faeto*, dello stesso Gaetano Del Re del 1779 (ASS, *Comune di Colle di Val d'Elsa. Carte topografiche*, n. 6) – sarebbe stata concessa a livello l'11/11/1777 a Paolo Torrani, al canone di lire 130 l'anno.

100 (*Rescritti*, 66, c. 8), mentre Ottavio Bonamici ebbe i beni prativi di Valiano dei Popoli della Cavallina e di Camuggiano al canone di scusi 77, e Michele Maganzi il bosco ceduo a palina di castagno e ad altro legname di Polcanto del Comune di Borgo San Lorenzo al canone di scudi 96.3 (Squarzanti, 1995-96, p. 43). Nel 1775, la Comunità di Firenzuola allivellò – con l’approvazione granducale del 20/11/1775 – a Francesco Maria Baldi di Pietramala le terre del Comunello di Pietramala, ovvero «staia 40 circa terra prativa macchiata in l. d. Le Comune Fiorentine», al canone e laudemio di lire 13, e la terra soda e pastura di staia 24 di Montefreddi, sempre al canone di lire 13 (*Rescritti*, 67, c. 310); nel 1776, la stessa Comunità allivellò le terre sode e pastorale del Comune di Peglio a Francesco Maria Baldi al canone di lire 4; il castagneto del Ronco e Filicaja dei Comuni di Repezzo e di Frena a Giovanni Domenico Candi al canone di lire 2; e il castagneto di Bordignano a Domenico Ronchi al canone di lire 3.10. Nello stesso anno, la stessa comunità cedette le terre del Popolo di San Bartolomeo alle Valli di staia 8 ½ arativa e cerrata e di staia 10 soda e le terre sode e faggiate della Gualchiera e di Cornacciaia a Sabatino Giannoni, al canone di lire 41.10 (Squarzanti, 1995-96, p. 25). Nel 1777, sempre Firenzuola cedette le terre sode e pasturate del Comune di Caburaccia a Dionisio Baldi, al canone di lire 6.10⁷³; le terre sode, balzate, lavorative e macchiate del Comune di Rifreddo (situate entro al mezzo miglio dell’Appennino) a Pellegrino Romei al canone di lire 11; e – con l’approvazione granducale del 22/9/1777 – vendette all’asta (pare a Pellegrino Romei) «tutte le terre sode, macchiate, balsate e rovine», situate entro il mezzo miglio dell’Appennino, pertanto utilizzabili solo per uso di pascolo del bestiame, al canone di lire 3 (*Rescritti*, 90, c. 90). Nel 1774, anche la Comunità di Reggello (con l’approvazione granducale del 28/11/1774) allivellò «una tenuta di grande estensione di terra ad uso di Palina, per la maggior parte in luogo scosceso e dirupato in un sol corpo posto in l. d. la Valle in Coniorsi», di proprietà del Popolo di Santa Margherita a Cancelli, al canone e laudemio di lire 50 (in passato aveva reso in media lire 49.5) (Ivi, 56, c. 196).

Inoltre, le pasture del Comunello di Piancaldoli, aggregato a Firenzuola, per circa 950 staia, vennero alienate a pochi possidenti (Giuseppe Santi,

73 Altre «terre sode e in cattive condizioni» del Comune di Caburaccia furono vendute a Giovanni Cantini nei primi anni ‘80, al prezzo di lire 76 (Squarzanti, 1995-96, p. 30).

Andrea Giacometti, Giacomo Jacomelli e Giacomo Bianconcini), al canone di lire 50, che subito pretesero dai comunisti, che da sempre le avevano godute gratuitamente, il pagamento della fida per il bestiame (Ivi, 88, c. 78, affare del 1777); i beni della Comunità di Londa passarono a vari possidenti, «secondo gli ordini», nonostante le proteste degli abitanti (Ivi, 119, c. 321, affare del 6/3/1780); le Comunanze del Popolo di Sant'Eugenio a Rosano a Bagno a Ripoli vennero infine alienate, dopo un lungo contenzioso, nel 1778 a Giovanni Paolo Nannetti per scusi 30 (*Protocolli*, 238, Prot. Corsini 18/8/1778; Squarzanti, 1995-96, pp. 81-84), mentre le due «Bandite e pasture delle Alpi» del Popolo di Castagno (San Godenzo) passarono ad Antonio Bacci e Anton Maria Stellini (*Rescritti*, 101, c. 295, affare del 31/8/1778).

Nella Comunità di Pomarance, i Castagneti di Loto e di Pietro Paolo (del Popolo di Serrazzano) andarono, rispettivamente, a Valentino Albani e Domenico Beltrami (Ivi, 103, cc. 25, 331 e 389, affare del 9/11/1778); i terreni del Popolo di Micciano ad Antonio Nebbiai; parte dei beni del Popolo del Sasso Pisano, suddivisi in 32 porzioni, a Luigi Baldassarrini; altre terre del Popolo di Serrazzano a Domenico Bastiani (Ivi, 103, c. 25, 331 e 389, affare del 9/11/1778), mentre “tutti i beni lavorativi, sodi e boscati del vecchio Comune di Libbiano passarono al conte Giuseppe de' Guidi, nonostante le proteste dei comunisti, motivate anche dal convincimento che il nobile non avrebbe più permesso ai poveri oratori di farvi le loro semente, tagli a legna per loro stessi e pascolarci i loro bestiami, unico mezzo con il quale sussistono” (Ivi, 109, c. 433, affare del 1779). Infine, i beni del Popolo di Lustignano andarono ai Cailli di Volterra.

Altri beni passarono nelle mani di Domenico Pieri a Montecarlo (Ivi, 116, cc. 962-964, affare del 13/12/1779) e, a Chianni, del dott. Ferdinando Taglini (*Protocolli*, 263, Prot. Mormorai 28/9/1779 n. 3) e a livello altre «terre sode» al dott. Cesare Biagiotti, già «ufficiale di quel Comune» (Ivi, 292, Prot. Francois 5/12/1780). Sempre nel Pisano, la Comunità di Orciano rilasciò a livello, a pochi individui, «vari suoi beni già attribuiti a persone che non vi potevano attendere, per essere al servizio della comunità» (Ivi, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779); quella di Montescudaio, nell'ottobre 1777, allivellò a Vincenzo Cancellieri di Casale terreni boschivi e lavorativi detti Il Bosco di Montescudaio – dai quali successivamente egli ricavava carbone che vendeva alla Magona di Cecina (Ivi, 283, Prot. Schmidveiller 25/7/1780 n. 2) – e nel maggio 1780 allivellò «alcune macchie» a Marcantonio Gagliardi (Ivi, 279, Prot.

Francois 22/5/1780).

Nel Senese, la cessione di corpi di grande o media estensione interessò le Comunità di Greppoli, con un tenimento di terra a Giuseppe Paggetti (Ivi, 292, Prot. Corsini 29/11/1779); di Pienza, con un bosco a Girolamo Bedini e altre tre preselle boschive ad un'unica non precisata persona (Ivi, 255, Prot. Mormorai 30/6/1779); di Montepulciano, con due «partite di bosco» ad Aurelia Duranti Cantucci e il Porto del Comune a Giuseppe Fumi (Ivi, 250, Prot. Corsini 5/4/1779); di Abbazia San Salvatore, con vari beni ad alcune persone (Ivi, 250, Prot. Corsini 5/4/1779); di Chiusdino, con la bandita del Pavone, estesa 1500 ettari, ad una società di 16 possidenti di Gerfalco, la bandita della Selva a Giuseppe Mascagni⁷⁴; di Radicondoli, con il bosco del Comunello di Belforte, allivellato ad una sola persona, dopo che Angelo Piazza e gli altri abitanti l'avevano inutilmente richiesto, «affine di non perdere il diritto di legnare» (Ivi, 287, Prot. Mormorai 26/9/1780 seconda parte n. 1, e 296, Prot. Bonfini 30/1/1781 n. 1); e di San Casciano dei Bagni, con la Bandita della Balena, fin lì fruita dai comunisti di Celle, ma ciò nonostante allivellata a Sebastiano Scaramucci (Ivi, 278, Prot. Mormorai 1/5/1780 n. 1).

Nella Maremma Grossetana – ove molte amministrazioni furono accusate, dalla locale Deputazione governativa, di vendere «a prezzi capricciosi alcune macchie senza riguardo all'interesse della Comunità e ai diritti della Cassa generale dei boschi» (Ivi, 263, Prot. Mormorai 28/9/1779 n. 11) –, furono cedute le terre della Comunità di Capalbio, con i vasti capi di terra dell'ex Dogana e delle bandite di Capita, Carige e Selva Nera, che andarono alla Badia fiorentina, al marchese Ludovico dei conti d'Elci, al principe Corsini, al vergaro Francesco Becherini e a pochi altri pastori montanari e faccendieri di Sorano (Ivi, 287, Prot. Mormorai 26/9/1780 n. 1, e 292, Prot. Francois 5/12/1780 n. 2); di Montepescali, con porzioni di 6 moggia della Banditaccia, cedute a Giuseppe Pieri e a Francesco Caramassi (Ivi, 290, Prot. Francois 7/11/1780 n. 1, e 322, Prot. Marmi 22/1/1782 n. 5); di Batignano, con terre incolte e sassose acquisite da Giovan Battista Terrazzi e 100 moggia del Terzo di Mota da Bernardino Iacometti⁷⁵; di

74 Nel 1792, la società del Pavone era ridotta a 6 possidenti. Inutilmente, i comunisti chiesero, allora, che costoro «mantenessero a quelli abitanti i loro antichi valori e le solite fide con le correnti corrisposizioni e cedessero loro, in compra o a livello, alcune porzioni di quei terreni» (*Affari*, 77, Prot. Corsini 15/11/1792; Mineccia, 2017, p. 318).

75 Ivi, 278, Prot. Schmidveiller 1/5/1780 n. 1, e 310, Prot. Schmidveiller 21/8/1781 n.

Massa Marittima, con moggia 6 di terreno sterile e macchioso venduto a Simone Picci, mentre «il terreno prosciugato nel decorso anno l. d. Il Pozzaione» passò a Giuseppe Vanni, «uomo facoltoso che di professione attende all'agricoltura» (*Protocolli*, 306, Prot. Schmidveiller 23/6/1779 n. 4, e 306, Prot. Francois 6/6/1781 n. 2).

Vennero inoltre cedute terre nelle Comunità di Pereta (le Tenute di Colle di Lupo e Carota, passate in porzioni ai fratelli Franceschi di Partina, a Giuseppe Marcucci di Bibbiena, al dott. Giuseppe Giomarelli e a Pancrazio Serraire) (Ivi, 292, Prot. Mormorai 19/12/1780); del Sasso d'Ombrone (due porzioni della Bandita Vecchia, cedute ad altrettante persone); di Grosseto (porzioni della Banditaccia e della Dogana di Montepescali, rilasciate a Giuseppe Magnani e al cav. Giovanni Corsi di Firenze) (Ivi, 306, Prot. Mormorai 6/6/1781 n. 13).

Ancora. Furono ceduti beni delle Comunità di Pari (la porzione 20 dei beni comunali, passata a Massimiliano Iacometti) (Ivi, Prot. Mormorai 13/6/1781), di Campagnatico (porzioni della Bandita del Pianetto, della Bandita Grossa e della Banditella, cedute a Giovan Battista Monaci, Antonio Rigati, Camillo Malentacchi e Giovacchino Vittenè)⁷⁶, di Arcidosso (una

12. La *Pianta o disegno proporzionato del Terzo di Mota della Comunità di Batignano*, disegnata da Giuseppe Montucci nel 1761 (e riprodotta in copia da Bernardino Tozzetti nel 1780) (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese. Memoriali e rescritti del 1780*, 745, c. 931/r) documenta che il vasto appezzamento di 240 moggia venne allivellato alla famiglia Iacometti il 4/11/1760, ma privo del diritto di pascolo. L'area confinava con la Banditella e la Bandita di Stertignano d'Istia. Nel 1780, il livellario chiese di ricongiungere al suolo anche il pascolo.

76 Cfr. la *Pianta di alcune porzioni della Bandita del Pianetto esistenti nel territorio di Campagnatico*, redatta da Giovanni Boldrini nel 1801 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 44, c. 532-533; e *Rescritti*, 310, Prot. Schmidveiller 7/8/1781 n. 11). Nel 1802, tra alcuni proprietari delle porzioni del Pianetto (società Gatteschi-Giovannetti, Benvenuti, Bellanti, Monti e Crespi) esplose una accesa controversia per la evidente imprecisione dei confini (cfr. la mappa di Pasquale Gatteschi del 1802 in Ivi, 116, c. 322/r). Da sottolineare che – come rivela la *Pianta dimostrativa del Tenimento di terra macchiosa posto in Corte di Campagnatico Provincia Inferiore Contrada detta La Camillaia e Acquastrini*, disegnata da Gioacchino Vittenè nel 1778 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 567, c. 267/v-268/r) – un terreno incolto e macchioso era stato concesso, in base al motu proprio del 3/6/1769, dal Comune di Campagnatico all'autore della mappa, immigrato da Roma, che in pochi anni aveva completamente bonificato e messo a coltivazione l'area: tanto da chiedere, alla fine del 1778, il terreno confinante dei Pratali, per metterlo ugualmente a coltivazione o ridurlo a prato, appellandosi ora al motu proprio dell'11/4/1778.

porzione della Bandita di Bureto, andata a Pasquale Lazzaretti) (*Protocolli*, 315, Prot. Pontenani 29/1/1782 n. 4) e di Pitigliano (terre comunali acquisite da Antonio G. Ciacci) (Ivi, n. 5).

Anche nella Lunigiana, grandissima fu l'incidenza degli acquisti da parte dei ceti possidenti, fino almeno al 1780, come dimostrano i beni boschivi e pascolativi dei Comuni di Albiano e Caprigliola (andati ad Antonio Simonini e a Giovan Battista Fazzini) (*Rescritti*, 109, c. 210, affare del 21/4/1779). Perfino il granduca riporta le lamentele degli abitanti di Caprigliola (Cancelleria di Bagnone), perché «la loro bandita del bosco è stata allivellata ai pochi possessori che la coltivavano e ne levavano tutto il bosco, il che va fatto esaminare» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 616).

A Fivizzano, alta fu la rilevanza degli acquisti da parte dei ceti possidenti, relativamente: «alle terre castagnate, campive, e a pastura» del soppresso Comunello di Regnano, allivellate ad Andrea Bizzarri (*Rescritti*, 109, Affare del 20/4/1779); al bosco del Comune di Agnino, rilasciato a Giovanni Bertoli (Ivi, 116, c. 398, affare del 25/11/1779, e *Protocolli*, 268, Prot. Bonfini 29/11/1779 n. 16); al Bosco castagnato del Colle di Cerignano, acquisito da Domenico Pancrazi, ed ad altro non localizzato, andato a Giovanni Battista Galli (*Rescritti*, 117, c. 517, affare del 10/1/1780, e 122, c. 54, affare del 1780); a vari pezzi di terra allivellati al dott. Carlo Antonio Battini (Ivi, 120, c. 452, affare del 18/4/1780); al Bosco Comunale di Tergagliana, frazionato tra Antonio Venturelli, il sergente Antonio Oldericci, Serafino Serafini e Carlo Sarteschi (*Protocolli*, 297, Prot. Mormorai 19/12/1780); «alla terra boschiva detta Linari» di Bagnone, andata a Michele Serrali (Ivi, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 22); alle terre lavorative di Filattiera, allivellate a Giorgio Balestracci (*Rescritti*, 116, c. 1037, affare del 13/12/1779); e ai vari pezzi di terra boschiva e pascolativi di Terrarossa, venduti a Angiolo Tornellini (Ivi, 126 c. 247, affare del 17/10/1780).

Significativa appare la relazione, con valore di consuntivo e di programma per le alienazioni in Lunigiana, stesa alla fine del 1779, per il granduca (che la approvò il 20 dicembre di quell'anno), dal soprassindaco della Camera delle Comunità Nelli. Nelli informa che, per il bosco di Agnino a Fivizzano, si stava procedendo ad un nuovo incanto; che le boscaglie dei Popoli della Pieve, di Corlaga, di Collesimo e Lusignana (allora Comunità di Bagnone) erano state alienate «con soddisfazione» di quei popoli; che la terra prativa di Groppoli era stata divisa in cinque porzioni e allivellata, mentre la terra di Monte e il mulino dovevano andare

nuovamente all'incanto; che per la Comunità di Calice non si era ancora proceduto, a causa della estrema complessità della situazione locale, data l'impossibilità di distinguere fra i beni goduti per donazione antica da alcuni abitanti della Villa (che non potevano essere aggregati a quelli da alienare), e fra i beni goduti promiscuamente da tutti i comunisti, e quindi da assegnare a sorte a livello, dietro pagamento di un tenue canone. Oltre a ciò, erano presenti dei beni del tutto liberi da servitù a vantaggio della popolazione, che potevano dunque essere allivellati «a forma degli ordini», ovvero al pubblico incanto e al migliore offerente (Ivi, 117, c. 50).

Nel Pisano, il solo diritto di pascolo (il taglio era riservato all'uso delle Saline statali di Volterra) del Bosco e pastura di Decimo a Gello (Montecatini Val di Cecina), da tempo in affitto al marchese Ferdinando Incontri, fu infine ceduto al conte Roberto Pandolfini per scudi 610, alla condizione che non tagliasse gli alberi, che rimanevano riservati all'uso delle saline (Ivi, 30, c. 461, e 152, c. 87), dopo che la Comunità di Volterra l'ebbe messo all'incanto al maggiore e migliore offerente: SAR aveva approvato il 25/11/1782. A Campiglia Marittima, alcuni terreni comunali furono allivellati «ad un piccolo numero di quei possidenti, senza che i supplicanti – diversi abitanti – abbiano avuto luogo di acquistare alcuna porzione» (*Protocolli*, 495, Prot. Pontenani 18-23/5/1789 n. 5). A Laiatico, un tenimento di terra fu ceduto a Carlo Gotti, mentre a Guardistallo un bosco passò a Ottaviano Marchioneschi (*Affari*, 37, Prot. Pontenani dal 18 al 30/6/1790 n. 17, e 66, Prot. Hayré 12-17/12/1791 n. 3); a Santa Croce, «i pagliareti e pollini» del lago di Bientina (circa il 30% dell'area totale, per stiora 1652, con i rimanenti della Comunità che però non vennero privatizzati) furono allivellati a Sebastiano Cristiani (Ivi, 77, Prot. Pontenani 4/11/1792 n. 2).

In base al Regolamento bientinese del 1776 e ancora del rescritto del 7/11/1780, la Comunità di Bientina avrebbe dovuto alienare tutti i beni lacustri o circostanti al padule. Ma, in seguito alle proteste dei pescatori e degli altri abitanti, che procuravano dalle aree umide pesca, caccia, concimi e piante palustri (mentre alla Comunità derivava un'entrata, per affitti, di 700-800 scudi annui), con altro rescritto del 3/6/1781 si sospese l'allivellazione del padule, mentre si dispose e si eseguì l'alienazione «di quei luoghi solamente che, non essendo coperti d'acque, sono capaci di qualche cultura». Una di queste prese (detta Presa Grande di Orentano) andò a Lusignano Bernardoni, con l'approvazione sovrana del 9 gennaio 1792, al canone di £. 162.5, «con i soliti riservi a favore dei comunisti di

poter cioè far canne, biado, ecc. nelle gronde medesime»⁷⁷.

In base al rescritto del 13/1/1781, il Provveditore di Pisa informò che neppure il terreno palustre detto il Pollino delle Pastoraie di stiora 585 ½, allivellato dalla Comunità di Bientina allo stesso Lusignano Bernardoni, al canone di £. 160.5 – «a condizione che il nominato conduttore non potesse pescare in detto terreno con reti incannicciate e che fosse permesso al Popolo di Bientina di poter in esso terreno far legna, canne e biado liberamente» – poteva essere alienato, perché non suscettibile di uso agricolo. Il contratto venne perciò annullato e il terreno restò, come al solito, a disposizione dei comunisti per la raccolta del falasco e del pattume (*Affari*, 72, Prot. Pontenani 12-18/5/1792 n. 9). Insieme, il Provveditore informò che pure il terreno palustre di stiora 3854, presente «lungo le gronde di Orentano», allivellato il 7/7/1792 dalla Comunità di Bientina a Valentino Bernardoni al canone di lire 441, in quanto coperto da acque, «non produce che falasco e pattume», e pertanto non poteva essere trasferito a livello: doveva essere dato, invece, in affitto per cinque anni, allo stesso Bernardoni, come si era già fatto per le terre delle Piastraje l'8/5/1792. Il granduca approvò (Ivi, 74, Prot. Pontenani 3/8/1792 n. 1).

Le vicende più paradigmatiche del decennio 1770-80 interessarono alcuni grandi patrimoni comuni dell'area fiorentina e della lontana Lunigiana.

Nel primo caso, basti ricordare i beni delle Colline delle Cerbaie, che delimitavano gli invasi e i boschi umidi di Bientina e di Fucecchio in Valdinievole. Qui, la Comunità di Fucecchio disponeva di vaste boscaglie per circa 16.000 stiora (ben 840 ettari), almeno in parte gravate da servitù di legnatico e favore della popolazione locale. Il senatore Paolo Vettori si offrì di assumere il livello di tutta l'area, al canone e laudemio di scudi 810, ma l'amministrazione locale rifiutò di concederla, sia perché ritenne l'offerta troppo bassa, sia perché recepì le preoccupazioni degli abitanti, per cui «concedendo tutta questa vasta tenuta ad un solo possessore, esso avrebbe acquistato un pieno dispotismo nel Paese sul prezzo da darsi alla legna». Volendo, inoltre, «rilasciare una porzione di dette boscaglie a beneficio dei comunisti», il magistrato espresse la sua intenzione di frazionare l'area in numerose quote, al fine di favorire «più comunisti», ma

77 Ivi, 77, Prot. Corsini 20/12/1792 n. 13. Zagli ricostruisce con attenzione la vicenda: l'alienazione doveva riguardare ovviamente tutti i beni comunali, compresi «i proventi delle pesche e gli altri luoghi palustri della Palude di Bientina» (Zagli, 2001, pp. 401-407).

il Nelli bocciò, come contraria ai *Regolamenti*, la prima posizione e l'area fu frazionata in 57 partite che, in qualche anno, confluirono come livelli, all'asta, quasi tutti in mano ai possidenti anche locali, oltre che nei beni del potente senatore Paolo Vettori (*Rescritti*, 85, c. 138, affare del 8/4/1777; Zagli, 2017, p. 234-235). E' da sottolineare il fatto che, qualche anno dopo, il granduca osservò i tagli apportati «male e non a regola d'arte» alle Cerbaie, con aree ridotte a coltura, con «delle case di livellari della comunità e piccoli terreni seminati» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 255).

Come enunciato, la Selva Forcana costituiva un grande tenimento di castagni e bosco del Comune di Montemurlo (annesso allora a quello di Campi Bisenzio), gravata da usi civici di pascolo, legnatico e raccolta delle castagne. Il 26 maggio 1777 venne impartito l'ordine di allivellare il bene, frazionandolo in più parti e privilegiando gli abitanti della comunità (*Rescritti*, 86, c. 113, affare del 26/5/1777), ma il 6 dicembre 1779 tutti e cinque i corpi furono ceduti al marchese Ferdinando Tempi, nonostante le violente proteste degli abitanti e specialmente «dei poveri di Montemurlo» (Ivi, 116, c. 706, affare del 6/11/1779, e 119, c. 190, affare del 23/2/1780; Mineccia, 2017, pp. 317-318).

In molti casi, i beni comunali vennero frazionati in parti di diseguale estensione e valore ed assegnati a «comunisti e possidenti locali»: così è la formula di rito, ma non è difficile comprendere che, nella maggior parte delle situazioni, i ceti abbienti poterono facilmente avvantaggiarsi sui comunisti, come avvenne nel caso della bandita di Montevettolini e Monsummano di quartieri 1174 (*Rescritti*, 91, c. 212, affare del 30/12/1777). Fu questo il caso, inoltre, di vari terreni di Pontremoli, compresi i «Tagli o Prati ai Monti di Montelungo», fino ad allora «pascolati dal bestiame della Villa di Gravagna», dietro pagamento di un canone; di Fivizzano, comprese le Comunanze di Aiola, e di Bagnone, riguardo ai beni dei popoli di Posponte, di Lusignana e di Rocca Sigillina oggi a Filattiera⁷⁸; di Rosignano Marittimo (*Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 17); di Bagni San Giuliano, per alcuni terreni disposti lungo l'acquedotto delle Fonti di Asciano, con «obbligo di conservarli sodi e a pastura» (Ivi, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779); di Castellina Marittima (Ivi, 242, Prot. Mormorai 12/10/1778, n. 3); di Stazzema (Ivi, 263, Prot. Corsini

78 Rispettivamente: *Rescritti*, c. 225, affare del 1777, e 117, c. 13, affare del 20/12/1779; *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 19; *Rescritti*, 91, c. 216, affare del 1777, e 122, c. 216, affare del 1780, e 117, c. 493, affare del 10/1/1780, e 103, cc. 84 e 410, affare del 16/11/1778.

22/11/1779 n. 24); di Chianni (Ivi, 268, Prot. Bonfini 22/11/1779 n. 24); di Lari (Ivi, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 21); e di Montecatini Val di Cecina (Ivi, 315, n. 16).

Caso analogo si registrò a Fauglia, per la Macchia Comunale, già annessa alla fattoria di Collesalveti e restituita allo Scrittoio delle R. Possessioni e alienata, con obblighi miglioritari (Ivi, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 15; 279, Prot. Francois 22/5/1780 n. 10; 242, Prot. Bonfini 5/10/1778 n. 11). E' lo stesso granduca a progettare questa inconsueta modalità di valorizzazione agraria del suolo macchioso, allorché propose di assegnare circa 240 saccate, divise in 8 o 10 quote, «con obbligo livellario di farvi la casa e la permissione di tenerli a macchia o coltivarli come vorrà». Qualche anno più tardi, poté fare un consuntivo positivo dell'operazione, ricordando che questi terreni erano

stati dati con il consenso dei contadini medesimi ai più ricchi possessori e contadini di campagna del Piano di Pisa, ed allivellati al fattore la casa di fattoria [di Collesalveti] e due poderi, che case e fabbriche sono già state principiate e tutti appaiono contenti e soddisfatti di queste allivellazioni e delle condizioni che li sono state fatte (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 500 e 505). [E ancora:] Le 15 casette state fabbricate di nuovo sul Colle Salvetti [...] erano state destinate per farsi abitare tanti mezzaioli contadini ai quali si volevano dare tanti terreni e porzioni loro delle macchie della comunità di Fauglia, a livello per dissodarle, disboscarle e coltivarle; questo intento però è stato intieramente mancato da chi ha fatto il progetto, le case sono troppo misere e piccole per un mezzaiolo, non hanno verun comodo né stalla o luogo ove mettere strami, bestie etc. e senza queste non si può coltivare, né un mezzaiolo può sussistere, ed infine sono lontane più di 2 in 3 miglia dalle macchie di Fauglia dove li si vogliono assegnare i terreni e vi è una valle e una collina di mezzo, di modo che non li possono neanche vedere. [Ciò valutato, il sovrano decide che] le casette fabbricate di nuovo non possono servire per la macchia di Fauglia, ma bisogna accordarne una al guardia e le altre 14 allivellate a tanti operanti, con assegnare ad ognuno di loro 5 saccate di terreno delle più vicine al Colle Salvetti nella macchia di Fauglia, il che fa 60; le altre 240 saccate, giacché in tutte sono 300, vanno divise in 3 porzioni uguali, ovvero 8 o 10 divisioni, formatine 3 poderi e così messi all'incanto con l'obbligo al livellario di farsi la casa e la permissione di tenerli a macchia o coltivarli come vorrà (Ivi, pp. 500-503).

Nel Senese, terre a possidenti vennero cedute nel feudo di Vescovado

(Murlo) (*Protocolli*, 347, Prot. Amadori 17/2/1783); a Trequanda (Ivi, 353, Prot. Pontenani 3/5/1783 dirett. n. 7)⁷⁹; a Chiusdino, per la bandita della Travalese, nonostante la richiesta dei comunisti di Travale di acquisirla (*Protocolli*, 353, n. 18); a Montepulciano, per il Bosco delle Cerraie del Popolo di Argiano (*Rescritti*, 120, c. 714, affare del 15/9/1787); a Chianciano, per la Bandita che, per quanto frazionata in 18 preselle, fu venduta tutta a Giovanni Maria Caratelli per scudi 2600 (*Protocolli*, 476, Prot. Pontenani 21/10/1788 n. 5); ad Abbadia San Salvatore, per la Bandita dei Quarti, venduta al dottor Pietro Fracassini per scudi 1900 (Ivi, Prot. Pontenani 21/10/1788 n. 10); a Sovicille, per la Tenuta di Leccatelli, andata a Lorenzo Fallaci (Ivi, 480); a Radicofani (Ivi, 495, Prot. Hayré 11/5/1789 n. 9); a Sarteano, per la Bandita di Montagna, andata in preselle a più possidenti⁸⁰; a San Casciano dei Bagni, per la Tenuta I Poggi, allivellata a Pietro Gori (*Affari*, 35, Prot. Hayré 15/4/1790 n. 11); e a Pian Castagnaio, per la Macchia Grossa e del Pigelleto, venduta in 38 preselle, a vari possidenti e comunisti, per lire 26.329 (Ivi, 36, Prot. Hayré 6/5/1790 n. 10, e *Protocolli*, 474, Prot. Piombanti 26/12/1788 n. 4, 478, Prot. Pontenani 13/1/1789 n. 7, e 71, Prot. Pontenani 3/4/1792 n. 6).

A Castelnuovo Val di Cecina, i beni dei soppressi Comuni di Rocca di Sillano e Montecastelli, detti I Lecceti, di 1000 staiate riservate al legnatico, furono divisi in prese da assegnare ai comunisti (*Rescritti*, 91, c. 190, e 92, c. 270; e *Protocolli*, 279, Prot. Mormorai, e *Rescritti*, 91, c. 190, affare del 1777, e 122, c. 190, affare del 1777, e 122, c. 190, affare del 1780). Vale la pena di porre l'accento che, sempre a Castelnuovo Val di Cecina, l'amministrazione comunale aveva già concesso ai possidenti non residenti Giuseppe Fabbroni e cav. Niccolò Marescotti di Siena (nonostante l'antico statuto proibisse ai forestieri l'acquisto di beni stabili) le due «imprese»

79 Ma già nel 1773 uno dei boschi comunali (quello delle Stabbie) era stato alienato, come dimostra la *Pianta del Bosco delle Stabbie della Comunità di Trequanda allineato al Nobile Signore Alessandro Piccolomini di staia 182*, disegnata da Bernardino Fantastici nel 1773 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3053, c. 104).

80 La presella 1 a Luigi Cherici per scudi 325, la presella 4 e 5 a Giuseppe Chierici, dalla 8 alla 12 a Orlando Fanelli, Pietro Morgantini e Antonio Fastelli, la 3 al dottor Antonio Valli (Ivi, 475, Prot. Pontenani 27/7/1788 n. 1, e 479, Prot. Piombanti 21/1/1789 n. 15). Già nel 1779, una porzione della macchia della Montagna di Cetona era stata venduta a Orazio Tolomei per il prezzo di scudi 185, col patto di ritenerlo per anni 5. Contemporaneamente, la Comunità di Sarteano vendette a Giovanni Panzollo un pezzo di terra d'uno staio circa per il prezzo di scudi 48.4.6.8 (Ivi, 268, Prot. Bonfini 29/11/1779 n. 4).

di Fonte a Micistia e di Fonte al Gattero, ma che, per le proteste delle popolazioni locali, il governo si risolse ad annullare le assegnazioni, con ordine di abolire gli usi promiscui esistenti e di suddividere le terre in «tanti appezzamenti quanti stimerà convenienti, avuto riguardo alle istanze presentate con l'attenzione ad accontentare i comunisti»⁸¹.

Gratificazioni per «comunisti e possidenti» spettarono anche a Bagno di Romagna (per i beni dei comunelli soppressi di Rio Petroso e Valbona) (*Rescritti*, 116, c. 90, affare del 22/11/1779 e Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 23); a Montale (Ivi, 91, c. 228, affare del 3/11/1777), e in varie Comunità del Senese e del Grossetano. E' il caso di Sinalunga, per il Bosco di Castiglioni, frazionato in 11 preselle (*Protocolli*, 283, Prot. Corsini 18/7/1780 n. 1); di San Casciano dei Bagni, per la Macchia dell'Insoglio, divisa in 14 quote (Ivi, 296, Prot. Corsini 23/1/1781 n. 4) e assegnata ad altrettante persone, mentre la Bandita del Castagno fu ceduta al solo Sebastiano Del Cintello (Ivi, 456, Prot. Piombanti 30/1/1788 n. 4); di Castiglione d'Orcia – dove Angelo Valenti ed altri di Campiglia d'Orcia avevano, in conseguenza di un'antica consuetudine, piantato vigne e castagni nelle terre della Comunità, senza pagamento di canone, e dove essi ottennero i livelli, pagando però il canone e «tenendo conto de' miglioramenti perché i miglioramenti fatti con scienza in fondo alieno si acquistano con questo» (Ivi, 456, n. 3; e 296, Prot. Mormorai 30/1/1789 n. 18) –; di Murlo, per il bosco comunale (Ivi, 296, n. 2); di Montalcino, per il Bosco dell'Aggere del Popolo di Montisi, e di Trequanda per il bosco del Popolo di Petroio, divisi in 38 porzioni (Ivi, 315, Prot. Pontenani 29/1/1782 n. 6).

81 Gli abitanti domandarono, tra 1779 e 1780, di essere mantenuti in possesso delle terre che avevano in usufrutto; «il cancelliere comunitativo avrebbe dovuto rilevare se dette prese fossero state suscettibili di comoda divisione, se con tal temperamento si fossero potuti contentare quegli abitanti e se essi fossero stati di sentimento di dare quanto offriva il Fabbioni». Si sollecitava a dichiarare che, aboliti gli usi promiscui, «non sarà proibito agli acquirenti d'accordarsi a tenere in comunione le prese predette con pagamento di fida e vengano suddivise in tanti appezzamenti quanti si stimerà convenienti, avuto riguardo alle istanze presentate, con l'attenzione ad accontentare i comunisti». Quindi si prevedeva di stimarle e porle al pubblico incanto ai maggiori e migliori offerenti. Approvato l'11/4/1780 e messo in pratica nell'anno 1781 (*Rescritti*, 120, c. 290, affare del 11/4/1780, e *Protocolli*, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781 n. 2). Sempre a Castelnuovo, nel 1775 la Comunità aveva allivellato (con l'autorizzazione granducale del 20/11/1775) «un'impresa di terre lavorative, sode e sassose» a Giuseppe Bartolini, al canone e laudemio di due quarti di grano (*Rescritti*, 67, c. 293).

Circostanza simile occorre anche a Batignano, per varie porzioni della Dogana e della Banditella d'uso pubblico, grazie alle quali vendite «viene ad estendersi il numero di piccoli coltivatori» (Ivi, 279, Prot. Schmidveiller 29/5/1780); a Montiano, dove i beni furono lasciati in preferenza ai terraticchieri e a coloro che disponevano di bestiame (Ivi, n. 3); e similmente ad Arcidosso (Ivi, n. 4) e a Istia d'Ombrone⁸².

E' da sottolineare il fatto che molti dei beni comunali alienati negli anni '80 facevano parte del soppresso territorio doganale. E' ad esempio il caso di Montorgiali, ove la Dogana venne volutamente frazionata in molte porzioni per favorire i terrieri (*Protocolli*, 290, Prot. Francois 7/11/1780 n. 2), insieme con la contigua Bandita comunale dei Perucci, di oltre 100 moggia⁸³; e di Capalbio, dove l'ex territorio doganale di proprietà comunale – o almeno una sua parte di circa 500 moggia – sempre nei primi anni '80 andò, invece, in poche mani, come i fratelli Grandoni (42 moggia), Vincenzo Valentini (circa 30 moggia), Andrea Della Carletta (oltre 112 moggia), i fratelli Cappelletti (94 moggia), Domenico Scappuccini (110 moggia), la famiglia Conti (27 moggia) e l'accoppiata Giovan Battista Baffetti e Giovanni Antonio Fratini (una vasta estensione non indicata)⁸⁴.

I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita. Gli appresellamenti e le ripartizioni fra tutte o parte delle famiglie dei comunisti, con assegnazioni senza incanto e a condizioni di favore

Prima del 1782, solo a Reggello, Firenzuola e in poche altre comunità, furono gratificati tutti gli abitanti. Soprattutto nella periferica Lunigiana, le

82 Le due bandite della Gentilina e dei Confini nel 1787 vennero frazionate e assegnate a più agricoltori. Cfr. le due mappe disegnate da Giovanni Sebastiano Flosi nel 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 586, cc. 72 e 73).

83 Per la Bandita, cfr. la mappa di Giovanni Bucci del 1785 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni. Cancelleria di Grosseto*, 573, c. 234); per la Dogana, si vedano le sei mappe disegnate da Giovanni Bucci e Giovanni Sebastiano Flosi nel 1785-86 (Ivi, 573, cc. 235-240).

84 Cfr. le sette mappe *Dogana di Capalbio*, disegnate da Giovanni Bucci nel 1784 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 574, cc. 308bis-309/r, 309bis-310/r, 314, 315/v-316/r, 317/v-318/r, 318/v e 321/r). Altre terre doganali – almeno la I porzione, come ci documenta una mappa del 1798 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni di Grosseto*, 710, c. 187/r) –, per circa 402 moggia, erano state acquisite, tra 1781 e 1786, a metà da Brizio Brizzi e da Bartolomeo Landucci che, da allora, angariavano i pastori, vendendo loro il pascolo a prezzi esorbitanti.

lunghe e ampie proteste dei comunisti locali ebbero il potere, già nel 1781, di convincere il granduca dell'opportunità di ordinare la lottizzazione dei beni fra tutte le famiglie delle comunità interessate, e con condizioni contrattuali di assoluto favore.

La politica governativa subì, però, un importante mutamento con il subentro, al Nelli, del più sensibile funzionario Francesco Benedetto Mormorai, all'inizio del 1782. Grazie a Mormorai, si ebbe la definizione dell'ordine granducale, il 20 febbraio 1784, con il quale si programmava la «praticabile più estesa divisione delle terre» fra i poveri contadini (mezzadri compresi), i «piccoli possidenti di campagna e quei facoltosi trafficanti che vorranno trasferire i loro capitali in terre». Tale trasferimento sarebbe avvenuto mediante le cessioni con il sistema livellario, con pagamenti rateizzati in più anni o con canoni ribassati.

Quasi totale fu l'adesione dei funzionari locali e dei governanti comunitativi a questa decisa posizione pragmatica: di conseguenza, le terre ancora disponibili (suddivise in piccole quote) furono abbastanza rapidamente assegnate, affidandosi alle diverse e casuali realtà locali, alle famiglie locali dei «comunisti e possidenti», talora anche in indiviso: come avvenne nella Lunigiana e altrove, ma soprattutto a Bardalone nella Montagna Pistoiese e ad Abbazia San Salvatore nell'Amiata, e questo nonostante che i *Regolamenti* proibissero le «aziende sociali» o proprietà collettive.

Lo stesso granduca registra, con esemplare distacco (evidente, appare, infatti, la sua scarsa simpatia per soluzioni che finivano col premiare usi di misera autosussistenza)⁸⁵, la complessa e spinosa vicenda delle vaste Comunanze dei Quattro Popoli e di Sant'Agata ad Arfoli, accorpate alla Comunità di Reggello, che «abbracciano da 12 miglia di paese» (Ivi, II, 1970, p. 325). Le sei famiglie di comunisti dei Quattro Popoli supplicarono che la pastura fosse mantenuta indivisa, per consentirvi pure i tradizionali usi di semina di segale e di raccolta di legna e castagne. Il Tavanti aveva chiesto se questi usi erano dovuti e se, in caso di privatizzazione, il Comune avesse dovuto ricompensare i danni loro arrecati, oppure privilegiare i comunisti nelle concessioni (*Rescritti*, 56, c. 227, 18/7/1774). I capi famiglia dei Quattro Popoli, insieme a quelli del vicino Popolo di Arfoli,

85 Le macchie e le pasture con castagni, «le quali furono litigate ed ora si dividono a porzioni e si mettono i termini per distribuirle agli abitanti mettendoli all'incanto, il che loro non volevano, per mangiarvi sopra, tenendoli a comunanza come prima» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 484; anche III, 1974, p. 325).

insistettero sul “libero esercizio dei loro diritti” e si opposero all’alienazione dei beni comunali all’incanto e al miglior offerente. Ma SAR, il 17/4/1775, ordinò alla Comunità di Reggello di appresellare e porre all’incanto i beni di Arfoli e di sospendere, per il momento, l’allivellazione della Comunanza dei Quattro Popoli (Ivi, 60, c. 610). Dopo l’ordine granducale del 17 aprile 1775 di frazionare e porre all’asta i beni, l’operazione fu però sospesa il 17 luglio dello stesso anno, per il motivato sospetto che qualche borghese fiorentino facesse fare offerte «dai suoi lavoratori abitanti in quel Popolo, con l’idea di farsi cedere da essi in appresso il livello in danno delle povere famiglie dell’istesso popolo». Si aprì il dibattito, se fare partecipare o meno i mezzadri, e quest’ultima posizione – sostenuta dal Nelli, con la motivazione, che, in ogni caso, qualsiasi popolo avrebbe potuto consegnare il livello ottenuto «a favore di persone estranee»⁸⁶ – prevalse, e il sovrano finì coll’ordinare che tutti i residenti partecipassero all’incanto, stabilendo però che i beneficiati non avrebbero potuto cedere le terre a chi non risiedeva nelle comunità (*Rescritti*, 63, c. 654, affare del 1775). L’operazione rimase però bloccata a lungo, per i contrasti sociali insorti, nonostante gli ordini del 26 maggio 1777 e del 1° dicembre dello stesso anno di portarla a compimento (Ivi, 86, c. 126, affare del 1777). Finalmente, il 21 settembre 1778 e poi (dopo successivi contrasti, dovuti principalmente alle brighe di Filippo Ciaramelli, fattore dell’Ospedale fiorentino degli Innocenti, per inserire propri sottoposti) il 29 novembre 1779 vennero approvate le notificazioni e i nominativi e la mobilitazione fondiaria poté aver luogo, fra non poche delusioni e insoddisfazioni (Ivi, 116, cc. 133 e 139, affare del 1779).

«Alienazioni allargate» si registrarono anche a Pomarance, relativamente ai beni del Comunello soppresso del Sasso Pisano, andati a 17 persone (con esclusione di Giovan Battista Pertichi e Giovanni Soldatini, «dipendenti della famiglia Ricciarelli», perché si ebbe motivo di credere che i due agissero per conto del loro principale), in ottemperanza al rescritto sovrano del 2 novembre 1778, che stabiliva che gli effetti «pervenissero nelle persone originarie e stanziate, per quanto era possibile nelle mani di diversi individui che lavorassero da loro stessi i terreni» (Ivi, 109, c. 554, affare del 18/5/1779).

86 Questo timore, almeno ad Arfoli di Reggello trovò piena conferma: le terre allivellate alle famiglie mezzadrili finirono presto per riunirsi nelle mani dei loro proprietari Ximenes e Quaratesi (Squarzanti, 1995-96, pp. 17-18).

Ancora, a Bagnone, si registrarono «alienazioni allargate» per i beni del Comunello soppresso di Campione, ceduti, «tutti in un solo colpo» alle 10 famiglie del luogo (*Protocolli*, 289, Prot. Mormorai 17/9/1780); a Pontremoli, per i beni della Villa di Codolo, pur tra le proteste degli abitanti «per essere stato stabilito un canone livellario eccessivo» (Ivi, 296, Prot. Mormorai 23/1/1781 n. 13); a Castiglion d'Orcia, per i beni del Comunello di Campiglia, allivellati agli abitanti che, «in conseguenza di un'antica consuetudine», vi avevano «piantato vigne e castagni senza pagamento di canone» (Ivi, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781). A Chianni, si registrarono analoghe soluzioni per i «beni fin lì goduti a terratico senza alcun pagamento di canone», pur protestando i beneficiati per le stime ritenute eccessive (Ivi, 268, Prot. Mormorai 29/11/1779).

Paradigmatico è l'affare già enunciato della bandita a pastura di Savena (circa 1000 staia) del soppresso Comune di Castro, tradizionalmente goduta dai comunisti, con pagamento di canoni per il legnatico e il pascolo. Nel 1775, la Comunità di Firenzuola l'allivellò al possidente locale Domenico Berti, ma il granduca annullò la concessione, ordinando che, temporaneamente, il bene fosse fruito secondo consuetudine (*Rescritti*, 64, cc. 283-286, affare del 31/1/1775). Sopprese le servitù, con rescritto dell'8 settembre 1777, e messa all'incanto in 36 porzioni, venne attribuita a pochi possidenti fiorentini e locali (5 porzioni alla marchesa Settimia Torrigiani, una al marchese Carlo Rinuccini, 19 ad Antonio Maria Bertini e 11 ad Angiolo Maria Bellini), ma il sovrano, sia per le proteste dei comunisti, sia per le offerte ritenute poco vantaggiose, bloccò nuovamente l'operazione (Ivi, 104, c. 1, affare del 16/11/1778), mentre acconsentiva a che l'appezzamento delle terre sode e pasturate – pure del Comune di Castro – fosse allivellato a Giovanni Domenico Martinacci al canone di lire 333.10. Con altro rescritto del 28 settembre 1779, Pietro Leopoldo ordinò che il bene fosse nuovamente frazionato in preselle da cedere, all'asta, «unicamente agli abitanti stanziati nella Comunità di Firenzuola» (Ivi, 116, c. 848, affare del 13/12/1779). Così, fatte 31 preselle, queste vennero rapidamente assegnate alle 42 famiglie residenti a Castro (*Protocolli*, 268, Prot. Schmidveiller 29/11/1779 n. 3, e 272, Prot. Mormorai 14/2/1780 n. 2).

Della gravità della situazione economico-sociale della montagna della Lunigiana tenne sicuramente conto il granduca, ben deciso però a sciogliere il nodo del contendere. Con rescritto del 21 settembre 1781, egli ordinò, infatti, la lottizzazione dei beni comunali – anche di quelli che erano

già stati alienati dopo il 1777, con assegnazione a sorteggio (escludendo l'asta) e a condizioni di favore – fra tutte le famiglie. L'assegnazione livellare comportava il solo pagamento del canone (con esclusione del laudemio), ora favorevolmente calcolato al 2% sulla stima rapportata alla «entrata dominicale» effettiva. Di più, ai livellari si concedeva il diritto di «continuare a tenere in comune i beni con o senza fida».

Vale la pena di ricordare che questo provvedimento non ha precedenti, prima del 1782, in altre parti del Granducato. Evidentemente, vi si giunse, perché vi fu una perfetta coincidenza tra le proteste dei comunisti e le pressioni che la corrente riformatrice di Gianni sviluppava all'interno del gruppo ministeriale fiorentino: il che portò, nei primi mesi del 1782, alla destituzione del Nelli dalla carica di soprintendente alla Camera delle Comunità e alla sua sostituzione con un uomo di fiducia di Gianni, appunto il già ricordato Francesco Benedetto Mormorai (Tocchini, 1961, p. 249).

Questo avvicendamento fu interpretato da Gianni come l'avvio di un radicale cambiamento politico-economico nell'indirizzo riformatore pietroleopoldino, favorito dal decesso del potente consigliere Angelo Tavanti (1781). Il Gianni credette che, finalmente, potesse essere adeguatamente considerato il programma di utilizzare le alienazioni dei patrimoni pubblici come strumento, il più efficace, per liberare i contadini e i mezzadri dalla servile dipendenza colonica. In effetti, in molte località esistevano le condizioni perché anche dei piccoli proprietari acquistassero lotti di beni comunali, se le vendite fossero state fatte «con facilitazioni per i vecchi utenti» (Mirri, 1955, p. 205). Nello stesso 1782 (e precisamente il 18 luglio), venne infatti istituita una Deputazione (nella quale entrò anche il Gianni), con l'obiettivo di studiare il metodo migliore da seguire nelle alienazioni; ma il nostro riformatore dovette accorgersi presto di essere nuovamente in minoranza, e che l'ampia disponibilità di capitali (e quindi gli interessi della borghesia) continuava a costituire l'assioma intorno al quale operava la Deputazione. Interpretando gli orientamenti della maggioranza economicistica, Giovan Francesco Pagnini scrisse significativamente, il 3 dicembre 1782, che «l'agricoltura a guisa di tutte le altre manifatture non può assolutamente essere prospera, non può aumentare la felicità dello Stato e della Nazione, se non [siamo d'accordo sul fatto] che i ricchi sono quelli che l'intraprendono e tanto più è necessario nei possessori un tal requisito» (ASF, *Carte Gianni*, 37, ins. 518).

In ogni modo, grazie alla mediazione del soprintendente Mormorai,

alla fine, la Deputazione approvò (con il visto granducale del 20 febbraio 1784) le istruzioni da trasmettere ai Magistrati comunitativi, nelle quali si ordinava «la praticabile più estesa divisione delle terre» e, pur prevedendo anche la vendita, si suggeriva – al fine di favorire i contadini – di «voltarsi al partito dei livelli, che sono di più facile riuscita con questa classe di contraenti». In ogni caso, oltre che i braccianti e i mezzadri, dovevano essere favoriti «i piccoli possidenti di campagna e quei facoltosi trafficanti che vorranno trasferire i loro capitali in terre» (*Rescritti*, 167, cc. 277-328).

E' difficile sottrarsi all'impressione che, ormai, i giochi fossero stati fatti: in altri termini, che il grosso delle alienazioni già approvate fosse stato effettuato (secondo le *Istruzioni* del 1774) in porzioni di cospicua estensione, con beneficio dei ceti borghesi. E' quanto riconobbe anche il soprintendente Mormorai l'11 agosto 1783: egli arrivò a scrivere che i beni rimasti erano «capi rotti, cioè di disperata condizione, sui quali cadono tutte le dispute e le maggiori difficoltà» (ASF, *Carte Gianni*, 37, ins. 518).

In realtà, nel settembre 1783,

quasi dieci anni dopo la promulgazione delle leggi che imponevano la vendita o l'allivellazione dei beni comuni, rimanevano ancora tanti beni da alienare: nel contado fiorentino, i comuni di Vicchio, Reggello, Castelfranco di Sopra, Barberino di Mugello e Scarperia; nel distretto fiorentino, i comuni di Bagnone, Groppoli, Fivizzano, Pontremoli in Lunigiana, dove il fermento popolare era sempre grandissimo intorno ai pascoli e ai castagneti. Le proteste avevano fermato le operazioni di vendita a Castiglion Fiorentino, Cortona, Civitella in Val di Chiana per non parlare del Casentino e della Montagna Pistoiese, dove vi furono violente e ripetute proteste a Castel San Niccolò, Poppi, Rassina, Montemignaio e Raggiolo e a Tizzana, Montale e San Marcello Pistoiese⁸⁷.

87 Tocchini, 1961, pp. 232-262; e Bicchierai, 1994, p. 45. Venne svolta un'indagine generale che elencò, come ancora inadempienti, quelle della Lunigiana (Bagnone, Albiano, Calice, Groppoli, Fivizzano e Pontremoli), del Casentino (Castel San Niccolò, Poppi, Rassina e Raggiolo) e della Valdichiana (Castiglion Fiorentino, Monte San Savino, Cortona, e Civitella), dove il fermento popolare aveva fermato le operazioni. Rimanevano, poi, alcune comunità della Montagna Pistoiese (San Marcello e Montale), dove le popolazioni «congiurano» contro le privatizzazioni, del Mugello e della Val di Sieve (Vicchio, Barberino e Scarperia), del Valdarno di Sopra (Reggello, Castelfranco e Terranuova) (ASF, *Carte Gianni*, 162, cc. 1-422).

Mormorai facilitò sempre (anche mediante l'abolizione delle aste pubbliche e l'abbassamento dei canoni dal 3 al 2 e persino all'1%) il passaggio dei beni nelle mani degli utenti locali – previa l'eliminazione, però, di ogni servitù civica – anche per portare a buon fine un'operazione che, in molte località, era «rimasta arenata da anni» (Tocchini, 1961, p. 260). In effetti, tra la fine del 1782 ed il 1792, si susseguirono le divisioni dei beni comunali vendibili, con la loro assegnazione (con forte ricavo monetario da parte dei comuni) in piccole quote o «preselle» all'insieme delle famiglie locali che le reclamavano, un po' in tutto l'Appennino e in altre aree della Toscana settentrionale.

Tra i successi più rilevanti dell'azione filo-contadina del Mormorai, si segnalano gli appresellamenti fra i comunisti, in parti uguali e con possibilità di tenere le terre in comune, della più volte ricordata grande bandita della Matteraia (nel Comunello alto-collinare di Santa Margherita a Tosina, allora accorpato alla Comunità di Pontassieve), alla fine del 1782⁸⁸; dei pascoli e delle faggete del Comune di Montemignai e di

88 In una supplica del 1773, i comunisti dichiarano che la Pastura, in passato, era «concessa d'anno in anno in affitto all'incanto per mezzo dei Massari o stanziali di detto popolo con l'intervento del Cancelliere di Pontassieve ed il provento della quale veniva erogato in pagare le gravezze dei popolani et in detta Pastura benché fosse data in affitto, hanno sempre goduto gli Oratori il privilegio di poter cavar la legna per loro uso» (1773), «come ancora di sementarvi la segale con dare il consueto terratico al Proventario [...]. Essi inoltre rappresentano come esistono contigui a detta Pastura, e fuori dei termini che circoscrivono la medesima, diversi altri terreni pastorati e prativi che spettano e sono di pertinenza dei Possessori dei beni circonvicini, e che si chiamano il Pascolo degli Usi, ed in questi terreni gli abitanti del detto Popolo hanno acquistata per tolleranza dei Possessori la servitù ab immemorabili di mandarvi a pascolare i loro bestiami». Avendo saputo che la cancelleria di Pontassieve ha affisso gli editti per allivellare la Pastura e il Pascolo degli Usi, «lo che sarebbe di massimo pregiudizio e danno comune per gli abitanti del detto Popolo, atteso che essi sarebbero privi del pascolo per le loro bestie, chiedono che sia allivellata solo la Pastura della Matteraia», e non quello degli Usi di proprietà dei particolari, e che «restino preservati i diritti e privilegi e servitù, che competono agli oratori sopra di dette Pasture». La Comunità di Pontassieve decise che gli Usi potevano essere salvaguardati, ma con pagamento del dazio da parte degli utenti, mentre dovevano essere allivellati il Campo delle Fontanelle e il Castagneto della Faggeta di Tosina (effettivamente ceduti a Filippo Ugolini e a Filippo Del Pesce rispettivamente, al canone di lire 19 il primo e al costo di vendita di scudi 48 il secondo) e doveva essere allivellata la Pastura della Matteraia. S.A.R. il 22/12/1773 approvò l'allivellazione della Pastura e la sospensione per il pascolo degli Usi, «fino a tanto che non sia nota l'opportuna dichiarazione sulla proprietà dei medesimi» (*Rescritti*, 44, cc. 1050-1051). E' indicativo che questa

Pontenano nell'alto Casentino, assegnati nel 1778, rispettivamente, a 160 famiglie e a 90 famiglie, con un ribasso del canone e l'abolizione del laudemio (*Rescritti*, 224, cc. 796 ss., e 230, cc. 129 ss.); dei boschi e pascoli del Popolo di Fornoli (Comune di Bagnone in Lunigiana), andati nel 1788 alle 46 famiglie locali (Ivi, 217, c. 701 ss.); e, contemporaneamente, del bosco e pascolo di circa 4000 staia del Popolo di Corella in Mugello, passato alle 74 famiglie di piccoli proprietari, mezzadri e braccianti locali (Ivi, 237, c. 135 ss.).

Altri appresellamenti furono eseguiti contemporaneamente, negli anni '80, sempre in Lunigiana (a Sassalto, Bagnone e Rocca Sigillina), in Mugello (a Faltona), nel Valdarno di Sopra (a Reggello), nel Casentino (a Rassina, Montemignaio e Pontenano), in Valdichiana (a Castiglion Fiorentino e Cortona), in Valtiberina (a Pieve Santo Stefano), e persino nel Comune collinare di Montemurlo, compreso nella conca fiorentina (Ivi, 237, cc. 135 ss.). Qui, le pasture comunali furono ripartite tra 15 mezzadri e 5 braccianti o piccoli proprietari (Ivi, 180, cc. 238 ss., e 185, cc. 100 ss., e 189, cc. 135 ss.).

D'altro canto, la Comunità di Pomarance alienò fra tutte le 14 famiglie di San Biagio – almeno fra quelle residenti da più di dieci anni – i beni macchiosi e pastorativi (oltre 400 staia) di quel Popolo oggi in Montecatini Val di Cecina (Ivi, 193, c. 32, affare del 25/2/1786, e 199, c. 253), e la Comunità di Campiglia – così come del resto era avvenuto “in quasi tutte le comunità della Maremma Pisana”⁸⁹ – assegnò a molti «abitanti e possessori» locali parte dei suoi beni (*Affari*, 76, Prot. Pontenani 5/10/1792

bandita di circa 1000 ettari (tenuta, fino ad allora, ad uso comune, per pascolo, legnatico nella faggeta e semina, con pagamento di tenui canoni), qualche anno dopo sia stata tolta ad un agiato proprietario del Casentino – cui era stata affidata nel luglio del 1782 – e frazionata in 9 appezzamenti, di cui 3 venduti e 6 allivellati, tra luglio e agosto 1784, a Angiolo Carletti, Francesco Mariani, Francesco Dolfi, Andrea Dolfi, Giuseppe Contri, Stefano Consumi, Feliciano Consumi, Piero Consumi, Giovanni Angelo Consumi (*Rescritti*, 148, cc. 306-318; Squarzanti, 1995-96, pp. 48-64).

89 Di sicuro, le allivellazioni interessarono Chianni (*Protocolli*, f. 495, Prot. straordinario dell'agosto 1779 n. 15), Lari, con il Popolo di Ceppato, Vicopisano, Santa Maria a Monte, Monteverdi, San Miniato, Pomarance, Palaia, Orciatice e Laiatico (*Affari*, 65, affari vari del 1791, e 74, Prot. Pontenani 3/8/1792 n. 4). Anche il granduca ricorda le alienazioni dei «Pascoli» di Palaia» e, più in generale, dei beni comunali del Pisano, operazione che aveva prodotto «un bene infinito», con speciale riguardo per «tutto il letto di Arnaccio» che, alienato, era stato ridotto «coltivato per una estensione di molte miglia» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 349 e 374).

n. 17).

Nel Pietrasantino, la Comunità di Seravezza nel 1789-90 allivellò, senza incanto, numerosi pezzi di bosco e pasture, fruiti gratuitamente dalla collettività, ad altrettanti comunisti, che – com'era tradizione di quell'area –, cogli anni li avevano dissodati e messi a coltivazione, dietro pagamento di terratici in grano (*Protocolli*, 495, Prot. Marmi 18/2/1789 dirett. n. 2, e *Affari*, 36, Prot. Pontenani 14/4/1790 n. 17 e Prot. Pontenani 20/5/1790 n. 5). Interventi diretti a favore delle popolazioni, nel loro complesso, si registrarono, comunque, anche a Filattiera, con i «nuovi acquisti del fiume Magra in piccole porzioni», presto valorizzate dai conduttori con coltivazioni «a grano, viti e a prati, dove si sega il grano tre volte atteso il comando di chi vi è di poterli irrigare»⁹⁰.

Esemplificativo è quanto avvenne a Bibbona, riguardo all'omonima Tenuta granducale, restituita negli anni '80 alla Comunità da parte dello Scrittoio delle R. Possessioni (che l'aveva presa in «affitto perpetuo» nel 1549): dopo una prima vendita di 250 saccate a Luigi e fratelli Gardini, facoltosi faccendieri che da alcuni anni vi coltivavano come terraticchieri (*Protocolli*, 472, Prot. Pontenani 28/10/1788 n. 2), i comunisti chiesero che non fosse alienata e, anzi, ritornasse sotto la gestione dello Scrittoio, «per continuare essi ad avere diritti di pascolo e legnatico», ma inutilmente, perché le servitù (scrisse Mormorai) erano «contrarie ai progressi dell'agricoltura e al bene universale». La Tenuta andava, invece, divisa «in tanti apprezzamenti quante sono le famiglie dei possidenti ed abitanti di Bibbona, per rilasciare a ciascuna di loro senza incanto, o in compra o a livello, quella quantità di terreno lavorativo, quanto boschivo, che fosse adatta alle rispettive circostanze», con canoni al 3% o con prezzi rateizzati in 6 anni⁹¹.

Nel Fiorentino, non si segnalano casi di grandi corpi alienati, bensì solo

90 E il granduca a sottolineare gli acquisti prodotti nell'area dal fiume, che «porta via il terreno delle ripe alte del feudo Mulazzo e deponendole verso Filattiera, in questa maniera ha fatto acquisti considerabili quella comunità, che allivella a piccole porzioni e ne tira il suo canone, depositando il fiume prima sassi grossi, poi sabbione e poi terra ottima, come si vede dalle coltivazioni che vi sono a grano, viti, formentone e a prati, dove si sega il fieno tre volte atteso il comodo che vi è di poterli irrigare» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 596).

91 *Affari*, 76, Prot. Pontenani 5/10/1792 n. 17. Anche il granduca scrive, nel 1788-89, che la tenuta doveva essere alienata «in piccole porzioni» ai «possidenti della zona» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 57).

di alienazioni «diffuse» di piccoli corpi di terra: a Montale fra 18 persone (*Protocolli*, 328, Prot. Marmi 27/4/1782 n. 22) e a Verghereto in Romagna (con terreni ceduti a Monte Coronaro, Alfarello e alle Balze) a 6 persone (*Rescritti*, 215, c. 218 affare del 23/1/1788).

A San Gimignano, oggi nel Senese, dove il «Bosco Ceduo» comunale «situato in Monte», esteso per 1100 quadrati e consistente in un'area forestale contenente terre sassose e poco produttive, fu suddiviso in 20 porzioni allivellate tra il 1785 ed il 1792, senza ricorrere all'asta, parte a «lavoratori di terre» e per il resto al proprietario confinante. Esemplificativo dell'orientamento sociale appare l'episodio della terza porzione di San Gimignano: la Comunità aveva assegnato il bene ai fratelli Marri, «della classe dei possessori», anziché ad un «pigionale» che l'aveva richiesto, con la motivazione che tanto quest'ultimo sarebbe stato «costretto dalla proprietà», col tempo, a cedere il livello ad un possessore, o quanto meno a tagliare il bosco e ad abbandonare «il livello infruttifero». Il governò, però, annullò tale assegnazione, trovandola pretestuosa, ordinando che la terra fosse concessa ad Agostino Pistolesi o ad Agostino Bartalesi⁹².

Contemporaneamente, per altro, la Comunità di Sovicille rilasciò terre a 16 terraticchieri locali che li avevano ridotti «a cultura con la propria industria e fatica» (*Protocolli*, 353, e 475, Prot. Piombanti 3/5/1783 n. 20), e la Comunità di Chiusdino alienò, in base all'ordine del 31 maggio 1783, le tre Bandite di Cavallona, Banditella e Castagnoli fra gli abitanti (che tradizionalmente le fruivano come terraticchieri, oltre che per il pascolo e per il legnatico), con assegnazione a ciascuno – in vendita senza incanto, e con rateizzazione in vari anni del prezzo – di terreni sia seminabili e sia «boschivi per il pascolo delle bestie necessarie alle loro semente» (*Affari*, 65, Prot. Hayré 7-14/5/1791 n. 3, e 71, Prot. Hayré 26/4/1792). E' da rilevare che la Bandita a Castagnoli (estesa stiora 2218) fu suddivisa, prima, fra «le famiglie povere con esclusione dei benestanti», ma con l'eccezione di tal Michelangelo Lenzi, che vi vantava non ben precisati diritti (*Protocolli*, 482, Prot. Piombanti 1/4/1789 n. 4); in seguito, la stessa parte del Lenzi, riacquistata con il regio assenso, fu attribuita a 6 «terraticchieri che vi era l'ordine di preferire», per comprensive 18 preselle. Una parte andò, comunque, al conte Chigi e ai «facoltosi possidenti» Molendini e Taddei,

92 Ivi, 220, c. 204, affare del 3/7/1788. Per tutta l'operazione anche 192, c. 639, affare del 10/1/1787; *Affari*, 66, Prot. Hayré 26-31/12/1791 n. 1, e 71, Prot. Hayré 13/4/1792 n. 1.

che avevano stipulato un accordo in tal senso. In tutto, le persone erano 18, per un'estensione di Stiora 2218 (*Affari*, 92, Prot. Hayré 17/5/1793 n. 2). Anche l'altra bandita chiusdinese dell'Uso di Ciciano, dopo un decennio di contrasti, venne frazionata in più quote, in funzione della sua alienazione (*Protocolli*, 480, Prot. Piombanti 18/2/1789 n. 29)⁹³.

D'altra parte, la Comunità di Radicofani vendette anche numerosi piccoli pezzi di terra ai comunisti (*Protocolli*, 475, Prot. Pontenani 29/7/1788 n. 2), mentre quella di Castiglion d'Orcia, che aveva venduto un terreno al conte Anton Paolo Piccolomini per scudi 229, non mancò di tener conto dei diritti di Angelo Mascelloni (che, con la sua famiglia, «da qualche secolo», ne teneva parte a terratico con pagamento del relativo canone, avendovi fatto delle coltivazioni e una casetta): tanto che fu costretta ad annullare la concessione, decidendo di mantenere in vita il tenimento del terraticchiere, al prezzo superiore di scudi 247, e con la motivazione che il Mascelloni sarebbe restato rovinato se fosse stato privilegiato «il maggior possessore di Castiglione» (Ivi, 39, Prot. Hayré 29/7/1790 n. 4).

E' sicuramente nella Maremma Grossetana che la grande e media proprietà cittadina e soprattutto quella campagnola continuarono ad ottenere le gratificazioni maggiori, anche dal 1782 in poi. Ciò avvenne a Batignano, per l'alienazione, prima, della Banditaccia di Montorsaio al fiorentino marchese Corsi, a Francesco Santini e Gaspero Valeri, e poi della Banditella e della Dogana ad altri possidenti, terre tutte gravate dal legnatico pubblico (Ivi, 347, Prot. Assandri 24/2/1783 n. 19 e 20); ad Istia, dove i possidenti locali, fratelli Trenti, acquistarono «circa moggia 190» dei beni comunali e – così dichiararono i comunisti, che con poco successo continuavano a chiedere «terreno sufficiente per i rispettivi bestiami e semente» – procurarono di «rendersi padroni» del rimanente (Ivi, 358,

93 Le numerose mappe redatte dal 1780 alla fine del secolo e conservate nell'ASS, *Comune di Chiusdino*, cc. 2-4, 6, 10, 12, 14-15 e 17-21, confermano la vastità dei beni comunali chiusdinesi e la loro alienazione, in porzioni, anche ad abitanti del luogo: come è il caso delle terre di Muriccia e delle prese di Legamori e dell'Aquila, cedute agli eredi di Pavolo da Frassini; del Pian di Lavoni attribuito ai fratelli Bertini di Ciciano e delle terre di Selvicomori e Mandrie del Novellini, andate a Francesco di Lorenzo da Frassini; di quelle di Fonte all'Affrico, passate a Santi Martellucci; del castagneto di Puntino, ceduto alla famiglia Costantini, e delle Vallinette, acquisite da Domenico Piccini del Palazzetto. Da notare che la Bandita dell'Uso di Ciciano – comprensiva del Campo Il Comune – nel 1791 risulta essere stata divisa in sei parti e attribuita ad altrettante famiglie.

Prot. Pontenani 12/7/1783 n. 10)⁹⁴; a Campagnatico, dove la Dogana di Civitella fu venduta in 10 porzioni, con Gaspero Valeri, che acquistò vasti terreni e, insieme, il macchiatico sugli stessi (*Protocolli*, 476, Prot. Marmi 2/9/1788 n. 6, e Prot. Pontenani 26/12/1788 n. 1). Medesima situazione si verificò nel Tombolo di Grosseto, dove la «Macchia» venne appresellata e acquisita da grossi proprietari, come si è già visto⁹⁵.

Sempre nella pianura grossetana, la Bandita del Piano «di là dell'Ombrone» era stata alienata a vari pastori, che l'avevano già recintata e in parte ridotta a coltivazione. Anche a Pereta, il vasto patrimonio comunale era già stato alienato «quasi tutto a pastori e casentinesi, in specie la Tenuta fertile di Colle di Lupo ai Franceschi di Partina» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 522), così come a Murci e Saturnia (Ivi, cc. 560-562). Sempre nel piano grossetano, invece, la Bandita della Giuncola (costituita da boschi e pasture) era stata concessa ai rappresentanti di spicco della borghesia affaristica locale, «specialmente a Stefanopoli, Valeri, Pepi, Micheli, Bruschieri e Bondoni, che l'hanno divisa tra loro con delle siepi

94 Da notare che, già nel 1769 – come dimostra la *Pianta topografica dei terreni concessi e consegnati al Signor Rocco Galletti in Contrada Banditella e Poggio Cavallo*, disegnata da Giovanni Boldrini nel 1769 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 9, c. 81) –, un terreno incolto e acquitrinoso di 9 moggia da bonificare entro 6-7 anni era stato ceduto a livello dalla Comunità di Istia, quanto al terratico e all'erbatico, a Rocco Galletti, insieme con un altro appezzamento contiguo di 6-7 moggia, dove piantare una vigna e fabbricare una casetta.

95 Però, nell'autunno 1788, il Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto avvertì che «i porzionanti della Macchia del Tombolo» non si erano ancora decisi all'acquisto del taglio della medesima (Ivi, 472, Prot. Piombanti 7/10/1788 n. 11). Anche la Bandita di Pietra, in ossequio ai *Regolamenti* dell'11 aprile 1778 e del 3 marzo 1788, fu venduta (per lire 102.417) in porzioni, a varie persone, tenendo conto di motivazioni concrete e personali, sostanzialmente attente a governare in modo equilibrato la realtà sociale: così, Paolo Guidi fu preferito a Paolo Bonsi («che è d'altronde ben provveduto»), «perché ne ha bisogno». Anche Domenico Tondelli, preferito al possidente Giuseppe Malfatti, fu gratificato di una presella, perché «è mancante di terreno», ma obbligato peraltro «di ridurla a coltura come ha promesso»; una presella andò a Francesco Ciglierai, «che è mancante di pascolo per il suo bestiame, piuttosto che alla vedova Barbara Bondi perché, non avendone vero bisogno, si teme che la vedova o altri, ne faccia mercimonio», e un'altra a Giuseppe Sabatini, «che vi si è stabilito con il suo bestiame», così come Carlo Lenzi, quest'ultimo preferito alla vedova Margherita Sbaragli, «che manca di ogni titolo per conseguirla». Altre preselle furono assegnate a vergai e pastori che erano «ben provveduti» di pecore e ad altri forestieri «che si sono stabiliti in Massa dopo i *Regolamenti* del 1778» (Ivi, 37, Prot. Pontenani 17/6/1790 n. 37).

ed in molte parti l'hanno dicioccata e sementata», con lusinghieri risultati produttivi (Ivi, pp. 543-544).

A Capalbio, molte tenute erano andate ai vergari, specialmente casentinesi, che avevano fatto «capanne e semente»: ma anche i principi Corsini (con quasi 550 ettari di terre macchiose), come pure i monaci della Badia di Firenze ed altri grandi faccendieri attinsero a piene mani ai beni di quel Comune⁹⁶. Si può costatare che la Bandita dell'Aquilaia era stata richiesta inutilmente, quanto al macchiatico, dall'affittuario della miniera di zolfo granducale, cui tradizionalmente era asservita. Anche le macchie vennero, infatti, concesse agli acquirenti del suolo e del pascolo (*Affari*, 39, Prot. Pontenani 5/8/1790 n. 11).

A Massa Marittima, la Bandita di Cugnano (nonostante le richieste degli abitanti di Monterotondo, che la fruivano per il legnatico, respinte per la povertà dei medesimi) fu assegnata a vari possidenti anche locali, come Domenico e fratelli Carducci (Ivi, 60, Prot. Seigné 25/11/1791 n. 7, e *Protocolli*, 358, Prot. Marmi 5/8/1788 n. 12), con il relativo macchiatico. La stessa cosa avvenne per le Bandite delle Rocche (*Protocolli*, 475, Prot. Marmi 5/8/1788 n. 5), di Pecora Vecchia⁹⁷ e delle Coste (*Affari*, 52, Prot. Hayré 25-30/1/1790 n. 1).

A Montieri, la Bandita di Magrignano e molte altre terre, già gravate da servitù di pascolo e legnatico (subito dopo la loro restituzione da parte del feudatario Luca Salviati, che le tenne a livello fino al 7 gennaio 1792), furono, a più riprese, alienate sia ai possidenti che ai comunisti locali in quanto terraticchieri, con la motivazione trattarsi di «sodaglie ricoperte di macchia» e di terreni «ridotti a coltura e migliorati con l'industria, e spese dei livellari e loro autori» (Ivi, 71, Prot. Pontenani 13/4/1792 n. 7, e 77, Prot. Corsini 20/12/1792 n. 11 e n. 12).

Acceso fu il dissidio che contrappose la popolazione e la comunità montierina per l'alienazione della Bandita della Lite. Questa fu richiesta non in quote ma «in società» dagli abitanti, per continuarvi la pratica del pascolo promiscuo; a causa del rifiuto del comune e del governo di accettare questo patto sociale, considerato foriero di «dissenzioni e d'ingiustizie», anche questo tenimento nel 1792 fu frazionato in quote e assegnato

96 Fra questi, Domenico Dori acquistò 5 porzioni della Banditaccia (*Protocolli*, cc. 550-552 e 475, Prot. Marmi 3/7/1788 n. 17).

97 Nella cessione di parte della bandita ad Antonio Lapini, l'ente locale si premurò che l'acquirente non alterasse «il prezzo della fida solita» per il pascolo (Ivi, 476, Prot. Marmi 18/11/1788 n. 5).

individualmente alle famiglie (*Protocolli*, 74, Prot. Hayré 20.7.1792 n. 17). In ogni caso, quella Comunità vendette senza asta un tenimento di terre di moggia 4 per scudi 28.2.18.8 a Giovanni Cappelletti e allivellò un altro tenimento ad Antonio Pocceschi, al canone e laudemio di lire 50.15.6, entrambe terre che nel passato erano fruite a pascolo promiscuo (*Affari*, 77, Prot. Corsini 20/12/1792 n. 12).

A Castel del Piano, la Bandita della Magliese di Montegiovi fu ceduta, prima per il suolo e per il pascolo e poi per il macchiatico, ad Angelo Vegni e Domenico Cagneschi (*Protocolli*, 476, Prot. Piombanti 30/9/1788 n. 8), così come la Bandita del Nocchieto ad Antonio Sorbelli, Pasquale Ginanneschi ed altri (*Affari*, 52, Prot. Pontenani di maggio 1790 dirett. n. 10), e la Bandita del Ruspo, di 84 moggia, venne ceduta a 7 persone (accusate dai comunisti di fare tutte da prestanome al possidente Michele Niccolini) (Ivi, 60, Prot. Hayré 16/12/1791 n. 9). A Roccalbegna, il tenimento di terra di Poggio degli Olmi fu rilasciato a Santi Reggiani, e successivamente furono alienati, a vari possidenti, prima 15 pezzi di terra per 152 moggia e poi altri 7 pezzi di superficie imprecisata delle varie bandite (*Protocolli*, 495, Prot. Pontenani 20/5/1789 n. 10, e *Affari*, 65, Prot. Pontenani 20-25/6/1791 n. 9, e 72, Prot. Pontenani 10/5/1792 n. 7)⁹⁸.

A Manciano, parte della Banditaccia, ovvero l'appezzamento del Diaccialone e di Poggio Lorenzo, fu venduta al pastore Vincenzo Petrini, proveniente da San Casciano dei Bagni⁹⁹. A Scansano, la vasta Bandita

98 Il visitatore granducale Miller nel 1766-67 dimostra che era del tutto vigente quella sorta di sistema comunistico che garantiva tutte le famiglie residenti con i diritti di fruizione gratuita o con pagamento di una modesta *fida* dei beni collettivi per legname e pascolo, nonché – ai soli fini del pascolo – anche di quelli privati tenuti *aperti*, ovvero non recintati, beninteso dopo i raccolti. A tal proposito, vengono ricordati la «macchia detta Selva di Faggi e Cerri», che (tenuta evidentemente ad alto fusto) serviva al mantenimento delle abitazioni, con il legname secco e minuto che si raccoglieva per i focolari; e quattro bandite di pascolo (della Montagna di 250 moggia, della Selva di 200 moggia, dei Bovi di 10 moggia e della Banditella di 40 moggia), concesse annualmente dal Comune ad un affittuario, «quale è obbligato a fidare gl'abitanti» e a garantire loro il pascolo gratuito per i bovi (*Relazione sulle Comunità della Maremma* stesa nel 1766-67 dal visitatore Cristiano Miller, in ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 725).

99 *Protocolli*, 476, Prot. Marmi 15/9/1788 n. 12. Cfr. la Mappa di porzioni del Diaccialone e Poggio Lorenzo nella Banditaccia di Manciano, Giovanni Bucci, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 582, c. 352/r).

di Poggio alla Volpe fu allivellata a Luigi Rondinelli, mentre gli altri cospicui beni alle Piane del Ponte di Petrignone e al Puntone delle Molle del Comunello di Magliano furono rilasciati a Vincenzo Baccani e Luigi Spadini, «possessori di molto bestiame», e a Domenico Vannuccini, Francesco Antonio Fabbri e Giuseppe Padelletti, per cifre oscillanti tra 300 e 500 scudi (*Affari*, 37, Prot. Pontenani 4/6/1790 n. 14, e 39, Prot. Pontenani 12/8/1790 n. 44).

A Cinigiano, la Bandita delle Cerbaie fu venduta a 14 persone, mentre la Bandita della Castellina venne ceduta prima per il solo pascolo, e poi (dopo che i comunisti l'ebbero inutilmente reclamata «per provvedersi di legna», dicendosi «angariati» dall'acquirente) per il macchiatico, a Vincenzo Baccani: così come ovunque stava avvenendo, perché «gli ordini del 3 marzo 1788 sono diretti a consolidare nei proprietari di suolo tutti gli altri diritti di proprietà» (Ivi, 52, Prot. Pontenani aprile 1790 dirett. n. 4). La stessa Comunità vendette la «Bandita Nuova del Sasso di Maremma» con considerazioni attente ad armonizzare situazioni ed equilibri sociali, preferendo infatti gli «individui possessori di bestiame, e stabiliti con le loro sementi nelle loro rispettive porzioni». Così, il governo impose di annullare la cessione di 5 porzioni ai fratelli Marzi, «ben provvisti altrove di suolo e di pascolo», e di scegliere, invece, Pasquale Cartocci e i fratelli Salusti, che «mancavano di pascolo», Bernardino Lenzi, cui andarono 7 porzioni per moggia 41, ed altri con analoghi requisiti (Ivi, 66, Prot. Pontenani 11-16/7/1791 n. 3, e Prot. Pontenani 24-29/10/1791 n. 1). Altresì nella cessione dei beni del Popolo di Monticello, furono scelte tre persone «mancanti affatto di pascolo» per il loro bestiame, in luogo di possidenti come Domenico Terni, che «ha tanti terreni che superano il suo bisogno, giacché gli cede ad altri a terratico» (Ivi, 74, Prot. Pontenani 3/8/1793 n. 9).

A Gavorrano, il Piano Doganale di Giuncarico (col pascolo riunito), per circa 230 moggia, venne frazionato in 11 porzioni e venduto a Domenico Andreozzi, Egidio Buoni e altri possidenti (*Protocolli*, 475, Prot. Pontenani 3/7/1788 n. 1), mentre quello di Ravi fu ceduto a Niccolò Fuligni, Giovanni Domenico Bertocchi e Guglielmo Grandini (Ivi, 495, Prot. Pontenani 6/5/1789 n. 17).

A Colonna (oggi Vetulonia), la Bandita Comunale¹⁰⁰ fu frazionata in

100 La Bandita di Colonna era stata sempre gestita dai Quattro Conservatori di Siena, che la assegnavano in affitto a imprenditori, con i colonnesi che però vi tenevano il

almeno 18 porzioni e alienata a non pochi possidenti e allevatori (*Protocolli*, 476, Prot. Pontenani 7/10/1788 n. 3).

Anche a Santa Fiora, la Bandita dei Bovi (frazionata in almeno 25 porzioni) fu alienata, per lire 25.000, soprattutto ai pastori che vi fidavano e agli abitanti di Bagnolo che, tradizionalmente, vi seminavano, oltre che a qualche proprietario confinante (Ivi, Prot. Pontenani 25-30/7/1791 n. 5). Ugualmente avvenne, sempre a Santa Fiora, per la Bandita delle Rombe con la Selva e Montecalvo, di circa 270 moggia di estensione, ceduta con le servitù di pascolo e legnatico per lire 54.415 a 47 persone (*Affari*, 66, Prot. Pontenani 25-30/7/1791 n. 5), e per la Bandita della Montagna, suddivisa in 72 preselle (mappa di Giovanni Sebastiano Flosi, 1792, in ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 585-1, c. 27). Così come accadde pure nella Comunità di Arcidosso, dove la Bandita di Montemelanzeno fu venduta per lire 6089 a sette persone, fra cui i cugini Domenico e Angelo Rossi, «i quali hanno nella d.a Bandita lo stabilimento di una capanna e possiedono molto bestiame che fanno pascolare a fida, oltre l'essere addetti alla cultura dei terreni»: motivi sufficienti per essere preferiti al cav. Bianchi, «possessore di latifondi che non ha bisogno di acquistare la porzione» (*Affari*, 66, Prot. Pontenani 22-27/8/1791 n. 7).

*I risultati delle alienazioni dei beni comunali a livello o in vendita.
Le poche alienazioni sociali e proprietà indivise o società di comunisti*

Le «allivellazioni sociali» – realizzate con concessioni egualitarie di terre (per superficie e/o per valore) a tutte le famiglie disponibili, mediante il ricorso al sorteggio, e quindi astraendo dal pericoloso meccanismo dell'asta pubblica, e con condizioni di assoluto favore rispetto al passato, come l'abolizione del laudemio e delle spese contrattuali, la riduzione dei canoni dal 3 al 2 e talora al 1% sul valore della stima – interessarono, nel decennio 1782-92, un po' tutto il Granducato, ma sicuramente furono molto più incisive nella Lunigiana, con a seguire la Romagna. E' da considerare il fatto che non si trattò sempre di assegnazioni di beni rimasti inalienati: in non pochi casi, queste concessioni furono fatte dopo aver annullato contratti stipulati in precedenza con possidenti, all'evidente fine di riequilibrare situazioni locali assai compromesse dalla precedente mobilitazione, effettuata in base ad orientamenti esclusivamente economicistici.

bestiame pagando la fida alla Comunità (Monaci, s.d., p. 70).

Così, nella Lunigiana, a Pontremoli, i comunisti di Bergugliara, Antara e Chiosa, ottennero il Bosco di Castagni, che avevano sempre fruito promiscuamente (*Rescritti*, 197, c. 109, affare del 1786); quelli di Zeri poterono disporre dei loro beni collettivi, mentre non è dato sapere se venne o meno accolto il ricorso inoltrato dai comunisti di Cervara, Vignola, e Bassone per riottenere i loro beni comuni, che la Comunità di Pontremoli aveva alienato, da anni, ad Antonio Corvi di Vignola (Ivi, 197, c. 111, affare del 1786). Di sicuro, alla fine degli anni '80, lo stesso granduca ricordò come tutti i beni della Comunità di Pontremoli erano stati «dati via e distribuiti senza rumore» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 84 e 604).

A Fivizzano, Giovan Battista Giannetti (che nel 1779 aveva preso a livello le «terre prative e castagnate situate sulle Alpi di S. Prospero di Monzone») fu costretto a rassicurare circa il futuro tutti i comunisti che vi avevano esercitato il diritto di pascolo e legnatice (*Rescritti*, 193, c. 294, affare del 15/3/1786). Contemporaneamente, quella parte delle Comunanze di Aiola, che era stata concessa a possidenti, anche non residenti, con l'approvazione sovrana del 27 settembre 1781, nonostante le istanze della popolazione locale, non venne recuperata, ma il rimanente fu spartito tra tutte le famiglie (Ivi, 200, c. 163, affare del 7/11/1786).

Anche le Comunanze del Canal della Fossa del Fiume Argiglione, dell'estensione di circa 12 miglia, assegnate il 13 gennaio 1787 a Francesco Bargardi di Comano, furono (per ordine del Mormorai) divise in porzioni e assegnate a tutti i comunisti (Ivi, 203, c. 250, affare del 24/1/1787); così avvenne anche per la Bandita e macchia di Campolegnaio, Giogo e Comunelle, ripartita (ciò che pose fine alle annose trattative) tra gli abitanti dei due Popoli Mommio e Rensa (*Affari*, 38, Prot. Hayré 22/7/1790 n. 9).

Circostanze affini a quelle poc'anzi citate si verificarono anche per altre realtà locali, tanto che, nell'estate del 1792, l'amministrazione comunale poté annunciare di aver completato in tutte le Ville (per ultime quelle di Tenerano, Cecina e Vitiano, quest'ultima compresa nel Marchesato Malaspina) l'allivellazione delle terre, in parti uguali e al canone del 2% sulla stima (senza pagamento di laudemio e spese di contratto), con «universale soddisfazione» (Ivi, 74, Prot. Hayré 20/7/1792 n. 6).

A Bagnone, furono ripartiti, con analoghe modalità e condizioni, i beni della Villa di Lusana e delle 14 Ville (Valdonica, Castello, Arale, Tranci, Usurana, Pequi, per complessive 400 famiglie) del già Comune di Calice, dopo che il governo ebbe bocciata l'assegnazione già fatta, in modo

indiviso e collettivo, fra i vari popoli¹⁰¹. Lo stesso avvenne a San Biglio per il Bosco di cerri e castagni della Fola di Biglio e del Monte Grosso di circa 116 stiaie, ripartito tra le 20 famiglie locali (Ivi, 196, c. 312, affare del 13/6/1786, e 208, c. 8, affare del 5/7/1787); e a Rocca Sigillina, dove venne ripartito, alle stesse condizioni, un tenimento di 2438 stiora (con annullamento del contatto livellario stipulato, nel 1778, con Giulio Poletti, che aveva ottenuto tutto il bene) (Ivi, 197, c. 827, affare dell'8/8/1786), mentre un corpo di terre castagnate, boschive e lavorative per stiaie 25 a seme, ubicato nel Popolo di Sant'Ippolito e Cassiano, fu suddiviso tra le 5 famiglie (Ivi, 205, c. 680, affare del 25/4/1787).

A Fornoli, un'operazione analoga avvenne per il tenimento «di terre cerriate, querciate e pastorative», frazionato fra 46 famiglie (delle 64 complessive) che si erano dette favorevoli (Ivi, 217, c. 701, affare del 14/4/1788); così come a Filattiera per la Macchia a prevalenza di ontani di Pradarola, di 299 stiora antiche pisane, situata sulla sinistra del fiume Magra, che era stata tolta ai comunisti che l'avevano in parte diboscata e ridotta a seminativo e allivellata, nel 1780, a Michel Angelo Branchi, coll'obbligo «di lasciar la macchia all'uso antico», garantendone cioè il perpetuarsi delle servitù di legnatico, e di associare le famiglie locali che lo desiderassero (*Protocolli*, 272, Prot. Mormorai 14/2/1780 n. 2). Invece, con ordini dell'11 novembre 1788 e del 4 febbraio 1789, la Macchia venne tolta al Branchi, frazionata «in minutissimi appezzamenti» e assegnata alle 134 famiglie residenti¹⁰².

101 Ivi, 195, cc. 475-476, affari del 28/4 e del 18/5/1786; e 199, c. 175, affare del 25/6/1786. Fu l'auditore delle Regalie, Pompeo da Mulazzo Signorini, nel 1787, a stigmatizzare la procedura adottata il 19/2/1782 dal Magistrato Comunitativo di Calice, di ripartire i beni in 14 corpi da attribuire alle collettività di ciascuna Villa, al canone di soldi 6 per famiglia, come contraria ai *Regolamenti* comunitativi, che prescrivevano la proprietà individuale dei beni fondiari. Così come avveniva in precedenza, le famiglie potevano solo fruire tali beni senza diritti di proprietà individuale. Il funzionario consigliò, di conseguenza, di frazionare in parti uguali le 400 porzioni e assegnarle nominativamente a tutte le famiglie residenti. SAR approvò il 16/6/1787 (Ivi, 208, c. 1149, affare del 16/6/1787, e 212, c. 895, affare del 22/11/1787).

102 *Rescritti*, 218, c. 383, affare del 9/5/1788, e *Protocolli*, 495, Prot. Pontenani 25/5/1789 n. 1. Vale la pena di rilevare che la Macchia di Pradarola – che nel passato serviva sia «ai poveri abitanti, e non possidenti, di Filattiera, che v'andavano a far legna per il loro consumo», sia a difendere le campagne retrostanti dalle esondazioni fluviali – avrebbe dovuto essere ripopolata di essenze arboree perché potesse perpetuare

Alla fine degli anni '80, il granduca poté fare un bilancio positivo sull'intera operazione, ormai conclusasi, nella lontana e difficile realtà lunense. In merito, Pietro Leopoldo affermava:

Infiniti sono stati i ricorsi e le inquietudini in Lunigiana fra quella gente litigiosa di natura sia per la divisione dei beni comunali da sé; ma essendo stato ordinato che fossero stati divisi fra gli abitanti delle rispettive ville, tutti rimasero contenti (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 86).

Nel vicino Pietrasantino, le alienazioni sociali con canone al 2% interessarono tutte le comunità (Pietrasanta, Stazzema, Seravezza e Ruosina), dopo l'ordine sovrano del luglio 1783 che aboliva le servitù¹⁰³. Contemporaneamente, queste disposizioni sociali si allargavano ai beni residuali del Pisano, ancora presenti a Castellina Marittima (730 saccate), a Calci, Lari, Orciano e nelle altre Comunità (*Protocolli*, 358, Prot. Marmi 12/7/1783 n. 8). Qui, in effetti, dopo l'ordine del 26 agosto 1783, la Comunità di Montecatini Val di Cecina ripartì fra le 36 famiglie originarie, cioè residenti da almeno 100 anni, i beni del Popolo di Sassa (stiora 1036), con ricavo di scudi 978.6¹⁰⁴, e fra quelle di San Biagio le omonime Comunanze (Ivi, c. 253, affare del 17/6/1786). Curiosamente, a

l'antica funzione di difesa delle sponde e dei coltivi retrostanti (*Rescritti*, 218, c. 383, affare del 9/5/1788).

103 Un'appendice si ebbe nel 1791 per i beni del Popolo di Levigliani, attribuiti dalla Comunità di Stazzema, dapprima, solo ad alcune famiglie del Popolo, al prezzo di scudi 25. Ma il soprassindaco, dopo aver contestato il prezzo ritenuto troppo basso, chiese l'annullamento del contratto e la ripartizione, senza incanto, al maggior numero possibile delle famiglie locali, «che ricavano la loro sussistenza dal bestiame che pascola in detti beni». Il sovrano approvò il 4/6/1791 (*Affari*, 65, Prot. Pontenani 30/4/1791-5/6/1791 n. 5). In precedenza, le uniche alienazioni di terre del Pietrasantino riguardarono il livello ricaduto di un bosco, già del Comune di Capezzano accorpato alla Comunità di Pietrasanta, precisamente un «pezzo di terra selvata a castagni e boschivo di coltre 6», riconsegnato da Francesco Federighi, e nuovamente allivellato con approvazione di SAR del 10/4/1775 (*Rescritti*, 67, c. 298); e l'allivellazione fatta dalla Comunità di Terrinca (con l'approvazione granducale del 28/11/1774) di un «un pezzo di terra parte selvata parte boschiva» a Pellegrino Mancini di Pietrasanta, al canone di lire 18 (Ivi, 56, c. 154).

104 *Rescritti*, 199, c. 431, affare del 3/10/1786. Da notare che la Comunità della Sassa, prima della sua riunione a quella di Montecatini Val di Cecina, «era solita far godere a quegli abitanti qualche pezzo di terra», per seminarvi gratuitamente (*Affari*, 35, Prot. Hayré 22/4/1790).

San Biagio, bastò essere qui residente da non meno di dieci anni per essere considerato originario, come deciso il 27/7/1786 (*Rescritti*, 199, c. 253).

Pure a Castagneto, così come nelle altre Comunità della Maremma Settentrionale (Guardistallo, Montescudaio, Casale e Campiglia), non pochi degli abitanti ottennero i beni comunali «divisi in congrui apprezzamenti e senza l'esperimento dell'incanto» (*Affari*, 77, Prot. Hayré 15/11/1792 n. 11).

Nel Fiorentino, la Comunità di Scarperia nel Mugello, dopo l'ordine del 17 aprile 1784 e i tentativi locali di mantenere la proprietà collettiva, allivellò «812 staia di terra montuosa, faggiata e sassosa e 29 di terra seminativa» del Popolo di Montepoli fra le 29 famiglie locali¹⁰⁵, mentre il piccolo apprezzamento di staia 3, «in parte a pastura e in parte sassoso, denominato del Campo del Comune di S. Michele a Lumenà», andò a Roberto Gerardi (*Rescritti*, 228, c. 77, affare del 1789). Anche la Comunità di Dicomano assegnò «i beni delle Alpi del Popolo di San Martino a Corella» («staia 4000 di terra macchiata, pasturativa e lavorativa», gravata «dall'uso del pascolo e della legna») alle 74 famiglie locali, al canone promozionale dell'1%: «un terzo contadini, ed il resto, eccettuati pochi pigionali, è formato di possidenti e lavoratori in proprio» (*Protocolli*, 490, Prot. Hayré 3/12/1789 n. 2; Squarzanti, 1995-96, pp. 40-42).

Nel Valdarno di Sopra, i beni «delle Alpi del Popolo di Forli, consistenti in stiora 1328 di terreno sassoso che serve a pastura», fruito anche per le semine dietro pagamento di un canone, era stato allivellato con canoni dell'1%, dalla Comunità di Reggello, al possidente locale Carlo Francesco Venuti il 17 maggio 1786; ma, un anno dopo, il Mormorai ordinò di distribuire le terre fra le 18 famiglie residenti (8 però poi rifiutarono), comprese 4 mezzadrili, come di fatto avvenne (*Rescritti*, 197, c. 140, affare del 22/7/1786, e 208, c. 567, affare del 28/6/1787).

Nella Maremma Grossetana, il caso più tipico fu quello già trattato, costituito dalla complessa vicenda della «Bandita Grande di Ravi», che coinvolse le amministrazioni locali (con l'acceso conflitto che ne scaturì fra la Comunità di Gavorrano e il Comunello accorpato di Ravi) e vari organi governativi. Come enunciato, dopo che furono abolite le servitù, si registrò la concessione alla Comunità di Gavorrano del taglio della macchia e, soprattutto, l'allivellazione delle terre fra tutte le famiglie di Ravi (*Affari*,

105 Da rilevare che SAR aveva approvato l'alienazione il 22/9/1777, e che quattro famiglie rinunciarono alle preselle (*Rescritti*, 90, c. 35, e 221, c. 1, affare del 15/7/1788).

60, Prot. Hayré 16/12/1791 n. 2). Assimilabile alle allivellazioni sociali può essere considerata la vicenda già ricordata della Bandita della Lite di Montieri, richiesta in acquisto «in società» da tutti i comunisti, ma poi suddivisa in quote fra gli stessi (Ivi, 74, Prot. Hayré 20/7/1792 n. 17).

Poche – anche perché i *Regolamenti* comunitativi e gli ordini granducali lo proibivano espressamente – furono le aziende sociali esclusivamente macchiose o pascolative che, in ogni caso, poterono costituirsi o sopravvivere per merito di diversi possidenti o comunisti, «onde permettere la continuazione degli usi civici a sé ed altri».

Tra le prime, la società fra i possidenti Giagnoni, Gimignani e Vivarelli di Sambuca Pistoiese, acquirente in indiviso, nel 1781, della Tenuta di Gallicano nella Montagna Pistoiese (*Protocolli*, 476, Prot. Marmi 23/9/1788 n. 3); e la società di 16 possidenti di Gerfalco, acquirenti dalla Comunità di Chiusdino, nel 1782, della Bandita della Selva per scudi 4500 (Ivi, 322, Prot. Pontenani 29/1/1782 n. 1). Inoltre, vi furono gli acquirenti delle terre a pastura di Manciano, che «si sono insieme intesi e uniti e le hanno rimesse tutte insieme e formano un solo corpo dove vicendevolmente tutti tengono il loro bestiame senza separazione, come fosse una bandita sola e vi fidano tutti insieme» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 557); e la società acquirente, nel 1790, di tutte e 5 le preselle della Bandita di Sovicille (*Affari*, 52, Prot. Hayré dal 15 al 20/2/1790). In tutte queste realtà, gli agricoltori locali, chiaramente non tutti comunisti, organizzati in vere e proprie associazioni, «riuscirono a contrastare le offerte dei proprietari terrieri forestieri alle aste pubbliche e ad allivellare in comune i pascoli e le bandite comunali», dietro il risarcimento governativo che, in ogni caso, le Comunità avrebbero ritenuto «per debitori gli individui particolari e le loro linee a forma dei Nuovi Regolamenti, e non mai l'Universale» (Tocchini, 1961, p. 53).

Tra le seconde, spiccano la «Società dei boschi di Bardalone», il più importante degli acquisti collettivi dei comunisti appenninici (se ne ricordano, comunque, altri tre a Gavinana, alla Secchia dell'Abetone e a Popiglio) (Ottanelli, 1982-84), avvenuto nel 1781, per circa 100 ha prevalentemente boschivi, ubicati a Campo Tizzoro; e la «Società Macchia Faggeta» di Abbazia San Salvatore nell'Amiata, creatasi per merito di un foltissimo gruppo di badenghi (ben 340 famiglie) negli anni '80, che organizzò un acquisto collettivo della faggeta comunale (estesa 550 ettari), che vive tutt'ora, evocando in «maniera suggestiva forme, oramai quasi dimenticate in Toscana, di associazionismo precapitalistico» (Ivi, p. 75).

E' ugualmente da considerare la cessione, in indiviso, a Natale Centognani e ad altre 9 famiglie del Popolo di Campione (Comunità di Bagnone), nel 1790, al prezzo di scudi 190, di due tenimenti, «di terre pasturate e boschive» di stiora 890, «posti nelle Alpi» (*Rescritti*, 126, c. 436, affare del 17/10/1780, e *Protocolli*, 289, Prot. Mormorai 17/10/1780).

*Esempi di interventi governativi sensibili
alla soluzione della questione sociale*

A conclusione, vale la pena ricordare alcuni esempi circoscritti, ma indicativi, di piccole riforme agrarie statali, peculiarmente dirette alla soluzione della questione sociale negli anni '80. Come già enunciato, a partire dal 1781, lo Scrittoio delle R. Possessioni, dopo aver restituito alla Comunità di Fauglia la macchia che era stata gestita, in affitto, insieme con la fattoria granducale di Collesalveti, frazionò parte della medesima in 15 preselle di 5 saccate (3,25 ha l'una), consegnate a livello ad operanti locali, insieme con 14 case coloniche costruite a spese del pubblico erario (*Protocolli*, 310, Prot. Schmidveiller 7/8/1781 n. 4). Invero, badando troppo al risparmio, se nel 1788-89 il granduca le giudica «troppo misere e piccole per un mezzaio, non hanno stalle o altri luoghi dove mettere strami, bestie, ecc. e senza queste non si può coltivare» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 502; cfr. pure pp. 500 e 503). Tra l'altro, anche nel vasto patrimonio del luogo pio pisano della Misericordia – che riguardava il castello di Castelnuovo della Misericordia nelle colline livornesi (Comunità di Rosignano) ed il suo territorio, comprensivo di «moltissime boscaglie su quei poggi», prima del 1789 –, i beni furono allivellati «spezzatamente», mentre a spese pubbliche «furono fatte costruire in diversi luoghi 30 e più case nuove, mettendovi qualche pezzo di terra smacchiata e dandole poi a livello a gente di campagna» (Ivi, p. 59).

Lo stesso Pietro Leopoldo scrive, nel 1787, che, a Caldana in Maremma, il governo divideva e acquistava i beni «che vi possiedono le famiglie Chigi e Del Taja, che li venderebbero volentieri, per dividersi agli abitanti ed alienarsi» (Ivi, p. 494). Le due famiglie senesi possedevano «tutti i terreni», per l'utilizzo dei quali «gli abitanti, ogni casa e famiglia deve pagare un quarto di storo per storo di più del terratico, un quarto di fieno, ulivi, castagni e prodotti loro detratte le spese e otto some l'anno o 4 paoli di legna: questo disastra molto gli abitanti» (Ivi, p. 511). La Tenuta di Caldana e Case di Colonna, acquistata per scudi 28.000, fu alienata nel

1789 agli abitanti (con la riunione del pascolo che spettava alla Comunità di Gavorrano) per scudi 29.163, versati con rateizzazioni pluriennali (*Protocolli*, 184, Prot. Pontenani 23/5/2789 n. 19). Da sottolineare che, gli abitanti – che avevano acquistato dallo Stato i beni già della famiglia feudale Agostini –, chiamando in causa i gravi danni apportati dalla grandine, nel 1791 chiesero il differimento del pagamento della rata. Il soprassindaco li giustificò e (nel ricordare la cifra di lire 5045 da versare ad ottobre dai medesimi alla Depositeria) sostenne pure che essi non «avevano cominciato a risentire il frutto delle spese fatte in nuove coltivazioni» (*Affari*, 59, Prot. Hayré 30/9/1791 n. 6).

Ancora, il granduca arriva a prospettare un'altra piccola impresa sociale che però non venne realizzata, forse a causa della sua improvvisa dipartita per Vienna, a causa del decesso del fratello imperatore Giuseppe II. Egli scrive che, per impedire «l'intero eccidio» di Paganico, la cui popolazione era angariata dal feudatario Patrizi, «non vi è altra strada» che di comprare dal marchese «tutti quei beni e dividerli per gli abitanti in tutte preselle in proprietà ed accogliere la metà del prezzo»¹⁰⁶ a chi fabbrica e risarcisce in Paganico¹⁰⁷.

Il problema delle affrancazioni dei livelli. Resistenze e ritardi

Molti piccoli livellari in difficoltà, praticamente da subito o dopo pochi

106 Dopo laboriose trattative, nel 1789 furono acquistati solo 500 moggia (oltre 1500 ha) delle Tenute degli Usi e delle Lupaie, con i terreni che furono frazionati fra gli abitanti, «onde render meglio le condizioni dei medesimi» (*Protocolli*, 472, Prot. Pontenani 7/19/1788 n. 21, e 473, Prot. Pontenani 29/4/1789 n. 29).

107 Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 515. In effetti, ci fu un tentativo – non riuscito – di realizzare tale progetto. Nell'ottobre 1788, il Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto inviò la pianta della Tenuta degli Usi e della Bandita delle Lupaie nella corte di Paganico, estesa moggia 607, di proprietà del marchese Patrizi, perché si istruisse l'affare di cessione di una parte dell'area (circa 100 moggia) ai comunisti di Paganico, o in vendita o a livello, «onde render migliori le condizioni dei medesimi» (*Protocolli*, 472, Prot. Pontenani 7/10/1788 n. 21). Ancora nella primavera 1789, l'Avvocato Regio stava trattando l'acquisto dal marchese Patrizi di una porzione della Tenuta di Paganico, per «ripartirla fra quei comunisti a forma della Sovrana intenzione», per circa moggia 500. Ma il Patrizi pretendeva condizioni troppo onerose, fra cui il diritto di pascolo per i suoi bestiami e di macchiatico per le sue fornaci (oltre a scudi 28.400). Il granduca ordinò che si rifacessero stimare i terreni e che si continuasse a trattare (Ivi, 483, Prot. Pontenani 29/4/1789 n. 29).

anni, richiesero (e generalmente ottennero) dilazione al pagamento dei canoni livellari, oppure riconsegnarono addirittura il bene, o comunque implorarono di trasmettere ad altri le terre a livello, in conseguenza dei debiti nel frattempo contratti.

Già nell'anno 1775, sono infatti presenti numerose richieste da parte dei livellari, che partono un po' da tutte le aree del Fiorentino, per ottenere dilazioni nei pagamenti dei canoni, motivate soprattutto con «le scarsissime raccolte del frutto della terra nell'anno presente e passati». Nello stesso anno, si registrano anche non poche rinunce ai livelli di piccoli appezzamenti, sempre per le stesse bene enunciate difficoltà economiche (*Rescritti*, 67, cc. 15 ss., 265 ss. e 656 ss.).

Ciò avvenne specialmente a Fucecchio, «stante il gravoso canone che si paga», da parte di Luigi Giovacchini (Ivi, 119, c. 23, affare del 21/2/1780), Angelo Magnani ed altri (Ivi, 120, c. 255, affare del 6/3/1780), Ventura Rosati (Ivi, 121, c. 603, affare del 1780), Giovanni Antonio Marabotti (Ibidem) e altri ancora (Ivi, 122, c. 10, affare del 1780). A Castelfranco di Sotto, da parte di Filippo Lampaggi (Ivi, 120, c. 144, affare del 14/4/1780) e di altri conduttori, che addussero a motivo la «scarsità delle passate raccolte» (*Protocolli*, 472, Prot. Marmi 7/10/1788 n. 4); a Santa Croce, da Jacopo e Giuseppe Bartolomeo Galicani, per essere «in stato miserabile» (*Rescritti*, 121, c. 302, affare del 1780), e da Antonio Lampaggi (Ivi, c. 305, affare del 1780).

Lo stesso accadde nella Maremma Grossetana: a Montorsaio, dove fu addirittura il conte Ugolino Tommasi di Cortona a restituire il castagneto della Nave, «sul motivo che non vi ricava annualmente neppure tanta rendita da pagare la terza parte del canone» (*Protocolli*, 279, Prot. Schmidveiller 29/5/1780 n. 3).

Talora, col tempo, le piccole porzioni livellarie finirono per alimentare processi vistosi di concentrazione fondiaria, come a Massa Marittima, dove alcune preselle della Bandita delle Rocche, alienata nel 1784, sei anni dopo erano già state cedute al possidente Domenico Carducci (all'epoca gonfaloniere) e al di lui fratello che, in origine, ne aveva ottenute due per suo conto (*Affari*, 38, Prot. Pontenani 3-8/7/1790 n. 25).

Non fecero difetto, comunque, anche se solo per piccoli beni, esempi di risultati positivi quali le affrancazioni di livelli¹⁰⁸, che avvennero già a

108 Come più volte detto, l'affrancazione prevedeva, di regola, il pagamento «al padrone diretto il capitale del canone sul ragguglio del tre per cento» (*Protocolli*, 488,

pochi anni dalle concessioni: eventi che stanno chiaramente a dimostrare il successo parziale incontrato, un po' ovunque, almeno nel breve periodo, dalla mobilitazione fondiaria pietroleopoldina: dalla Lunigiana (se ne servirono il prete Francesco Morelli a Fivizzano e «i livellari dei beni comunali di Calice») (*Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 13, e 472, Prot. Marmi 14/10/1788 n. 1) al Pisano (Flaminio Maria Parra a Collesalveti) (Ivi, 238, Prot. Francois 18/8/1778 n. 19), dal Fiorentino (Maria Allegri per beni a Cornacchiaia di Firenzuola) (*Affari*, 66, Prot. Hayré 14-19/11/1791 n. 1) al Senese (Annibale Cenni a Sinalunga, Giovanni Pieri nello stesso Comune e Giovanni Maria e Martino Corsi a Torrita) (*Protocolli*, 495, Prot. Hayré 11/5/1789 n. 10; e *Affari*, 65, Prot. Hayré aprile 1791 n. 4 e n. 3).

Nel Pietrasantino, e precisamente nella Comunità di Stazzema, invece, i livellari solo in parte si decisero ad affrancare (sia pure con ritardo) le cerrete, i prati e le terre a terratico tradizionalmente occupati, tra il 1790 e il 1791¹⁰⁹. Già nel settembre 1779, il Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Pisa rese conto delle liberazioni fatte all'incanto di diversi beni della Comunità di Stazzema per livello, eseguite a forma degli ordini (*Protocolli*, 263, Prot. Bonfini 20/9/1779 n. 7), e ciò nonostante le suppliche avanzate dai terraticchieri o livellari di quel Comune, che occupavano *ab antiquo* i terreni, per non essere obbligati ad affrancare i loro livelli comunali, come disposto nel 1783 e nel 1788. Riguardo ai detti livelli, si precisava che «non esistono contratti per essere state fatte le concessioni con semplice approvazione del soppresso Magistrato dei Nove», dal che era nata una «confusione», perché i beni «si contrattavano liberamente senza scienza della Comunità padrona diretta»: tanto che, col tempo, «quasi tutti» erano finiti in poche mani («dei più facoltosi»). Occorreva, quindi, che la Comunità mettesse ordine (*Affari*, f. 52, Prot. Pontenani 22-27/2/1790 n. 1). Da qui, la conferma dell'obbligo dell'affrancazione dei terreni, atto di legittimazione richiesto quasi subito da una parte dei terraticchieri: tale domanda venne ovviamente approvata (Ivi, 37, Prot. Pontenani 18-30/6/1790 n. 17). Data l'inerzia di vari altri livellari, nella primavera 1791 venne ribadito l'obbligo dell'affrancazione entro la fine di quell'anno (Ivi, 55, Prot. Pontenani 6/5/1791 n. 10).

Prot. Pontenani 10/9/1789 n. 1).

109 «Secondo le disposizioni sovrane del 13 luglio 1783 e del 29 luglio 1788» (*Affari*, 37, Prot. Pontenani 18-30/6/1790 n. 170).

L'ultimatum ebbe un relativo successo e, nei mesi successivi e ancora all'inizio del 1792, i livellari terraticchieri affrancarono i beni a Stazzema, secondo il rescritto del 1788: ad esempio, Lorenzo e Benedetto Francesconi di Cardoso (Ivi, 65, Prot. Pontenani 3-6/5/1791 n. 5, e 66, Prot. Pontenani 29/8-3/9/91 n. 3). Per convincere tutti, fu comunque necessario un ultimo sollecito del provveditore del marzo 1792.

Da notare che, qualche anno dopo, nella nuova e grande Comunità di Stazzema, con decreto del 5/8/1783, Pietro Leopoldo dispose l'allivellazione a tutte le famiglie dei beni alpestri dei comuni di Levigliani, Retignano e Terrinca, autorizzando il loro mantenimento ad uso promiscuo, qualora i nuovi possessori lo ritenessero opportuno, pur precisando che i possessori erano i singoli «e non mai l'intero corpo dei prenominati acquirenti» (Strati, 2012, p. 128).

Tuttavia, le opposizioni e i contrasti esplosi sia nel Magistrato comunitativo di Stazzema e sia fra gli abitanti ritardò per molti anni l'alienazione delle terre, estese oltre un migliaio di ettari. Strati motiva l'opposizione all'alienazione con l'attaccamento – a Stazzema – alle proprie consuetudini come occasione e causa di organizzazione sociale ed economica per il godimento dei beni in comune: una pratica nella quale da secoli, e dal 1573 nella forma scritta con cui ci sono pervenuti, la comunità ha sviluppato una propria auto-consapevolezza e con la quale è andata esercitando, attraverso l'auto-regolamentazione della gestione delle terre ad uso promiscuo, una forma di democrazia partecipata.

I beni del comunello di Levigliani furono allivellati nel 1795 fra le 67 famiglie, che però già l'anno precedente avevano deciso ufficialmente – con atto notarile Francesco Mini del 24/4/1794 – di tenere i beni «sempre in società e perfetta comunione» e ad uso promiscuo dell'intero paese per tutte le possibili risorse, dando quindi vita ad un'istituzione di gestione dei beni comuni rimasta in vita fino ad oggi. Invece, i beni di Retignano (per quanto rimasti catastalmente indivisi) furono assegnati nel 1822 alle 46 famiglie in forma di un lotto boschivo e di uno pascolativo. I beni di Terrinca nel 1827 vennero assegnati, nel 1827, alle 124 famiglie,

con la condizione che dovessero rimanere in comunione di tutti i soci, patto che fu poi sciolto nel 1852 allorché gli appezzamenti vennero assegnati alle singole famiglie con una estrazione a sorte avvenuta nella piazza del paese, cosa che favorì l'acquisto di numerosissimi appezzamenti di terreno da parte di imprenditori che poi passarono alla società Henraux (Ivi, pp. 129, 131, 156-157e 170-

174; e Rombai, 2020, pp. 303-321).

Invece le macchie date alla Magona di Pietrasanta rimasero agli stabilimenti fino alla cessazione della loro attività nel 1836: i soli diritti di macchiatico vennero allora allivellati ai signori Gelli e Gazzarini, che successivamente li cedettero al Comune di Stazzema che, a sua volta, nel 1877, li trasferì alla Società Anonima d'Arni – poi Henraux – insieme col diritto perpetuo di escavazione del marmo (Strati, 2012, p. 132).

*Il problema delle affrancazioni dei diritti di fruizione civica
nella Maremma Grossetana. Resistenze e ritardi*

Seguendo un preciso profilo cronologico, si può notare che, nel 1776 e 1777, si registrarono le prime abolizioni delle servitù nella Provincia di Pisa e nella Montagna Pistoiese. In virtù di queste disposizioni, i proprietari fondiari furono autorizzati a disporre del pascolo e del bosco e furono, allo stesso tempo, automaticamente esentati dall'obbligo di farvi pascolare il bestiame delle popolazioni locali o di altri «fidati» e da qualsiasi uso di legnatico o macchiatico, e di semina o altro da parte di terzi. In queste aree, ove il diritto di pascolo e macchiatico era sicuramente di pesante e manifesto danno al proprietario del suolo, ma ciò nonostante fu ritenuto «di lieve utilità e vantaggio alle popolazioni utenti», si procedette «hic inde all'abolizione senza diritto ad alcun compenso». Invece, nelle regioni in cui «esso, per le circostanze speciali del territorio e dell'agricoltura, assumeva un gran valore economico (come nella Maremma Grossetana)», il legislatore volle indennizzare le Comunità «mediante un congruo corrispettivo» (Curis, 1917, p. 745). Al riguardo, conviene subito precisare che, in pratica, il proprietario non sempre colse l'opportunità che gli era offerta, con il versare l'equivalente del valore di affrancazione del terreno. Ma questo diverso modo di procedere non stava semplicemente a dimostrare – come sostiene Curis – che, alla metà del XVIII secolo, nella «maggior parte della Toscana l'uso civico si fosse ridotto a proporzioni modestissime, e avesse perduto quell'importanza economica e giuridica che aveva avuto in altri tempi» (*Ibidem*).

Come già detto, con il motu proprio dell'11 aprile 1778, Pietro Leopoldo decretò di «riunire e consolidare in tutto lo Stato di Siena – come già fatto per lo Stato Fiorentino – nel padrone del suolo il dominio pieno ed assoluto del terreno colla percezione di tutti i suoi frutti» (Barsanti, 1987,

pp. 101-102), con conseguente soppressione (dal 1° settembre) dell'Ufficio dei Paschi di Siena e del plurisecolare sistema del pascolo doganale, che gravava soltanto su gran parte della Maremma di Grosseto¹¹⁰. In altri termini, con questa legge, il granduca, per poter finalmente assicurare le condizioni per il libero sviluppo dell'iniziativa privata e per l'utilizzazione mercantile di tutte le risorse produttive, annullò la servitù collettiva del compascuo statale (con l'Ufficio dei Paschi che vi sovrintendeva) nella Maremma Grossetana. Previa affrancazione, la possibilità di riscuotere il diritto di pascolo fu accordata, allo stesso tempo, ai proprietari del suolo – insieme con quello di legnatico – ove esistente, attraverso il versamento di una somma di denaro da stimare caso per caso su perizia tecnica o, più spesso, tenendo il prezzo in mano e pagando solo il modico interesse annuo del 3%. Ancora, le Comunità furono vincolate all'alienazione dei loro beni al maggior numero di acquirenti possibili.

Sempre per il Grossetano, Pietro Leopoldo, con un secondo motuproprio dello stesso giorno, concesse la libertà alle Comunità di regolare in modo autonomo la riunione del pascolo, del legnatico o macchiatico sui terreni privati del circondario, oltre la facoltà di assegnare gratuitamente terreni propri, col pascolo e legnatico riunito, ai nuovi immigrati che vi assumevano la residenza, come si faceva da tempo memorabile. Infine, in virtù del terzo motu proprio, sempre dello stesso giorno, permise alle Comunità la gestione provvisoria di tutte le entrate delle riunioni dei pascoli e dei macchiatici (dovute all'affrancazione da parte dei proprietari che ne facevano domanda). La soppressione degli usi civici fu dunque considerata una premessa necessaria della redenzione della Maremma.

Insieme, e attraverso altri editti successivi del 12 ottobre 1780 e del 3 settembre 1784, «per estendere il più possibile il numero dei possessori e l'industria e le coltivazioni dei terreni», tornò a disporre che le Comunità procedessero all'alienazione di tutti i beni propri e di quelli dei luoghi pii laicali, procurando di ripartirli – privilegiando il contratto di livello con canoni in denaro o in natura¹¹¹ – tra il numero maggiore di soggetti, al fine

110 Lo stesso Pietro Leopoldo affermava, infatti, che: «con i vari editti dell'11 aprile 1778 nella Maremma di Grosseto vennero riuniti il diritto di pascolo e macchiatico alla proprietà del suolo abolendo rispettivamente la dogana statale dei Paschi e i diritti statali e comunali sul taglio dei boschi» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 302).

111 Ancora nel 1783, gli affitti, i terratici e i livelli dei beni comunali venivano versati in larga misura in grano, anziché in moneta, un po' in tutto lo Stato Fiorentino. Delle riscossioni dei canoni si occupavano le cancellerie comunitative (*Rescritti*, 160, cc. 694-735).

anche di creare quei proprietari che (secondo la nuova riforma municipale) avrebbero dovuto ricoprire le magistrature locali, che erano per legge affidate, appunto, ai soli possessori di beni stabili (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 33).

Nonostante questi chiari indirizzi normativi¹¹², le vicende successive dimostrano che assai difficile fu l'applicazione della legislazione che sopprimeva le servitù e privatizzava i beni collettivi in una zona come la Maremma, dove «essi avevano conservato la loro primitiva importanza ed ampiezza» economica e sociale (Ivi, pp. 744-745), a causa del mediocre sviluppo assunto dall'agricoltura di mercato. Lo stato di incoltura e di spopolamento aveva fatalmente reso quel territorio, pressoché ovunque gravemente insalubre, quasi esclusivamente idoneo all'uso del pascolo, che vi era esercitato nel modo più ampio.

Anche specificamente per Massa Marittima, con rescritto del 20/7/1779 fu eliminata la servitù di pascolo a vantaggio della Comunità, con obbligo, però, per i proprietari, di recingere i terreni. Tale obbligo, sostenuto dai pastori che prendevano i pascoli in affitto, fu sempre del tutto disatteso dai proprietari, i quali sostenevano che tale oneroso impegno valesse solo per i possessori di beni pubblici (*Protocolli*, 322, Prot. Marmi 22/1/1782 n. 1).

La mobilitazione dei terreni comunali – insieme con quelli statali e degli enti – era stata massiccia e relativamente rapida in Maremma, e veloce potrebbe sembrare anche l'affrancazione delle servitù civiche, con tanto di versamento dei corrispettivi alle casse comunali. Secondo due prospetti della Segreteria di Finanze (*Affari*, 696 e 1012), dal 1778 al 1782 furono riuniti alla proprietà privata del suolo pascoli per 12.310 moggia (circa 37.000 ettari), mentre era ancora in via di approvazione la riunione per altre 7659 moggia (circa 23.000 ettari). Fra alienati e riuniti, i soli pascoli comunitativi furono valutati oltre 65.000 scudi e altri

112 In estrema sintesi, le leggi emanate tra 1778 e 1788 disponevano che le Comunità maremmane, con la supervisione dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto, «assumessero provvisoriamente l'amministrazione del legnatico, del macchiatico, e dei pascoli già stabiliti in favore della popolazione o dei privati, oltre che della Direzione Generale dei Boschi istituita negli anni '40; e che ad ogni richiesta dei proprietari dei terreni su cui tali usi si esercitavano, procedessero senz'altro a vendere ai medesimi, dietro giusta stima, il frutto di tali servitù» (Curis, 1917, pp. 744-745). Al contempo, gli stessi proprietari erano obbligati a recintare i beni, perché fossero protetti dai danni del bestiame altrui, con il riconoscimento di uno sconto pari alla stessa parte del prezzo della servitù svincolata.

90.000 scudi quelli doganali, mentre i valori di quelli ancora «pendenti» erano stimati rispettivamente 60.000 e 41.700 scudi. Negli stessi anni, erano stati venduti terreni e fabbricati comunitativi e demaniali per un importo di 162.000 scudi ed erano pendenti altre vendite per 35.000 scudi. Complessivamente, il prezzo delle alienazioni e riunioni effettuate in quattro-cinque anni assommava a 318.254 scudi, di cui, però, fino ad allora, erano stati effettivamente versati – date le forse troppo rilevanti agevolazioni di pagamento concesse agli acquirenti – solo 10.652 scudi, dal momento che da quasi tutti i nuovi proprietari «si riteneva il prezzo in mano», pagando soltanto l'interesse del 3% annuo.

Solo nella Provincia di Grosseto, le alienazioni e le allivellazioni dei beni previste dai *Regolamenti* del 1778 avevano fruttato, al 16 settembre 1788, ma quindi in larghissima misura sulla carta, la somma complessiva di scudi 1.020.842 (di cui solo 71.389 nell'annata 1788). Restavano da stipularsi contratti per la cifra – in via di definizione – di scudi 211.858, e «restano ancora altri terreni da alienarsi, particolarmente della Comunità di Torniella per le pretenzioni che vertono con la Casa Bulgarini, e della Comunità di Massa per la Bandita della Pietra. Tutto il resto degli stabili invenduti consiste in spezzature poco atte alla coltivazione ed al pascolo», che comunque si pensava di poter ragionevolmente alienare entro l'anno 1789 (*Protocolli*, 471, Prot. Pontenani 23/9/1788 n. 9, e *Affari*, 5). E ancora. La vendita complessiva del suolo e del pascolo nella Provincia di Grosseto, da parte dell'Ufficio dei Fossi, a tenore dei *Regolamenti* del 1778, aveva fruttato, sempre per lo più sulla carta, fino all'agosto 1791, scudi 1.200.714 per l'alienazione di beni di suolo e pascolo, con residuo di scudi 44.156, previsto per i contratti ancora da stipulare. Per il solo macchiatico, le entrate fino al 3 marzo 1788 erano di scudi 7459 e successivamente di scudi 62.254 (con residuo ancora da incamerare di scudi 31.614) (*Affari*, 59, Prot. Pontenani 30/9/1791 n. 10). Nel 1786, in Maremma restavano da riunirsi pascoli per 4527 moggia (circa 13.600 ettari) e terreni da vendersi per 10.051 moggia (oltre 30.000 ettari) (Barsanti, 1985, pp. 103-104).

Dopo gli editti dell'11 aprile 1778 e del 17 gennaio 1780, che prevedevano le alienazioni e le unioni delle servitù di pascolo (il primo) e di macchiatico (il secondo) alla proprietà del suolo, altre normative furono emanate il 12 ottobre 1780 e il 3 settembre 1784: con le quali si ordinò che

le comunità, riformate con i *Regolamenti* del 17 maggio 1783, alienassero a porzioni i loro beni comunali o siano bandite delle comunità [...] colla proprietà del pascolo, del suolo, e della macchia, coll'obbligo dell'acquirente dentro il termine di tre anni di circondarle di fosso o siepe per impedire danno che vi potesse fare il bestiame che è tutto selvatico.

Contro questa ultima disposizione, si scatenarono «infiniti reclami», per gli alti costi che i proprietari, specialmente i grandi, si trovarono costretti a sostenere, così come per le resistenze dei piccoli proprietari che – nelle pasture mantenute aperte – potevano, senza pena, nutrire i loro bestiami, anche con sconfinamenti sui beni altrui.

Con m. p. del 3/3/1788, nella Provincia di Grosseto, si disponeva che le Comunità concedessero un anno di tempo «ai proprietari del suolo ad aver presentata la dichiarazione dell'acquisto del diritto del Macchiatico, al quale sono soggetti i loro terreni». Ma oltre un anno dopo si dichiarava «che pochi sono stati quelli che hanno esibita una tal dichiarazione», sia per la mancanza di denaro, sia per il «poco profitto che credono di ritrarre dalle macchie medesimi», nel passato fruita dalla Direzione Generale dei Boschi. Tanto, che il sovrano decise di concedere una ulteriore proroga di due anni (*Protocolli*, 485, Prot. Pontenani 25/6/1789 n. 12).

In ogni caso, dopo diversi solleciti governativi, col passare degli anni, la situazione cominciò a migliorare, come riconobbe, proprio nel 1788-89, lo stesso Pietro Leopoldo:

l'affare da qualche anno va avanti senza reclami e solo bisogna osservare di non stringere troppo i pastori acquirenti [– che] trovavano vantaggioso di avere assicurato e stabilito i loro pascoli in un luogo fisso e sicuro, dove poter lasciare le loro capanne e semente da un anno all'altro senza rischiare di dover essere esclusi [– e] gli stessi marenmmani per il sollecito pagamento di queste compre, di prolungarli il tempo di serrare e chiudere i loro terreni, che per la Maremma era troppo breve (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 33).

In effetti, già nel 1787, egli scriveva che «nei territori di Magliano, Capalbio, Manciano, Pereta, ecc. insomma nella maggior parte della provincia, sono passati i 5 anni dopo i regolamenti nuovi e nessuno ha pensato a chiudere le sue porzioni acquistate con siepi e macchie, non potendolo fare per la troppa estensione e spese». Addirittura, il costo era così rilevante da spingere gli acquirenti, come avvenne a Manciano,

a tornare a praticare la tradizionale *vicenda*, mediante la creazione di un unico circondario sociale recintato, dove tutti potevano pascolare promiscuamente i loro bestiami¹¹³.

Gli studi hanno messo in luce la carenza dei provvedimenti di verifica amministrativa – da parte delle Comunità e da parte dello Stato – «dell'applicazione degli Editti Leopoldini» (Monaci, 1995, p. 26). Tra 1786 e 1796, la documentazione fin qui reperita si limita a confermare un certo numero di affrancazioni relative al macchiatico e al pascolo.

Nel 1786, a Sovana, i livellari che avevano acquisito gli appezzamenti della Bandita di Pian di Cunati chiesero e ottennero la riunione del pascolo al suolo¹¹⁴. Nel 1788, a Campagnatico, Gaspero Valeri chiese e ottenne di «acquistare le macchie esistenti su terreni comprati dalla Comunità», al prezzo da stimare (*Protocolli*, 476, Prot. Marmi 2/9/1788 n. 6); e anche Baldassarre Valeri ebbe «il diritto di macchiatico su terre che gli appartenevano, quanto a suolo e pascolo» (Ivi, 476, Prot. Piombanti 14/10/1788 n. 2). A Manciano, nel 1788 e 1790, fu la volta di Giovanni Palagio e di Giovanni Della Valle a riunire il diritto del macchiatico (Ivi, 476, Prot. Marmi 2/9/1788 n. 7), con a seguire il pupillo Selvi, Lorenzo Grandoni e i fratelli Lorenzo e Angiolo Franceschi, per la cifra complessiva di lire 45.666 (*Affari*, 52, Prot. Depositeria 21/1/1790 n. 1). Nel 1790, a Cinigiano e a Scansano, le Comunità vendettero il diritto di macchiatico rispettivamente al Baccani, proprietario del suolo e del pascolo (Ivi, 52, Prot. Pontenani aprile 1790 dirett. n. 4), e a Filippo Sergardi «su due porzioni della Bandita di Malluogo, appartenentegli per suolo e pascolo, per lire 6503.6.8» (Ivi, 35, Prot. Pontenani 22/4/1790 n. 15). Nello stesso anno, la Comunità di Grosseto cedette il diritto di macchiatico sulle cinque porzioni della Bandita del Tombolo, acquistate da Bartolomeo e Paolo Ponticelli, per lire 14.584.13.4 (Ivi, 35, Prot. Pontenani 22/4/1790 n. 15). Nel 1791, a Sorano e Cinigiano, le Comunità vendettero diverse porzioni di terreni con pascolo e macchiatico riuniti: la prima a diverse

113 Riguardo alla situazione a Manciano, afferma Pietro Leopoldo: «In Manciano tutti quelli che hanno acquistato delle porzioni si sono insieme intesi e uniti e le hanno rimesse tutte assieme e formano un solo corpo dove vicendevolmente tutti tengono il loro bestiame senza separazione come se fosse una bandita sola e vi fidano tutti insieme» (Ivi, p. 557).

114 Cfr. la *Pianta del Pian di Cunati di Sovana*, disegnata da Giovanni Bucci nel 1786 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni. Cancelleria di Grosseto*, 622, c. 336/v): la bandita era stata divisa in sette appezzamenti.

persone, al prezzo di lire 4411 per il suolo, lire 1766.13.4 per il pascolo, lire 167 per la macchia e lire 27.16.8 per il diritto di riproduzione (Ivi, 66, Pontenani, 25-30/7/1791 n. 4); la seconda, a Bernardino Lenzi, sette porzioni di terreno nel territorio del Sasso di Maremma, dell'estensione di moggia 41.2, per il prezzo di lire 4550 (il suolo), lire 2670 (il pascolo), lire 70.1.8 (la macchia) e lire 14.4.9 (la riproduzione) (Ivi, 66, Prot. Pontenani 24-29/10/1791 n. 1). Nel 1792, la Comunità di Grosseto cedette a nove possidenti il macchiatico della Banditaccia, della Banditella e della Dogana di Batignano, al prezzo di lire 6538.14.4, e la sua perpetua riproduzione a lire 4409.5.6. Si trattava di bandite dove, tradizionalmente, esercitavano il diritto di legnatico le popolazioni di Grosseto e di Batignano¹¹⁵.

A Castiglione della Pescaia, la riunione del diritto di pascolo alla proprietà del suolo interessò – negli anni '80 – oltre 138 ettari nelle aree già comunali situate fra il paese e l'Ampio e in quelle di Capezzolo (Barsanti, 1984, p. 149).

Finalmente, nell'estate del 1792, si riconosceva che, nel Grossetano, era «ormai quasi al suo termine l'alienazione dei beni e dei diritti di pascolo, coltura, macchiatico ed erbatico, spettante in parte all'Ufficio dei Fossi di Grosseto e in parte alle Comunità della Provincia Inferiore» (*Affari*, 74, Prot. Hayré 20/7/1792 n. 1). In realtà, svariate pratiche – non di rado accompagnate da mappe e disegni dei terreni interessati – sono conservate nelle filze dell'*Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni di Grosseto*, fino almeno al volume 629 intitolato *Riunione di pascoli dal 1794 al 1796*¹¹⁶.

Non ebbe, invece, successo – almeno nella lunga durata, in quanto chiaramente contrario agli orientamenti liberistici, intorno ai quali si stava attuando il piano delle alienazioni e delle riunioni delle servitù alla proprietà del suolo –, il progetto granducale espresso nel 1787 – sostenuto da mere motivazioni sociali –, che tendeva a far sì che ciascuna Comunità

115 Ivi, 72, Pontenani 10/5/1792 n. 6. Da notare che la *Pianta geometrica della Banditaccia di Batignano*, redatta da Giovanni Sebastiano Flosi nel 1786 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni. Cancelleria di Grosseto*, 576, c. 373), raffigura il terreno da allivellare diviso in dieci porzioni.

116 Ad esempio, nel 1790, Giuseppe Malfatti chiese e ottenne la riunione del pascolo per i terreni di Paganello e Piacenza, estesi 40 moggia nella Comunità di Massa (cfr. la mappa disegnata da Giovan Battista Boldrini nel 1790: ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 627, c. 420/r); mentre Bernardino e Antonio Lapini fecero lo stesso per gli appezzamenti di Poggio ai Frati e di Fonte Magnensa della Bandita del Comunale di Massa (mappa Boldrini dello stesso anno, in Ivi, 628, c. 336).

conservasse un proprio distretto o circondario forestale adeguato, da utilizzare in base ad un regolamento da stabilire per l'occasione, perché le macchie non fossero distrutte, ma fossero razionalmente utilizzate per i bisogni di legna dei rispettivi abitanti (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 582 e 627). Di fatto, vennero istituiti pochissimi circondari «per fare legna per gli abitanti»: a Sovana e in altre Comunità, sicuramente a Cinigiano (*Affari*, 52, Prot. Pontenani aprile 1790 n. 4 Dirett.) e a Castiglione della Pescaia, dove, con m.p. 20/5/1781, ai castiglionesi e tirlesi venne assegnata la Pineta comunale del Tombolello o di Pian di Rocca; dopo le proteste dei comunisti, riguardo alla lontananza del circondario dai due centri abitati, con altro atto del 1°/12/1783 fu concesso anche un appezzamento macchioso nell'area di Prile (Monaci, s.d., pp. 16 e 46-47). Da sottolineare il fatto che, anche a Pitigliano e Sorano, nel corso dell'alienazione delle due fattorie granducali, il sovrano dispose, nel 1787, di accordare alle Comunità «il circondario di macchia necessaria agli abitanti per legnare essendone mancanti affatto dopo le privatizzazioni dei beni comunali e statali» (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 567, 572 e 577).

Dopo Pietro Leopoldo. I casi aperti

E' certo che non tutti i beni terrieri comunali (neppure tutti quelli che erano gravati da servitù civiche) furono sottoposti alla privatizzazione.

Tra quelli che sfuggirono all'alienazione, il caso più importante fu sicuramente il lago-padule di Bientina, destinato a rimanere demanio locale fin quasi all'Unità d'Italia e precisamente agli anni '50, quando la zona umida venne quasi completamente bonificata, mediante l'escavazione del canale emissario che sottopassa il fiume Arno e conduce le acque al Tirreno. Oltre al fattore strategico (fino al 1847 fu controversa area di frontiera con lo Stato di Lucca), nel determinare la sua tutela, rivestirono sicuramente una notevole importanza le proteste e la strenua resistenza dei bientinesi, che vivevano quasi tutti delle risorse della zona umida e che, infine, riuscirono ad ottenere il successo più ragguardevole nel Granducato.

Come già detto, nonostante gli atti del 1776-80, per i quali la Comunità di Bientina avrebbe dovuto alienare tutti i beni lacustri o circostanti al padule, le proteste degli abitanti (ben 72 capifamiglia) e della istituzione locale avevano avuto il potere di convincere il granduca, fin dal 3 giugno 1781, a rinunciare a tale atto. Con quest'ultimo rescritto, venne soppressa la vendita o l'allivellazione dei proventi della pesca, «per non

togliere agli abitanti la maniera di sussistere coll'uso ritratto dei prodotti di esso Padule», e perché i cambiamenti invocati dalla Comunità erano ugualmente «pregiudiciali colla sussistenza dei poveri». I vecchi capitoli sancivano gli usi civici per i Bientinesi (contadini esclusi), consistenti nella raccolta di «canne e biada» dal 22 luglio in poi, nel «far legna da ardere nel raccogliere i pattumi», ossia concimi (*Rescritti*, 93, c. 297 ss., e Prot. Hayré 17 giugno 1791).

Tutte le altre proprietà comunali vennero, però, gradualmente alienate a pescatori e abitanti locali, già a partire dal 1781-84 (le piccole aree palustri di Terra Rossa, Tanali e Fungaia e quella pascolativa Gli Acquisti). Nel 1787, fu la volta del vasto bosco di Sambucaia (38 ettari) al confine con Santa Maria a Monte, ceduto al nobile pisano Tommaso Alliata Campiglia. Nel 1827, toccò alla tenuta di terre palustri detta Lungo i Monti di Buti (77,39 ha), venduta – nonostante le proteste popolari guidate dal parroco – al nobile pisano Tommaso Taddei, che qualche anno prima aveva rilevato i beni degli Alliata Campiglia; l'anno successivo, l'altra grande tenuta palustre Le Gronde di Orentano (oltre 203 ha) venne acquisita dal fiorentino Giuseppe Mazzucchi, con a seguire nel 1831-32 gli appezzamenti della Fungaia, acquistati dai commercianti bientinesi Morelli (Zagli, 2001, pp. 437-439).

Il problema del lago-padule di Bientina o di Sesto, diviso a metà fra Stato Lucchese e Granducato, di proprietà delle comunità circostanti, venne risolto soltanto con la bonifica per totale essiccazione della zona umida, progettata ed eseguita dall'ultimo Lorena, non appena entrato in possesso di Lucca. Dopo la necessaria fase progettuale, tra 1852 e 1853 (con la legge del 10 aprile 1852 e col decreto del 18 marzo 1853), il granduca misconobbe le servitù civiche presenti nel settore lucchese e dichiarò decadute quelle bientinesi, appellandosi alla eccezionale pubblica utilità dell'opera: prevede, però, la corresponsione alla Comunità «dell'annua rendita di 2000 scudi in compenso dei proventi che ricava dalla Pesca nel lago e Pagliereti, dalle facoltà di tagliare erbe, falasco ecc.»; e di un terreno – beninteso una volta prosciugato l'acquittrino – con l'obbligo della sua suddivisione in preselle, perché potesse essere distribuito solo fra gli abitanti locali che fino ad allora avevano ricavato da vivere dalla zona umida¹¹⁷.

117 Sulla bonifica, che portò all'espropriazione dell'area lacustre estesa 1216 ettari, comunque ricompensando il comune – ritenutone il proprietario – con 2000 scudi annui, oltre all'attribuzione dell'area palustre di circa 521 ettari, cfr. Zagli, 2001, pp. 467-471. Il comune stabilì di redistribuire i terreni paludosi – da dividere in 159

Sempre nel circondario bientinese, nel 1858 si aprì un contenzioso fra l'area ex lucchese, ossia gli abitanti di Castelvechio di Compito e di Colle di Compito (oggi Comune di Capannori), e il demanio granducale, con gli abitanti che sostenevano che parte del lago-padule era stato di loro proprietà e storicamente fruito per le sue risorse in regime di beni civici. Gli abitanti dei due popoli pretendevano, quindi, un indennizzo adeguato per l'espropriazione d'imperio del bene effettuata dallo Stato granducale. La vertenza sembrò, con il tempo, poter condurre a risultati positivi, tanto che, il 6 dicembre 1884, si stabilì che il demanio cedesse in enfiteusi dei terreni agli ex comunisti, ma alla fine, il 6 febbraio 1941, il R. Commissario per la liquidazione degli usi civici ritenne che gli usi civici – pur debitamente riconosciuti – fossero definitivamente decaduti con i decreti granducali del 1852-53, che disponevano il prosciugamento della zona umida per pubblica utilità (Prezioso, 1996-97, pp. 449-450).

Con la soppressione decisa dal governo leopoldino nel 1774-88, che comportò l'obbligo, per il proprietario, della recinzione dei fondi e dell'affrancazione (vale a dire del versamento alla comunità di una cifra calcolata sul 3% della stima, con impegno non sempre poi effettivamente attuato), il problema della servitù non poté dirsi però risolto. Anzi, le popolazioni (soprattutto nella Maremma di Grosseto) continuarono ad esercitare, ove possibile con forza, i loro antichi diritti. Proprio tale importante pretesa finì per alimentare – nel corso del XIX secolo e ancora del primo Novecento – estenuanti controversie amministrative e giudiziarie (con i proprietari privati e, non di rado, con le stesse amministrazioni locali), talvolta decise attraverso la concessione di corpi di terre in forma indivisa o indivisibile: come a Tatti e a Prata (Massa Marittima), a Santa Fiora e a Monte Vitozzo (nell'Amiata), a Castagneto e a Campiglia Marittima nella Maremma Pisana, a San Giuliano Terme e a Vecchiano nella pianura settentrionale di Pisa.

Il problema della insistenza degli usi civici sui beni privati si rivelò una questione assai complicata da risolvere, dal momento che essa era divenuta

preselle (con altre che si aggiunsero fra gli anni '50 e '60) di appena mezzo ettaro l'una – fra gli abitanti originari, «i bientinesi ai quali in ordine ai regolamenti veglianti è oggi permesso di pescare, far canne, salicchio ecc. nel lago e padule, compresi i rivenditori di pesce» (Ivi, pp. 468-470). La distribuzione delle preselle, mediante loro estrazione nella chiesa parrocchiale, era prevista ancora dallo specifico *Regolamento* del 18 marzo 1853, ma al 1860 il piano non era stato ancora del tutto attuato (Prezioso, 1996-97, pp. 433-448).

una costante in quasi tutta la Toscana. Molte antiche vertenze fra proprietari privati e comunisti, che pretendevano di continuare ad esercitare le servitù civiche, rimasero aperte, nella Maremma di Pisa e soprattutto di Grosseto, nel corso dell'800 e persino del primo '900¹¹⁸.

Alcune furono risolte attraverso accordi tra le parti, che comportarono la corresponsione di pezzi di terra alle popolazioni locali (come fece, nel 1848, il conte Walfredo Della Gherardesca agli abitanti di Castagneto). Altre furono sanate in modo più indolore, trasformando gli utenti in mezzadri, nel contesto dell'opera di trasformazione fondiaria in atto: è quanto fecero, nella seconda metà dell'800, il vescovo di Massa Marittima Giuseppe Maria Traversi (che costituì una trentina di poderi nella sua tenuta massetana) e il conte Niccolò Piccolomini nella tenuta di Triana (Biondi, 1984)

Più in generale, nella montagna amiatina, sopravvivendo alle vicende lorenese, si consolidarono a lungo – almeno fino agli anni '30 del secolo scorso – «alcune consuetudini, come l'esecuzione della fida per quella quantità di legna che si poteva portare a spalla nei boschi pubblici, ma, per generale consuetudine, anche in quelli dove la proprietà era piena e libera» (Vecchio, 1987, p. 46).

Nell'antico feudo dei Barbolani da Montauto (che detenevano, in pratica, tutto il territorio di Monte Vitozzo, ubicato nelle zone collinari a nord di Sorano), gli usi civici di pascolo e legnatico nella macchia submontana della faggeta, fruiti da parte di tutti i livellari e i coloni parziari detti quartaioli, dietro pagamento di un tenue canone, non vennero mai cancellati, sopravvivendo anche alla cessione ai fiorentini Sandrucci (verificatasi nel 1830) (Bernardoni, 1992, pp. 128-129).

Un altro caso del tutto specifico è quello di Santa Fiora, in quanto realtà feudale, quale Contea Sforza (poi Sforza Cesarini), legalmente entrata nel Granducato nel 1633 con lo status di feudo, sostanzialmente corrispondente ai quattro Comuni di Santa Fiora, Castell'Azzara, Roccalbegna e Semproniano, con le frazioni di Cellena, Selvena, Cortevecchia (Bueti e Riparbelli, 1999, p. 53). Almeno dal 1510¹¹⁹, oltre

118 Basti ricordare – come già enunciato – quelle tra gli abitanti di Campiglia e gli Alliate per la Tenuta di Biserno, fra gli abitanti di Vecchiano e i Salviati per la Tenuta di Migliarino.

119 A questa data si richiama la *Pianta delle Terre denominate Banditella, posta in Corte di Santa Fiora*, disegnata da Giovanni Sebastiano Flosi e Giuseppe Baccani nel 1788 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 756, c. 400/v): raffigura la

a vantare beni comunali organizzati come bandite, la popolazione ottenne dai conti, per gli estesissimi beni feudali, diritti di pascolo e coltivazione, di ruspo nei castagneti e di pesca nel fiume Armino (Buetti e Riparbelli, 1999, p. 57). L'editto del 12 marzo 1784 abolì – insieme con il diritto feudale – anche le servitù di pascolo, ruspo, legnatico e terratico sui beni Sforza Cesarini, fra le proteste soprattutto degli abitanti di Cellena che si videro venir meno importanti risorse. Con atto di transazione fra Comunità e Sforza Cesarini del 10 agosto 1798, sottoscritto dal governo con l'Avvocato Regio, le popolazioni di Santa Fiora, Castell'Azzara, Cellena e Selvena furono riconosciute titolari del diritto di pascolo e di ruspo nei beni ex feudali, con quelli di Selvena che mantennero anche il legnatico e l'ottenimento di terreno per costruire casa ed orto. I contrasti emersero soprattutto dal 1810 in poi, quando la famiglia Sforza Cesarini affittò i suoi beni ai Menichetti, per poi nel 1814 vendere loro parte delle tenute. Una sentenza del podestà di Santa Fiora del 7 luglio 1815 andò contro i diritti dei comunisti, sostenendo che le servitù civiche erano state abrogate con la legge 12 marzo 1784, così come l'altra sentenza del Tribunale Supremo di Firenze del 30 maggio 1820 (ed altra ancora del Tribunale di Grosseto del 22 settembre 1840); il tutto, fra lotte continue, tanto che lo Sforza Cesarini fu costretto a firmare il capitolato dell'11 marzo 1853, con cui concesse parte dei terreni nel frattempo coltivati dai comunisti, oltre a riconoscere il legnatico e il pascolo (diritti poi sanciti dalla Corte d'Appello di Firenze il 23 giugno 1886). Invece, i beni comunali o proprietà collettiva rimasero integri, perché le popolazioni non rinunciarono a nessuno dei loro diritti sulla medesima (Ibidem).

Negli altri comuni dell'antica Contea di Santa Fiora, con l'allivellazione di molti beni comunali gravati da usi civici di pascolo, legnatico e terratico – soprattutto a Roccalbegna (terre Platoma e Acquarelle, bandite di Valle Maggiore, del Monte, della Selva e di San Cristoforo), a Cana (Pasco del Comune, Bandite Cierro Suvaro, Valle Cervaiuolo e Pratacci), a Rocchette (Usi, Dogana e Bandita) e a Rocchette di Fazio – esplosero le ribellioni dei comunisti, specialmente quando i livellari, intorno alla metà del XIX secolo, decisero di affrancare i beni, così diventando proprietari a tutti gli effetti: presero avvio anche le vertenze degli abitanti delle Rocchette contro Amphoux-Cinciari, entrate nel vivo nel 1915-21 e nel 1928-39, e

Banditella appartenente al feudatario Sforza Cesarini, confinata da terre feudali e di altri proprietari, come indicato nell'atto del 1510.

conclusesi con cessione di terre agli utenti (Bueti e Riparbelli, 2000, p. 20 ss.). Come avvenne anche per gli abitanti di Cellena, ora nel Comune di Semproniano, che nel 1926 fecero causa alla nuova proprietà, la Società Anonima Mineraria Monte Amiata, per le terre ex comunali e feudali sulle quali erano presenti diritti civici per gli abitanti di Cellena e Selvena, conclusasi nel 1937 con la cessione di terre agli utenti (Bueti e Riparbelli, 1999, p. 44 ss.).

La delicata questione degli usi collettivi si ripresentò, in tutta la sua gravità, nel 1814, al momento dell'annessione al Granducato del Principato di Piombino: qui, i beni statali (con le loro servitù civiche), che gli Appiano nel XVI secolo avevano sottratto alle Comunità, erano, infatti, diffusissimi, e con l'accorpamento erano stati *tout court* incamerati nel Demanio granducale, che assunse ovunque un atteggiamento ostile alle rivendicazioni dei comunisti. Ad esempio, nel 1827, i burianesi e i colonnesi – sostenuti dal gonfaloniere di Gavorrano, comunità cui allora appartenevano – protestarono vivamente contro il Demanio, che impediva loro di esercitare i diritti di pascolo sull'antica loro Bandita dei Comunali (che si stava per vendere alle Fonderie di Follonica), e che proprio allora aveva ceduto il macchiatico a Giovanni Moris di Massa Marittima per lire 70.156 (Monaci, s.d., p. 83).

Queste tensioni si scontrarono con la ripresa in grande stile, nel territorio dell'ex Principato, delle allivellazioni dei terreni pubblici.

Nel 1835-37, infatti, mentre fervevano i lavori della bonifica nelle basse valli dei fiumi Cornia e Pecora (punteggiate dalle grandi zone umide di Piombino e Scarlino e da altre minori), insieme con i lavori di potenziamento del sistema stradale e del centro siderurgico statale di Follonica (intorno al quale stava nascendo un piccolo borgo pianificato, su progetto dell'ingegnere architetto Alessandro Manetti), il granduca Leopoldo II realizzò il grande programma di allivellazione di gran parte del demanio piombinese, tra Quattro e Cinquecento messo in piedi dagli Appiano a spese delle locali comunità. Questo contava parecchie migliaia di ettari di terreni boschivi, pascolativi e incolti asciutti e acquitrinosi, estesi tra Piombino-Suvereto, Follonica, Scarlino, Pian d'Alma e Buriano¹²⁰. Le allivellazioni del 14/4/1835 e del 10/3/1837, grazie anche a precise

120 Rimasero allo Stato solo le grandi bandite forestali di Calzalunga di Suvereto (in parte), di Valle-Follonica e di Scarlino-Meleta, con parte degli antichi Comunali di Buriano e Colonna (appositamente acquistati), foreste estese complessivamente circa 4500 ettari, che dovevano rifornire di carbone lo stabilimento siderurgico di Follonica.

prescrizioni contrattuali, si ponevano l'obiettivo di coinvolgere l'iniziativa privata – con cessione prioritaria di qualche migliaio di ettari di terreni (fino ad allora incolti e boschivi) a imprenditori, per lo più non residenti, perché provvedessero ad investire capitali nell'affrancazione dei diritti civici di pascolo, legnatico e terratico (eliminati il 23/11/1833) e nella creazione di tante nuove aziende agricole, piccole a base mezzadrile e medie da gestire a conto diretto con salariati, bene organizzate sul piano produttivo anche mediante l'impianto di una articolata gamma di colture (seminativi, viti, olivi, gelsi e alberi da frutto), e con tanto di edificazione di case contadine – per affiancare gli sforzi prodotti dal governo per risanare, ripopolare e rendere produttivo quel settore di territorio maremmano.

In effetti, tra gli anni '20 e l'Unità d'Italia, la costa compresa fra Piombino-Campiglia-Suvereto e Grosseto-Castiglione fu oggetto di una vera e propria politica di riorganizzazione del territorio, con considerazione globale degli aspetti strutturali – idraulici e sanitari, insediativi e infrastrutturali, paesistico-agrari e manifatturieri – che chiamavano in causa, prioritariamente, l'assetto giuridico-patrimoniale dell'intera area, che allora apparteneva in larghissima misura al demanio: richiamarvi abitanti e capitali voleva dire distribuire, a prezzi vantaggiosi (a canoni bassi e senza pagamento del *laudemio*), le terre e offrire altri incentivi di vario genere (come il rimborso del quarto della spesa di edificazione di un'abitazione, l'offerta gratuita del terreno ove costruirla e di una presella di 5-6 ettari da mettere a coltivazione) alle persone che si insediavano, provenienti per lo più dall'Appennino Pistoiese o dalla Toscana interna. In effetti, le allivellazioni qui effettuate determinarono, già in pochi anni, una graduale ma significativa espansione dei coltivi e dell'insediamento sparso nelle pianure di Cornia e Pecora, soprattutto a ridosso delle nuove grandi strade aperte in quegli anni (la direttrice fondamentale Emilia-Aurelia e le vie che vi si innestano per Campiglia, Suvereto, Piombino, Massa Marittima, Follonica e Castiglione, Scarlino)¹²¹.

Il granduca, nel 1837, descrive ammirato – dalla collinetta del castello di Valle – lo «spettacolo nuovo, inaspettato» offerto dalle «belle coltivazioni», dalle «bianche casette» e dalle «strade vicinali». Riguardo poi al baricentro delle attenzioni granducali, Follonica, il sovrano scrive:

121 Solo nel territorio di Scalino e Pian d'Alma, le allivellazioni interessarono 1800 ettari di terreni già comunali, divisi in 29 preselle e attribuiti a 26 persone, di cui 10 scarlinesi.

il paese è cresciuto e cresceva, si diceva che era Follonica come in America dove nascevano gli Stati Uniti [...]. La Manifattura, ricca già di miglioramenti e di nuovi edifici, ha dato origine ad un Borghetto con Chiesa, Strade, Dogana ed ogni comodo necessario¹²² ed ora, invece delle folte macchie in cui s'aggirano i bufali e i cinghiali, ha un contorno di gentili coltivazioni che si avanzano verso Massa nell'istesso tempo che le acque correnti che discendono verso il mare animano una serie di Edifizj di ferro (Rombai, 1982, pp. 99-106; v. pure Azzari e Rombai, 1985, pp. 113-115; Rombai e Tognarini, 1986, pp. 168 e 191-197).

A Suvereto, l'allivellazione interessò, oltre a terreni di minore estensione, ben quattro bandite forestali demaniali, estese complessivamente oltre 1940 ettari, le quali sono raffigurate in altrettante mappe disegnate dall'ingegnere Pietro Municchi nel 1836, in occasione della loro alienazione ad aristocratici imprenditori francesi: Visconte De Grassin, Conte De Bigault des Fouchères e Barone De Frigière e Bouisse. Qui, infatti, la Bandita delle Foreste (*Pianta n. I contenente la Bandita delle Foreste*, di quadrati 3935 circa), la Bandita di Fontanella (*Pianta n. II contenente la Bandita di Fontanella*, di quadrati 480), la Bandita di Calzalunga (*Pianta n. III contenente la Bandita di Calzalunga*, la parte residua di quasi quadrati 423 rispetto al grosso dell'appezzamento passato alla dote forestale delle Fonderie di Follonica) e la Bandita di Montepeloso (*Pianta n. IV contenente la Bandita di Montepeloso*, con il mulino e i Vecchi Forni di Cornia, di quadrati 983) non vennero appressellate e distribuite a più coltivatori, come a Follonica, Scarlino e Buriano, e come inizialmente previsto¹²³, ma andarono a costituire grandi proprietà, ancora per lungo tempo gestite come latifondi (ASF, *Miscellanea di mappe*, n. 36/a-d; Rombai, 1995, pp. 53 e 56).

Toccò a Leopoldo II, con motu proprio del 18 novembre 1833, cercare di risolvere la questione dell'eliminazione degli usi civici, richiamandosi all'esperienza dell'amato nonno Pietro Leopoldo: anche in questo caso, infatti, il sovrano non effettuò una soppressione automatica, per legge, delle servitù collettive sui territori piombinesi, bensì ogni possessore di

122 Follonica fu subito dotata di condotta medica con farmacia e ospedale, di chiesa parrocchiale con due sacerdoti, che tenevano anche due scuole: una per i ragazzi e una per le fanciulle.

123 Le quattro mappe riportano, infatti, le bandite già divise in 27 preselle, delle 92 complessive previste a Suvereto.

terreni situati in qualsiasi Comunità del già Principato¹²⁴, dopo due anni dall'entrata in vigore della legge, avrebbe acquistato la facoltà di chiedere ed ottenere la piena totale affrancazione dal vincolo della servitù di pascolo e legnatico e gli altri usi, pagando in contanti, oppure versando solo il frutto annuo del 5%. Per le allivellazioni dei beni del demanio piombinese del 1833-35 nell'area piano-collinare tra Buriano e Colonna ne approfittarono specialmente pochi possidenti, spesso «giovandosi del privilegio di tenere il prezzo in mano e di corrispondere il frutto del 3% all'anno», e spesso riscattando anche i livelli e diventando proprietari a tutti gli effetti. Fu il caso del burianese Angelo Alberti che chiese, ed ottenne subito, di riunire le sue terre del Piano di Buriano, da sempre godute per pascolo dai comunisti del suo paese (Barsanti, 1984, pp. 252 e 255).

In generale, però, il provvedimento riscosse uno scarso successo, dato che, con un altro motu proprio del 15 luglio 1840, Leopoldo II sancì d'ufficio e rese obbligatoria l'affrancazione delle servitù di pascolo e legnatico dell'ex territorio piombinese. Così, dal 1° maggio 1841, ogni servitù civica di qualsiasi tipo doveva considerarsi abolita, a vantaggio dei possessori dei terreni, con obbligo di corrispondere alla Comunità i prezzi di affrancamento stabiliti direttamente dal governo e pubblicati in appositi prospetti depositati nelle varie cancellerie comunitative, a disposizione del pubblico. Per la risoluzione dei conflitti, venne istituita a Grosseto una specifica Commissione che non fu in grado di appianare quelli maggiori, come dimostra la causa aperta dagli abitanti di Scarlino e di Buriano, che rivendicavano direttamente i capitali delle affrancazioni contro la norma che li indirizzava ai rispettivi comuni (Gavorrano e Castiglione della Pescaia), con la motivazione che solo gli utenti avevano ricevuto danno dalla soppressione degli usi di pascolo e legnatico. Solo grazie all'interessamento del granduca – che si ritenne danneggiato dagli attentati degli scarlinesi alle Fonderie statali di Follonica e da quelli dei burianesi alla Tenuta Lorena di Badiola – l'11 gennaio 1845 la R. Consulta accolse le tesi dei comunisti, per le quali i capitali interessati dovevano essere «cautamente» reinvestiti e la loro rendita «doveva essere esclusivamente erogata a vantaggio di quelle popolazioni» e non venire utilizzata dalle amministrazioni comunali.

Al riguardo, di grande importanza si rivelarono i decreti del 22 aprile

124 Le attuali comunità di Piombino, Suvereto, Follonica e Scarlino con i territori separati delle frazioni di Buriano e Gualdo/Punta Ala, oggi comprese nel comune di Castiglione della Pescaia.

1845 e del 24 maggio 1848, che autorizzavano nel territorio granducale l'affrancazione dei livelli di beni statali e comunali, e disponevano che parte dei proventi fosse investito nell'acquisto di terre da distribuire agli utenti danneggiati dalle alienazioni.

Così, tra il 1854 e il 1858, a Scarlino, con il capitale delle affrancazioni, si provvide ad istituire una scuola elementare, due borse di studio sufficienti a mantenere due studenti in seminario e all'università, due doti da attribuire annualmente a due povere fanciulle in età di marito, una distribuzione gratuita pubblica di medicinali e di legna da ardere, nonché imprestiti agli agricoltori locali più bisognosi.

Perfino il Governo Provvisorio Toscano, assai sensibile agli interessi della proprietà fondiaria, pur nella sua breve esistenza, manifestò il proprio impegno per la risoluzione della questione degli usi civici, con decreto Ricasoli del 9 marzo 1860 e regolamento del 5 novembre 1860. Si riconosceva che la legge granducale del 15/7/1840 non aveva prodotto «l'effetto sperato», nel tentativo di «favorire l'incremento dell'agricoltura, e l'aumento della popolazione maremmana» (Barsanti, 1985, pp. 122-123). Pertanto, si intendeva cambiare metodo e, in compenso del perduto esercizio dei diritti di uso civico, si concedeva alle popolazioni interessate, piuttosto che denaro o altre indennità, terreno da distribuirsi in proprietà e da ridursi a coltura, da reperire con proventi pari ai due terzi dei capitali dell'affrancazione. L'incarico di gestire tutta l'operazione fu affidato alla Commissione per gli Studi sul Bonificazione delle Maremme, cui era aggiunto il Direttore dei R. Possessi dello Stato.

Intanto, il R. Decreto n. 504 del 16 marzo 1862 deputò direttamente al Ministero dell'Agricoltura del nuovo Regno d'Italia l'attuazione delle norme per l'affrancamento delle servitù dell'ex Principato di Piombino. I proprietari di beni soggetti a servitù, che non avevano ancora effettuato la loro affrancazione, da allora in avanti dovevano affrancarli pagando due terzi del prezzo in terreno e un terzo in contanti alla Cassa Agricola appositamente creata, per provvedere i nuovi coloni dei mezzi necessari alla loro attività. La Commissione doveva poi rivedere quanto fatto a Scarlino e procurare che anche quegli abitanti – almeno quelli che avevano i titoli di utenti al 1° maggio 1841 – potessero ricevere terreno in compenso del valore delle servitù perdute; non solo, ma il regolamento approvato e messo in pratica per Scarlino venne esteso – con qualche modifica – agli altri territori dell'ex Principato (Buriano, Piombino e Suvereto) e anche a Colonna oggi Vetulonia, sempre appartenuta a Siena e poi al Granducato.

In seguito, il 15 agosto 1867, fu approvata la legge n. 3910, che doveva rendere sicuramente più celere l'intero procedimento, mediante la costituzione di una magistratura speciale detta Giunta d'Arbitri, composta dal Prefetto di Grosseto, dal Presidente e dal Procuratore del Tribunale. Questa Giunta doveva censire tutti i terreni soggetti all'affrancazione e definire, «inappellabilmente come amichevole compositrice e senza solennità di forme», tutte le liti insorte dal 1840 in poi e le eventuali questioni future. La legge del 1867 era senza dubbio ispirata a criteri di equità, dal momento che garantiva giusti compensi, in sostituzione di vecchi diritti agli ex-utenti, e li corredeva di terre e capitali iniziali, sufficienti ad incoraggiare un'intensificazione culturale e produttiva. Tuttavia, i risultati di siffatta legge non furono dissimili da quelli delle leggi precedenti, anche perché, come spesso era accaduto in passato, la sua applicazione venne bloccata da numerose interminabili liti giudiziarie, avviate dai proprietari delle terre da liberare.

Le proteste dei comunisti di Buriano e Colonna riguardarono principalmente la Bandita dei Comunali, in comproprietà fra i due comunelli. Gli abitanti dei due paesi godevano, da epoche immemorabili, del diritto di pascolo, di legnatico e della sementa a terratico, per quest'ultima attività pagando in natura, come canone, una certa quantità di grano ai comunelli locali (con i burianesi che pagavano la stessa quantità di grano seminata e i colonnesi la metà di quanto seminato); con l'accorpamento del 1833, i canoni furono versati al Comune di Castiglione della Pescaia. Con l'attribuzione, nel 1845, da parte dello Stato granducale della proprietà dei Comunali, «nel falso supposto» che tale territorio avesse fatto parte esclusivamente dell'ex Principato di Piombino (e non anche del Granducato), il Demanio cedette la parte incolta (boschiva e pascolativa) a Leopoldo II, che stava organizzando, nell'area di bonifica, la fattoria della Badiola. Ne nacque un'accesa vertenza con gli abitanti dei due paesi, che arrivarono anche a danneggiare i beni della neocostituita Fattoria Lorena. Solo nel 1867-68, per porre fine a questa grave vertenza, la famiglia Lorena cedette alla Deputazione delle affrancazioni di Buriano e Colonna parte del terreno dei Comunali, che – nel 1874 – poté essere suddiviso in preselle e assegnato agli ex utenti dei due paesi¹²⁵.

125 Qualche anno prima, era stato deciso di alienare solo parte del vasto bosco dei Comunali di 2422 ettari – frazionata in 34 preselle dell'estensione media di circa 70 ettari –, mentre per la maggior parte il bene (con alcune preselle macchiose rimaste inalienate) veniva ceduto o al patrimonio statale delle Miniere e Fonderie del Ferro di

Dal 1875 al 1882, nei territori già piombinesi, erano stati affrancati dalle servitù collettive 29.254 ettari; gli ex-utenti poterono finalmente ricevere (a Piombino, Suvereto, Scarlino e Buriano con Colonna)¹²⁶, tra terre e denaro, un valore capitale di lire 2.569.095, di cui 1.263.405 in natura – ovvero in preselle di terreni incolti, da diboscare e mettere a frutto –, 436.625 in contanti e 869.065 sotto forma di interessi del frutto ricompensativo sul prezzo ritenuto in mano. Come in altre piccole riforme agrarie precedenti, molti presellanti, però, con il tempo, vennero a trovarsi in gravi difficoltà e vendettero le loro troppo piccole imprese e nel 1906 la Cassa Agricola e le deputazioni comunali furono disciolte (Barsanti, 1985, pp. 123-126; v. pure Barberini, 1985).

Anche altre leggi, le cosiddette «forestali» del 1° novembre 1875 n. 2794 e del 20 giugno 1877 n. 3917, furono promulgate nel tentativo di disciplinare gli usi civici. La prima affrancava “i boschi demaniali inalienabili” da qualsiasi servitù collettiva, mediante cessione agli utenti, a titolo enfiteutico o in proprietà assoluta, di parte del bosco o di una somma corrispondente di denaro. In Maremma, rientrava in questa disposizione la sola foresta di Follonica, estesa su 12.574 ettari nelle province di Grosseto, Pisa e Livorno. Come corrispettivo degli usi soppressi, da essa furono incorporati e ceduti al Comune di Massa Marittima 1276 ettari, che vennero conservati per il consueto legnatico della popolazione locale. Di questi, circa 207 ettari furono affrancati con legge 28 febbraio 1892 e affidati al comunello di Tatti, in cambio della soppressione delle servitù nelle ex tenute comunali, poi privatizzate, di Selva, Pian di Tatti e Pian di Mezzo.

La seconda legge forestale del 1877 autorizzava lo Stato, i Comuni, i corpi morali e i privati che lo volessero, ad affrancare dai diritti collettivi i loro boschi o terreni sottoposti a vincoli forestali. Nella provincia di Grosseto c'erano 10.838 ettari di boschi e terre (6150 di proprietà comunale e 4688

Follonica, con trasferimento nel 1860 al demanio statale, oppure a Leopoldo II, che stava organizzando la sua azienda privata della Badiola, mediante acquisti dei beni comunali di Badia al Fango. Conclusasi positivamente la causa dei burianesi contro Leopoldo II, «nel gennaio 1868 quasi 1000 ettari ritornarono alla popolazione di Buriano, cui nel 1876 furono pure rimborsate oltre 165.000 lire in contanti come ricompensa dei sino ad allora perduti usi civici di pascolo e legnatico nei boschi accorpati dalla Badiola» (Barsanti, 1984, pp. 252-255 e 256).

126 A Scarlino, le preselle, ritagliate nell'antica Bandita di Meleta e nella vicina Fattoria delle Case, furono distribuite fra 243 utenti (Barberini, 1985, p. 383).

privata), cui poteva applicarsi questa disposizione, eppure dal 1877 al 1889 furono affrancati solamente 396 ettari.

Nel 1873 era scoppiata la rivendicazione delle 351 famiglie burianesi e colonnesi proprio contro i beni privati dell'ex famiglia granducale, i cui amministratori, d'accordo col sindaco di Castiglione, avevano soppresso unilateralmente, senza corrispettivo, gli usi civici gravanti sulla loro grande Tenuta della Badiola (Barsanti, 1980, pp. 6-7). Queste vertenze poterono essere risolte nel 1877: il 17 giugno, quella con il Demanio, in cambio della concessione agli utenti di 413 ettari, e il 23 giugno quella con la famiglia Asburgo Lorena, mediante trasferimento di altri terreni (Monaci, s.d., pp. 37-38). Da sottolineare il fatto che, negli anni iniziali della grande bonifica maremmana, ossia nei primi anni '30, Leopoldo II mise insieme la sua grande azienda privata che raggiunse i 3850 ettari nei primi anni '70 – costituita da terreni piano-collinari asciutti e da terreni acquitrinosi in colmata ad opera dello Stato – acquistando, a più riprese, terreni in larga misura statali e comunali (con la compiacente collaborazione degli amministratori centrali e locali) e solo assai minoritariamente anche privati, quasi sempre gravati da usi civici: è il caso dell'acquisto, dal Demanio, il 19/11/1834, del Piano di Buriano e di altre terre per circa 37 moggia e, soprattutto, dell'acquisto, dalla Comunità di Castiglione, il 10/12/1834, della Bandita dei Nuovi Acquisti di Tirli, estesa 140 moggia di terreni, «parte riducibili a semente, parte prativi, altri paludosi, altri pascibili ma soggetti a inondazioni e altri pascibili macchiosi con sughere, piccole querci a scamollo e il rimanente tutta macchia bassa di mortella, sondri, scopi maschi e marruche». Nel contratto, infatti, «si rammenta che in origine la Bandita compete al Comunello di Tirli»¹²⁷. Nelle intenzioni avrebbe dovuto essere allivellata divisa in porzioni, in realtà il bene venne venduto al dottor Francesco Brocchi di Firenze, per oltre 33.000 lire, «per persona da nominare», ovvero per Leopoldo II.

Anche in questo caso, come era già avvenuto nel 1784 al momento della vendita di Pian d'Alma, si ripeté la beffa a quei tirlesi (Toninelli, Rabiti, Signori, Rombai, ecc.) che da sempre erano soliti seminare nei terreni dei Nuovi Acquisti e Capanne, e che invano si proclamarono disposti a prenderli a livello o in piena proprietà (Barsanti, 1980, p. 7).

127 Sempre il Comune di Castiglione, tra 1825 e 1840 cedette numerosi appezzamenti di minori dimensioni a vari proprietari privati nel Piano di Badia e nel Piano di Buriano (Monaci, s.d., pp. 35 e 85).

Proprio l'ex Comunello di Tirli, con il suo piccolo ma paese collinare, fu tra i più sacrificati dalle alienazioni e soppressioni attuate prima da Pietro Leopoldo e poi da Leopoldo II.

Lo Statuto comunale di Castiglione del 1562 (con modifiche del primo Seicento)¹²⁸, che valeva anche per Tirli, all'art. 145 garantiva a tutti gli abitanti diritti di pascolo e di legnatico (non solo per le necessità familiari ma anche per far calce e cuocere mattoni o altro) gratuiti, oltre che di terratico con pagamenti del canone in grano, sull'intero territorio della Corte, su qualsiasi proprietà pubblica o privata¹²⁹, con la sola esclusione del bene allodiale granducale della Tenuta di Pian d'Alma. Gli usi civici erano consentiti, quindi, nel resto della Fattoria granducale, che abbracciava gran parte del territorio comunale, da Pian di Rocca a Prile e al lago padule e lungo il corso del torrente Ampio. Gli abitanti potevano pascolare liberamente fino a 60 capi di bestie minute. L'art. 65 prescriveva, però, che le bestie grosse dovessero pascolare – dall'8 ottobre – solo in Pian di Rocca.

Tra l'altro, gli articoli 38 e 39 consentivano agli abitanti dotati di bovi da lavoro di prendere in affitto i terreni da semina. «A capodanno avveniva la distribuzione delle terre lavorative comunali da parte del Consiglio ai *Massari*, o medi imprenditori agricoli, e ai *Muscaioli*, o piccoli coltivatori diretti». La superficie dei terreni (complessivamente circa 300 moggia) attribuita a ciascuno dipendeva dal numero dei bovi da giogo posseduti dai comunisti. Il tutto in cambio del pagamento del terratico, nella misura di 16 staia di grano o di altri cereali (circa 3 quintali) per ogni moggio seminato (circa 3 ettari), da spartirsi a metà fra comune e granduca (Barsanti, 1984, p. 70).

Dopo il 1769, altre allivellazioni di beni comunali a Castiglione (tra le Paduline prossime il paese e lungo il perimetro della zona umida verso l'Ampio e la Badiola) furono effettuate tra il 1775 e 1786-87 (Ivi, pp. 146-

128 Lo statuto fu redatto nel 1418 e riformato circa venti anni dopo, e poi nuovamente – dopo la conquista aragonese e il passaggio, in feudo, ai Piccolomini – nuovamente nel 1464 e nel 1508. Con la vendita del feudo ad Eleonora e Cosimo dei Medici, lo statuto venne riordinato, come detto, nel 1562, e modificato in modo non sostanziale all'inizio del XVII secolo. Questi atti sono conservati in ASF, *Scrittoio delle R. Possessioni*, 6946 (Barsanti, 1984, pp. 20-21, 64-67 e 70-73).

129 I beni privati più importanti erano costituiti dalla Bandita di San Guglielmo, estesa intorno all'antico monastero, di proprietà dei frati agostiniani di Tirli, e la Bandita di Santa Petronilla, che circondava l'omonimo monastero femminile abbandonato e divenuta di proprietà della Parrocchia di Castiglione.

147).

Si sa anche che, alla metà del XVIII secolo, i tirlesi pascolavano gratis pure nei prati che, per l'estensione di circa 9 moggia, circondavano il paese; essi erano soliti entrare anche nella Fattoria granducale (nelle aree denominate Poggi del Fontanini e Poggio al Rossino e fino ai confini con Buriano) – con l'affittuario Ariosti che aveva, però, introdotto il pagamento della fida – e sconfinare nelle corti di Buriano e Scarlino, con trattamento privilegiato di pagamento di solo mezza fida (Monaci, s.d., pp. 43-45).

La Tenuta granducale di Pian d'Alma – una volta decisa la sua alienazione nel 1783 – venne chiesta in acquisto dall'intero Popolo di Tirli, ma evidentemente, all'atto pratico, si verificò l'impossibilità di reperire la somma richiesta e il bene venne acquisito – con contratto siglato il 10710/1785 – dal maggiorense Luigi Camaiori al prezzo di 13.000 scudi, più 50.000 lire per l'acquisto del macchiatico e della sua riproduzione (Monaci, s.d., p. 49).

Sono note le tante rivendicazioni storiche dei tirlesi, a partire almeno dal 1805¹³⁰, degli usi civici nella Tenuta granducale di Pian d'Alma, definitivamente negate dalla sentenza commissariale dell'1-22/6/1940 passata in giudicato, che comunque ha riconosciuto i diritti di legnatico sull'intero territorio boscato dell'ex Fattoria granducale di Castiglione, e i diritti di pascolo e di legnatico (anche a fini di cottura di calce e di materiali argillosi per l'edilizia) nelle due ex Bandite castiglionesi di San Guglielmo e di Santa Petronilla (Ivi, p. 89). In effetti, riguardo a tale territorio, le fonti rivelano solo che, con rescritto 5/11/1622, il granduca

130 Già il 23/3/1805, Giuseppe Camaiori denunciò 23 livellari tirlesi che, a suo dire, avevano occupato parti della Tenuta. La sentenza della Corte di Firenze del 24/3/1807 gli dette ragione e proibì ai tirlesi di tagliare alberi della Bandita. Proseguendo i contrasti, Camaiori il 1/1/1809 stipulò un atto con 36 tirlesi, autorizzandoli a fare legna in cambio di un canone annuale. Il 31/7/1829, la Corte di Appello di Firenze riconobbe che il Castagnone vicino all'Eremo di Sant'Anna non apparteneva al Camaiori, che da sempre lo pretendeva, ma ai Centurioni che l'avevano regolarmente acquistato dal R. Scrittoio (cui era pervenuto dal Patrimonio Ecclesiastico degli Agostiniani di Tirli), e che erano soliti affittarlo ad alcuni comunisti. Il 14/12/1840, il Tribunale di Grosseto sentenziò la piena proprietà del Camaiori su Pian d'Alma, salvo che sui livelli concessi dal granduca nel 1622, e questo dato di sostanza fu confermato da tante altre sentenze (del 7/10/1856, del 26/12/1871, del 30/8-7/9/1911, del 13-22/6/1912, del 31/7/1914, del 19-26/1/1915, del 13-31/1/1916, del 15-29/7/1918, ecc.), che esclusero i diritti civici di pascolo, legnatico e terratico sulla Tenuta (Ivi, pp. 49-50).

aveva concesso a livello ai tirlesi alcuni castagneti nella sua Tenuta di Pian d'Alma e che il 16/6/1629 aveva approvato la supplica dei medesimi di poter fare delle cetine – a fine di coltivazione – nel bosco della Tenuta «dal fosso dell'Infrangitoio in sù»: un diritto confermato dai registri degli inventari spettanti alla comunità di Castiglione del 1767 (Ivi, p. 45).

Quanto alla Fattoria granducale di Castiglione, nel 1784 questa venne divisa in dieci quote e ceduta a otto maggiorenti castiglionesi, con eliminazione, già per contratto, delle servitù di pascolo e di terratico, senza corrispettivo alcuno alla comunità: le quote più estese (Granaioolo, Basse del Giatti e Pian di Rocca) andarono ai fratelli Amilcare e Licurgo Valentini (che il 21/12/1788 acquisì dallo Scrittoio delle Possessioni anche la Bandita di San Guglielmo, espropriata al Patrimonio ecclesiastico), al tenente Tommaso Centurioni (Serignano) – con subentro poi di Francesca Giatti – e alla società dei tirlesi Toninelli-Sordi (tra il lago padule nell'area di Badia e l'Ampio) (Ivi, pp. 15-16).

Non meraviglia che molti popoli maremmani, a partire da quegli anni o dalla fine del XIX secolo, abbiano cominciato a rivendicare il loro antico diritto di fruizione delle terre – lasciate per lo più incolte – dei latifondi, o comunque delle aziende poco modernizzate di vecchi e nuovi proprietari: ed alla testa di queste rivendicazioni vi furono i comunisti di Roccastrada e delle sue frazioni, dove i beni comunali erano di modesta consistenza rispetto a quelli privati (spesso però derivanti da antiche usurpazioni di terre pubbliche), sempre gravati dai diritti civici.

A Sticciano, i feudatari Piccolomini poi Tolomei, fin dal 1559, avevano concesso diritti di fruizione civica per pascolo e legnatico, per lo più gratuita, sulle terre in parte espropriate alla Comunità, come la Bandita, la Banditella e gli Usi (in quest'ultimo appezzamento, molti comunisti avevano anche ottenuto terreni coltivati a cereali e viti). I Tolomei confermarono, già nel 1771, le concessioni e non utilizzarono le leggi leopoldine per l'affrancazione fino al 1806, quando – su loro richiesta – la Comunità di Roccastrada autorizzò l'affrancazione, ma gli sticcianesi si opposero e il tribunale il 6/4/1808 accolse il loro esposto, anche se le cause continuarono fino alla risoluzione del 1890, con cui si riconosceva che «i diritti civici venivano trasmessi per successione legittima a tutti i discendenti degli originari del 1771», nel territorio dell'antica corte feudale, e specialmente nelle Bandite dell'Erba e di Pian di Muro (Monaci, 1995, pp. 33-34 e 42).

A Torniella, i signori senesi Bulgarini – che tra 1445 e 1509 avevano

acquistato terre dalla Comunità (anche per alimentare la loro ferriera sul Farma) – firmarono un concordato nel 1537, con il quale «si costituì un reciproco diritto di pascolo e di legnatico fra la comunità ed i Bulgarini, sui rispettivi terreni», in forma gratuita. Dopo le leggi leopoldine, il 29 gennaio 1790 e nuovamente il 5 agosto 1801 fu stipulato l'accordo fra le parti, che prevedeva lo scioglimento dei reciproci diritti di pascolo e di legnatico, con tanto di permuta di terreni e di conguagli in denaro. I comunisti continuarono ad esercitare i diritti di pascolo e di legnatico nelle Bandite di Banditella, Uso e Pascolo Universale (Ivi, pp. 34-35 e 42).

A Montemassi, antico territorio feudale, i comunisti ebbero i diritti di pascolo e di semina sulle Bandite comunali della Madonna e Dogana, e quelli di legnatico sull'intera corte (Monaci, 1995, p. 42). Quando, nel 1786-87, l'ex territorio doganale fu alienato, esplose il contrasto fra i due maggiori acquirenti del medesimo, ossia Giuseppe Pinelli e il feudatario marchese Cambiaso, soprattutto riguardo alla presella della Selvaccia, frazionata in due quote, con il confine fra le parti via via spostato a danno del Pinelli¹³¹.

A Roccastrada – ma anche a Campagnatico e Montorsaio e altrove –, invece, alcuni proprietari non affrancarono mai le servitù civiche (specialmente di legnatico) esistenti sui loro terreni¹³², e ciò fece esplodere contrasti violenti, finché, nel 1890, non si costituì un «efficiente Comitato» che portò avanti le sue rivendicazioni – specialmente sulla Tenuta di Litiano dei Patrizi di Paganico e sulla Bandita del Ghiandio di proprietà Bernabei e Rossi –, fino al riconoscimento giudiziario definitivo del 3-31 dicembre 1904. Con tale sentenza, la Suprema Corte di Cassazione allarga il valore del riconoscimento dei diritti civici, da Roccastrada, all'intera Maremma, dove nacquero nuovi comitati che, con rinnovata fiducia, seguirono la lunga strada dei ricorsi giudiziari (Monaci, 1995, pp. 36-40).

Dopo i roccastradini, si mossero gli abitanti di Pitigliano, Manciano, Campagnatico, Scansano, Chiusdino, Cinigiano, Monticello, e di altri

131 Cfr. la *Pianta geometrica delle due porzioni Selvaccia e Secchete in Dogana di Monte Massi*, Giovanni Sebastiano Flosi, 1787 e 1804 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 933, cc. 68/v e 85/r).

132 E' però da segnalare che anche l'antica e piccola comunità di Roccastrada possedette beni comunali, come dimostra la mappa relativa alla *porzione III detta Sughereto del Tenente e Poggiarello posta nella Bandita del Pianetto spettante alla Comunità di Roccastrada, ora acquistata da Giovan Pietro Filippini*, disegnata da Giuseppe Tommi nel 1789 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 588, c. 229/r).

paesi ancora (Barsanti, 1980, pp. 6-7). Secondo un'inchiesta ministeriale del maggio 1907, nella Provincia di Grosseto esistevano ancora dieci Comuni, dei 20 allora presenti – e cioè Roccastrada, Massa, Montieri, Campagnatico, Monticello Amiata, Arcidosso, Civitella Paganico, Montepescali, Castiglione della Pescaia e Cinigiano – con terre gravate da usi civici di semina, pascolo e legnatico, e di questi tre continuavano a presentare “terre a dominio collettivo” (Ivi, p. 127).

Da tale situazione scaturirono liti giudiziarie ed estenuanti processi che solo in piccola misura si risolsero a vantaggio dei poveri ricorrenti, nella maggior parte dei casi sconfitti – anche con sentenze palesemente ingiuste – dalla larga disponibilità di capitali e di potere politico da parte degli agrari. In alcune occasioni, però, gli antichi utenti “riuscirono a sconfiggere l’opposizione delle classi dominanti e le frapposte lungaggini burocratiche e a riappropriarsi sotto forme nuove – o almeno avere un compenso – dei loro antichi diritti” (Ivi, p. 128).

Anche la popolazione di Civitella Marittima condusse, tra il 1905 e il 1908, una battaglia per il risarcimento, da parte del marchese Patrizi, dei diritti di semina e pascolo esercitati nel passato nel latifondo circostante (ovvero nella Tenuta di Monteverdi di Paganico di ben 12.000 ha). La controversia si concluse con un compromesso, senza ricorrere ai tribunali; l’antico feudatario, pur non riconoscendo l’esistenza dei diritti, nel 1908 concesse però a terratico, per un trentennio, alle 116 famiglie, altrettante preselle, in cambio di un canone annuo in natura.

Frequenti liti giudiziarie ed estenuanti processi tormentarono ancora, a lungo, la vita di molti comuni e frazioni maremmani, nel corso dei primi decenni del XX secolo, anche se spesso i poveri ricorrenti riuscirono ad avere la meglio sull’opposizione delle classi dominanti e sugli indugi burocratici, e a riappropriarsi, sotto nuove forme (o almeno ad avere, in cambio, un qualche compenso monetario) dei loro antichi diritti perduti¹³³.

*Le alienazioni di mulini, frantoi e altri fabbricati comunali
ritenuti non necessari alla vita delle nuove comunità*

Come già enunciato, la legge dell’11 dicembre 1775 abolì la privativa

133 Stella, 1911, p. 43. Notevole è, infatti, la produzione di atti giuridici presentata dai legali degli utenti e da quelli degli agrari nelle varie cause, e oggi sparsa negli archivi e nelle biblioteche, da utilizzare sempre con il dovuto senso critico, per le interpretazioni di parte che spesso sorreggono tali scritti.

comunale sui mulini, sui frantoi e su altri opifici, oltre che sui principali esercizi pubblici di vendita di generi di prima necessità, generalmente in regime di monopolio (forni da pane, macellerie, osterie, ecc.).

Tale assetto monopolistico, ormai del tutto anacronistico, continuava a caratterizzare larga parte della Toscana rurale, quella appunto meno improntata dalla proprietà cittadina e incardinata, invece, sull'organizzazione comunitaria dei beni e dei diritti civici. Il sistema delle privative o dei proventi comunali consisteva nell'obbligo, per la popolazione, di macinare i cereali e le castagne al mulino comunale, di frangere le olive al frantoio o torchio comunale, di cuocere o di acquistare il pane al forno comunale, di approvvigionarsi di carne al macello comunale, ecc. Talora il comune disponeva anche dell'osteria o della pizzicheria (o comunque ne affittava a persone il diritto di tenerle, come non di rado i diritti di tenere forno o macello) e della canova o monte frumentario, ossia il granaio pubblico, che aveva il compito di rifornire la popolazione (a prezzi prefissati e sempre più bassi di quelli di mercato) di farina e di pane nei periodi di carestia.

Con la legge del 1775, le comunità furono obbligate a disfarsi (per vendita o allivellazione) degli opifici, delle botteghe e degli altri fabbricati ritenuti non indispensabili alla vita delle amministrazioni locali, anche perché le rendite che tali beni (in primo luogo i mulini e i frantoi) garantivano, mediante le concessioni in affitto a gestori esterni, stavano diminuendo rapidamente per la concorrenza che, da subito, esercitarono gli imprenditori privati, con investimenti di capitali nella costruzione di nuovi opifici e botteghe.

Al riguardo, assai indicativo ci appare l'atto di allivellazione del mulino di Castagno (Comune di San Godenzo) ad Antonio Bacci e Anton Maria Stellini del 1778. L'opificio – con una casa e delle terre annesse – venne alienato al canone e laudemio di scudi 40, valore assai inferiore alla rendita passata, per la diminuzione dovuta proprio alla «abolizione delle privative», e soprattutto al fatto che erano «stati edificati nuovamente altri mulini in quelle adiacenze» (*Rescritti*, 101, c. 295; Squarzanti, 1995-96, p. 44).

Dai documenti utilizzati nel presente studio, risulta che, nella Toscana granducale (Aretino e Romagna esclusi)¹³⁴, tra il 1774 e il 1791, furono

134 Nell'Aretino, vennero allivellati o venduti 27 mulini, 7 frantoi e una tintoria (a Fontenuova), insieme a 4 forni, un macello e un'osteria. Altri edifici pubblici alienati furono i pretori e le sedi comunali di Montegonzi, Castel San Niccolò, Chiusi della Verna e Pratovecchio, con in più la scuola di Regginopoli, il teatro del mulino di San Giovanni e i castelli diruti di Castelvecchio e Montefoscoli.

alienati almeno 30 mulini comunali attivi (tra cui quelli di Groppoli e di Massa Marittima, ovvero il monumentale e noto Mulin Presso medievale, bisognosi di restauro) e due opifici diroccati (a Lusuolo ed Albiano, entrambi sul fiume Magra), 13 torchi o frantoi (compreso quello di Quersoli in cattivo stato), il follo dell'Aiola, cinque pretori o sedi comunali (di Prato, San Gimignano, Montecarlo, Sovana e Montenero), il torrione della porta di accesso di Monticchiello e una cappella già profanata fuori di Gambassi.

Ecco l'elenco dei fabbricati comunali alienati:

Pomarance: mulino comunale di Serrazzano, allivellato nel 1774 a Casimiro Del Trenta al canone di scudi 38 di grano, ma il livellario cade in debito motivato da «la scarsezza degli avventori», e chiede dilazioni. SAR non approva il 19/12/1774, con la motivazione essere il Del Trenta «persona benestante» (Ivi, 56, c. 627). La Comunità nel 1779 allivella nuovamente il mulino di Serrazzano al canone e laudemio di scudi 38. SAR approva il 13/12/1779 (Ivi, 116, c. 956).

Monteverdi Marittimo: due mulini della Comunità ceduti a livello nel 1775 a Giuseppe Gherardi, «conduttore facoltoso e solvente» e rappresentante della stessa Comunità: viene approvata la cessione da SAR il 4/9/1775 (*Affari*, 65, c. 385).

Portoferraio: Tre mulini ad acqua, «comprese le piante de' gelsi a' medesimi annessi di pertinenza di quell'Abbondanza posti in luogo detto la Valle degli Alberi», nel 1775 concessi a livello a Frediano Figlinesi al canone di lire 800 (SAR approva il 4/9/1775) (Ivi, 65, c. 212), e poi nel 1790 venduti a Domenico Ansano Mari Marioni per lire 3700 (Ivi, 36, Prot. Pontenani 14/5/1790 n. 1).

Marradi: due mulini della Comunità di Marradi, in corso di allivellazione il 10/9/1776 (*Rescritti*, 77, c. 300).

Firenzuola: mulino di Casanuova con terreni annessi estesi circa 6 staia, concesso Domenico Ronchi nel 1776 (Squarzanti, 1995-96, p. 25).

San Marcello Pistoiese: mulini di San Marcello, rescissione il 1/1/1777 del livello antico dei mulini da parte di Gaetano Rettori, perché la R. Camera potesse venderli all'incanto «al ritorno della nuova stagione, e degli uomini di Montagna dalla Maremma». SAR approva il 21/4/1777 (Ivi, 85, c. 217).

Bagnone: mulino di Corlaga, «torchio da olio di Corlaga», mulino vecchio della Corvarola, mulino della Casolana, allivellati nel 1778 a Simone Bertozzi, Giuseppe Alberici e Terenzio Sbarra (SAR approva il

23/2/1778) (Ivi, 95, c. 209).

Bagnone: Mulino e torchio o frantoio della Comunità di Bagnone, nel 1778 allivellato a Battista Buffoni al canone e laudemio di scudi 80. SAR approva il 26/1/1778. Nel settembre dello stesso anno, si riparla dell'allivellazione del mulino e del torchio di Bagnone, ma vi sono contrasti nelle offerte e l'affare resta in sospeso (Ivi, 94, c. 196, e 101, c. 459).

Mulazzo: mulino di Lusuolo, con gli avanzi del mulino diroccato sul fiume Magra, nel 1778 allivellato a Giulio Porrini per il canone di lire 14 (*Protocolli*, 242, Prot. Mormorai 12/10/1778 n. 6).

Bagnone oggi Filattiera: due mulini della soppressa Comunità di Rocca Sigillina, nel 1778 allivellati a Giulio Poletti al canone di scudi 40 (*Rescritti*, 103, cc. 84 e 410).

Fivizzano: mulino della Comunità, nel 1778 allivellato a Paolo Foschi al canone e laudemio di lire 9 (SAR approva il 26/10/1778) (Ivi, 103, c. 71).

Fivizzano/Casola Lunigiana: mulino di Sotto di Vinca della Comunità di Uglianaldo, nel 1778 allivellato a Francesco Achilli al canone e laudemio di lire 15 (Ivi, 104, c. 300, e 109, c. 300).

Prato: «Casa che prima serviva per le adunanze dei Rappresentanti della soppressa Comunità del Contado di Prato», nel 1778 venduta a Giuseppe Margheri per scudi 501.4 (SAR approva il 31/8/1778) (*Affari*, 101, c. 374).

San Godenzo: mulino di Castagno, allivellato nel 1778 ad Antonio Bacci e Anton Maria Stellini al canone e laudemio di scudi 40 (*Rescritti*, 101, c. 295).

Pomarance: mulino di Serrazzano, allivellato nel 1778 a G. B. Funaioli e Pier Antonio Godi per scudi 38 (SAR approva il 26/10/1778) (Ivi, 103, cc. 25, 331 e 389).

Albiano: mulino diroccato sul fiume Magra l. d. Pian di Valle, nel 1779 allivellato ad Antonio Simonini al canone e laudemio di staia 25; mulino e torchio di Calcinaia e torchio di Careggiola, nel 1779 allivellati sempre ad Antonio Simonini per scudi 30 (si approva il 21/4/1779) (Ivi, 109, c. 210).

Bagnone: il mulino di Sotto di Filattiera e terre adiacenti, nel 1779 allivellati a Matteo Martelli e a Stefano Pezzoni per il canone di lire 70 (*Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 13).

Fivizzano: mulino, torchio, follo e terre prative poste nel Comune d'Aiola, nel 1779 allivellati a Giovanni Bertoli e a Ottaviano Baroni al

canone e laudemio di lire 60. Si decide però di ripetere l'incanto per i beni del Baroni (SAR approva il 29/11/1779) (*Rescritti*, 116, c. 398).

Fivizzano: mulino del Comune di Agnino con torchio e terre annesse nel 1779 allivellati a Ottaviano Baroni per il canone annuo di lire 100 (*Protocolli*, 268, Prot. Bonfini 29/11/1779 n. 16).

Groppoli: mulino di Groppoli, alienato nel 1779 (*Rescritti*, 117, c. 50).

San Gimignano: «Casa Comunale», allivellata nel 1780 a Gasparo Baldanzini al canone e laudemio di lire 10. Si approva il 10/1/1780 (Ivi 117, c. 507).

Fivizzano: torchio da olio di Soliera, allivellato nel 1780 a Jacopo Pigoni al canone e laudemio di lire 74 (Ivi, 117, c. 493).

Fivizzano: torchio da olio della Comunità di Fivizzano, allivellato nel 1780 al dott. Bernardo Agrini (Ivi, 120, c. 452).

Groppoli: mulino della Comunità di Groppoli (necessitante di restauri e delle macine), alienato nel 1780 al migliore offerente Ermenegildo Cuscini per lire 530 (Ivi, 117, c. 50, e 122, c. 181).

Pontremoli: bottega e altri immobili venduti nel 1780 (Ivi, 126, c. 121).

Fivizzano: torchio da olio detto di Gossano, allivellato nel 1780 al dr. Bernardo Agrini per l'annuo canone di lire 161.2.6 (Ivi, 120, c. 452).

Montecatini Val di Cecina: frantoio comunale di Quersoli, unitamente alla fabbrica, legnaia e utensili, rilasciato in compra nel 1780 a Jacopo Nesti per scudi 33.2.6.8 (per il pessimo stato del fabbricato). Approvato il 18/4/1780 (Ivi, 120, c. 391).

Massa Marittima: Mulino Presso di cui «è imminente la rovina», venduto nel 1781 a Giuseppe Vanni per scudi 2800 (*Protocolli*, 306, Prot. François 6/6/1781 n. 2).

Fivizzano: due torchi da olive venduti il 25/1/1787 a Santeschi e Belli di Fivizzano (*Rescritti*, 202, c. 671).

Montecarlo: ex Pretorio venduto nel 1787 a Baldassarre Seghieri per scudi 254. Si approva il 17/1/1787 (Ivi, 203, c. 164).

Sovana/Sorano: Palazzo pretorio venduto nel 1787 a Francesco Pio e ai fratelli Chiavai (Archivio Comunale di Sorano, *Registro di livelli 1785-1824*).

Monticchiello (Pienza): Torrione esistente presso la porta di Monticchiello, nel 1791 venduto previo incanto ad Achille Mangiavacchi per lire 3.10 (il 14/7/1791 si approva) (*Affari*, 66, Prot. Hayré 11-16/7/1791 n. 1).

Castel del Piano: antico Pretorio di Montenero, venduto nel 1791 al

dott. Valerio Ginanneschi al prezzo di scudi 25 (Ivi, 66, Prot. Pontenani 29/8-3/9/1791 n. 4).

Montaione: cappella già profanata posta fuori di Gambassi, allivellata nel 1791 a Giuseppe Mugnaini al canone e laudemio di lire 6 (Ivi, 66, Prot. Hayré 14-19/11/1791).

Monteverdi Marittimo: frantoio da olio della Comunità, allivellato nel 1791 a Francesco Moroni al canone e laudemio di lire 29.1 (si approva il 20/10/1791) (Ivi, 66, Prot. Pontenani 10-15/10/1791 n. 2).

Santa Croce sull'Arno: la Comunità di Santa Croce (con l'approvazione granducale del 1/9/1777) aveva curiosamente concesso, gratuitamente, a Ranieri e Luigi Bini e Francesco Cerrini, un pezzo di spiaggia d'Arno di braccia 20 di larghezza e 25 di lunghezza, «a beneficio e comodo pubblico», per «risarcirsi e costruirsi i navicelli». Successivamente, però, venne tolto ai due e promesso in vendita a Luigi Fortini per scudi 20. Ranieri e Luigi Bini e Francesco Cerrini, «costruttori di Navicelli e Barche della terra di S. Croce unitamente con tutti gli appiè sottoscritti Navicellai di detto luogo», ricorsero contro la vendita del pezzo di spiaggia che «ha servito e tuttora serve per la costruzione delle barche e navicelli che si fabbricano continuamente [...] per non poter trovare in Santa Croce altro luogo comodo, e capace per l'esercizio della predetta loro arte; non potendo dentro le loro case fabbricarli per la loro vastità; e quando anche potessero fabbricarveli, resterebbe loro difficilissimo e quasi impossibile tirarli all'acqua, con danno notabile deli argini medesimi, sopra de' quali dovrebbero farli salire; ed oltre all'uso della costruzione de' navicelli, la predetta spiaggia ha servito da tempo immemorabile e tuttora serve per uso di tutti i navicellai della suddetta terra non solo per caricarsi comodamente i loro legni, ma per lo scarico ancora di tutte le merci, e materie che per acqua d'altronde vi vengono portate; cosicchè cedendo la suddetta spiaggia in proprietà di un particolare si renderebbe impedita non tanto la costruzione de' suddetti navicelli, ma ancora l'imbarco delle merci, e legna che si portano a Firenze ed altrove e per conseguenza sarebbe impedito il libero commercio e tolto il miglior comodo a tanti poveri navicellaj che dalla navigazione ricavano la sussistenza propria e delle loro famiglie; restando anche impedito al Navalestro medesimo che paga il suo provento, il comodo di fabbricarsi il posto e sbarcarsi i calessi, e barocchi. Avendo il Magistrato "riconosciuto che già l'Arno aveva portato via un pezzo di detta spiaggia, onde non convenendo restringere il comodo, di caricare e scaricare i navicelli, come pure di costruirli", si ordinò "di non accordare più in vendita il suddetto

terreno [...] ma di rilasciarlo a beneficio, e comodo pubblico com'è stato finora» (*Rescritti*, 89, cc. 604-605).

*I risultati delle alienazioni sull'organizzazione del territorio.
Uno sguardo d'insieme*

Alla fine degli anni '80 del XVIII secolo, prima di lasciare la Toscana per Vienna ed assumere la corona imperiale, Pietro Leopoldo bada a documentare – nella sua opera inedita ormai pressoché ultimata, da lasciare come memoria e modello di governo al figlio Ferdinando III, che doveva succedergli – anche il processo della grande mobilitazione fondiaria attuata e ancora in corso, con i suoi risultati socio-economici e paesistico-ambientali, ovviamente ancora provvisori.

Conviene, quindi, partire dalle sue valutazioni.

Nella Provincia di Siena, la «divisione ed alienazione dei beni camerali, pasture e boschi che vi erano nelle comunità senesi ha prodotto che si sono formati molti piccoli possessori», ciò che viene senz'altro giudicato «utile e vantaggioso» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 15), per i particolari almeno. In realtà, non mancano annotazioni che smentiscono sostanzialmente questo postulato e aprono, invece, un chiaro spaccato sul ruolo determinante assunto dalla grande proprietà cittadina. Continua, infatti, nel 1787, il granduca, affermando che:

Nella maggior parte delle comunità, [nelle quali sono stati alienati] i beni comunali che erano anche considerabili, in specie le bandite, questi erano per lo più finiti nelle mani di ricchi possidenti e alle case più potenti e a gentiluomini senesi per via di amicizie: e che costoro avevano poi preso per il collo gli altri", mediante l'aumento rilevante dei prezzi delle fide (Ivi, p. 494).

Nella Maremma, scrive nel 1787 il sovrano, invece, le alienazioni e le riunioni «vanno avanti bene, la gente e i pastori forestieri sono accomodanti, tutti prendono i terreni, anche i buoni possessori maremmani acquistano volentieri e prendono gusto alla coltura». Di sicuro, le mobilitazioni avevano già prodotto, in circa un decennio, risultati senz'altro positivi, essendo «più disboscata e coltivata, anche il bestiame meglio tenuto benché scemato» (soprattutto per il crollo di quello brado), «e la gente medesima è più incivilita» (Ivi, p. 495; cfr. anche p. 581).

Allo stesso tempo, però, egli non può nascondere l'aspetto che più lo

preoccupava, e che riguardava sia l'impoverimento dei piccoli allevatori maremmani e sia la preclusione dei pascoli maremmani, ora privatizzati, ai pastori appenninici («impossibilitati a procurarsi le terre per mancanza di forze») (Ivi, p. 498), in conseguenza della concentrazione fondiaria registratasi nelle mani di pochi grandi possidenti. Anche a riguardo dell'alienazione delle «preselle di bandita» di Roccastrada, il sovrano ricorda, nel 1787, che gli acquirenti non «ci vogliono più le bestie degli altri». Così, mentre «i grossi possidenti e i pastori della montagna sono già tutti provvisti», invece i «pigionali dei piccoli luoghi che avevano 6 o 4 bestie vi scapitano, non potendo più come prima mandarli sulla roba degli altri con poca spesa né prendere preselle sopra di sé e sono nel caso di doverli smettere» (Ivi, p. 513). Questa era la medesima situazione anche di molti comunisti di Massa Marittima e di Campagnatico, dove «in pochi hanno avuto tutta la bandita di Piano», e di molte altre comunità ancora, nelle quali «non sanno dove mandare le loro bestie e che le dovranno smettere» (Ivi, p. 516).

Tale triste epilogo è nello stesso tempo documentato anche in alcune comunità della Toscana settentrionale, come nei Quattro Popoli di Reggello, a Piancaldoli in Romagna e alla Ciglianese a Pontassieve. Ad esempio, nel 1779, Lorenzo Bigazzi dei Quattro Popoli scrive contro le angherie dei nuovi proprietari fratelli Ciaramelli nei confronti dei popolani:

hanno riempito tutta l'Alpe del bestiame maremmano e ci hanno fatto sciupare per invidia tutta la segale, all'oggetto che noi non avessimo più luogo per sementare; inoltre hanno voluto 5 soldi per capo da quei che hanno fidato le bestie nella pastura, laddove prima pagavamo 2 soli soldi; era solito del prodotto del terratico darsi di 5 uno, e loro hanno voluto di 3 uno, anche per violenza, andando in numero ed armati contro coloro che volevano far valere le loro ragioni, quantunque avessero sementato prima che fossero loro padroni, ed in conseguenza quest'anno abbiamo lavorato per loro [...]. Ci troviamo nell'ultima desolazione e miseria, sono svanite tutte quelle speranze che ci aveva fatto concepire la paterna clemenza di S.A.R. (Squarzanti, 1995-96, pp. 22, 27-29 e 65).

Sempre con riferimento alla Maremma, il granduca prosegue l'elenco delle criticità, sostenendo che: «molti altri si dolgono che invece prima potevano seminare quanto volevano a terratico della comunità ora non lo possono più fare perché i possessori che hanno i beni presi dalla comunità [li adattano] per il pascolo» (Pietro Leopoldo, III, 1774, p. 517).

E' assai arduo pensare, però, che le comunità, come enti amministrativi, si siano avvantaggiate nelle loro entrate, anche perché molti beni furono dalle medesime venduti anziché ceduti a livello, e quindi gli introiti furono bruciati in uno o pochi anni. Scrive Pietro Leopoldo, sempre nello stesso anno, che le «comunità di Maremma quasi tutte si dice che siano rimaste povere per conto delle alienazioni dei beni loro, giacché prima quando avevano i loro proventi e pascoli che si vendevano alla tromba ne ritiravano molto di più» (Ivi, p. 481).

«Molti si dolgono – continua Pietro Leopoldo – che nella divisione e alienazione dei beni sono stati trattatati troppo bene i grossi possessori forestieri e vergari e tenuti addietro i piccoli possessori di terreno o di poco bestiame, che non hanno avuto nulla: il che è vero in parte, ma non tanto quanto si dice». Ancora – egli prosegue – «molti si dispiacciono che con la proprietà e la divisione dei terreni, molti, non avendo ancora riunito la proprietà del pascolo a quella del suolo, non si sa chi l'ha unita e chi no [...]. Pochi degli acquirenti hanno siepato e circondato i loro terreni nuovi e così sono frequenti le liti, i rumori, i danni dati, le accuse e le vessazioni, perdite di tempo e inquietudini per la povera gente». Continua, quindi: «Queste modeste persone che sono abituate a lasciare andare il loro bestiame, poco o molto nelle bandite delle comunità loro e loro corte senza pagare fida alcuna né avere accuse, sono ora vessate a disfarsi del loro poco bestiame grazie al quale sopravvivono perché non sanno dove mandarlo. Inoltre devono farlo guardare e pagare triplicate le fide ai diversi possessori che hanno acquistato i terreni senza serrare, il che produce continue accuse e danni» (Ivi, p. 583).

Dalle criticità, il sovrano torna a valutare i dati positivi.

L'alienazione dei beni delle comunità dopo i nuovi regolamenti ha prodotto un visibile ed ottimo effetto, tutti hanno acquistato e cercato di acquistare e chi di principio non l'ha fatto se ne pente moltissimo ora e cerca tutte le maniere di acquistare. Ma per tutto, i possessori grossi di bestiami ed altro hanno acquistato il loro necessario ed il simile hanno fatto tutti quelli che avevano delle masserie di bestiami, anche forestieri, pastori e vergari, non essendo nessuno restato fuori alla riserva di qualche piccolo pastore di poche bestie o di qualche abitante di castelli che aveva poche bestie e che non avevano voluto in principio acquistare e solo nei luoghi infeudati e nelle tenute di ospedali o particolari senesi non alienate o fatte alienare malamente (Ivi, p. 626).

Le altre alienazioni – secondo Pietro Leopoldo – sono state ottima-

mente e prudentemente dirette dal provveditore dell'ufficio dei fossi e benché alcuni si siano lamentati dei prezzi, tutti hanno pagato in giorno e pagano, come anche per i beni acquistati dallo scrittoio delle possessioni in Pitigliano, Sorano e Castiglione della Pescaia. [Anche le riunioni] del pascolo al suolo stabilite col medesimo regolamento vanno molto bene avanti, tutti le desiderano, tutti le acquistano, tutti prendono gusto alle proprietà [...]. Si vede un principio, benché ancora lontano, d'industria e quello che si era sparso della diminuzione del bestiame in Maremma dopo i regolamenti è interamente falso, essendo in qualche parte disunito il brado, ma cresciuto di altrettanto il domo in specie delle pecore [...].

L'ordine con cui fu promesso il quarto della spesa a chi fabbricherebbe case rurali ha prodotto poco effetto, alla riserva di poche a Monte Rotondo, a Massa, qualcheduna a Castiglione e Arcidosso, il resto non è nulla ed è più apparenza che altro. Le sementi e disboscamenti e dicioccamanti sono molto aumentati ma le coltivazioni di ulivi no; vi è bensì qualche vigna di nuovo [...].

Pare che i maremmani siano in genere diventati più dolci, meno arbitrari e più attaccati ed invogliati della cultura. Ma sono tutte cose che vanno molto adagio e che dopo tanti anni di male non possono fare effetto che dopo molti anni, essendovi sempre il male della mancanza di denari, forze, capitali, case, popolazione e braccia" (Ivi, p. 627).

In realtà, riguardo al complesso e controverso problema delle affrancazioni delle servitù civiche in Maremma, e in questo caso del macchiatico (ma lo stesso avviene per il pascolo), le fonti istituzionali statali (utilizzate nel presente lavoro), che registrano in modo dettagliato e spesso anche nominativo l'andamento delle affrancazioni, non sembrano confermare pienamente l'ottimismo granducale. I dati appaiono frammentari. Ad esempio, tra i risultati positivi, si ricordano i casi di quindici proprietari della Comunità di Massa, che nel 1790 affrancarono ben 402 moggia di terre al prezzo di lire 3892.13.8, «all'oggetto di favorire l'agricoltura del territorio di Monterotondo ove sono situate le macchie», destinate ad essere infatti trasformate in campi a sementa (*Affari*, 52, Prot. della Depositeria del 21/1/1790 n. 1); e di vari altri proprietari di suolo e di pascolo nel territorio di Capalbìo, allora nella Comunità di Manciano – ossia Giovanni Mariani, Bartolomeo Landucci e Antonio Pistelli – che fecero altrettanto, pagando lire 12.400 (Ivi, Prot. Hayré dal 22 al 27 febbraio 1790 n. 9).

In ogni caso, le alienazioni delle terre comunali e, più in generale, le soppressioni delle servitù civiche – che oggettivamente devono essere viste

come i prodromi della modernizzazione agraria – produssero sempre, però, come inevitabile contrappasso, la massiccia proletarizzazione dei piccoli coltivatori non autonomi e dei senza terra.

Il caso degli abitanti di Tirli, ad esempio, è emblematico del profondo disagio sociale generato dalla dirompente legislazione leopoldina. Perduta la vasta tenuta granducale di Pian d'Alma, sfruttata da secoli a pascoli e lavorerie – per semine a terratico nei terreni del bosco, predisposti con l'arcaica pratica della cetinatura –, perché alienata nel 1784-85 al facoltoso Camaiori, i Tirlesi dovettero passare a lavorare altrove, nel Piano dell'Ampio [e di Badia], non più come allevatori e faccendieri, ma per lo più come semplici braccianti o piccoli coltivatori a terratico, oppure nei boschi come taglialegna durante le operazioni forestali o come cacciatori di professione nel periodo di passo della selvaggina (Barsanti, 1985, p. 119).

Tornando al granduca, egli ci informa correttamente che, nella Provincia di Grosseto, tra gli anni '70 e '80 vennero alienate tutte le fattorie granducali ivi presenti – di Castiglione e Pian d'Alma, di Campagnatico, di Pitigliano e Sorano, di Scansano e Pomonte – come anche le fattorie dell'Ospedale senese di Santa Maria della Scala (di Prata, di Sasso d'Ombone e della Grancia di Santa Maria di Grosseto), per lo più a grandi o medi proprietari. Nel 1778, fu venduta dallo Scrittoio delle R. Possessioni anche la pineta domestica già comunale del Tombolo di Grosseto, divisa in tanti appezzamenti, ma in larga parte acquistata dai padri della Santissima Annunziata di Firenze, «che vi fanno una sementa e vi tengono l'inverno i bestiami [loro] di montagna». La pineta dava «ottima pastura l'inverno» e, fino ad allora, era fruita liberamente dai comunisti, come pascolo, mentre il taglio dei pini e la raccolta dei pinoli erano riservati agli uffici statali di Firenze e alle saline locali (fino al 1759 a quelle vecchie della Trappola d'Ombone e, da allora, a quelle nuove delle Marze di Castiglione) (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 32, 40 e 141).

Nella Maremma Pisana, e precisamente nella pianura di Campiglia Marittima, prima del 1788-89 venne alienata la bandita granducale «di pastura e di sementa senza case» dei Puledri e delle Cavalle, con l'altra contigua del Capannone restituita alla Comunità, dopo che nel XVI secolo erano state espropriate dai Medici (Ivi, p. 54). E così, ancora, nella pianura di Pisa e Livorno, dove prima del 1789 fu venduta, in quote separate, la fattoria granducale di Antignano – le collegate macchie di Montenero vennero «allivellate ed alienate spezzatamente» (Ivi, II, 1970, p. 70) –, così

come nella Valdichiana settentrionale la fattoria del Bastardo (nel 1789 frazionata fra Antonio, Francesco e Marco Cipolleschi, il conte Antonio Ubertini, Francesco Vivarelli, Giuseppe Sestini e Domenico Moretti: *Protocolli*, 491, n. 40). Invece, furono cedute in blocco due delle fattorie granducali della Valdinievole (Stabbia e Castelmartini, rispettivamente ai grandi proprietari pistoiesi Del Rosso e Poggi Banchieri) e altre due ai marchesi Bartolommei di Firenze (quelle del Terzo e di Artimino), mentre altre grandi aziende della Valdinievole (Altopascio e Ponte a Cappiano), del Valdarno di Sotto (Bientina e Vicopisano) e di Sopra (San Giovanni-Montevarchi) vennero frazionate in numerosi corpi e non di rado vendute, podere per podere, agli stessi mezzadri che li lavoravano.

Ancora più accurato è il consuntivo fatto dal granduca riguardo ai beni comunali già alienati o in corso di alienazione al 1788-89. Partendo dal Volterrano e dalla Maremma Pisana, il sovrano scrive che, allora, erano già stati alienati o erano in corso di alienazione «i molti beni comunali di Volterra», consistenti in boschi «e vari tenimenti di terra»¹³⁵. Già ceduti erano i beni comunali di Campiglia Marittima, consistenti soprattutto in «un vasto terreno in pianura che si chiama la Lavoriera, che la comunità dà a vari possessori a coltivare per un anno con la responsione di un staio di grano per ogni saccata di terreno», tenuta che era gravata dal diritto di legnatico gratuito. Sempre a Campiglia, non mancavano poi castagneti «nei poggi e montagne dietro al castello», fruiti dal comune per la legna ma dai comunisti gratuitamente per la raccolta delle castagne. Riottenuta la bandita di pascolo e di sementa del Capannone, con l'uso promiscuo di legnatico, esplosero le proteste e le contese per la cessione che se ne dovette fare. Nonostante le pretese delle più ricche famiglie pisane (Montemerli, Desideri e Alliata), che possedevano un vasto patrimonio fondiario nella zona, i beni andarono comunque a molti particolari.

A Castagneto (con Bolgheri e Donoratico), i beni comunali erano già stati alienati, così come a Casale, Guardistallo, Montescudaio e Sassetta. Era in corso di alienazione la tenuta di Bibbona (mentre rimaneva allo Scrittoio quella contigua di Cecina), tolta alla comunità dai Medici nel XVI secolo e restituita nel 1789, perché «essa la dividesse in piccole porzioni e l'alienasse ai possidenti della medesima». A Lustignano, però, nel 1787,

135 Ad esempio, già nel 1774, la Comunità di Volterra aveva allivellato (con l'approvazione granducale del 21/11/1774), al tenente Paolo Guarnacci di Volterra, al canone di lire 161.14.8, «il Pascolo di Tatti e Brenti», comprensivo di boschi per i quali era tradizionalmente prescritto il divieto di taglio (*Rescritti*, 56, c. 49).

come già enunciato, i beni comuni erano andati tutti (tra le proteste degli abitanti) al possidente Cailli di Volterra (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 51, 54, 56-57, 110, 235, 469-471 e 481).

E' interessante annotare che, nel 1770-71, quindi prima della mobilitazione fondiaria e della riforma comunale, il granduca offre spesso annotazioni sulla situazione dei beni comunali, per lo più appartenenti alle numerose piccole comunità tradizionali, che nel 1783 furono accorpate in un modesto numero di grandi comunità. Ad esempio, per la Maremma Grossetana, sappiamo che, a Montiano, «la comunità possiede terreni immensi, ma sono tutti boschi e macchie cattive e inselvatichite affatto che servono a nulla». A Magliano, «si vide tutta l'estensione dei beni della comunità di Pereta che sono da 8000 moggia, come anche quella di Magliano e della bella bandita di Colle di Lupo che è di eccellente pastura ed ottima per le sementi avendo anche l'acqua», già affittata per due secoli al conte Montauti, e ora – appunto nel 1770-71 – richiesta in proprietà dai monaci di Camaldoli, «che hanno in affitto tutte le bandite di Magliano ed i beni del feudo che è di casa Bentivoglio che loro tengono a meraviglia per le loro pecore».

Avviate le alienazioni, nel 1787 a Massa Marittima tutti i beni comunali erano stati ceduti «fuori che le bandite di Pietra e Costa e qualche riunione di pascolo al suolo da farsi ancora, che la gente riunisce volentieri». Nello stesso anno, il granduca sottolinea che «le alienazioni in genere nella Provincia Inferiore vanno avanti bene e con successo e pare che tanto i vergari che i maresmmani comincino a provarne l'effetto. Vi sono molte richieste per le riunioni del pascolo al suolo». Il sovrano esemplifica con il caso positivo di Giuncarico, ove «vi sono gran concorrenti». A Montorsaio e a Campagnatico, molte preselle boschive erano state date «ai possessori ed abitanti», senza però il macchiatico, che ancora spettava alla Direzione dei Boschi, e quindi con l'impossibilità di tagliare le macchie e ridurle a seminativo. Di sicuro, «la bandita – grossetana – detta del Piano di là dell'Ombro» era stata alienata a vari pastori casentinesi, che l'avevano già recintata e in parte ridotta a coltivazione. A Civitella, invece, i beni non erano stati ancora alienati per i contrasti insorti fra gli abitanti. Viceversa, a Scansano, era già stato alienato tutto «ed ora solo uno o due si lamentano che non gli è stato dato nulla di terreno». A Pereta, i terreni erano «stati quasi tutti venduti a pastori e casentinesi, in specie la tenuta fertile di Colle di Lupo ai Franceschi di Partina». A Magliano e a Montiano, «le preselle e bandite sono state vendute tutte», così come a Montemerano, a Murci

e a Saturnia, con stabilimento di non pochi pastori casentinesi, senza veri reclami da parte degli abitanti.

Il granduca si sofferma poi sulle alienazioni – già ricordate nel lavoro e fatte a vantaggio dei grandi proprietari – delle bandite della Giuncola di Grosseto e di quelle di Capalbio, con i risultati ottenuti circa i diboscamenti, i dissodamenti e la messa a coltura, anche con inizio di recinzione dei campi e l'edificazione dei primi ricoveri, in verità vere e proprie «capanne». Forse anche per queste ragioni, le conclusioni sovrane, stese tra 1787 e 1789, tornano ad essere ottimistiche:

le alienazioni sono quasi finite in tutte le comunità e manca solo S. Fiora, Giuncarico, Tatti e Torniella e qualche spezzatura per le riunioni dei pascoli alle proprietà nei corpi grossi e due bandite a Massa e una a Pitigliano, [relativamente ai terreni] che ora si vanno alienando; è quasi seguita per tutto fuori che il Sergardi a Monte Po, verso Montorgiali e Pancole; e i piccoli possessori, i quali gli riuniscono ma adagio e poco per volta; va però avanti bene (Ivi, pp. 186, 188, 490, 494, 518, 520-524, 543-544, 549-552 e 559-562)¹³⁶.

Ancora una volta, corre obbligo di segnalare che la soddisfazione granducale riguardante la Maremma Grossetana, relativamente all'andamento delle alienazioni dei beni comunali e del ricongiungimento dei diritti di pascolo e legnatico alla proprietà dei terreni, si spiega pienamente con la strategia della politica pietroleopoldina: sempre rivolta, con esemplare coerenza, ad armonizzare gli interessi della Maremma depressa con quelli dei «vergai e pastori» dell'Appennino, perseguendo coerentemente l'obiettivo di «mai sacrificare l'interesse degli uni ai vantaggi degli altri, essendo gl'interessi della Maremma troppo collegati con quelli della montagna per potergli separare» (Ivi, III, 1974, p. 49).

E, in effetti, molti furono i vergai e gli imprenditori appenninici (e in minor numero amiatini) che approfittarono delle alienazioni per procurarsi patrimoni fondiari anche consistenti in Maremma, a partire dai ricordati Franceschi di Partina e Marcucci di Bibbiena (a Pereta),

136 Per altri territori, sono da sottolineare pure le annotazioni granducali positive coeve riguardanti San Gimignano («i beni della comunità, a riserva di una macchia per cui non è stato trovato oblatore, sono stati alienati tutti»), Colle Val d'Elsa («i beni comunali sono tutti alienati») e Pontremoli («aveva molti beni comunali che sono stati tutti alienati» e «distribuiti senza rumore»), ma non Murlo e Buonconvento («non è ancora tutto alienato») (Ivi, II, 1970, pp. 84, 346-347, 432, 436, 604 e 611).

Francesco Becherini (a Capalbio), Vincenzo Petrini (a Manciano), ecc. Ma altrettanto numerosi furono anche i rappresentanti dell'aristocrazia agraria cittadina che approfittarono dell'operazione per allargare i loro già vasti patrimoni, come il marchese Lodovico d'Elci e il principe Corsini a Capalbio, i marchesi Corsi Guicciardini a Montorsaio, il conte Chigi a Chiusdino, per non parlare del convento della Santissima Annunziata di Firenze e dell'abbazia di Camaldoli.

Alla luce degli studi fin qui eseguiti, è difficile poter affermare quali risultati abbiano effettivamente ottenuto le alienazioni dei beni comunali, sia in termini economici (con il contributo portato al progresso produttivo dell'agricoltura), e sia in termini sociali, con riferimento alle categorie e soprattutto al numero dei lavoratori che venne ad avvantaggiarsi dalla imponente mobilitazione fondiaria realizzata, in ogni parte della Toscana, tra gli anni '60 e '90 del XVIII secolo.

Sicuramente, anche in Toscana, così come in altri paesi dell'Europa Occidentale, la rivoluzione agraria, ovvero il processo di ammodernamento delle pratiche e delle tecniche dell'agricoltura, fece registrare il suo avvio proprio negli anni del principato piroteleopoldino. Ed ebbe inizio anche con la decomposizione della tradizionale struttura che faceva capo alla gestione comunitaria – ma anche a quella degli enti religiosi e laicali assenteisti – delle risorse della terra, oltre che con l'impulso fatto registrare dalle bonifiche e dai dissodamenti pubblici e privati, e dall'incremento degli investimenti di capitale in coltivazioni e in pratiche agronomiche più evolute e più produttive: tutti interventi stimolati dall'accrescimento della domanda alimentare, causato dall'avvio dell'incremento demografico, dopo le ultime carestie e crisi di mortalità dei primi anni '60 (Barsanti, 1987, pp. 9-10).

Tutto lascia credere che, almeno fino alla morte di Angelo Tavanti (1781), la corrente economicistica o «della gran coltura» (Mineccia, 2017, pp. 309-310), favorevole al tornaconto di poche persone agiate, vale a dire la grande proprietà cittadina o campagnola, sia riuscita a limitare fortemente le aspirazioni di Francesco Maria Gianni, e la sua impostazione sociale a favore «della molteplice divisione dei beni», e quindi della formazione della piccola proprietà contadina¹³⁷.

137 ASF, *Carte Gianni*, 12, ins. 206, *Proposizioni per l'allivellazione dei beni comunali*, scritte dallo stesso Gianni il 31 luglio 1776.

Invero, i *Regolamenti* del 1774 ordinavano l'allivellazione perpetua¹³⁸ e la vendita dei beni comunali all'asta pubblica e al maggior offerente, e non prevedevano, quindi, quel diritto di prelazione a favore degli abitanti locali per cui Gianni si era battuto, senza il quale essi erano gradualmente svantaggiati dalla loro diffusa povertà. Anche il fatto che «le offerte potessero avvenire su porzioni singole o su più apprezzamenti riuniti insieme, creava maggiori difficoltà ai contadini, che disponevano di capitali limitatissimi e non erano quasi mai in condizioni di acquistare più di un pezzo di terra» (Ivi, p. 237).

Senza dubbio, come più volte enunciato, si deve ribadire che il successo più importante delle realizzazioni di Pietro Leopoldo arrise alla proprietà borghese che, attraverso i disboscamenti e i dissodamenti (favoriti anche dall'abolizione generale dei vincoli forestali, effettuata nel 1780), dilatò grandemente le coltivazioni e soprattutto l'assetto tipico della mezzadria podereale negli ambienti (pianure e colline) che più gli erano propri, ovvero la cosiddetta *Toscana di mezzo e delle città*.

Al riguardo, un esempio particolare ma significativo riguarda la Comunanza di San Martino a Lubaco, ceduta a livello dalla Comunità di Pontassieve al benestante locale dottor Giovanni Santi Liccioli il 5 marzo 1781, al canone annuo di 30 scudi: la tenuta di circa 900 staia antica misura era descritta come «terra boscata, a palina, a pastura e a scope, con qualche querciuolo». In una stima del 26 luglio 1813, vengono descritte «5 piccole fabbrichette costruite recentemente, tre delle quali servono per uso dei lavoratori di detto terreno e dei guardiani di bestie, una per uso di carbonile e l'altra per uso e comodo del padrone»; erano stati realizzati campi per 50 staia a seminativo e per 5 staia a seminativo vitato e pioppato, oltre a prati per altre 5 staia. Il 17 luglio 1823, i Liccioli cedettero il dominio utile e le ragioni livellarie al marchese Antonio Catellini da Castiglione al prezzo di 2530 scudi, con il nuovo livellario che avrebbe continuato a pagare il canone annuo al Comune, ora alzato a 33 scudi: il bene era ora descritto come «un tenimento di terre [...] con due case da lavoratore e alcune stanze da padrone denominato lo Spogliatoio» (Squarzanti, 1995-

138 In realtà, su pressione del soprintendente della Camera delle Comunità Nelli, molti livelli vennero concessi non a titolo perpetuo ma – così come quelli del passato – «a terza generazione mascolina», formula che consentiva la frequente ricaduta dei beni alla Comunità, con conseguente possibilità di nuove locazioni, «col guadagno non solo dei laudemi, ma anche degli aumenti di canone sicuri in un periodo in cui il valore della terra era in costante aumento» (Tocchini, 1961, p. 244).

96, pp. 73-75).

La proprietà borghese crebbe anche nelle lontane Maremme del latifondo (ove, comunque, nacquero molte nuove aziende a base cerealicolo-zootecnica, meno estese e più modernamente organizzate di quelle tradizionali) e persino in talune zone dell'Appennino. In modo particolare, nella Montagna Pistoiese e in quella Fiorentina, furono realizzate grandi e medie imprese capitalistiche silvo-pastorali (dette «cascine», non di rado affidate a mezzadri), incentrate sulla zootecnia e sulla gestione del castagneto e del bosco, che però contribuirono ad aumentare i fenomeni, già in atto, di dissesto idrogeologico e di pauperizzazione dei piccoli proprietari di greggi e dei nullatenenti locali.

Appare quanto mai difficile da accettare la tesi di coloro che hanno considerato fallimentare il risultato delle leggi leopoldine per quanto concerne il programma di creazione di un ceto numeroso di piccoli proprietari coltivatori. Delle piccole lottizzazioni effettuate a fine Settecento beneficiarono moltissimi proprietari particellari, come anche braccianti e mezzadri: è stato però riconosciuto che, in molti casi, col tempo, esse si risolsero in un vero e proprio fallimento. Infatti, furono sufficienti alcune annate di scarsi raccolti perché centinaia di livellari precari, non in grado di pagare i canoni dovuti, si indebitassero e fossero così costretti a rinunciare ai beni che, irrimediabilmente, andarono nelle mani dei ceti più abbienti.

In generale, si può affermare che, ovunque, ma in special modo nelle aree montane, la mobilitazione fondiaria abbia assunto i caratteri di un provvedimento dovuto a motivi politico-sociali, anche a causa della debolezza dei ceti borghesi locali. Difatti, i processi di «riunione» e di «divisione» misero in difficoltà vasti gruppi rurali: compresi quei nuovi livellari, per i quali il possesso di piccole prese di terra, che poco si prestavano alla messa a coltura, era ben lontano dal garantire i vantaggi economici che, nel recente passato, erano offerti dai beni tenuti in comune.

Se si esclude la Lunigiana, ove l'operazione si risolse in una specie di riforma agraria capillarmente diffusa nel territorio, sembra di poter dire che – a causa dell'impostazione con cui l'alienazione dei beni comunali si concretizzò, almeno fino al 1782 – essa finì con il causare «un enorme danno» ai ceti rurali più poveri dell'Appennino e anche di molte aree della Maremma e della Toscana meridionale interna, ove i beni comunali, che gli statuti avevano conservato e protetto «gelosamente», erano strettamente «legati alla struttura economica e sociale della comunità» (Tocchini, 1961, p. 266).

Localmente, com'è dimostrato nella Montagna Pistoiese, i riflessi dell'alienazione dei beni comunali furono l'ampliamento della grande proprietà ed il più intenso sfruttamento del suolo agrario, specialmente quello forestale, esercitato sui beni privati (anche per rifornire la siderurgia granducale locale di carbone e di legna, dopo che, nel 1780, era stata abolita la privativa del taglio dei boschi, di cui da secoli godeva la Magona): ciò che dette l'avvio ai primi significativi processi di accumulazione di capitali e ai successivi investimenti produttivi lungo i corsi d'acqua dei quali si sfruttavano le risorse e qualità motrici (non solo nell'industria del ferro, ma anche in quelle della carta e del ghiaccio) (Breschi, 1979, p. 194).

Contemporaneamente, però, Mineccia sottolinea «gli effetti destabilizzanti delle riforme leopoldine sulla società e l'economia montana», dovuti in pratica all'attuazione progressiva della libertà commerciale che seguì la fine del regime vincolistico e annonario, al taglio libero dei boschi, all'abolizione di tutte le servitù collettive sui beni pubblici e privati, con il conseguente riconoscimento della proprietà piena ed assoluta dei fondi, all'alienazione dei beni comunali e degli enti pubblici locali ed ecclesiastici, al potenziamento delle infrastrutture, specialmente statali; così come alla soppressione (con editto dell'11 aprile 1778) dell'ufficio dei Paschi di Siena e del monopolio statale sul pascolo: ciò che – con i forti aumenti del prezzo delle fide che ne derivò – provocò «una subitanea crisi dei piccoli proprietari di greggi» appenninici. Quest'ultimo fenomeno è ben documentato dai giurisdicenti della Montagna Pistoiese (Mineccia, 1990, p. 216).

Infatti, già il vicario Franceschini sottolineava, nel 1795, la decadenza dell'allevamento pistoiese (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27), aggravatosi all'inizio del nuovo secolo: nel 1805, l'avvocato Gaetano Bertini sosteneva che le pecore erano allora «la metà» di quelle che erano trent'anni addietro (Ivi, 665). All'improvviso, l'Appennino si veniva a trovare davvero sovrappopolato rispetto alle proprie ora ridotte risorse, con un deficit alimentare che si apprestava a divenire ormai cronico, e che doveva essere appianato mediante l'importazione di una maggiore quantità di prodotti della pianura. «Un gran numero di piccoli proprietari coltivatori, boscaioli, pastori, artigiani, si trovò in breve nell'incapacità di sussistere nel luogo natio e fu costretto a cercare delle attività integrative in pianura» (Mineccia, 1990, pp. 219-221 ss.). In tal modo, questa fuoriuscita di persone andò ad ingrossare il flusso dei migranti stagionali o di quelli che stavano iniziando a trasferire definitivamente la loro

residenza nelle aree litoranee, specialmente maremmane. Per documentare l'incidenza di questa emorragia, basti dire che – per la Montagna Pistoiese – la popolazione rimase fundamentalmente stabile tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del secolo successivo (da 8622 nel 1776 a 9052 nel 1798, a circa 8400 nel primo Ottocento, e precisamente nel 1818, e a 9140 nel 1883), periodo di vera rivoluzione demografica nel resto della Toscana non appenninica.

Nell'Amiata, ove fin almeno dal XVI secolo le comunità avevano effettuato importanti concessioni livellarie ai residenti¹³⁹, molti dei piccoli e medi proprietari si trovarono ad essere avvantaggiati dalle alienazioni pietroleopoldine di terreni boschivi e pascolativi (che in parte potevano essere lavorati e seminati) e di castagneti; ma, contemporaneamente, diminuirono anche «con l'elaborazione o la restrizione degli usi civici, i mezzi di sussistenza» di molti altri piccoli proprietari, che non avevano potuto fruire della mobilitazione fondiaria. La crisi colpì soprattutto i nullatenenti, ai quali veniva meno l'importante integrazione garantita dagli usi civici (Vecchio, 1981, p. 45).

Molte persone e intere famiglie delle aree montane e alto-collinari (non solo appenniniche ma anche della Toscana interna centro-meridionale), private di quel poco che offriva loro l'uso dei beni comunali, furono costrette a vivere del ricavato dei furti campestri, oppure a vedere la risoluzione del loro infelice stato nell'emigrazione definitiva sia verso le città e sia verso la Maremma, soprattutto quando (tra il 1829 e il 1859) vi si sviluppò la grande bonifica integrale dell'ultimo Lorena, Leopoldo II.

Il problema del «pigionalato» e dei furti campestri andò presto a contrassegnare larga parte della Toscana. «Il repentino mutamento del concetto di proprietà, che gran parte della popolazione locale stentava a comprendere e soprattutto ad accettare, provocò, come è facile immaginare, un altrettanto brusco ed immediato aumento dei reati nelle campagne (furti, danni dati, ecc.) particolarmente intenso laddove i braccianti disoccupati si riversavano in cerca di lavoro, e che dava luogo ad aspri scontri sociali sia

139 Non di rado, oltre ai comuni, anche i feudatari che dominavano i tanti e piccoli feudi e le tenute signorili dell'area (Bourbon Del Monte a Piancastagnaio e Potentino, Sforza Cesarini a Santa Fiora con Selvena, Sforzesca e Castell'Azzara, Bartolommei a Montegiovì, Cervini a Vivo d'Orcia, Borghesi a Stribugliano, Bandini a Castiglioncello, Piccolomini e Tolomei a Porrona, Piccolomini a Triana) avevano rilasciato diritti civici durevoli alle popolazioni e persino concessioni enfiteutiche di coltivazioni a terratico e di terre chiuse contenenti viti e colture arboree.

con il ceto dei possidenti sia con i mezzadri. E' proprio a partire da questo periodo (inizio degli anni ottanta) che il furo campestre diviene una vera e propria piaga». Anche per tale ragione il Gianni sosteneva la necessità di trasformare questi poveri e spesso disperati in coltivatori, mediante la concessione di piccoli livelli, perché potessero integrare le prestazioni di lavoro ad opra con la coltivazione dei loro campicelli. Non a caso, nel corso del tempo la piaga dei *pigionali*, che vivevano di furti campestri, diventa sempre più estesa, come risulta soprattutto dalle dettagliate relazioni periodiche dei Regi Vicari (Mineccia, 2017, pp. 319-320).

Nella Provincia di Grosseto, la legge liberistica dell'11 aprile 1778 e gli altri provvedimenti pietroleopoldini erano destinati a cambiare l'assetto territoriale, ma solo nel lungo periodo, perché gran parte delle terre alienate o affrancate (per riunione del pascolo e/o del macchiatico) obbligavano a ingenti investimenti agrari, in quanto boschive o palustri (Barsanti, 1987, p. 5).

Da una parte, il provvedimento del 1778 fece registrare l'inizio dell'affermazione della proprietà borghese unica ed indivisibile, stimolando altresì la migliore circolazione dei capitali nelle mani dei veri produttori; dall'altra parte, fece molti scontenti. L'alienazione degli usi civici recò danno, infatti, anche in Maremma, agli strati meno abbienti della popolazione, che da secoli erano soliti integrare i redditi ricavati dai pochi beni (seminativi, boschivi, e soprattutto pascolativi) di proprietà individuale con la fruizione dei beni comuni o con l'esercizio delle servitù civiche sulle terre private tradizionalmente considerate. Ne derivò un marcato processo di impoverimento, che caratterizzò, in particolar modo, come ebbe modo di accorgersi già Pietro Leopoldo, i pastori appenninici transumanti in Maremma, anche a causa del notevole incremento dei prezzi dei pascoli maremmani, ora privatizzati, che ne scaturì (*Ibidem*).

Al riguardo, assai significativa appare la *Breve relazione dello Stato della Maremma Senese e particolarmente della Pianura di Grosseto*, scritta per Pietro Leopoldo e risalente alla fine degli anni '80 del secolo precedente, che si trova tra i documenti di lavoro del granduca Leopoldo II relativi al 1830-31. Lo scritto mette a fuoco i risultati negativi prodotti sull'allevamento dai provvedimenti del 1778 con l'abolizione della Dogana dei Paschi e con l'avvio delle alienazioni dei beni dei comuni e dei luoghi pii, insieme con l'eliminazione degli usi civici. L'autore sottolinea, infatti, i danni prodotti ai pastori transumanti e agli stessi allevatori locali dalla costituzione delle bandite di pascolo private, i cui proprietari le affittavano a prezzi troppo

elevati e per molti insostenibili, tanto che non pochi allevatori furono costretti a dismettere la loro attività. Dall'analitico elenco dei bestiami bovini, emerge che – rispetto al 1765 – i bovini allevati nelle comunità del Grossetano erano 8428 in meno, e lo stesso (si sosteneva) era accaduto per i cavalli e gli ovini (ASF, *Segreteria di Gabinetto Appendice*, 232, *Maremma. Appunti per un libro 1830-31*).

Fin dallo scadere del Settecento, l'allevamento e la pastorizia (soprattutto transumanti) divennero praticabili con vantaggio solo da quei grossi allevatori che seppero meglio affrontare la contrattazione del pascolo, e soprattutto da quelli che erano possessori di ampie tenute in Maremma, ottenute durante la vasta mobilitazione fondiaria pietroleopoldina (e anche del primo Ottocento). Molti sono, in effetti, i vergari e gli imprenditori appenninici, e più di rado amiatini, che si avvalsero delle alienazioni per procurarsi un patrimonio fondiario in Maremma, spesso di grande consistenza.

Riguardo alla *vexata quaestio* degli obiettivi e dei risultati (in senso sociale ed economico) correlati al disegno politico realizzato da Pietro Leopoldo con l'alienazione dei beni comunali e con la eliminazione dei diritti civici, riveste grande importanza la sentenza della Regia Avvocatura del 19 aprile 1846, relativa al contrasto esplosivo tra la Comunità di Massa Marittima e la Regia Amministrazione delle Fonderie di Follonica sull'uso dei boschi demaniali e comunali dell'area massetana¹⁴⁰: vi si sostiene che, in ogni caso, «doveva tenersi conto dei bisogni rispettivi delle parti tenendo sempre principal riguardo ai comunisti, come a quelli che dovevano considerarsi i proprietari della boscaglia». In altri termini, la Regia Avvocatura del Granducato, almeno negli anni del Risorgimento nazionale, per la prima

140 Fino alla seconda metà del XVI secolo, Massa disponeva di tante bandite comunali, espropriate allora dalla Magona granducale per rifornire di legname e carbone i nuovi stabilimenti siderurgici statali di Valpiana e Accesa, poi anche quello di Follonica (le sette bandite di Pecora Vecchia, Pietra, Le Rocche, Montebamboli, Serre a Paganico, Campetroso e Stallette, dove comunque i comunisti potevano esercitare liberamente i diritti di pascolo, semina e legnatico, previo pagamento di un leggero usufrutto al governo) e le varie bandite private di proprietà ecclesiastica e ospedaliera (Accesa ed altre), dove pure i massetani vantavano servitù civiche a pagamento. Invece, la Bandita dei Comunalì o del Comunale, estesa 545 moggia (circa 1635 ettari), rimase sempre a disposizione dei bestiami locali, dietro pagamento di un censo, ma poteva anche essere fidata a quelli forestieri. Cfr. la mappa del territorio di Massa Marittima con le sue Bandite, seconda metà del XVIII secolo (ASS, *Piante dei Quattro Conservatori*, n. 135).

volta, si preoccupò di salvaguardare e tutelare principalmente i diritti civili dei comunisti. Con i *Regolamenti per la Provincia Inferiore* dell'11 aprile 1778, era stata abolita la servitù del pascolo, ma era rimasta quella del legnatico, almeno sui beni demaniali, servitù poi confermata nel 1845-46 dalla Regia Amministrazione delle Fonderie di Follonica (Bueti, 1993, pp. 37-40: v. pure Riparbelli, 1993, p. 56).

Nella Comunità di Tatti – che con la riforma municipale del 17 marzo 1783 era stata accorpata a Massa Marittima, insieme con gli altri Comunelli di Monterotondo, Prata e Perolla, anch'essi proprietari di beni comunali – esisteva la grandissima e già ricordata Bandita comunale della Selva (divisa in tanti comparti), dove gli abitanti vantavano diritti di pascolo, legnatico e semina, anche dopo il 1705, quando la magistratura dei Quattro Conservatori di Siena l'aveva concessa in affitto perpetuo ai senesi Periccioli. Nel 1790-91, la comunità di Massa chiese di poter recuperare dai Periccioli la Bandita della Selva e Banditella, per «alienarle e distribuirle in porzioni a comodo degli abitanti di Tatti a forma dei Regolamenti». Nonostante le cautele del provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto (*Affari*, 60, Prot. Hayré 4/11/1791), la Comunità di Massa poté recuperare parte della bandita, ovvero i settori Pian di Tatti e di Mezzo (mentre la maggior parte della Selva rimase, insieme con le servitù civiche su di essa, ai Periccioli): i terreni furono venduti appresellati a 50 famiglie locali con mantenimento della servitù di legnatico, poi soppressa con legge del 28 febbraio 1892 e con concessione, in cambio, alla popolazione, in proprietà collettiva, di una parte della Selva, pari a circa 206 ettari (Bueti, 1993, pp. 40-44).

Tanto che uno studioso specialista in materia di demani collettivi, come Alberto Riparbelli, poteva concludere, nel 1993, un convegno di addetti ai lavori, con il sostenere che «oggi una più assennata interpretazione dell'opera legislativa leopoldina ha giudicato che di abolizione non si può parlare, ma soltanto di autorizzazione ad affrancare». In altri termini, la documentazione storica dimostra che, di per sé stesse, «le leggi leopoldine – editi XXIX, XXX e XXXI del 1° settembre 1778, XXXI dell'11 aprile 1778, CV, CXII, CXVI e CXVII del 3 marzo 1788 – non abolirono *tout court* i diritti di uso civico, ma ne predisposero l'affrancazione, per cui solo quando si sono realmente e regolarmente perfezionati atti di affrancazione, allivellazione e vendite si può affermare che non sono più presenti come diritti gli usi civici in un dato territorio» (Riparbelli, 1993, pp. 56-57).

In tale direzione, anche il perito regionale Marco Mazzoli sostiene

che, in moltissimi casi – a partire dai boschi e terreni comunali passati coattivamente alla Magona del Ferro e poi al demanio lorenese e italiano, con mantenimento, per tanto tempo, dei diritti civici –, è ancora tutto da dimostrare che le leggi leopoldine abolitive, a partire da quelle del 1778, siano state perfezionate «con la corresponsione del previsto compenso». Intanto, la mancata affrancazione del diritto di legnatico è stata dimostrata per i boschi demaniali già comunali del Massetano-Follonichese. Le stesse sentenze della seconda metà del XX secolo del Commissariato di Roma confermano che i «boschi comunali siano da considerare demani civici e non terreni gravati da uso civico a meno che non sia intercorsa una regolare procedura di sdemanializzazione» (Mazzoli, 1993, p. 66)¹⁴¹.

Pure un altro operoso e apprezzato studioso di questa problematica, Danilo Barsanti, scrive, già nel 1985, che

Pietro Leopoldo autorizzò l'affrancazione, non liberò *ope legis* le terre dagli usi civici, riconoscendo ai proprietari il diritto di poterlo fare dietro corresponsione di una certa cifra di riscatto. Pertanto, è da presumere che non universalmente il suo provvedimento abbia trovato applicazione, né abbia risolto ovunque nella provincia – almeno per il Grossetano – i frequenti motivi di contesa fra quanti desideravano mantenere il tradizionale sistema economico sussistenziale comunitario e quanti invece preferivano uno sfruttamento mercantile delle risorse ed una proprietà unica e indivisibile (Barsanti, 1985, p. 119).

*I risultati delle alienazioni sull'organizzazione del territorio.
Le conseguenze ambientali, la modernizzazione dell'agricoltura
e la vita socio-economica*

La riforma leopoldina trasformò «la società della cooperazione in una società competitiva. La sua gestione accentratrice delle risorse cancellò letteralmente tutte le 'buone pratiche' connesse al possesso collettivo, il quale, per sua natura, costituiva anche un potente freno (e per questo anche un'ulteriore occasione di attrito) all'autoritarismo del mercato che imponeva, ed impone, determinate produzioni e, di converso, specifici consumi». In altri termini, venne cancellato quello «stretto rapporto dei

141 In effetti, anche le sentenze della Corte di Cassazione del 7 luglio 1934 n. 2455 e del 7 settembre 1948 n. 1583 affermano che gli editti leopoldini non soppressero gli usi civici, ma ne decretarono l'affrancazione secondo delle specifiche modalità.

‘comunisti’ con l’ambiente, dell’uso e del riuso delle risorse a disposizione», che obbediva a «regole di base che quasi ogni comunità si dava», per non superare i «limiti delle forme di sfruttamento collettivo delle risorse, limiti che garantivano, come si direbbe oggi, una bassissima impronta ecologica» (Parigino, 2017, p. 11).

L’aspetto più appariscente è dovuto proprio alle conseguenze ambientali negative dell’indiscriminato disboscamento dei ripidi versanti montani, eseguito specialmente dopo la liberalizzazione del 1780, per ottenere carbone e legname, da un lato, e per estendere la cerealicoltura e i pascoli, piuttosto spesso, l’appoderamento mezzadrile (anche a quote elevate e su terreni generalmente inadatti o poco adatti alle coltivazioni), dall’altro. I risultati furono ovunque devastanti per l’equilibrio idrogeologico. In tutti i comparti appenninici, giuridici e scienziati (compreso lo stesso Pietro Leopoldo)¹⁴² denunciano, con toni allarmati, «che i terreni se ne vanno, che le pasture divengono luoghi dirupati, che i piccoli rivi sono divenuti formidabili torrenti, quali così gonfi d’acqua, di terra e di pacciamme, vanno a portare pregiudizi colle inondazioni»¹⁴³. Così, ovunque, «la montagna resta di scogli rudi, ora non nasce più né grani, né pasture, né macchie» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 36).

Nell’Appennino Pistoiese, ove sul «crine delle Alpi», fra Pracchia e i Lagacci, il granduca registrò l’avanzamento delle coltivazioni e dei prati nelle antiche bandite forestali vendute dalla R. Camera¹⁴⁴, ma con elementi di forte squilibrio nei confronti dell’assetto idrologico, il degrado investì specialmente «la macchia detta della Pidocchia [...], venduta ad un certo Colonna che l’ha tagliata tutta per fare carbone e resterà spogliata tutta quella parte di montagna». Il dissesto apparve così totale che il sovrano non poté non considerare criticamente l’avvenuta privatizzazione, quanto meno se «l’inconveniente» dipendeva «dal vendere le macchie senza lasciare

142 Innumerevoli sono le testimonianze nei tre volumi – tanto citati – dell’opera granducale, sulla quale si rimanda a Fonnesu e Rombai, 1991.

143 Così, ad esempio, il ricordato vicario di San Marcello Pistoiese, Franceschini, nel 1795 (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 27).

144 «I disboscamenti e i successivi dissodamenti ed appoderamenti ridisegnarono le linee di confine fra le aree coltivate ed i terreni incolti o boscati. In alcune aree, appositamente acquistate dai nuovi proprietari, fra i quali i Lazzarini ed i Romigialli, furono ampliati i pascoli e fu consolidato l’allevamento ovino» (Breschi, 1979, p. 199).

l'obbligo di mantenerle a bosco, che sarebbe necessario»¹⁴⁵.

Nella Lunigiana, analoghi processi interessarono la bandita del Bosco, già del Comunello di Caprigliola, andata a «pochi possessori che la coltivano e ne levano tutto il bosco» (Ivi, p. 616). Nell'Amiata, soprattutto laddove l'acquirente fu un singolo, occorse di regola la riduzione di «una parte più o meno grande dell'appezzamento [macchioso o pascolativo] a seminativo» (Vecchio, 1981, p. 46).

A Castel del Piano, gli acquirenti (nel 1781) Antonio Sorbelli e Pasquale Ginanneschi della Bandita del Nocchieto nove anni dopo avevano devastato «detto terreno col taglio dei castagni», «rendendolo incapace di altro frutto»: tanto che l'Ufficio dei Fossi di Grosseto propose alla Comunità di annullare il contratto, recedendo poi da questo proposito per la proposta che, in ogni caso – dato l'avvenuto degrado del bene –, non sarebbe stato possibile reperire un altro acquirente (*Affari*, 52, Prot. Pontenani maggio 1790, dirett. n. 10).

Analoghe situazioni si vennero delineando anche nella Toscana centro-settentrionale. Nelle pianure litoranee a nord dell'Arno, il granduca rimembra i grandi e sregolati disboscamenti effettuati negli anni '70 e '80: così, nella Macchia di Marina, sviluppata tra le torri del Cinquale e Motrone, allivellata dalla Comunità di Pietrasanta, per portare avanti la colonizzazione agraria e l'appoderamento, ma salvaguardando pure «una striscia di macchia per difendere dai venti marini» subito al di là della linea di costa. In realtà, gli acquirenti (specialmente nel tratto fra il Magazzino dei Marmi/oggi Forte dei Marmi e Motrone) «devastarono solo la macchia senza fabbricare altro che poche case e senza adempiere alle condizioni» contrattuali, se non in parte.

Tutta la spiaggia poi di Pietrasanta verso al mare e fino al mare [...] è composta di terreni bassi e paludosi. Questi erano altre volte coperti di una foltissima macchia di diversi alberi, nell'anno 1772 fu proposto il taglio di questa macchia con dividersi questo terreno in tante porzioni uguali, ognuna delle quali avesse una porzione di terreno coltivato ed una porzione di macchia facendosi allivellare

145 Dai Lagacci di Pracchia, «si sale al crine delle Alpi, si vedono delle coltivazioni e dei prati e la macchia detta della Pidocchina, già Bandita della Camera di Pistoia venduta ad un certo Colonna che l'ha tagliata tutta per far carbone e resterà spogliata tutta quella parte di montagna: questo inconveniente deriva dal vendere le macchie senza lasciar l'obbligo di mantenerle a bosco, che sarebbe necessario» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 632).

dalla comunità di Pietrasanta a cui appartenevano questi terreni, coll'obbligo ai livellari di costruire le case e facoltà di poter tagliare la macchia fino a un certo segno, dovendo rimanere una striscia di macchia per difendere dai venti marini. Fu approvata questa proposizione, messi all'incanto i predetti appezzamenti, pochi ne furono venduti e quei pochi che li acquistarono devastarono solo la macchia senza fabbricare altro che poche case e senza adempiere alle condizioni; vi eseguirono molte mangerie e convenne farli alienare sul piede dei beni delle altre comunità". La macchia "tra il Motrone e il Magazzino dei Marmi è stata tagliata e di qui al Cinquale esiste ancora. I poderi stati allivellati ove era la macchia, in vari luoghi è ridotto a cultura, molte case sono fabbricate ma non finite e in vari luoghi i conduttori hanno tagliato la macchia e hanno lasciato il terreno sodo (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 80-81; cfr. pure p. 565).

Più a Nord, nella Bassa Lunigiana, il livellario Branchi, che intorno al 1780 aveva ottenuto la Macchia di Pradarola, di 249 stiora pisane antiche, nel piano di Filattiera, lungo il fiume Magra, in pochi anni – come si evince da una relazione peritale del capo ingegnere della Camera delle Comunità, Giuseppe Salvetti, del 1788 – l'aveva «affatto tagliata e distrutta, che non vi è restato che il solo suolo, quale per tre quinti circa è coperto di sterpi di pruni, vetrici e barbe di ontano, e nel rimanente ridotto a seminativo»: con grave pregiudizio delle aree agricole retrostanti, cui la Macchia serviva tradizionalmente da «difesa nei confronti delle esondazioni fluviali» (*Rescritti*, 218, c. 383).

Nell'area fiorentina, il granduca attesta i guasti prodotti dai livellari nelle Macchie delle Cerbaie (Comune di Fucecchio), «che si videro tagliare male e non a regola d'arte». Ma, allo stesso tempo, ricorda pure i progressi lì compiuti dalla colonizzazione agraria e dall'appoderamento: «vi sono delle case di livellari della comunità e piccoli terreni seminati» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 255).

Distruzioni di boschi e avanzata delle coltivazioni si registrarono un po' ovunque nelle Maremme di Pisa e di Grosseto: a Massa Marittima (*Protocolli*, 361, Prot. 26/8/1783 n. 12), Capalbìo (Ivi, 367, Prot. Assandri 1/12/1783 n. 11), Campagnatico (Ivi, 367, Prot. Pontenani 22/5/1784 n. 5), Montescudaio (Ivi, 279, Prot. Francois 22/5/1780 n. 10).

Nell'ambito del disboscamento generale che fece seguito alle leggi antivinculistiche pietroleopoldine, si colloca un intervento significativo – ma che ebbe, in ogni modo, un'incidenza ridotta, dal momento che il premio fu revocato nel 1793, per non avere prodotto «gli effetti ai quali era

diretto» – sancito dal motu proprio del 20 gennaio 1789. Questo garantiva, a chi nella Montagna Pistoiese, dove «i maggiori prodotti consistono nelle castagne», piantava i castagni nelle pasture e nei terreni spogliati, una gratificazione di 4 crazie per pianta (Recati e Rombai, 1990, pp. 394-395).

Soprattutto, il governo cercò di attuare direttamente una politica di forestazione nei boschi demaniali – già della R. Camera di Pistoia e affidati, fra il 1786 e il 1788, all'Opera di Santa Maria del Fiore, e poi concessi alla Magona – di Boscolungo (oggi Abetone) e del Teso nella Montagna Pistoiese: furono limitati i tagli e iniziò l'impianto di migliaia di abetini fatti venire dal Casentino, ma per assistere al pieno successo di questi interventi occorrerà attendere l'inizio degli anni '30 del secolo successivo, allorché a Boscolungo e al Teso, così come, in precedenza, nelle Foreste Casentinesi, pure esse granducali, cominciò ad operare il celebre selvicoltore boemo Carlo Siemoni (Ibidem). Anche nell'Amiata, furono concesse gratificazioni – a favore di chi aveva piantato (e addomesticato, mediante innesti di piante selvatiche) castagni da frutto nei boschi ottenuti a livello dalla Comunità di Abbadia San Salvatore –, così come già concesso per la Montagna di Pistoia. L'incentivazione, però, non venne estesa al confinante «territorio [del Vicariato], di Radicofani il più incolto degli altri», anche se per tale ragione avrebbe dovuto avere questo aiuto statale (*Protocolli*, 485, Prot. Pontenani 10/6/1789).

A conclusione della sua operosa esperienza di governo, nel 1788-89, il granduca Pietro Leopoldo annoverava, tra gli interventi più incisivi volti a migliorare la realtà sociale ed economica del Granducato, proprio il vasto processo di alienazione dei patrimoni immobilizzati, sia quelli degli enti ecclesiastici e pii laicali e sia anche i beni dei demani statali e comunali. Il sovrano non esitava ad esprimere un sia pur sintetico giudizio d'insieme sui risultati positivi conseguiti: i beni sarebbero «stati alienati per la maggior parte e dati a livello di piccoli possessori in campagna», e l'operazione sarebbe servita «a creare e stabilire molte nuove famiglie» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 10).

Come si vede, qui ed in altri passi della stessa opera, il sovrano sembra volere chiaramente accreditare l'immagine (accettata poi da molta storiografia del primo Novecento, per tutti Anzillotti e Imberciadori) di sostenitore dei piccoli e medi coltivatori diretti, per ragioni sia economiche che politico-sociali, al fine di creare (così come voleva, con palmare coerenza, uno dei più ascoltati suoi consiglieri, Francesco Maria Gianni) un nuovo ceto di possessori da collocare alla guida delle amministrazioni

locali. In realtà, la più recente storiografia (Giorgetti, Mirri, Diaz, Barsanti, e altri ancora) ha rivisto criticamente questa immagine oleografica, facendo emergere il pragmatismo pietroleopodino anche in materia di mobilitazioni fondiarie. In altri termini, gli obiettivi del granduca devono essere visti al di fuori di schemi ideologici astratti: essendo mancato un disegno preordinato e generale a favore della piccola conduzione coltivatrice, così come della grande proprietà borghese, i risultati conseguiti furono ben lontani dal determinare l'affermazione di una democrazia campagnola, data per conseguita dalla storiografia primo-novecentesca.

Di sicuro, il granduca ebbe sempre chiare – soprattutto per la derelitta Maremma, ove si perseguì, con esemplare consapevolezza, una politica di concessione di privilegi per richiamarvi forestieri, preferibilmente dall'Appenino, cui era tradizionalmente legata da una peculiare complementarietà economica e sociale – le difficoltà che incontravano «le borse piccole e i piccoli coltivatori», i quali «falliranno sempre, perché ci vuole capitoli e spese per lavorarvi con frutto. Di mano in mano che si presenteranno borse forti, a questi vanno dati dei terreni con facilità» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 11). In quest'ultima direzione, in sostanza, sembra abbiano prioritariamente proceduto le alienazioni delle 26 fattorie granducali e di tutti gli altri patrimoni comunali, ecclesiastici e laicali. In effetti – a proposito del caso più studiato, quello delle fattorie granducali, appunto – è dimostrato che esse finirono complessivamente nelle mani di una decina di nobili, di qualche centinaio di borghesi e di ben pochi contadini.

Riguardo, infatti, alle aziende granducali alienate, di sicuro, in Valdinievole, alcune vennero acquistate in blocco da aristocratici e borghesi cittadini, ma, nella maggior parte, vennero alienate spezzatamente a borghesi cittadini e più spesso campagnoli (che ovviamente disponevano di capitali e avevano le mani impastate nel potere locale), ma non di rado in assai più piccoli pezzi agli stessi mezzadri¹⁴⁶. E' noto che molti mezzadri, essendo indebitati con la contabilità di fattoria, non poterono partecipare alle aste; in certe fattorie granducali – come in quelle del Valdarno di Sotto (Vicopisano-Bientina e Pianora) e della provincia di Pisa (Collesalveti, Nugola e Casabianca) –, i pochi mezzadri che riuscirono ad insediarsi,

146 Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 70. E' sostanzialmente il caso di Vicopisano-Bientina, Collesalveti, Pianora, Nugola e Casabianca, Altopascio, Ponte a Cappiano, Montevarchi-San Giovanni, Campagnatico, Pitigliano e Sorano, Scansano-Pomonte, Puledri-Cavalle e Capannone di Campiglia Marittima.

come livellari, sui poderi che lavoravano prima, mancando di ogni capitale di esercizio, ben presto perdettero le terre, per debiti o per spontanea rinuncia. Non diversamente avvenne per le terre comunali. La maggior parte degli utenti era composta da poveri diavoli: ma, mentre il mezzadro, data la sua esperienza, poteva essere in condizioni di far ben fruttare una porzione di questi beni, quando l'avesse ottenuta, invece i braccianti, i pigionali, e i giornalieri erano invece assai più svantaggiati, per le mancanze di bestiame e di ingrassi, di capitali e di strumenti adeguati per intraprendere gli indispensabili interventi di bonifica e di miglioramento agrario richiesti da molti terreni, oltre che per pagare i canoni e le imposizioni fiscali (Tocchini, 1961, p. 239).

A Sorano, la vendita dei beni comunali favorì gli stessi dinamici soggetti locali (*Affari*, 66, Prot. Pontenani 25-30/7/1791 n. 4), così come nel Comune accorpato di Sovana, con i vasti beni comunali, per lo più macchiosi e pascolativi, dell'ex capoluogo e dei Comunelli di Elmo, Montebuono, San Martino sul Fiora e Catabbio (nel 1783 annessi a Sorano). L'alienazione fu effettuata tra 1781 e 1783 e interessò complessivamente circa 3640 ettari (Mineccia, 2017, p. 318): le prime 41 porzioni, per circa 1240 ettari, vennero rilasciate a 41 persone, tutte locali, quanto al suolo e al pascolo (il macchiatico era rimasto, temporaneamente, alla Comunità e alla Direzione dei Boschi). Questa classe di medi e piccoli proprietari, residente nei villaggi e nei borghi locali, che possedeva bestiame ed era solita appaltare le bandite pubbliche, venne favorita anche con l'alienazione in cinque porzioni (per quasi 190 ha) della Bandita e degli Usi di Montebuono nel 1781 e di Perla, frazionata anch'essa in cinque quote (per circa 370 ha), nel 1783, mentre l'intera (ampia ma poco produttiva) Bandita di Montenero di San Martino sul Fiora, di ben 103 moggia, andò ai soli fratelli Zammarchi di Catabbio. L'intera operazione, nonostante, la mediocre vocazione agraria di molti terreni, in pochi anni promosse «la costruzione in campagna di nuove case o il riassetto di vecchi poderi», e finì col radicarsi, soprattutto dopo la riunione dei macchiatici avvenuta nel 1816-19. Da notare che, nel solo anno 1783, sei livellari chiesero allo Stato il rimborso del quarto della spesa sostenuta per avere edificato nuove case coloniche nei livelli appena avuti (Biondi, 1981, pp. 40-44 e 65).

Oltre che per gli estesi beni della Comunità di Sovana, la popolazione locale di borghesi, mezzadri e lavoratori senza terra fu favorita anche dalla grande operazione di alienazione (per la vendita e per l'allivellazione) delle quattro fattorie granducali del Pitiglianese e Soranese (ben 11.000

ha), operazione integrata dall'alienazione dei beni delle comunità e degli enti e dalla soppressione delle privative granducali su opifici, osterie e botteghe e, soprattutto, degli usi civici di pascolo, legnatico e terratico con decorrenza dal 1° ottobre 1783, per Pitigliano e Sorano, e dal 1° ottobre 1785, per Castell'Ottieri e San Giovanni. L'aver permesso a numerose famiglie di comunisti di elevarsi allo stato di piccoli proprietari coltivatori autonomi valse, sicuramente, a limitare gli effetti negativi della perdita delle tradizionali servitù, come dimostra la crescita del popolamento, dell'insediamento rurale e delle coltivazioni (cereali e viti) che caratterizzò le ex Contee tra Sette e Ottocento (Rombai, 1982, p. 88; e Barsanti e Rombai, 1981).

In tale positiva situazione, non è però da tacere che, nel 1793, gli abitanti poveri di Sorano chiesero la permanenza del loro antico diritto di raccogliere le spighe del grano dopo la mietitura effettuata dai proprietari o da chiunque ne avesse il diritto, sulle terre pubbliche e su quelle private (il che fu significativamente approvato) (*Affari*, 92, Prot. Hayré 9/8/1793 n. 16).

Un'altra conseguenza negativa dell'alienazione dei beni comunali riguardò l'industria maremmana della manna. Maddalena Corti ha dimostrato che anche la manna era un prodotto civico, e anzi una risorsa economica particolarmente importante, ricavata, tradizionalmente, dai boschi comunali maremmani – specialmente in quelli di Tirli, e anche in quelli di Ravi, Montepescali, Giuncarico e Sticciano – con la pratica dell'incisione estiva degli ornelli e dei frassini: tale prodotto, assai utilizzato nella farmacopea, era esportato via mare da Castiglione. La privatizzazione dei boschi comunali e il loro conseguente abbattimento, o comunque la loro generale ceduzione per legna e carbone o addirittura cenere di potassa, mise rapidamente fine a tale industria, come documentano molte fonti dell'inizio del XIX secolo (Corti, 1990, pp. 15-17).

Riguardo, più in generale, al sistema propriamente industriale, Francesco Mineccia sostiene che la soppressione delle servitù collettive – mentre non pare sia stato un fattore localizzativo per nuove e moderne imprese – di sicuro «arrecò danni, spesso irreparabili, anche alle piccole industrie locali, come le tintorie del Casentino, il piccolo artigianato di Cortona, le fornaci di Fucecchio, ecc.» (Mineccia, 2017, p. 318).

Ovviamente, non mancano effetti in positivo, essenzialmente concernenti i casi di grandi alienazioni di beni extracomunali, che si risolsero in una più netta gratificazione dei ceti borghesi.

Ad esempio, la fattoria di Castelnuovo Berardenga dell'Opera senese di Provenzano fu ceduta, nel 1779, al cav. Marco Antonio Saracini Lucheri per scudi 37.000 (*Protocolli*, 250, Prot. Bonfini 5/4/1779 n. 26); la tenuta della Villa a Volterra dell'Opera della locale cattedrale passò, nel 1780, a Pietro Franchini per scudi 3240 (Ivi, 289, Prot. Mormorai 31/10/1780 n. 1); la tenuta della Grancia di Santa Maria nel piano di Grosseto, di proprietà dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala, venne acquisita nel 1781, per scudi 17.000, dal vergaio Tommaso Ciaramelli di Reggello (Ivi, 306, Prot. Schmidveiller 6/6/1781 n. 3), che in pochi anni vi fece delle buone coltivazioni, allevandovi 2000 capi di bestiame. L'altra tenuta grossetana del Pianetto, di proprietà dell'Opera della locale cattedrale, fu ceduta, nel 1783, al possidente di Grosseto Benedetto Pierini e ai pastori Valente e Marco Fabbroni per scudi 3700 (Ivi, 353, Prot. Pontenani 3/5/1783 n. 10). E, ancora, la tenuta di Caselli di Monteverdi Marittimo, di 1000 sacca di terra boscata e parte lavorativa, che era stata donata nel 1787 alla Comunità di Volterra dal cav. Giuseppe Maria Fei e dal dott. Pier Francesco Gotti, fu subito ceduta, nel 1788, al cav. Marcello Inghirami di Volterra per scudi 7340 (*Rescritti*, 219, c. 489). A partire dal 1778, la pineta comunale del Tombolo di Grosseto, fino ad allora fruita (quanto al pascolo) liberamente dai comunisti, fu venduta, in più appezzamenti, dallo Scrittoio delle R. Possessioni ai monaci della Santissima Annunziata di Firenze e a vari possidenti grossetani, che tagliarono molti pini per farvi sementi e pasture per i loro bestiami (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 40 e 141).

Il caso più controverso, per gli sviluppi sociali che presentava, fu sicuramente l'alienazione della fattoria maremmana di Prata e delle collegate bandite di Cerro Piano e Poggi (circa 4000 ettari), nella Comunità di Massa Marittima, di proprietà dell'Ospedale senese di Santa Maria della Scala, da secoli fruita gratuitamente anche dai comunisti locali per semine di cereali, pascoli e legnatico: addirittura, essi vi avevano eretto capanne e serrate per il bestiame, piantando anche viti e ulivi in apposite chiuse. Di fronte alla vendita, negli anni '80, delle terre al conte Uggeri d'Elci e a vari possidenti massetani (tra cui Antonio Malfatti), la popolazione di Prata insorse compatta: tanto che il governo intervenne pesantemente, obbligando l'amministrazione comunale ad assumere una posizione di mediazione tra i ceti dominanti e quelli subalterni, secondo la quale, i circa 1500 ettari non ancora alienati furono ripartiti fra i pratigiani, mentre i proprietari borghesi si impegnarono a «non espellere nessuno,

di permettere l'aumento della coltivazione e del bestiame» (previo però il pagamento, da parte degli interni, di terratici e fide, in misura «minore di quello che si pratica in Maremma»), e ciò in perpetuo («non possono essere rimossi, né essi, né i loro discendenti maschi in infinito») (*Protocolli*, 471, Prot. Marmi 23/9/1788, n. 20; 480, Prot. Marmi 18/2/1789 n. 28; 487, Prot. Pontenani 27/8/1789).

Le alienazioni dei beni demaniali, comunali e degli enti religiosi e laicali effettuate nella pianura grossetana nella seconda metà del Settecento ebbero, come esito finale, quello di favorire (alla lunga almeno, per i processi di concentrazione fondiaria in atto) non più di

un centinaio di grossi faccendieri e vergai locali: vale a dire, i rappresentanti della borghesia campagnola, che da tempo conducevano le loro lavorie e faccende nella provincia, esercitando – magari insieme – la funzione di mercanti di granaglie, e che ora, sulle terre accorpate, non pensarono affatto a fare coltivazioni dispendiose o grandi lavori di miglioria, ma continuarono a sfruttarle con la cerealicoltura estensiva e l'allevamento brado, stanziale o transumante. Questo ceto nuovo, in genere di origine appenninica, è favorito anche e soprattutto perché detiene in esclusiva le leve del potere locale, e può quindi, facilmente, prima acquistare i beni alienati e poi riscattare il diritto di pascolo e di macchiatico con cifre irrisorie, di solito mediante il privilegio di trattenere in mano con la semplice corresponsione ricompensativa di un frutto annuo del 3% (Barsanti, 1980, p 178).

Pure le alienazioni verificatesi durante l'età francese e quella della restaurazione lorenese continuarono a consolidare il peso di questi «nuovi maremmani». Così, nel 1811, ad una ottantina di proprietari, fanno riferimento ben 123 tenute o fattorie a Grosseto e Castiglione della Pescaia, e, ad una quindicina di famiglie, i due terzi dei beni della Comunità grossetano-castiglione, per un valore di quasi un milione e mezzo di franchi.

Nel breve periodo la soppressione degli usi civici di pascolo attenuò e cambiò, ma non cancellò quell'interazione socio-economica che, da tempo, si era venuta instaurando fra montagne appenniniche e pianure collinare costiere maremmane con la transumanza dei greggi [...]. Anzi, la proletarizzazione delle masse popolari sempre crescenti, che perdettero i loro modesti redditi integrativi, garantiti

fino allora dalle servitù collettive locali, provocò una massiccia emigrazione di lavoratori stagionali non solo verso le città, ma anche verso la Maremma, attratti dalle operazioni agricole e di bonifica (*Ibidem*).

Del resto, il possesso di una limitata estensione di terreno (spesso magre pasture o campicelli dalle basse rese cerealicole) era ben lungi dal garantire a questo nuovo ceto di proprietari quei vantaggi economici offerti, nel recente passato, dal complesso dei boschi e pascoli comunali tenuti in indiviso.

Almeno nella montagna apuana, Orlando Strati dimostra che, con le allivellazioni dei beni comunali,

i nuovi contadini-proprietari passarono tanto improvvisamente, quanto solo formalmente, da uno status di *poveri* e *miserabili* a quello di *possidenti*, ma furono costretti entro i successivi decenni a rivendere le terre per cifre irrisorie a grandi società italiane ed estere come Nord Carrara, Henraux, Walton ecc., e/o ad emigrare. In entrambi i casi ritornarono quasi tutti ad essere *miserabili* (Strati, 2012, pp. 118-119).

In conclusione, si deve condividere il giudizio di Tocchini, per il quale
se

con l'abolizione degli usi civici e la riduzione a nuovi criteri produttivi di tante terre delle manomorte, l'agricoltura toscana si avvia negli ultimi anni del '700 ad un certo sviluppo e incremento, tuttavia la liquidazione dei beni comunali e del loro uso promiscuo non apportò che un debole contributo a questo progresso. Relativamente pochi furono i nuovi proprietari e possessori e molti rimasero tali solo per pochi mesi (talvolta solo alcune settimane), o almeno per pochi anni: d'altra parte le terre alienate, in genere atte al pascolo, ricoperte di boschi o boscaglie rade o poste in luoghi palustri, non si presentavano ad una facile rapida messa a coltura, neppure da parte di acquirenti più benestanti. Le popolazioni rurali, invece, e soprattutto quelle della montagna, ne furono danneggiate, perché il distacco dalla tradizionale indolenza, cui si diceva le inclinasse l'uso collettivo dei beni comunali non avvenne in un momento, in cui fosse dinnanzi a loro, come altrove accadde, la prospettiva di una emigrazione verso le industrie della città. Privati di quel poco che offriva loro l'uso dei beni comunali, i ceti rurali più poveri si videro costretti a vivere di nulla, e si venne da allora intensificando la piaga

dei furti campestri – e dei *pigionali* – che durarono per buona parte del secolo successivo, finché questi ceti non videro la risoluzione del loro infelice stato nella emigrazione o verso le città, o, addirittura, fuori d'Italia (Tocchini, 1961, p. 266).

*Il caso della Romagna Granducale passata alla Provincia di Forlì
negli anni '20 del XX secolo*

Nella Romagna Granducale oggi facente parte dell'Emilia Romagna, terreni e fabbricati comunali – non sempre fruiti come beni comuni o gravati da servitù civiche – erano presenti un po' in tutte le Comunità fimo al tempo di Pietro Leopoldo: ma di certo, i patrimoni più ragguardevoli, e tradizionalmente fruiti come beni comuni, erano dislocati nei Comunelli – tutti accorpati a Bagno – di Castel Benedetto, Selva Piana e Corzano con la Macchia dei Faggi del Comero, di Rio Petroso e di Valbona con numerosi pezzi di terra, e in minor misura di Vessa con il Podere della Rocca; di Monte Coronaro e delle Balze con la Macchia di Monte Coronaro e con altre terre, e di Colorio – accorpati a Verghereto –; e di Biserno – accorpati a Galeata – con la Macchia dell'Alpe di Biserno.

Conflitti con il convento di Camaldoli, esplosi sotto forma di pressoché continue contestazioni circa l'appartenenza dei beni collettivi, si segnalano negli anni '60 e '70, relativamente ai beni della Comunità delle Balze. I suoi abitanti, «essendo questa situata in luogo alpestre, ricevono il loro maggior sostentamento dal prodotto dei bestiami, che per buona parte dell'anno conducono a pascolare nelle Maremme, e nell'estate riconducono a pascolare in detta Comunità», dove le guardie della tenuta conventuale della Cella di Sant'Alberigo, fin dal 1760 almeno, sistematicamente multavano i pastori e sequestravano bestie anche sui beni comunali contestati, e secondo gli abitanti gradualmente privatizzati, oltre che in quella parte della «macchia di detti Padri», ove esisteva *ab antiquo* il diritto di pascolo e di taglio per la Comunità delle Balze e per il Popolo della Capanna compreso nella Comunità della Rocchetta, «senza pagare cosa alcuna»: mentre – per la prepotenza delle guardie, che applicavano le disposizioni monastiche – «ora pagasi da chiunque una lira per bestia per pascolare e crazie 8 per faggio per tagliare» (ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 39, n. 238, cc. 2-8). I monaci sostenevano che le popolazioni delle Balze e della Capanna continuavano ad usurpare, fin dal 1536, «l'ampio tenimento di terre montuose, sodive, boscate, faggiate e ripate attenente all'antico monastero di S. Giovanni inter Para, unito e perpetuamente annesso al

predetto Sacro Eremo di Camaldoli [...], pretendendo di poter tagliare e pascolare impunemente in detto tenimento». Soprattutto, i balzetani pretendevano «di estendere i confini della Macchia della loro Comunità fino ad un luogo detto La Pozza o Le Pozzere di Santo Alberigo», pretesa che il governo fiorentino aveva condannato a più riprese (Ivi, cc. 9-14).

Da notare che, anche a Monte Coronaro, i monaci della Badia di Santa Maria in Trivio pretendevano la «diretta proprietà» dei beni posseduti dalle Comunità di Monte Coronaro, Selva Piana, Monte Petroso, Valsavignone, Cirignano e Bulciano, che ovviamente contestavano tali pretese.

Comunque, nella Romagna Granducale, avviate le alienazioni dei beni comunali e le soppressioni delle servitù civiche dal granduca Pietro Leopoldo, non si segnalano casi di grandi acquisti da parte di proprietari aristocratici o borghesi, bensì di innumerevoli alienazioni diffuse fra i tanti esponenti della composita società locale, generalmente sotto forma di piccoli o medi appezzamenti di terra. Gratificazioni «per comunisti e possidenti» spettarono, infatti, nel 1779, a Bagno, per l'alienazione dei beni dei soppressi Comunelli di Rio Petroso e Valbona (*Rescritti*, 116, c. 90, affare del 22/11/1779; e *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 23).

Riguardo ai beni della Comunità di Bagno, i notabili locali – e fra loro specialmente i cognati Vincenzio Biozzi e Gio Batta Salvetti – fecero la parte del leone, ottenendo inizialmente, nel 1776, il jus di pascolo, rispettivamente, nella Bandita e Macchia di Castel Benedetto per il canone di lire 96, come anche nella Pastura Grande e Piccola e nella Pastura delle Pecore di Selva Piana per il canone di lire 105 (*Affari*, 916, Prot. Mormorai 23/9/1776 n. 6). Di più: nonostante le istruzioni granducali dell'8 agosto 1783, Vincenzio Biozzi, allora gonfaloniere, d'intesa con il perito e col cognato Salvetti, il 26 settembre 1784 brigò per disporre l'assegnazione di ben tre porzioni dei beni ai fratelli Dario e Ferdinando Angioloni, «prima che fosse decorso il termine per i comunisti di farne richiesta [col] pretesto di esser confinanti», come proprietari. Dal che nacque una lunga vertenza giudiziaria, che però finì per essere composta a tutto vantaggio dello stesso Biozzi e del socio Salvetti, come si vedrà più avanti (Ivi, Prot. Piombanti 22/7/1786 n. 17).

Il tandem Biozzi-Salveti fu protagonista principale della vicenda relativa alla Macchia dei Faggi o Faggeta del Comero, appartenente ai tre Comunelli di Corzano, Castel Benedetto e Selva Piana, accorpati a Bagno: la Faggeta consisteva in «un tenimento di terre di estensione di staia 3690

e un quarto fiorentine (circa 194 ettari), stimato in tutto scudi 4921, soldi 1 e denari 5», con terre «lavorative, pasturate, castagnate, roncate e faggiate». Il 23 settembre 1776 venne allivellata – per i settori di Castel Benedetto (Bandita e Macchia) e di Selva Piana (Pastura Grande e Piccola e Pastura delle Pecore) e limitatamente al jus di pascolo e di legnatICO, al canone di lire 195 – ai due potenti ed intriganti cognati Vincenzo Biozzi e Giovan Battista Salvetti. Il grande tenimento, però – su proposta del Mormorai, che sostenne le «preci» e le istanze dei comunisti dei tre paesi e di Monte Petroso –, venne recuperato il 15 aprile 1782, quando il granduca ordinò, comunque, alla Comunità di indennizzare i due livellari delle spese sostenute¹⁴⁷ e di incaricare un perito agrimensore (con scelta di Raffaello Paganelli di Pontassieve, che nel novembre 1784 consegnò la mappa dell'appresellamento e delle stime) perché la Faggeta fosse divisa in «congrue porzioni», da assegnarsi con incanto alle famiglie residenti nei tre comunelli soppressi. L'appresellamento fu ostacolato a lungo dai notabili locali e dagli stessi funzionari statali in loco, come il cancelliere e il vicario (*Affari*, 916, cc. varie): finalmente ottenne l'approvazione sovrana il 16 ottobre 1784, ma gli incanti si prolungarono – tra vari ostacoli e liti giudiziarie – per le intere annate 1785 e 1786 e per parte del 1787. Finalmente, il 29 settembre 1787, il Magistrato di Bagno fu in grado di trasmettere al governo l'elenco delle 49 famiglie interessate all'operazione, che ricevette il consenso granducale il 5 marzo 1788 (*Rescritti*, 219, c. 1205). La stipula dei contratti richiese ancora circa un anno e mezzo e poté dirsi conclusa soltanto il 9 dicembre 1789. Finalmente, le preselle – consistenti mediamente ciascuna in circa 30 staia (circa 1,6 ettari) di «terra faggiata», talora «felciata» o «a pastura» – vennero allivellate a condizioni di favore, e precisamente «alla ragione del 2% sull'entrata domenicale, e senza laudemio», ovvero al canone medio di lire 2-3. Non pochi degli intestatari sono accompagnati dal significativo appellativo di *Signore*, come Jacopo, Lorenzo, Orazio e Gio. Batta Spighi, Don Macario Barbi, Giovanni Fabbri, Lorenzo e Maria Agata Lucatelli, Angelo e Don Domenico Sampaoli, Ferdinando Angioloni, Andrea Babbini e Luigi Sandrini (ASF, *Notarile*

147 Biozzi e Salvetti ottennero, allora, precisamente il 24 febbraio 1786, come livello, al canone di lire 88.6.5, «una porzione congrua e discreta della Faggeta, consistente in staia 293 (circa 15,5 ettari) di terreno coltivato, pagliato, pasturato, felciato e faggiato, posto nel Comune di Selva Piana l. d. Bandita di Pian Benedetti, stimata scudi 418.4, con più una casa da lavoratore [eretta dai due soci dopo il 1776] del valore di scudi 212.2» (*Rescritti*, 223, c. 1008).

moderno, 31376, C. 77-84, C.85-95, C.95-103, C. 103-110; cfr. pure *Rescritti*, 216, cc. 575 e 590, e 228, c. 734).

E' interessante sottolineare che, nei tre Comunelli interessati al bene fondiario, risiedevano «circa 460 famiglie» e che solo 106 di queste avevano presentato istanze preliminari di interesse verso i terreni nel settembre 1784 (*Rescritti*, 195, c. 46). Oltre a ciò, è da rilevare che i due notabili Biozzi-Salveti ottennero – oltre al risarcimento sopra riportato – altre tre porzioni della Faggeta (denominate Pescina di Bonellina, Pian di San Martino e Spinello) che, in precedenza, erano state richieste, e in qualche modo ottenute, dai fratelli cancelliere Dario e Ferdinando Angioloni, proprietari confinanti e «antichi livellari ma ricaduti» (*Affari*, 916, Prot. Piombanti 22/7/1786 n. 17 e cc. varie).

Sempre nella Comunità di Bagno, alla fine degli anni '70 vennero alienati i beni appartenenti agli accorpati Comunelli di Rio Petroso e Valbona, di Corzano e di Vessa. Per le terre di Rio Petroso e Valbona, venne disposto il rilascio a livello il 6 dicembre 1779 – con evidente profitto economico per l'ente pubblico – a Francesco Mosconi («un pezzo di terra l. d. la Fossa del Noce») al canone e laudemio di lire 2.3.4; a Tommaso Biozzi («le Fosse dette al Capanno, del Lago e Lago di Là, delle Caldanelle, della Busca al Prato, delle Pile di Sotto, delle Vetrice, delle Pile di Sopra, del Tramazzo, del Cerro, della Vallella e della Maestà») al canone e laudemio di lire 92.1; a Giovanni Maria Verzani («un pezzo di terra l. d. la Valcella e le terre dette delle Caldanelle o sieno le Macchie della Caldana») al canone e laudemio di lire 50.10. Tutti beni che erano soliti concedersi in affitto quinquennale con pubblica asta, al canone annuo globale di circa lire 44.

Per le terre di Corzano, fin dal 1773 vennero allivellati a Gio. Batta Angioloni di San Piero in Bagno, al canone di lire 38, ben 8 appezzamenti di terre felcinate atte alla pastura ubicate sull'Alpi del Comero; nel 1779 furono poi venduti due pezzi di terra che «non avevano fino ad allora prodotto alcun utile, supponendosi essere stati usurpati e goduti da' confinanti»: e precisamente, un terreno di staia 2 («lavorativo, nociato, gelsato, vetriciato, ghiaiato e sodo», denominato Piano della Casella ossia Erbolisi, «che prima era il letto del Fosso della Castellina»), ceduto a Giovan Battista Spighi per lire 84; e un terreno di staia 1 («sodo, sassoso e vetriciato» nello stesso luogo), ceduto a livello, al canone di lire 3, al sacerdote Giovanni Biozzi, cui presto subentrò lo stesso Spighi che acquistò il bene per lire 10.10. La stessa Comunità, nel 1778, cedette a Francesco Cristoforoni, per scudi 9, un pezzo di terra soda fuori di Porta San Giovanni di San Piero in Bagno e

allivellò a Pietro Grifoni il mulino della Rondinaia, al canone e laudemio di lire 10.

I beni di Vessa – consistenti nel Podere detto della Rocca di Vessa, che veniva affittato ogni sei anni all’asta pubblica – furono allivellati all’unico offerente, Pasquino Bencivenni, nel 1780, al canone e laudemio di lire 15 (rispettivamente *Rescritti*, 116, *Rescritti Nelli*, cc. 90 e 131-134; 111, cc. 106-115; 102, cc. 479-482; e 121, c. 577).

Le Macchie ed altri terreni comunali delle Balze, di proprietà di quel Comunello accorpato a Verghereto, erano tradizionalmente fruiti, in parte in cambio di un «tenue dazio» e in parte «senza alcuna sorte di pagamento», dagli abitanti locali, sia per il pascolo e sia per ricavarne «della legna da fuoco e da lavoro». Consistevano in vari appezzamenti – tra i quali, «circa 50 staiora in l. d. Aia del Monte» – di «terre sode e prative non solite né ad affittarsi, né ad allivellarsi, ma godute dai poveri abitanti del Popolo di Santa Maria Assunta di Vignola delle Balze»: erano stati usurpati – come si ricava dalla supplica dei comunisti al granduca del 20 maggio 1779 – dal prepotente possidente locale Marco Gabiccini, che da circa tre anni aveva privatizzato e recintato pascoli comuni nell’Aia del Monte e al Sasso Grosso, insieme ad alcune strade pubbliche, con la connivenza del Magistrato Comunitativo di Verghereto (*Affari*, 978, Prot. Mormorai 20/6/1779 n. 5, e *Rescritti*, 111, c. 121).

Alcuni appezzamenti – nei luoghi Alle Fontacce e Alle Sodelle – il 4 agosto 1776 erano già stati allivellati al piccolo possidente delle Balze Jacopo Miliani, al canone e laudemio di lire 3 (*Rescritti*, 111, c. 410), mentre tutte le altre partite, con lo stesso atto, erano state attribuite sempre al Gabiccini, al canone e laudemio di lire 31. In seguito alle proteste esplose, il soprassindaco Nelli revocò l’assegnazione e il 14 giugno 1779 provvide a trasferire i beni al miglior offerente per i medesimi, ovvero Antonio Piccini. Le proteste continuarono, tanto che, ai primi dell’anno 1781, il granduca decise di accogliere le suppliche dei comunisti, ordinando al Magistrato di allivellare o vendere «in tante porzioni, ai soli comunisti e quelli che possiedono in detto comune», i terreni già concessi a Gabiccini e Piccini, attendendo però per gli incanti il mese di giugno, «anche per dar luogo a quelli comunisti che oggi sono in Maremma» di parteciparvi (*Affari*, 978, Prot. Mormorai 16/1/1781 n. 10). Le operazioni di individuazione e stima dei beni, però, anche per gli ostacoli frapposti da Gabiccini e Piccini, si trascinarono per le lunghe (Ivi, Prot. Mormorai 7/5/1781 n. 1 e Prot. Pontenani 15/1/1782 n. 6), finché un rescritto sovrano del 1° aprile 1782

ordinò nuovamente l'alienazione – minacciando che «ne dovrà rendere stretto conto chiunque tenti di frastornarla, o sospenderla» – della terra da dividere, «immediatamente», in «tante congrue porzioni o appezzamenti in quante converrà che sia divisa perché ne possa toccare una a ciascheduna delle famiglie stanziate nel Comune delle Balze», e poi da assegnare «senza incanto», a livello, alle famiglie, al canone privilegiato «del 2% sull'entrata domenicale» e senza laudemio. Solo nel caso di rifiuto delle preselle, queste avrebbero potuto essere assegnate a livello «per via d'incanto con preferenza alle persone che fossero una volta in grado di stabilire la loro abitazione sul luogo medesimo». Le preselle furono rapidamente predisposte dai periti Pietro Belli e Santi Bardeschi, ma il lavoro fatto non venne ritenuto accettabile e, il 28 maggio 1786, il cancelliere di Verghereto informò che l'alienazione non poteva essere svolta «fin tanto che non fossero stati completati i Nuovi Estimari», stante l'incertezza dei confini e della stessa «quantità degli appezzamenti» (*Rescritti*, 185).

E' significativo l'episodio che, nello stesso maggio 1786, coinvolse il possidente Giovanni Stefano Gabiccini del Cotolo: egli scrive come, nell'anno precedente, avesse chiesto in acquisto (a prezzo maggiorato del 10% rispetto alle stime) «diversi effetti macchiati, sassosi e sodivi posti nel soppresso Comune delle Balze in buona parte confinanti ai beni dell'oratore, e nominativamente di vocabolo il primo Roncaccio, il secondo Sodo di Brisio, il terzo il Poggiolo di Mezzo, il quarto la Rocca¹⁴⁸, descritti e confinati come all'Estimo»; e che tale richiesta avesse inizialmente incontrato il consenso del Magistrato Comunitativo, per essere poi sospesa «perché i beni in questione rientrano tra quelli destinati per rescritto 1/4/1782, ad alienarsi tra gli abitanti delle Balze» (*Rescritti*, 195, *Rescritti* Mormorai, cc. 810-814, e *Affari*, 978, Prot. Marmi 13/6/1786 n. 3).

Dopo il rescritto granducale di sollecito dell'operazione del 23 aprile 1787, altri beni furono messi in vendita, all'incanto, dal Magistrato alla fine di quello stesso anno, ottenendo l'approvazione di Mormorai il 15 gennaio e del sovrano l'11 febbraio 1788 (*Rescritti*, 206). Trattasi di «un pezzo di terra soda di staia 3 in circa posto in l. d. Macchierelle della

148 Trattasi dell'antico fortilizio di Cotolo, «rovinato e ricoperto in gran parte di macerie di sassi», con circa 50 staia di terra, assegnato – come tutte le fortificazioni dirute o dismesse – alla Comunità con m.p. dell'11 aprile 1783 (Ivi, 202, c. 610). Questo terreno fu richiesto pure, in quegli stessi anni, dai forestieri Giovanni Stefano di Badia Tedalda e Gio. Batta Lenzi di Monte Coronaro (Ivi, 205 e 206, e *Affari*, 978, Prot. Marmi 17/1/1787 n. 27).

Teriola» (ceduto per lire 38.17.8 a Pasquale Silvi, «contadino in proprio di mediocre fortuna abitante in l. d. Pian Trebbio di Monte Coronaro»); di 4 pezzi di «terra greppata, sassosa e soda» di staia 9 in circa, situati in l. d. Il Volareto, Poggio Alto o Macchiarelle, Pero di Bullo e Lo Stilo, ceduti per lire 145 a Gabbriello Gabelli delle Balze, «contadino in proprio con numerosa famiglia e un buon patrimonio, fornito di bestiami grossi e minuti»; di «un pezzo di terra montuosa di staia 18 circa situato nel Comune delle Balze l. d. Rocca al Cotolo», ceduto per lire 78 a Paolo Antonio Gregori, «lavoratore in proprio abitante nel castello delle Balze»; e di «un mulino da grano ad un palmento posto sulle acque del fiume Alfarello nel Comune di Monte Petroso», ceduto a Taddeo Bardeschi, «uno dei maggiori possessori di questa Città di Verghereto, attento alla coltivazione dei terreni che tiene tutti a mano di lavoratori, ed ha moltissimo bestiame d'ogni specie» (Ivi, 215, cc. 128-132). Finalmente, il 27 dicembre 1787, il soprassindaco Mormorai autorizzò l'alienazione della disfatta Rocca del Cotolo e delle terre circostanti per circa staia 18, al prezzo di scudi 60 e soldi 1 (Ivi, 215, Rescritti Mormorai, cc. 15-20).

La Macchia Grossa da pascolo di Monte Coronaro era utilizzata, sia per il pascolo che per il legnatico, dagli abitanti dell'omonimo Comunello (accorpato alla Comunità di Verghereto), in cambio del pagamento annuale di lire 100. Già nel maggio 1775, gli abitanti di Monte Coronaro – tra cui non poche famiglie «miserabilissime le quali stanno per garzoni», che disponevano di poche pecore o addirittura di un solo animale – supplicarono il granduca affinché non si procedesse all'alienazione dei beni, adducendo a motivo la loro povertà, e quindi l'impossibilità di acquistare i beni e di fare sopravvivere il loro bestiame (che d'estate, pagando il dazio, pascolava nelle terre comunali e, d'inverno, transumava in Maremma), se non avesse più potuto disporre dei pascoli della Macchia Grossa. Il soprassindaco Nelli decise, però, di non tenere conto di queste istanze, ordinando – nell'ottobre 1775 e nell'aprile 1776 – che si procedesse «all'allivellazione o vendita del terreno a forma dei Nuovi Regolamenti» (quello di Verghereto è del 24 luglio 1775: *Affari*, 978, e *Rescritti*, 66, cc. 456-462). Nonostante che la Macchia fosse stata frazionata in ben 37 partite, l'allivellazione fu disposta in blocco, per mezzo del pubblico incanto, il 13 luglio 1779 a favore dell'allevatore Andrea Brandini, al canone e laudemio di lire 185.5, e successivamente del miglior offerente Silvestro Lanzi, al canone e laudemio di lire 205, con tanto di approvazione granducale (*Rescritti*, 111, c. 410).

Tra il 1784 e il 1788, fu effettuata anche l'alienazione dei beni del

Comunello di Colorio, pure esso accorpato a Verghereto, consistenti in 34 pezzi di terra e in un mulino da grano posto sul Tevere, che fino ad allora fruttavano globalmente lire 48 all'anno. Furono tutti allivellati alla società formata dai possidenti Giuseppe Bardeschi di Verghereto e Giovanni Paolo Baglioni di Colorio, entrambi proprietari di armenti che svernavano nei pascoli maremmani, al canone di scudi 9, nel corso di vari incanti effettuati tra luglio ed agosto 1776 e approvati dal granduca il 14 luglio 1778: e ciò, nonostante che gli abitanti di Colorio protestassero per anni – fino almeno al 1784 – contro questa alienazione «pregiudizievole» alla sopravvivenza della piccola comunità (Ivi, 99 e 111, e *Affari*, 978, Prot. Pontenani 2/10/1784 n. 5).

Nel 1788 fu la volta della Macchia dell'Alpe del Comune di Biserno, accorpato a Galeata, descritta come «un tenimento di terra pasturata e boscata in genere di legname da frutto, benché con pochi faggi ed abetelli», denominata con svariati vocaboli (Fonte del Trogo, Balza di Bartolo, Fossa dell'Orto, Alle Capanne, Il Forcone, Alle Fonti della Merigia, Alla Fossa della Sega, Al Sommo delle Caldine), utilizzata promiscuamente per lo più come pastura dagli abitanti. Già il 9 dicembre 1783, il perito Francesco Raffaelli predispose le operazioni di stima, ma passarono vari anni prima che l'operazione andasse in porto. Nonostante le offerte presentate dal possidente Michele Ambrogio Crisolini di Corniolo di acquistare l'intero bene, finalmente il Magistrato decise di allivellare la Macchia fra le famiglie residenti – con esclusione di quelle mezzadrili, che pure avevano presentato la loro istanza – «in congrue porzioni», con il canone calcolato al 2% sull'entrata domenicale e senza incanti. La mobilitazione interessò 10 parti di uguale valore (13 scudi l'una), che furono assegnate, al canone di lire 1.16.4, ad altrettante famiglie, tra cui quella del proprietario confinante Sebastiano Cocchi (*Rescritti*, 215, *Rescritti Mormorai*, cc. 428-456).

Da rilevare che beni pubblici non fruiti in forma collettiva furono allivellati soprattutto dalla Comunità di Galeata nel 1776: è il caso di tre mulini (i due della Berleta e di Spugna, ceduti a Lorenzo Ulivoni al canone e laudemio di scudi 19, e quello di Biserno, dato a Carlo Mancini, al canone e laudemio di scudi 6.1.10) e di vari pezzi di terra¹⁴⁹. Anche la Comunità

149 Ceduti a Pier Giovanni Stefanelli («un pezzo di terra l. d. Le Bassine a Biserno al canone e laudemio di lire 6.15»), a Pier Antonio Mugnai («4 pezzi di terra in Montaguto l. d. Colletta, Late, Uccellare e Val di Prato al canone e laudemio di lire 8.1, e altro pezzo di terra a Galeata l. d. Strada Vecchia al canone e laudemio di lire 3»), dai quali «non si ricavava alcun profitto». Un altro pezzo di terra soda e morata

di Terra del Sole nel 1780 allivellò due poderi denominati La Fratta e Mulino al Gualdo – pervenuti all'ente locale nel 1667, mediante lascito ereditario da parte del conte Pier Filippo Corzizi – a Matteo Pappiani al canone e laudemio di 95 scudi romani 10 paoli fiorentini l'uno (Ivi, 121, c. 22).

Circa i risultati delle operazioni romagnole, c'è da dire che anche qui, negli anni della grande mobilitazione fondiaria, non mancavano casi di livelli recenti o antichi di beni comunali, per i quali alcuni coltivatori – travolti, o comunque messi in serie difficoltà economiche dalle carestie o da altre ragioni – chiesero ai Comuni di poter rinunciare ai benefici ottenuti, restituendo il bene: come ad esempio fece G. A. Paggetti, nel 1774, per il terreno di Pian di Ghiarra della Comunità di Verghereto, per il quale doveva pagare il canone di staia 3 di grano, nonostante il terreno non fosse più coltivabile ma utilizzabile solo come pastura, a causa dell'erosione prodotta dalle acque correnti che avevano «portato via quasi tutta la terra» (Ivi, 54, c. 409). Altri conduttori, invece, disposero delle forze necessarie per chiedere e ottenere l'affrancazione, diventando così proprietari a tutti gli effetti. E' ad esempio il caso del «povero Giovanni Clemente Livatelli di Monte Coronaro» nel 1782, «per un pezzo di terra soda e lavorativa di staia 4» a Poggio Cupo, con motivazione che il passaggio in piena proprietà era indispensabile «per renderlo a migliore coltura» (*Affari*, 978, Prot. Assandri 3/8/1782 n. 6); di Paolo Spighi di Verghereto nel 1784, per il «podere detto Falcente aggravato di canone annuo a favore della medesima Comunità di staia 36 di grano ora ridotto a scudi 19 e mezzo», anch'egli divenuto proprietario con la motivazione «per renderlo a migliore coltura» (Ivi, Prot. Marmi 22/5/1784 n. 13); di Donato Salvetti di Bagno nel 1787, per alcuni beni già di proprietà del Comunello di Corzano, goduti dalla sua famiglia fin dal XVI secolo al canone di soldi 15 (*Rescritti*, 210, c. 693); e di Giuseppe Bardeschi e Giovanni Paolo Baglioni, che il 3 agosto 1779 ottennero l'affrancazione dei livelli dell'ex Comunello di Cotolo, avuti solo l'anno precedente (Ivi, 112, cc. 367-368).

Tra gli altri casi, è da ricordare che Gio. Batta Angeloni di San Piero

di circa un quarto di staio, posto in Santa Sofia, fu allivellato nello stesso anno a Francesco Paradisi al canone e laudemio di lire 5, mentre una casa con forno andò a Filippo Foschi al canone e laudemio di lire 31 (Ivi, 75, *Rescritti Nelli*, cc. 419-425; 77, c. 697; e 215, c. 428). Da segnalare pure il mulino del Comune di Ridracoli (accorpato a Bagno), allivellato a Pier Francesco Mainetti al canone di testoni 64 e lire 12 (SAR approva il 20/11/1775) (*Rescritti*, 67, c. 305).

in Bagno nel 1779 deteneva, da qualche anno, il livello (con canone di lire 38) della soppressa Comunità di Corzano di «terre felcinate situate sull'Alpi», in adiacenza al podere Angeloni posto sul Comero detto San Cataldo; e che il canonico Francesco Squarcialupi e famiglia di Modigliana nel 1775 aveva ottenuto dalla Comunità di Tredozio il livello di un podere in quella corte (Ivi, 106, cc. 130-134; e *Affari*, 978, affare del 4/9/1775).

Il caso dei territori toscani non compresi nel Granducato dei Lorena

Ben diversa dal caso toscano granducale fu la vicenda che interessò il territorio dell'antica Repubblica di Lucca, fino alla sua trasformazione in Principato napoleonico (1806-14) e poi in Ducato Borbonico (1814-47). Qui, gli usi civici di pascolo e legnatico e spesso anche di semina sui terreni statali e soprattutto in quelli comunali (dappertutto più estesi), oltre che, in genere, su quelli degli enti religiosi e assistenziali, erano largamente diffusi: non solo nell'Appennino e nelle Alpi Apuane, ma un po' in ogni parte del territorio lucchese, chiaramente sanciti dallo Statuto del 1559, come già da atti normativi precedenti ispirati da una logica comunitaria. Già una legge del 1483, infatti, "prevede il divieto di vendita dei boschi e dei pascoli e il ritorno nella quota comune dei beni illegittimamente finiti in mano privata, fissando un riscatto monetario per quegli appezzamenti messi a coltura o sui quali si fossero costruite case e capanne" (Sabbatini, 2017, p. 20).

Vero è che – soprattutto dalla seconda metà del XVI secolo – si registra una vera e propria inversione di tendenza. Vennero compilati elenchi «di beni comuni da vendere, peraltro a prezzi intorno ad un quarto di quelli che diremmo di mercato»: si verificò una vera e propria svendita, della quale si avvantaggiarono, in primo luogo, i ceti cittadini, ma anche tanti piccoli borghesi locali e persino «molte modeste famiglie contadine», fermo restando l'esclusione dei forestieri (Ivi, pp. 20-21).

Con Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, fin dal 1806, cominciarono i primi sistematici restringimenti degli usi, via via che lo Stato fu obbligato a vendere beni propri o quelli espropriati all'asse ecclesiastico, sia per pressanti esigenze di debito e sia anche per una coerente politica di sviluppare la proprietà privata – libera da ogni vincolo – a vantaggio degli emergenti ceti borghesi, che costituivano la vera base sociale del regime. I cospicui beni comunali, quasi dappertutto, erano e rimasero gravati dagli usi civici e – salvo rare e modeste eccezioni – non vennero mai alienati,

grazie al permanere di una linea politica orientata a proteggere l'antico istituto dell'uso civico: e ciò, nonostante il decreto del 18 aprile 1810, che distingueva tra i beni comunali (terreni destinati «ad uso di pascolo, di far legna, e raccogliere strami») e i beni patrimoniali (terreni e fabbricati, compresi mulini e frantoi, destinati ad essere concessi in affitto per «convertire i frutti in danaro, e redditi»).

Con il *Codice rurale* del 24 luglio 1807, però, l'utilizzo collettivo dei beni privati – specialmente a fini di pascolo – fu quasi eliminato, «in nome della proprietà individuale»: tanto che, da allora, i proprietari furono liberi di recintare i loro beni, ciò che evidentemente portava ad escludere ogni consuetudine di «vano pascolo» (Ivi, p. 21).

Con i Borbone (Maria Luisa fino al 1824 e Carlo Lodovico fino al 1847), furono approvati varie limitazioni, a partire dal decreto del 25 ottobre 1815, relativo alla sola Comunità di Montignoso – vi si aboliva il diritto di pascolo sui terreni coltivati e prativi, preservandolo solo sui terreni boschivi e incolti – e dal decreto del 17 maggio 1816, relativo a settori delle Macchie di Ponente e di Levante di Viareggio, trasformati in bandite precluse al pascolo e al legnatico.

In generale, gli usi civici continuarono ad essere garantiti, ma le terre comunali ove potevano essere esercitati vennero gradualmente diminuite, per le alienazioni imposte dalle passività di bilancio e via via decise dallo Stato con decreti del 28 ottobre 1818, del 18 novembre 1819 e del 24 settembre 1823. Per fare cassa, con altre normative del 27 dicembre 1830 e del 19 ottobre 1831, si prevede, per i beni comunali, il passaggio dall'affitto al livello, ciò che produsse sicuramente un'ulteriore riduzione del patrimonio ove si praticavano gli usi civici. Un altro provvedimento a questi negativo fu l'acquisto, nel 1819, privatamente da parte dei Borbone, delle Macchie e pinete statali delle Marine di Viareggio¹⁵⁰ e della Tenuta dei Frassinetti, sulle quali (specialmente sulla Macchia di Levante) le popolazioni vantavano, da sempre, i diritti civici fondamentali, che pochi anni dopo vennero fortemente limitati¹⁵¹: ne nacquero proteste, ribellioni e fruizioni di frodo, nonostante le pene e i controlli garantiti dalle leggi del 16 novembre 1833 e del 30 agosto 1834. Solo dopo il passaggio di Lucca

150 E ciò, nonostante che queste, almeno in parte, fossero state cedute alla locale Comunità dal principe Felice Baciocchi, con decreti del 30 marzo 1812 e dell'11 febbraio 1813.

151 Con decreto del 17 marzo 1827 venne, infatti, abrogato il diritto di pascolo e fortemente ridotto quello di legnatico.

al Granducato, il Comune di Viareggio poté intraprendere un'azione legale contro l'ex duca Carlo Lodovico, azione che si trascinò fino al 1922-26, quando le Pinete poterono essere cedute, prima, allo Stato e, poi, al Comune, con tanto di riattivazione dei diritti civili di legnatico, raccolta dei pinoli e pascolo per gli abitanti (Prezioso, 1996-97, pp. 362-414).

Anche il lago-padule di Massaciuccoli, fino alle prime privatizzazioni dei beni pubblici imposte da Maria Luisa di Borbone con legge del 18 novembre 1819 e agli appresellamenti degli anni '50, era circondato da terreni comunali e, più in generale, rappresentava tradizionalmente un bene civico – specificamente per *strameggiare, fare erbe e falaschi* – per le popolazioni delle comunità e dei comunelli lucchesi di Massarosa, Bozzano, Quiesa e Pieve a Elici. Ancora più numerose furono le alienazioni di beni *paduligni e macchiosi* effettuate, in qualità di livelli, dalla Comunità di Massarosa nel 1846 e dal Comune di Viareggio nel 1857. Quest'ultimo suddivise le terre di Bozzano in 200 preselle e (con l'approvazione granducale dell'11 novembre 1857) le allivellò, con estrazione a sorte, ai capifamiglia di quel Popolo; ed altre si aggiunsero, con processo verbale del 28 dicembre 1857, sempre agli abitanti di Bozzano, in cambio della cessazione delle loro attività di raccolta e dei loro diritti sulle aree umide comunali, dove si stava introducendo la coltivazione specializzata del riso (Prezioso, 1996-97, pp. 451-459; e Dinelli, 1955, p. 153).

Altre presenze di demani collettivi riguardarono la Val di Lima e precisamente il territorio di Bagno alla Villa, come dimostra la *Pianta dimostrativa delle Pasture della Pizzorna attenente ai Sezionisti di Benabbio comprese nella Comunità del Bagno* del 1856 (ASF, *Miscellanea di Piante*, n. 265), che raffigura terreni a pastura per 325 coltre lucchesi (pari a 383 quadrati), goduti collettivamente dagli abitanti di Benabbio (Bagni di Lucca).

Ovviamente, anche nell'area lunense e apuana, dipendente prima dal Principato Malaspina e poi Cybo di Massa Carrara – nel XVIII secolo, annesso a quello di Modena – e nella Garfagnana settentrionale, appartenente direttamente al Ducato Estense (in quest'ultima, almeno fin dalla deduzione del 1430) e fino all'Unità d'Italia, si trovavano vaste concentrazioni di beni comunali (specialmente terreni boschivi e pasturativi-prativi, ma anche castagneti e terre da semina), fruiti in forma collettiva dalle popolazioni locali, che godevano pure dei diritti di uso civico presenti su molte terre di privati.

Nel Ducato Cybo di Massa Carrara – che nel 1732 divenne una

provincia del Ducato Este di Modena, il cui duca Ercole Rinaldo aveva sposato l'ultima Cybo, Maria Teresa – ancora alla metà del XVI secolo, buona parte del territorio, specialmente la pianura costiera, del tutto priva di insediamenti e in larga misura impaludata e malarica, era di proprietà comunale, essenzialmente delle due comunità cittadine di Carrara e di Massa: ovviamente, essa non era affatto inutilizzata dagli abitanti dei centri collinari, ma, occupata da incolti e pasture umide e asciutte, veniva fruita in modo collettivo come area di pascolo. Da allora, soprattutto grazie al duca Alberico Cybo, e precisamente dal 1568 in poi, furono concessi a livello agli agricoltori e imprenditori dei centri d'altura vasti terreni della pianura della Comunità di Carrara, in funzione della loro bonifica e messa a coltivazione, anche coll'obbligo di piantarvi alberi da frutto e piccole vigne in spazi accuratamente recintati. Successivamente, in questi stessi «lochi» vennero costruite capanne di paglia e ricoveri temporanei, alcuni dei quali, con il tempo, furono gradualmente trasformati in casupole. Questo processo di graduale recupero economico e demografico della pianura massese e carrarese doveva proseguire anche nei secoli successivi, con intensificazione in quelli XVIII e XIX, mediante vendite e altre concessioni legali ma anche mediante usurpazioni e occupazioni abusive delle antiche aree di pascolo collettivo (effettuate, in genere, con il favore del governo ducale), nonostante le opposizioni e proteste manifestate, a più riprese (già a partire dal 1584-1602), dalla Comunità di Massa (Giampaoli, 1988, pp. 8-19 e 32). «In un arco di tempo che va dal Seicento a metà del Settecento, vennero cedute in enfiteusi circa cinquemila staia di terreno (una parte delle quali usurpate), suddivise in più di mille corpi, dando luogo ad un'intricata e confusa situazione, sfuggita al controllo del Comune di Massa» (Ivi, p. 80).

Nella parte meridionale dell'area costiera apuana, al Campaccio, confine fra Massa e Montignoso (Stato di Lucca), fortemente contesa dalle popolazioni in quanto zona di compascuo o pascolo promiscuo, di taglio della vegetazione palustre e di pesca, tentativi di comporre gli accesi contrasti furono effettuati a partire dalla metà del XIV secolo, come anche nei secoli successivi. Accordi più durevoli furono sottoscritti nel 1598 e nel 1660, ma nel corso del XVIII secolo gli scontri ripresero, anche con violenza fra le parti. «I contrasti s'aggravarono dopoché Massa, occupata dai Francesi, entrò a far parte della Cisalpina», le cui truppe nel gennaio 1798 addirittura occuparono il Campaccio, che alla fine di quello stesso anno fu comunque suddiviso fra Lucca (237 ettari) e Massa (100 ettari)

(Ivi, pp. 88-92).

L'interno montano dell'area apuana vede, da tempo, al centro dell'interesse della politica e dell'economia, la *vexata quaestio* dei beni comunali marmiferi, gestiti fin dal tardo Medioevo dallo Stato e dalle locali *Vicinanze* (istituti associativi dei capifamiglia delle ville o frazioni rurali di Carrara), soppresse con legge 17/7/1812 dal principe di Lucca Felice Baciocchi, con tanto di trasferimento dei beni alla Comunità cittadina (Tanti, 1974). Quest'area, infatti, ha attratto l'attenzione degli studiosi solo o quasi sul problema ancora aperto degli agri marmiferi (con le tante ed estese cave oggi considerate di proprietà privata): le imprese del marmo rivendicano, infatti, la proprietà sui *beni estimati* e sulle concessioni relativi alle cave e agli agri marmiferi carraresi che erano già iscritti all'estimo estense del 1751, mentre nel 2015 la Regione Toscana ha varato una legge che dichiara pubblici i beni estimati, legge che però è stata bocciata l'anno seguente dalla Corte Costituzionale.

Il problema ha preso il via con il decreto della principessa Maria Teresa Cybo del 1° febbraio 1751, con il quale vengono affidate in possesso perpetuo – ai rispettivi titolari – le cave, di proprietà allora dello Stato o forse delle Vicinanze e poi della Comunità di Carrara, denominate *beni estimati*, ossia iscritte nell'estimo delle proprietà particolari entro il 1731. Al di là delle implicazioni giuridiche di tale atto¹⁵², che per molti giuristi dei nostri tempi assai considerati (ad esempio come Cesare Piccioli e Paolo Barile) non ha più ragione di essere, il problema resta però drammaticamente ancora aperto. E ciò, nonostante le documentate ricerche degli studiosi locali Roberto Ricci e Franca Leverotti.

Il primo, specialista della Carrara medievale, ha dimostrato che, nei tempi medievali, il controllo sugli agri marmiferi e su molti terreni della regione era nelle mani del vescovo lunense, con passaggio poi allo Stato nel XIV secolo. «Il controllo statuale e quindi fiscale sulle cave di marmo è ben evidente negli statuti viscontei del 1385», come pure in quelli Cybo Malaspina dei secoli XVI-XVII. Con gli statuti di Alberico I Cybo Malaspina, poi rivisti (1532-1623), «si afferma che le vicinanze montane hanno diritti consuetudinari – quindi di sfruttamento e ricavo di

152 E della legge del governo Estense del 14 luglio 1846, che presenta norme di carattere privatistico che costituiscono un danno pesante alla comunità, stabilendo cessioni livellarie o enfiteutiche che permettono di lasciare l'agro marmifero in eredità, di alienarlo o di sub-concederlo, anche per cave situate nei bacini estrattivi del Comune di Massa, che sono tutte di proprietà comunale.

reddito – relativi solamente alle aree boschive ed affini di tipo montano che contornano i villaggi, posti ai piedi delle cave di marmo». Successivamente, però, sembra di intravedere un «possibile processo evolutivo locale dei rapporti tra potere statale e potere locale in relazione ai diritti sulle cave di marmo», forse perché «le aree di uso comune controllate dalle vicinanze per diritto consuetudinario, erano aree particolari, poiché su di esse gravavano anche le strutture montane caratterizzate dalle cave di marmo, le quali però erano di proprietà *statale*». E' possibile che «le strutture boschive montane, gli incolti e quelle gravanti su quelle aree, ovverosia le cave di marmo, [venissero] considerate, per molti versi, del tutto assimilabili», tanto che «gli statuti dei principi che si sono succeduti dopo Alberico I, hanno cercato, nella dialettica con le comunità locali, di realizzare equilibri di compromesso».

Di sicuro, con l'editto del primo febbraio 1751 emanato da Maria Teresa, «si riconosce un peculiare diritto delle vicinanze carraresi, per l'ottenimento di prestazioni da parte di chi volesse coltivare le cave di marmo. Il riconoscimento di una remunerazione alle vicinanze doveva accompagnarsi ad un *pubblico instrumento in forma di livello ad una certa annua prestazione discreta però e moderata*». Con ciò, «l'editto non riconosce mai alle vicinanze un diritto di proprietà evidente, né con chiarezza un diritto di uso comune consuetudinario delle cave di marmo. Riconosce però che chi vuol coltivare le cave deve fornire una remunerazione alle vicinanze». Di poi, «con la generazione dello stato italiano, lo iure proprietario delle cave è stato traslato al comune locale, che è diventato quindi detentore di un demanio realmente comunale» (Ricci, 2012, pp. 156-161).

La storica e ambientalista Franca Leverotti ha dimostrato che – per il solo territorio di Carrara¹⁵³ –

dal catasto del 1823 risulta con estrema chiarezza la diffusione, limitatissima, di questa tipologia di cave: le mappe geometriche partecellari dimostrano altrettanto chiaramente che la dislocazione delle cave era, allora, sul fondo delle vallate e risaliva di poco i fianchi dei rilievi occupati dai castagneti. Certamente non si estendeva fino ai crinali: là erano solo pascoli comunali. Fu all'epoca dei Fabbricotti e

153 Non essendo il decreto di Maria Teresa applicato a Massa, ne consegue che qui non esistono beni estimati, ma solo cave comunali occupate abusivamente, senza che la Comunità abbia assunto adeguati provvedimenti per contrastare il fenomeno.

dei Dervillé che si aggredirono le parti più alte, basta risalire all'indietro e leggere i catasti per verificare come molte di queste nuove cave furono 'impiantate' in territorio di spettanza comunale.

In conclusione, dalla puntuale ricerca storica svolta risulta, quindi, il fatto che, «poiché beni stimati sono solo quelli decretati da Maria Teresa, mi sembra evidente che solo le cave censite COME TALI nel 1823 e limitate all'estensione che avevano al momento del catasto, sono beni stimati. Tutto il resto è costituito da cave del Comune»¹⁵⁴.

Ma, tra i beni delle specifiche associazioni rurali di capofamiglia dei piccoli villaggi rurali o *Vicinanze*, dotate di pressoché piena autonomia anche rispetto alla comunità di Carrara, rientravano, ovviamente, oltre alle aree estrattive, anche non pochi fabbricati e vastissimi terreni (di antica pertinenza giurisdizionale del potente vescovo di Luni e poi, con l'indebolimento del suo potere, passati alle comunità o Vicinanze) utilizzabili dalle famiglie per le attività agro-silvo-pastorali, a partire almeno dal XIV secolo e fino al 1812. Nonostante un processo plurisecolare di alienazioni e di usurpazioni di tali beni prodotto – a vantaggio dei privati – dal XVI secolo in poi, anche con il favore dei principi Cybo, ancora all'estimo del 1772-78, le Vicinanze possedevano circa i due terzi dell'intera superficie territoriale di Carrara: essenzialmente l'area alto-collinare e montana ricoperta da boschi e incolti e, appunto, costituita da agri marmiferi potenziali o in attività. Qui, le famiglie agricole esercitavano i loro diritti di legnatico, pascolo e terratico, con i terreni migliori che erano già stati o venivano concessi a livello per esercitarvi coltivazioni stabili.

L'abolizione nel 1812 delle Vicinanze e il passaggio dei beni alla Comunità di Carrara determinò rapidamente la scomparsa di questa proprietà collettiva che doveva rimanere inalienabile, socialmente assai utilizzata, anche per la forte crisi che l'aveva investita tra Settecento e Ottocento (*Paesaggi del marmo*, 1994, p. 44; Canali, s.d.). Infatti, è proprio tra Sette e Ottocento, che «le 'vicinanze' degli agri marmiferi di

154 Leverotti, 2017. Anche Nicola Gabellieri e Massimiliano Grava hanno affrontato, nello stesso anno, il problema, studiando l'elenco delle 481 cave [di cui solo 64 produttive], per una superficie globale di circa 350 ettari, documentate nelle scritture e nei mappali in scala 1:2000 e 1:4000 del Catasto Estense dei primi anni '20 del XIX secolo, per i quattro Comunelli oggi accorpati al Comune di Carrara – Bedizzano, Colonnata, Misegna e Torano –, per poi vettorializzare i dati sulla cartografia corrente, dando concrete e puntuali indicazioni pratiche sul metodo per arrivare a verificare le cave attuali che rientrano, con sicurezza, tra i *beni stimati* (Gabellieri e Grava, 2017).

Carrara [furono] soggette a un consistente ridimensionamento dei diritti, a favore di un'imprenditoria privata che trova nuovo slancio nel momento dell'epopea napoleonica, che proprio sul marmo lascia la sua impronta» (Sabbatini, 2017, p. 27).

Nelle comunità della Garfagnana estense (Castelnuovo, Careggine, Villa Collemandina, Sillano, ecc.), il principale privilegio concesso, nel 1430, ai comuni fu quello di disporre di larghi possessi terrieri in indiviso, oltre a mulini e fabbricati, come recitano gli *Statuti et ordini della Vicaria di Castelnuovo Garfagnana*: «Tutti i molini e i pascoli e le altre entrate delle dette terre debbano essere delle dette Comunità e uomini, e che a loro appartenga di pieno diritto, perché poi possano secondo la loro volontà disporre e sia lecito loro come se fossero roba propria» (Bartolomei, 1995-96, p. 43; v. pure De Stefani, 1976).

Nel loro documentato studio sulla ASBUC della Valle di Soraggio (Comune di Sillano), Franco Soldi e Paolo Fantoni offrono un sintetico quadro dell'assetto dei beni comuni e degli usi civici in Garfagnana, specialmente nella parte alta dominata dai Malaspina fino al 1427, quando fu annessa allo Stato estense, mentre la parte bassa della valle era già da tempo entrata nello Stato di Lucca. Qui, l'organizzazione della proprietà fondiaria rimase per lungo tempo legata ad «*antichissime proprietà comuni che sono andate poi lentamente a scomparire, e della cui esistenza si trovano parecchie tracce*» nei documenti dei tempi medievali e moderni. Ancora alla fine del XIX secolo, si potevano osservare in molte zone, in particolare nei Comuni alpestri fra cui anche nell'antico Comune rurale di Soraggio, «*terreni seminativi in comunione perfetta divisi in campi uguali di uno staio ciascuno*». Gli antichi statuti all'epoca vigenti regolavano le modalità di utilizzo di tali terre secondo una rotazione periodica tramite l'assegnazione a sorte e il pagamento di una piccola imposta. Quindi questi Comuni alpestri vedevano insistere su quasi tutto il loro territorio, servitù di pascolo, di semina, di legnatico con un uso promiscuo a tutti i locali regolato da norme precise. Tali particolari diritti e modalità di gestione della terra, erano preservati ai soli nativi dell'antico Comune rurale, grazie ad una serie di norme che limitavano o rendevano difficile l'insediarsi di forestieri anche di comunità limitrofe.

Sillano è il Comune più a nord di tutta la Garfagnana, confina con la Regione Emilia Romagna e con gli altri comuni limitrofi dell'alta valle del Serchio. È costituito dalle due vallate di Dalli e di Soraggio, solcate dai fiumi omonimi ed ha un vasto territorio di circa sessantadue chilometri quadrati,

di cui la stragrande maggioranza composto da boschi e pascoli. Il grande sviluppo dell'allevamento, che vedeva come tradizione la transumanza invernale nella maremma, portò gli abitanti di Soraggio a usufruire di un ampio diritto di pascolo che si estendeva anche a terre di altre comunità, come conferma la concessione e il riconoscimento del feudo che prenderà il nome della Valle dei Porci, già nel 1447. L'utilizzazione della terra era comune a tutti i residenti e nonostante tale pratica, col passare del tempo, sia diminuita considerevolmente, rimasero radicate forti tradizioni di esclusione di chiunque «*non sia terriero dai vantaggi del Comune*». L'analisi dei documenti storici relativi alle comunità dell'odierno Comune di Sillano, realizzati nell'Istruttoria demaniale, ha messo in luce la presenza a favore di tutte e tre le comunità di Sillano, Dalli e Soraggio, di una serie di proprietà e diritti collettivi di godimento della terra che principalmente si configurarono come il diritto di pascolo, di legnatico, di semina e di pescatico. Inoltre, sia l'Istruttoria, sia le rimembranze storiche, sottolineano che tali diritti furono di fatto esercitati dalle comunità interessate e con i limiti dettati dagli antichi statuti fino al 1935, anno in cui il Podestà di Sillano vendette alla Regia Azienda di Stato per le Foreste Demaniali tutti i beni cosiddetti «comunali», ma che di fatto spettavano alle comunità, che con l'Unità d'Italia il nuovo Comune di Sillano aveva inglobato (*della superficie complessiva di ettari 3835.47.95*): i beni sono stati poi in larga parte recuperati con D.P. della Giunta regionale Toscana n. 54 del 6 maggio 1985.

La vasta area nell'attuale Comune di Sillano, su cui la comunità di Soraggio esercitava una serie di «diritti di uso civico», comprensivi sia di diritti di godimento su fondi altrui sia di diritti proprietà su terre civiche, può essere individuata negli statuti della stessa comunità. Il primo di questi risale al 1602 ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Modena; questo statuto nel Capitolo III individuava le zone dove la comunità può esercitare il diritto di pascolo, di legnatico e di semina, chiariva la presenza di tale diritto anche su terre di altre comunità e stabiliva le modalità di uso dei boschi e dei pascoli, con particolare riguardo alla salvaguardia dei castagni. I successivi statuti del 1607-1609 e 1718, fecero una serie d'integrazioni e precisazioni, ma nel loro complesso ribadirono i toponimi e specificarono i confini, non modificando nulla dei diritti che erano già stati costituiti dal precedente statuto. Tutti i residenti nella comunità potevano nell'ambito di queste terre, i cui numeri catastali incominciarono ad essere trascritti all'inizio del secolo come particelle intestate al Comune in uso ai privati,

esercitare i loro diritti di uso civico. Essi incontravano le limitazioni specifiche degli antichi statuti, specialmente limiti temporali d'esercizio, che avevano lo scopo di garantire l'armoniosa convivenza fra l'uomo e l'ambiente (Soldi e Fantoni, 2007).

Ugualmente, in tutti i settori montani delle valli del Serchio e del Magra, rimasero vivi, almeno per tutto il XIX secolo, sia gli usi civici sulle proprietà private e sia molti beni comunali, con le relative consuetudini di fruizione collettiva dei ghiareti dei letti dei fiumi e torrenti (per trarne materiali di costruzione e legnami), dei pascoli e dei boschi alpestri, dei terreni seminabili a cereali e patate, secondo modalità volte ad «assicurare a ciascuno degli utenti il frutto della terra» e la «conservazione del suolo e delle sue risorse, anche per le generazioni future» (Carletti, 1993, pp. 186-187).

Nel Principato di Piombino, lo Statuto del 1451 concedeva ad ogni famiglia residente di poter tenere «a pascolo franco», in altre parole senza gabella, né fida, 25 bestie grosse (bovini ed equini) e 50 minute (ovini e suini), mentre per un numero superiore di capi si dovevano pagare 20 soldi per bestia grossa e 5 per ogni minuta.

Le Comunità del continente (Piombino, Suvereto, Scarlino e Buriano) e dell'isola d'Elba (Marciana, Campo, Rio e Capoliveri) avevano estesi beni gravati da usi civici, parte dei quali – a Piombino e a Scarlino – vennero incamerati dai principi Appiano. Ad esempio, nel 1560 gli Scarlinesi cedettero agli Appiano la tenuta di Cassarello, ma con la riserva del diritto di pascolo e di semina per la popolazione e, nel 1568, fecero altrettanto per il Pascolo Grande e la Bandita di Meleta e per quelli di Pian d'Alma e Gualdo (sempre con riserva degli usi civici), che i principi furono soliti concedere in affitto ad imprenditori per la pesca, per il pascolo, per il taglio dei boschi e per la raccolta dei pinoli, in parte almeno fino alla privatizzazione attuata da Leopoldo II di Lorena tra 1833 e 1837 (Barsanti, 1985, p. 120; Barberini, 1985, pp. 389-394). Nei secoli dell'età moderna gli imprenditori – specialmente i Franceschi, ma anche i Desideri – che erano soliti prendere in affitto i beni delle Comunità di Piombino (le Tenute della Sdriscia e di San Mommè) e di Scarlino (la Tenuta del Cassarello), oltre che i beni del principe e del monastero di Sant'Anastasia (come lo Stagno e lago di Piombino, con la sua lucrosa peschiera, dapprima espropriata dagli Appiano e poi da questi donata al monastero) o altre aree ancora, di incerta proprietà, come la Bandita dell'Asca, la Bandita delle Monache e il Pascolo del Vignale, tendevano ad usurpare terreno non loro e a prevaricare i diritti

civici presenti su queste aree (Benigni, 1995, pp. 16-17): con gravi danni, perché una non piccola parte della popolazione piombinese viveva dei diritti comunitativi e degli usi civici delle terre delle basse valli di Cornia e di Pecora (pascolo, legnatico, terratico e pesca), minacciati dal degrado delle campagne e dei pascoli, dal disordine idraulico e dal paludismo, a causa anche del disinteresse del principe (Tognarini, 1995, pp. 58-59).

Pietro Leopoldo scrive che, in tutto lo Stato di Piombino, «lo jus pascendi spettava al principe» che, nel 1671, lo vendette (con varie grandi tenute di pascolo, tra cui il Pasco Grande di Scarlino, con tanto di soppressione degli usi civici per i comunisti) ai Franceschi di Pisa (Pietro Leopoldo, III, 1974, pp. 26 e 111).

Lo studio di Angelo Nesti dimostra che, nei tempi medievali e moderni, varie ed assai estese erano le bandite della Comunità di Suvereto in Val di Cornia, regolamentate prevalentemente con regime giuridico comunistico: «il loro sfruttamento era volto a soddisfare le esigenze quotidiane delle popolazioni della Val di Cornia, in relazione all'approvvigionamento della legna da ardere e ai prodotti del sottobosco». Altre volte, per sostenere le spese della sua amministrazione, il Comune affittava a terzi particolari diritti, come quello di pascolo o di macchiatico.

Nel 1660, la difficile situazione finanziaria obbligò i rappresentanti comunali a concedere in affitto gran parte delle bandite comunitative. Il primo degli affittuari fu Giovan Battista Montemerli, prima per sette anni e poi per cinque; in seguito, rientrate in possesso della Comunità, vennero donate al Principe di Piombino in cambio della estinzione dei debiti, ma qualche anno dopo, lo stesso Principe, le cedette a titolo definitivo alla moglie del Montemerli. Dopo alcune dispute e varie suppliche, gli abitanti di Suvereto riuscirono a riottenere ciò che avevano perso, anche se numerosi diritti restarono alienati. Questa politica di affitto dei diritti comunali continuò, tuttavia, pure nel XVIII secolo, secondo una linea di estrema continuità anche in riferimento ai soggetti. Ancora nel 1753, un altro Montemerli, Cesare, aveva preso in affitto il diritto di passo del bestiame, i terratici della comunità, le gabelle e l'osteria (Nesti, 2004).

Successivamente, la Comunità, indebitata, dovette affittare anche i diritti di macchiatico. Nel 1737, le Bandite di Suvereto tornarono in possesso della Comunità, a vantaggio degli introiti per il taglio del legname (che alimentava lo stabilimento siderurgico principesco di Cornia di Suvereto), per le semine a terratico e per il pascolo praticato nei boschi,

concessi a fida. Frequenti erano anche le concessioni enfiteutiche comunali di piccoli appezzamenti di terra da mettere a coltura, che poi – circondate da chiuse – ostacolavano il pascolo brado nei boschi e negli incolti. Alla fine del XVIII secolo, sono documentate denunce dei comunisti contro il processo di appropriazione anche indebita delle terre comunitative riservate al pascolo. Le chiuse, ovvero la recinzione in genere abusiva di porzioni di territorio, avvenivano di solito con siepi ed erano tese proprio ad impedire l'ingresso degli animali, nonché a creare situazioni di usucapione illegittima, oppure gettare le basi di un altrettanto illegittimo possesso. Contrastare questo fenomeno non era semplice, occorreva passare alle vie legali, strada impervia, perché spesso chi si appropriava delle terre comuni erano personaggi dotati di capitali e ammanigliati con il potere statale.

Contro le pratiche devastanti del debbio (incendio del bosco a fini di sua lavorazione e semina), si giunse nel 1781 alla formulazione di un bando emanato per tutti i territori di terraferma del Principato, in cui si proibiva "l'incendio dei boschi", ed in particolare si regolamentava proprio il debbio perché, molto spesso, il fuoco si estendeva involontariamente alle macchie vicine. Il 22 ottobre 1783 venne approvato un provvedimento forestale che regolamentava i tagli, salvaguardando sostanzialmente il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione, regolamentati dagli statuti comunali.

Tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo, però, altre norme statali provvidero alla compressione del diritto consuetudinario di pluri-sfruttamento delle risorse collettive, specialmente boschive. Proprio in questo periodo fu realizzato il passaggio obbligato, in forma di trasferimento quasi indolore, delle macchie e delle foreste del Val di Cornia, e più in generale, per tutte quelle toscane, dalla competenza locale a quella del demanio pubblico, con tanto di soppressione degli usi civici e la conseguente alienazione a privati dei beni che erano sottoposti al diritto comune, ad iniziare dal periodo francese e finalmente dal nuovo governo lorenese. Nel 1835-36, vennero infatti alienate le bandite comunali rimaste. Al Visconte De Grassin, al Conte De Bigault des Fouchères e al barone De Frigiére andò quasi tutta la bandita delle Foreste, per un'estensione di 3.935 quadrati (circa 1.338 ettari); anche quella di Fontanella, assai più piccola (solo 163 ettari), venne alienata, così come quelle di Calzalunga (143,5 ettari) e di Montepeloso (332,8 ettari) (Nesti, 2004).

Riguardo all'isola d'Elba, Tatiana Segnini ha pubblicato gli Statuti comunali di Marciana degli anni '60 del XVI secolo, trascritti nel 1722,

insieme con un amplissimo corredo di documentazione amministrativa, rappresentata da decreti e altri atti del governo del Principato che coprono il lungo periodo dei secoli XVI-XVIII, che vale ad integrare le scarse indicazioni statutarie e a consentire di avere un'idea sufficientemente precisa dell'organizzazione della vita – con i caratteri socio-economici e territoriali – non solo di Marciana ma anche dell'intera Elba piombinese nell'età moderna (*Statuti e decreti della Terra di Marciana (secoli XVI-XVIII)*, 2020, pp. 35-36, 49-50, 55, 66, 69, 71 e 210).

Relativamente al tema beni comuni e usi civici, intanto osserviamo che la *Rubrica XVII del Criminale*, che obbliga tutti i capifamiglia a «fare l'orto», prevede specificamente che gli anziani che guidavano il Comune fornissero ai residenti (che non avevano terre adatte di proprietà) una quantità di suolo pubblico sufficiente alla bisogna: la rubrica prefigura anche l'esistenza di beni comunali in diversi luoghi («siano tenutj darli tanto terreno dove à loro parrà»).

Tutti i marcianesi – e anzi tutti gli elbani – erano altresì titolari del diritto di pascolo, almeno nei campi che ricadevano nell'anno di riposo (come si vedrà più avanti)¹⁵⁵ e del diritto di legnatico, sui boschi pubblici e privati, per i loro bisogni domestici e agricoli, gratuito nella misura di «una soma di legne per ogni volta che li bisognassi in qualunque Bosco che fussi, così un fascio di pali, trovandosi à caso a lavorare nella sua Vigna, senza dommandare altrimenti licenza al Padrone, ò Padroni di detto Bosco». Per le quantità eccedenti, i comunisti avrebbero dovuto invece pagare «la mercede delle legne ò palj, che si faranno in su loro, à danarj dua per soma di legne, ò pali che si faranno» (*Rubrica XXII Straordinario*).

Un decreto del 6 novembre 1601 (edito alle pp. 70-71) addirittura sembra dimostrare che il diritto di semina del grano – non è dato sapere se gratuito o con pagamento del terratico – appartenesse a tutti gli elbani¹⁵⁶.

Il territorio di Marciana era articolato in aree per quanto possibile distinte fra di loro, in considerazione della diversità di utilizzazione del suolo: le *Bandite* fruibili solo a pagamento¹⁵⁷, di proprietà privata e pare

155 Da sottolineare, però, che sembra essere il Comune a detenere lo jus pascendi, che ovviamente faceva praticare ai bestiami dei suoi residenti ma non a quelli dei forestieri (almeno nei settori del Confine/dei Confini e delle Prese, *Rubrica XIV del Criminale*).

156 «Concedesi a ciascheduna persona il poter seminare in qualunque luogo più li tornj Commodo».

157 La *Rubrica XIII Straordinario* è molto rigida su questo aspetto, tanto da prevedere la possibilità di assumere anche «due guardie segrete» da adibire alla sorveglianza

anche pubblica o privata, adibite perennemente al pascolo e alla produzione di legname, e le terre a rotazione e atte o alle lavorazioni cerealicole o semine o al pascolo, come il *Confine* o i *Confini* e le *Prese*, almeno in parte terreni comunali, estesi dalla Marina alla Valle a Rimercoj e al Colle e comprensivi della «Valle di Pomonte d'un Mare all'altro».

Il *Confine*/i *Confini* e le *Prese* erano sottoposti all'avvicendamento biennale: erano cioè divisi in due settori o quartieri, il primo in un anno soggetto alle lavorazioni e l'altro lasciato al pascolo promiscuo o alla libera vicenda di tutti gli animali del comune. L'anno successivo, le coltivazioni si spostavano nel secondo quartiere e il primo – dopo la mietitura dei cereali – era liberamente riservato al bestiame vagante (*Rubrica XIII Straordinario*).

Il decreto firmato dal governatore di Marciana e Poggio Carlo Ricci il 24 maggio 1573 (riportato alle pp. 65-66) allarga le nostre conoscenze ai rapporti fra le due comunità confinanti di Marciana e Campo – che si ripartivano l'Elba occidentale – riguardo al territorio del Piano di Pomonte, diviso a metà dal corso d'acqua, che sembra costituire il vero e proprio confine giurisdizionale fra i due enti. In una delle due parti, i campesi vantavano il diritto civico di seminare e pascolare (a seconda dei quartieri della rotazione biennale), «concordandosi con li Padroni dellj Terreni», senza poter essere impediti dagli abitanti di Marciana e del Poggio. Ovviamente, i marcianesi potevano esercitare le stesse fruizioni nell'altra parte del Piano, «verso l'Oppido, con li medesimi modi, e giurisdizione che godono le sopranominate Comunità di San Pietro e di Sant'Ilario per fino al detto rivo». Da questa intesa siamo in grado di sapere molto di più, perché il governatore certifica che «l'anno che non si sementa, possino le dette Comunità et Uominj, trascorere e pascurare con li loro Bestiami per tutto, siccome anticamente per tutta l'Isola s'è costumato».

L'altro decreto non datato – ma riferibile fra Cinque e Seicento –, scritto dall'auditore Giulio Stefano Lana per conto del segretario Ludovico Campidonj (edito alle pp. 69-70), introduce alla presenza di una terza componente paesistica, dopo il paesaggio dell'incolto e del bosco (le *Bandite*) e il paesaggio delle colture cerealicole, alternate al riposo

dei bestiami non abilitati. Il Confine delle Bandite cominciava «dal Fornello» fino «alli Mocali» (a Marciana Marina nell'area dei capannoni della ex fabbrica del pesce SIE), fin verso la Serra (la zona di Val di Cappone) e Guatella (verso il cimitero di Marciana), al Campo al Castagno e verso Capepe, San Cerbonio (aree del campo sportivo, del Poggio di Capepe e di San Cerbone), e fino alla strada di Bandite e alla Serra di Nighellino (forse l'attuale Crino delle Puntate).

pascolativo nel paesaggio dei campi aperti privi di vegetazione arborea (il *Confinel'i Confini* e le *Prese*): trattasi del paesaggio dei campi chiusi o chiudende delle colture intensive, spazi specialmente coltivati a viti e ad orti con più o meno fitta presenza degli ulivi e degli alberi da frutta, che a norma statutaria dovevano essere protetti dai bestiami vaganti mediante siepi o muretti. Si legge che «e più anno proveduto dettj statutarij, che tutte quelle persone che voranno edificare Vigne, Orti e sementare dentro dell'infrascritti loghi [...] siano tenute et obligate tenerle chiuse e serrate di sufficiente siepe». I luoghi delle chiuse erano estesi «da Casardello, ad uscire al Mulino dj Cavallone, e come và l'uviale ad uscire al Campinello [oggi tra la cabinovia e San Cerbone], et uscire all'acqua alla Giunca [sopra la fortezza di Marciana], et uscire alla Serra [alla Sera], et andare sino al Vallecchio, di là alla Coste [Vallecchio e Coste sono tra Marciana e il cimitero alla Guatella] ».

Riguardo alla fruizione dell'isola di Pianosa, sappiamo che il governatore Francesco Bucciotti con decreto del 25 luglio 1765 (pubblicato alle pp. 209-211) ribadisce i divieti già emanati il 27 marzo e il 27 aprile di quello stesso anno di fruizione – come si era soliti fare nel passato – per «la Sementa e l'introduzione e ritenzione de' Bestiami in quell'Isola; con aggiungere in oltre, che sotto qualsivoglia pretesto, eziandio per tagliar legna, nessuno si faccia lecito d'haver l'accesso a quel luogo senza l'espressa nostra licenza».

Per le comunità dell'Elba orientale, i due volumi sugli Statuti di Capoliveri – del XVI secolo e dei secoli XVII-XVIII –, editi da Angelo De Scisciolo (*Statuti di Capoliveri*, 1997 e 1998), dimostrano l'importanza dei beni comuni anche per la popolazione di Capoliveri: queste norme «regolavano la vita di una società agro-pastorale», simile a tutte le altre piccole comunità insulari, cercando di salvaguardare tutte le risorse ambientali – a partire dal bosco –, e anche di ripristinarle, «con una rinnovata coscienza per il rispetto dovuto al mondo naturale che ci circonda» (*Statuti di Capoliveri*, 1998, p. 32). Le rubriche fondamentali sono la XXXVIII (*Delle prese e bandite dove non puol entrare bestiame brado et del modo di guardarle*), che dimostra l'esistenza di una bandita per le bestie dome, dalla *Piaggia di Viatorre* in poi; la XXXX (*Modo di vendere i proventi della Comunità di Capoliveri*), relativa al «Pasco che fanno i Pastori da una confine all'altra»; e la XXXXVIII (*Prato di Mola*), relativa al prato da sfalcio di Mola, precluso al pascolo di qualsiasi genere di bestiame (*Statuti di Capoliveri*, 1997, pp. 72-74 e 76).

Del resto, anche lo studio di Fabrizio Fiaschi su Portoferraio dimostra

che l'exclave medicea incuneata nel territorio del Principato arrivò a comprendere (in base all'accordo di Londra del 1557) parte dell'area circostante il Volterraio, occupata dal bosco e pascolo comunale di Rio Elba e denominata Lecceta, Leccetella, Fonte al Lentisco e Val di Piano, da sempre oggetto degli usi civici dei riesi, e da allora divenuta oggetto ricorrente di contrasti ed eventi di ogni genere per i due Stati (Fiaschi, 2019, pp. 29 e 36-42).

Pure la Comunità di Rio possedeva ampi beni comunali – quanto meno quelli mantenuti a bosco e a pastura – come si deduce dai suoi statuti cinquecenteschi, editi e commentati da Gianfranco Vanagolli (1998), sui quali si esercitavano i diritti civici di pascolo e di legnatico degli abitanti. Questi terreni non potevano essere messi a coltivazione, neppure saltuariamente a terratico (rubrica CXII). Esistevano bandite comunali di pascolo – estese dalla «via del Frasseto», lungo «le confine di Ferraia», «sopra lo stagno marchianese e da indi in giù», «dalle grotte fino al cardetto dalla via in giù verso il mare» – nelle quali potevano entrare solo le bestie dome e limitatamente al periodo estivo (rubrica XLIX); esistevano boschi, estesi soprattutto sul Monte delle Caviere e nel Giogo di Vignaria, attentamente salvaguardati per i bisogni della miniera del ferro e della carpenteria locale, con divieto di qualsiasi taglio indiscriminato, ma con il diritto di ciascun residente di legnare, cioè di raccogliere fino ad una soma di legna – ancorché in beni di particolari – e di disporne a suo piacimento (rubrica LXI). Non è però dato di sapere se alla comunità spettavano anche terreni messi a coltivazione – nelle aree denominate Fraseto, Sanfelle, Piano del Orbaio, Piano di Ortano, Piano dell'Ardetta e «alle confine di Rio e Capoliveri» (rubrica LII) –, ed eventualmente come tali beni venissero rilasciati ai terrieri (*Statuta Rivi*, 1998).

E' probabile che la stessa organizzazione comunitaria riguardasse anche la comunità di Campo, i cui abitanti – ma anche quelli di Marciana, come si è visto – storicamente gravitavano anche sull'isola, a lungo deserta, di Pianosa, almeno fino all'inizio del XIX secolo, quando con il passaggio al Granducato iniziarono, prima, i progetti di colonizzazione e, poi, di trasformazione in colonia penale. In quel periodo, Pianosa attirò le attenzioni dei due scienziati e naturalisti toscani Antonio Targioni Tozzetti e Attilio Zuccagni Orlandini. Il primo, in una lezione tenuta nel 1817 all'Accademia dei Georgofili, ripresa da Emanuele Repetti nel volume 2 del suo celebre *Dizionario geografico* (p. 610), si soffermò sul metodo di sfruttamento dei suoli, lamentando il pericolo dell'eccessiva spoliazione ad

opera degli elbani:

coperta in gran parte da macchia di olivastri, di albatrì, e di sondri, serviva alla pastura di pochi bestiami, e la minore porzione alla sementa di un cento saccate di grano che si faceva dagli abitanti di Marciana e di Campo, i quali da molti anni solevano dalla loro Isola dell'Elba trasferirsi alla Pianosa nelle stagioni a tale oggetto più opportune. Cotesta specie di lavoranti avventurieri andava scegliendo qua e là delle piazzate di terreno capace alla sementa, quindi zappata la terra, e di rado adoprando l'aratro, vi spargeva sopra il grano nella quantità media di circa cento sacca, ossia di 300 staja. Dopo raccolta la messe si lasciavano quei campi senza alcun'altra coltivazione per l'anno susseguente, e là si trasportavano dall'Elba a pascere i bestiami, i quali consistevano per la maggior parte in capre e pecore, in un minor numero di bovi e cavalli, che nel totale ascendevano a circa 1600 capi. Il grano alla Pianosa, benché coltivato nel modo qui sopra annunziato, soleva dare dell'otto per uno, ma la raccolta soffriva un grande scapito, se nella primavera non cadevano piogge a rinfrescare quelle aride campagne. Niun altro prodotto cereale, né di biade né di legumi, si raccoglieva in quest'Isola eccettuatone il grano. Pochissime viti si trovano alla Pianosa, e quelle salvatiche e sterili verso la spiaggia occidentale nel luogo denominato le Canelle.

Lo stesso Targioni Tozzetti valutò in numero di ventimila le «piante grandissime di ulivastri» presenti sull'isola e una diffusa macchia di alberi e lentischi che «non produceva al governo un benché minimo profitto, giacché, fu sempre abbandonata alla discrezione dei pastori e dei coltivatori che ne solevano fare strazio». Diversamente, alcuni agricoltori di Campo, sfruttavano i semi dei sondri, altrettanto diffusi, per estrarne olio da ardere.

Le pagine del Targioni dipingono, quindi, un'isola dai terreni generosi, disponibili gratuitamente per gli abitanti elbani, e ancora capaci di garantire la sussistenza ad un buon numero di famiglie. Almeno fino al 1835, quando Pianosa fu concessa in affitto, dal governo lorenese, al cavaliere Stichling, console del Re di Prussia a Livorno. Nel contratto, il neo affittuario si impegnavo ad «introdurre nella Pianosa dentro il giro di dieci anni non meno di 20 famiglie di contadini, preparando loro altrettanti poderi con case e necessari annessi». L'anno successivo, Attilio Zuccagni Orlandini dette alle stampe l'opuscolo *Topografia fisico-storica dell'isola di Pianosa nel mar Toscano* dove, tra l'altro, si sofferma a contare il bestiame curato dagli elbani: «200 capi di vaccino, 100 di cavallino, 1000 fino a 2000 di pecorino

e 500 circa di caprino» (1996, p.38) che si mantenevano all'estremità settentrionale dell'isola, al Marchese, un'area recintata con due accessi che impediva al bestiame di penetrare nelle aree coltivate. Le potenzialità dell'isola si prestavano dunque ad una vera e propria colonizzazione, ma nel 1856, con l'esperimento di una prima colonia penale, prese forma l'idea di fare di Pianosa un'isola dedicata ai reclusi. Effettivamente, due anni più tardi si insediò la colonia penale agricola, destinata a mantenersi praticamente fino al 1998 (Guarducci, Piccardi e Rombai, 2012, p. 180).

Anche nell'isola di Capraia, che dalla fine del XIII secolo all'Unità d'Italia fu dominio prima genovese e poi sabaudo, i terreni appartenevano quasi tutti alla Comunità, che ne autorizzava la fruizione promiscua da parte degli abitanti. Roberto Moresco, nella sua bella monografia del 2008 su Capraia, ha ben chiarito gli aspetti giuridico-sociali di fondo che spiegano l'organizzazione storica – arrivata fino all'impianto, sul demanio collettivo locale, della colonia penale da parte dell'Italia unita – del paesaggio insulare: una sorta di piccola società comunistica, peraltro in progressivo spopolamento nel corso del XIX secolo, socialmente poco articolata, ove persino i forni da pane erano in comune, e con il suo singolare contrasto fra l'incolto prevalente (consistente in un cespugliato di essenze sempreverdi mediterranee privo completamente di alberi, che comunque assicurava almeno legna da ardere, cacciagione e miele alla popolazione) e il coltivo secondario per estensione; e, all'interno di quest'ultimo, fra gli infirmi campi aperti e i piccoli giardini chiusi – spesso terrazzati – dominati dalla vite.

L'isola era pressoché tutta di proprietà comune, con tanto di ripartizione annuale, alle famiglie residenti, della magra superficie seminabile a cereali (quasi esclusivamente orzo), mediante avvicendamenti agrari arcaici prevedenti la spartizione del lavorativo ora in cinque e ora in tre settori, appunto quello a cereali e gli altri quattro o due da lasciare incolti a riposo per il pascolo brado del bestiame locale (soprattutto bovino). Una pratica sociale e una rotazione così arcaici da spiegare il perché le cosiddette *piazzole*, ossia i piccoli lembi di suoli accuratamente spietrati e ben difesi da muri e coltivati intensivamente ad ortaggi e a viti, che – pur senza dare diritti di proprietà – costituivano possessi durevoli delle famiglie, che vi avevano investito con generosa ostinazione il loro lavoro, erano così poco diffuse anche nei periodi della crescita demografica dell'età moderna.

Da una memoria del governo genovese del 1790, si sa che i commissari eletti dai Padri del Comune ogni anno

dividono l'isola intera, all'eccezione di pochi terreni in proprietà di vari particolari, in cinque parti di cui una vien destinata quell'anno alla coltura dell'orzo. Questa è poi divisa in tante piccole porzioni quante vi sono famiglie. A ciascuna è assegnata la sua porzione, le altre quattro parti rimaste in comune si lasciano riposare e servono per pascolo del bestiame che, come si è detto, è vagante. I cortigiani hanno cura che si facciano i ripari e le siepi per garantire le piazzole delle bestie bovine le quali altrimenti entrerebbero nel coltivato.

A tale ciclo sfuggono però alcuni terreni, sicuramente i migliori, che «per somme lievi che non producono alla comunità che soccorsi di poco momento», sono stati via via alienati «in favore di scaltri danarosi». Da un'altra e precedente relazione del 1770-71, sappiamo che

il poco terreno suscettibile ad essere coltivato, che si trova nell'isola, appartiene in comune a tutti gli abitanti; lo si divide – però, secondo questo testimone, non in cinque ma – in tre parti uguali, se ne coltiva una parte tutti gli anni, mentre le altre due riposano. Questo terzo di terreno è diviso tutti gli anni prima della seminazione, di modo che ciascuna famiglia ne abbia in funzione dei membri della famiglia stessa. Se una famiglia ha avuto la sfortuna di ricevere un anno una porzione di terra con scarso raccolto, la si ricompensa con una porzione migliore l'anno successivo, e questa regola è rispettata scrupolosamente [...]. Dei capraiesi hanno dissodato fra le rocce qualche pezzetto di terra, dove hanno piantato della vite: godono del raccolto del loro lavoro e nessuno non glielo più contestare, né impossessarsi del piccolo terreno che egli abbia coltivato a vite: ma questi non lo può vendere, anche se potrebbe costruirsi la sua casa [...]. Tutto il villaggio, come anche in Corsica, cuoce il pane – dell'unico cereale prodotto, l'orzo – la notte tra il venerdì e il sabato di ciascuna settimana in forni comuni, dove ciascuno porta la sua fascina di brughiera per il riscaldamento (Moresco, 2008, pp. 166 e 185; e Rombai, 2008, p. 12).

L'impianto della colonia penale e l'occupazione operata dallo Stato di parte dell'isola non interruppero le consuetudinarie pratiche comunitarie, come documenta Tina Santini Lolli, con sapiente recupero della memoria orale:

veniva inoltre praticato il pascolo non solo delle capre, ma anche del bestiame vaccino allo stato brado. Per una disposizione del Comune, una parte era stata adibita a questo uso e ne potevano usufruire

vari proprietari di bestiame. Le zone addette al pascolo erano delimitate dalle chiudende, muretti in pietra a secco, alti circa un metro e mezzo, con tanto di cancelli di accesso. Esse erano due: la prima, per i pascoli estivi, sui monti nei dintorni dello *Stagnone*, il laghetto dove il bestiame andava ad abbeverarsi [...]. La seconda era in località *San Rocco*, per il pascolo invernale [...]. Tutti i proprietari di bestiame avevano poi l'obbligo di abbattere, a turno, una volta alla settimana, un capo per l'alimentazione della popolazione [...]. Con la scomparsa dei bovini allo stato brado, intorno agli anni trenta, le chiudende sono state abbandonate e ora ne restano solo alcune tracce. Di conseguenza, i numerosi stradelli che attraversavano l'isola nelle zone suddette, tenuti sgombri e percorribili dalla guardia campestre, sono stati in seguito invasi dalla macchia e diventati impraticabili (Santini Lolli, 1982, pp. 40-41).

Tra l'altro, proprio all'inizio degli anni '30 del secolo scorso, l'isola era stata abbandonata da molti abitanti e viveva in vera indigenza, tanto che un imprenditore – tal Eligio Dell'Acqua – arrivò a chiedere la cessione, in affitto decennale, di tutto il territorio comunale, con l'esclusivo scopo di coltivarlo in modo razionale e di effettuare adeguati rimboschimenti. Il podestà e l'amministrazione comunale e provinciale, inizialmente, aderirono alla richiesta – riservando ai capraiesi «il diritto al libero accesso per la caccia, per la legna e per il pascolo: tre diritti secolari che nessuno aveva mai osato violare» –, tanto da sottoscrivere il contratto il 27 luglio 1931, con l'approvazione della Prefettura di Livorno. Ma, ben presto, il Dell'Acqua si rese conto dell'onerosità insopportabile degli impegni sottoscritti e nel febbraio 1933 rinunciò spontaneamente alla concessione; in quello stesso anno, ci fu l'interesse di una società di riprendere l'esperienza di colonizzazione dell'isola, ma anch'essa non andò a buon fine (Riparbelli, 1973, pp. 355-358).

E anche nell'antico Stato dei Presidiosi di Napoli – comprendente l'Orbetellano e l'Argentario, che solo nel 1801 fu annesso al Regno d'Etruria e con esso trapasserà nella Toscana napoleonica e restaurata – era generalizzato il sistema dei beni comuni, specialmente comunali (a partire dalla laguna d'Orbetello, tutt'oggi proprietà di quella Comunità)¹⁵⁸, e dei diritti civili sui beni statali e comunali che abbracciavano quasi

158 Fino al XIV secolo, la Repubblica di Siena aveva riconosciuto alla Comunità di Orbetello la proprietà della laguna e delle sue peschiere, sopra le quali si è sempre fondato il maggior cespite patrimoniale dell'ente locale (Raveggi, 1913, p. 8).

tutto il piccolo territorio di Talamone, Porto Santo Stefano, Porto Ercole e Orbetello. Pietro Leopoldo scrive che, nello Stato dei Presidi, “tutti i pascoli” appartenevano al Re di Napoli: «non vi è proprietà per veruno e si affitta ogni anno la libertà di pascere per chiunque» (Pietro Leopoldo, III, 1974, p. 548). In realtà, la Comunità di Orbetello possedeva anche la pineta, o il *Pineto*, che dalla città si incuneava sul tombolo di Giannella, e che poi fu alienata a più riprese, come dimostrano la *Pianta di una porzione della Pineta comunitativa, venduta al Reverendissimo Sig. Canonico Don Clemente Pucci*, disegnata da Giovanni Grazzini nel 1807 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni di Grosseto*, 611, c. 393v-394r), che raffigura l'area di Piscina Ramiera, di circa 4 moggia; e l'altra mappa di parte della pineta nei pressi del Mandrione del 1822 (Ivi, 177, c. 399/r), che evidenzia varie porzioni alienate a Pucci, Micheli e Bartolini e le altre ancora comunali: tra l'altro, il Pucci – già acquirente di 11 moggia – chiedeva allora l'affitto del pascolo della porzione X, estesa ben 40 moggia.

L'alienazione dei beni comunali e statali – che andò a costituire una ristretta classe di possidenti locali, da sempre «a capo delle varie magistrature ed impieghi civili e militari» – si verificò, infatti, nel 1804 e nel 1807, con estensione alla Maremma costiera meridionale dei *Regolamenti* dell'11 aprile 1778, che consentivano di tenere il prezzo in mano e di corrispondere il frutto del 3% del canone complessivo. I 7035 ha alienati (insieme con i diritti riuniti di pascolo e legnatICO-macchiatico) furono destinati a 47 persone: 17 (con le punte massime di 700-800 ha) ottennero quote superiori, di gran lunga, ai cento ettari (Barsanti e Rombai, 1979-1980, pp. 11-13).

Appendice 1

Elenco di Comuni, frazioni e luoghi abitati (Ville, Comunelli e Popoli) che fino al 1774 possedevano beni collettivi e/o esercitavano diritti di uso civico, con a seguire la denominazione dei beni comunali – *In corsivo gli eventuali riconoscimenti istituzionali della presenza di demani collettivi civici, in base alla legge 16 giugno 1927 n. 1766* (aggiornamento al 2012-13/2015: v. Campolmi, 2012-13; *Allegato G del PIT-PPR della Regione Toscana*, 2015) – Tra parentesi quadre, i Comuni non appartenenti al Granducato negli anni qui considerati

Lunigiana/Provincia di Massa Carrara

Comune di Aulla (Albiano, Caprigliola): terre a Albiano (Bosco e Lecceta comunale), terre a Caprigliola

Comune di Bagnone (Bagnone, Campione, Lusana, Corlaga, San Biglio, Santi Ippolito e Cassiano): terre a Bagnone, terre a Corlaga, terre a Linari, terre a Campione, terre a Lusana, terre a San Biglio (Fola di Biglio e Monte Grosso), terre a Sant'Ippolito e Cassiano, terre a Fornoli

Comune di Casola in Lunigiana (Rensa, Uglianaldo, Regnano): terre a Rensa, terre a Uglianaldo (Poggio della Fratta), terre a Regnano

Comune di Comano (Comano, Linari): terre a Comano e a Linari

Comune di Filattiera (Filattiera, Collesimo, Rocca Sigillina, Lusignana): terre a Filattiera, Collesimo e Rocca Sigillina, Alpi Comunali a Lusignana e Posponte

Comune di Fivizzano (Fivizzano, Aiola, Agnino, Cecina, Colla, Mommio, San Prospero e Monzone, Tergagliana): terre e fabbricati a Fivizzano, terre e fabbricati a Aiola, Bosco comunale e fabbricati a Agnino, terre a Tergagliana (Bosco comunale), terre a Colla (Cerreta di Colla), terre a Comano (Canal della Fossa e Fiume dell'Argiglione), terre di Mommio e Rensa (Macchia di Campolegnaio, del Giogo e delle Comunelle), terre a Tenerano, terre a Cecina

Comunità di Montignoso (Montignoso): terre

Comune di Mulazzo (Groppoli, Lusuolo): terre a Groppoli, terre a Lusuolo

Comune di Pontremoli (Bassone, Cervara, Gravagna, Guinadi, Pracchiola, Valdantena, Vignola, Codolo): terre a Pontremoli, terre a Gravagna (Prati a Monti di Montelungo), terre a Codolo, terre a Cervara-Vignola-Bassone

Comune di Terrarossa (Terrarossa): terre

Villafranca in Lunigiana (Fornoli): terre a Fornoli

Comune di Zeri (Zeri, Antara, Bergugliara, Rossano): terre nei vari Popoli
Comunità di Calice al Cornoviglio [passata al Ducato di Modena nel 1847 poi alla Provincia di La Spezia] (Popoli di Calice, Arale, Castello, Chiosa, Pequi, Tenerano, Tranci, Usurana, Valdonica, Rezzano): Comunanze dei Popoli di Calice già Tre Feudi di Calice, terre a Chiosa

[*Comune di Carrara*]

[*Comune di Fosdinovo*]

[*Comunità di Massa* – operazione sospesa per contestazione sugli «agri marmiferi»]

[*Comune di Tresana*]

Garfagnana/Provincia di Lucca

Comune di Barga (Barga): Macchia dell'Alpe

[*Careggine*]

[*Castiglione di Garfagnana*]

[*Fabbriche di Vallico*]

Galliciano

[*Giuncugnano*]

[*Massarosa*]

[*Minucciano*]

[*Molazzana*]

Montecarlo

[*Pescaglia*]

[*Piazza al Serchio*]

Pietrasanta: Macchia di Marina (oggi Pietrasanta-Forte dei Marmi), terre a Capezzano

Seravezza: terre

[*Sillano*]

Stazzema (Stazzema, Terrinca, Levigliani, Farnocchia, Pruno, Retignano, Volegno): terre a Stazzema, terre a Terrinca, terre a Levigliani, terre a Farnocchia, terre a Pruno, terre a Retignano, terre a Volegno

[*Vagli di Sotto*]

[*Vergemoli*]

[*Viareggio: Macchia di Levante, Macchia di Ponente*]

Montagna Pistoiese/Provincia di Pistoia

Comunità della Montagna Pistoiese (Cutigliano con Boscolungo/Abetone, Piteglio, Sambuca Pistoiese, San Marcello Pistoiese, con Treppio, Lancisa, Lizzano, Spignana, Calamecca, Crespole, Piteglio) e Pistoia: Macchia comunale di Cutigliano, tenute di Galliciano e Pidocchina, Macchia comunale di San Marcello, bandite di Secchia e Pian di Livogno, Macchia comunale di Lizzano, Foresta del Teso, Selva della Cerreta, Selva del Piano delle Zane, Selva di Morello, Pasture di Aiole prima chiamata il Bagno e Aiole seconda chiamata Occhiali (Pistoia), Pastura dell'Alpe/delle Alpi di Cutigliano, Pastura delle Cavalle e delle Pecore, Pastura di Mandormini, Pastura di Caldaia, Pastura di Selvoli, Pastura della Selva dei Porci, Pastura delle Piagge (con Corsi e Pratorsi), Pastura del Monte delle Lari, Pastura

di Lancisa e Spignana, Cerreta di Gavinana/Pastura di Montegrosso, Pastura di Monticelli, Pastura della Volata, Pastura di Popiglio, Pastura di Crespole, Pastura di Lanciole, Pastura della Roncaia di Calamecca, Pastura di Campoli e Falcirese e Falsereni di Treppio, Pasture della Castigliana, dell'Acquifredola e del Montanile (Pistoia), Pastura del Monte (Pistoia), Pasture di Lacciole, Casserese e Orsigna a San Piero a Brandeglio

Comune di Larciano: terre

Comune di Monsummano Terme (Monsummano, Montevettolini): Bandita del Bosco di Montevettolini, Pascolo di Acquivoli, terra di San Martino

Comune di Montale (Montale, Fognano): terre a Montale, Pastura della Montanina (con Collelungo e Tregole) di Fognano

Comune di Montecatini Terme (Montecatini): Macchia alla Spezzata e altre terre

Comune di Montemurlo (Montemurlo): Selva Forcana

Comune di Pescia (Castelvecchio, San Quirico): Bosco di Monti dell'Uso

Provincia di Firenze-Provincia di Prato

Comuni di Bagno a Ripoli (Rosano): Comunanze di Sant'Eugenio a Rosano

Comune di Barberino di Mugello (Cavallina, Camuggiano): terre prative dei Popoli di San Jacopo alla Cavallina e di Sant'Andrea a Camuggiano a Valiano

Comune di Borgo San Lorenzo (San Cresci a Valcava, Polcanto): Comunanze di San Cresci a Valcava o di Monte Giovi

Comune di Cantagallo (Cantagallo, Luicciana): terre a Cantagallo, terre a Luicciana, Fonte di Lavacchio

Comune di Dicomano (San Martino a Corella): Pascoli e boschi o "Beni delle Alpi dell'Appennino" di San Martino a Corella

Comune di Firenzuola (Firenzuola, Castro, Cornacchiaia, Piancaldoli, Pietramala, Peglio, Repezzo, Frena, Valli, Caburaccia, Rifreddo e Casanuova): Castagneto dei Fondi di Bordignano e altre terre a Firenzuola, terre e campo della Gualchiera a Cornacchiaia, Castro (Bandita a pastura di Savena e Terre del Comune di Castro), Piancaldoli (Pasture comunali), Pietramala (Le Comune Fiorentine e Montefreddi), Repezzo (Castagneto del Ronco), Frena (Castagneto del Ronco e di Filicaja), Rifreddo e Casanuova (Terre del Comune di Rifreddo, Terre del Comune di Casanuova, Pian

della Castellina, Mulino, Fossa di Brando, Corte di Casanova e Scopiccina), Peglio (Terre del Comune di Peglio), San Bartolomeo alle Valli (Terre del Popolo), Caburaccia (Terre del Comune)

Comune di Fucecchio (Fucecchio): Macchia delle Cerbaie

Comune di Londa (Londa, Rincine, Fornace): terre a pastura di Sant'Elena a Rincine e di San Lorenzo a Fornace, Bandita della Pastura della Valle di Moscia

Comuni di Pelago, di Rufina e di Pontassieve (Rippio o Nipozzano, Consuma, Pomino, Santa Margherita a Tosina, San Martino a Lubaco, Santa Brigida a Lubaco, Santa Maria a Fornello, San Michele a Cigliano, Galiga): Comunanza o bandita di pascolo del Rippio ovvero di San Niccolò a Nipozzano, Comunanza o bandita di pascolo della Consuma, Comunanze di San Martino a Lubaco sopra l'Oratorio del Sasso e di Santa Brigida a Lubaco a Caldello, Pastura della Matteredia e Pascolo degli Usi di Santa Maria a Tosina con Campo delle Fontanelle e Apprezzamento castagnato con alcuni faggi detto La Faggeta, Comunanza del Popolo di Fornello sul Monte Giovi, Comunanza di Galiga, Pastura della Ciglianese, Bandita e pastura del Popolo di San Bartolomeo a Pomino nella valle della Moscia

Comune di Reggello (Sant'Agata ad Arfoli, Forli, Caselli, Pontefogno, San Piero e Santa Tea a Cascia, Cancelli): Comunanze dei Quattro Popoli di Reggello, Comunanza del Popolo di Sant'Agata ad Arfoli, Beni delle Alpi del Popolo di San Niccolò a Forli, terre di Valle in Coniorsi del Popolo di Santa Margherita a Cancelli

Comune di San Godenzo (Castagno [d'Andrea]): Castagno (Bandita e pastura delle Alpi, Mulino co casa e terre)

Comune di Scandicci (Casellina e Torri): Bosco comunale di Casellina e Torri

Comune di Scarperia (Lumena, Montepoli, Santa Maria di Piazza): Bandita della Comunità di San Lorenzo a Montepoli, terre di Santa Maria di Piazza, terre di San Michele a Lumena

Comune di Vaglia (Sant'Andrea a Pietramensola): Comunanze di Sant'Andrea a Pietramensola

Comune di Vicchio (Vezzano, Pagliericcio, Gattaia, Vitigliano, Rostolena, Villore, Uzzana): Pasture e bandite di San Piero a Vezzano, di Santa Felicita nel Fiume di Gattaja, di San Martino a Pagliericcio, di Sant'Alessandro a Vitigliano, di Santa Maria a Rostolena, di San Lorenzo a Villore e della villa di Uzzana

Provincia di Arezzo

Comune di Arezzo (Arezzo, Battifolle, Castellonchio, Cellere di Sant'Anastasio, Gaggioleto, Lignano, San Cornelio e Castelsecco): Comunali di Arezzo, Comunanze di Cellere e Sant'Anastasio, di San Cornelio e Castelsecco, di Croce di Castellonchio, di Lignano o Rigutino, di Battifolle, di Gaggioleto, del Canale Maestro della Chiana

Comune di Badia Tedalda (Badia Tedalda, Caprile, Catellacciola, Montelabreve, Monteviale, Roffelle, Santa Maria a Pratieghi): Terre a Badia Tedalda, Bandita e macchia di Riseco, Terre a Santa Maria a Pratieghi, Terre a Roffelle, Terre a Caprile, Terre a Montelabreve, Terre a Catellacciola, Terre a Monteviale

Comune di Bibbiena (Campi, Guerzona e Marciano, Partina, Serravalle): Terre a Partina, Pastura di Guerzona e Marciano, Pasture di Campi, Terre a Serravalle

Comune di Bucine (Cennina): terre a Cennina

Comune di Caprese Michelangelo (Caprese): Terre a Caprese

Comuni di Castelfocognano e Rassina (Calleta e Carda): terre a Calleta e Carda, Pastura di Calleta e Faltona, Macchia di Carda sulle Alpi del Pratomagno

Comune di Castelfranco di Sopra (Menzano, Pulicciano e San Michele di Sopra): Selva e bandita di Pulicciano, Menzano e San Michele di Sopra

Comune di Castel San Niccolò (Castel San Niccolò, Cetica, San Michele a Garliano): Macchie selvatiche di Cetica e Castel San Niccolò, Terratici e comunelle di San Michele a Garliano

Comune di Castiglion Fiorentino (Castiglion Fiorentino, Collesecco, Cozzano, Greppa, Mammi, Noceta, Pergognano e Montecchio, Senaia, Sant'Enea): Scopeti di Castiglion Fiorentino, Prateria del Giuncheto, Comunanze della Greppa, di Pergognano e Montecchio, di Collesecco, di Sant'Enea, di Mammi, di Cozzano, di Senaia, della Noceta, della Villa di Gaggioleto, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comune di Chiusi della Verna (Castellare e Valbaca, Corezzo, Fognano, Foresto, Frassineta, Montefatucchio, Pezza): Selva di Corezzo, Terre a Castellare e Valbaca, Terre a Fognano, Terre a Montefatucchio, Podere di Frassineta, Macchia del Foresto, Macchia di Pezza

Comune di Cortona (Cortona, Bacialla, Cantalena, Cegliolo, Guglielmesca, Mitigliano, Pergo, Montanara e Moscaia, Ruffignano e Casole, Valerchie): Selva Piana, Selva di Valle Calda, Comunanze di Mitigliano,

di Guglielmesca, di Valerchie, di Bacialla, di Cantalena, di Cegliolo, di Ruffignano e Casole, di Pergo Montanara e Moscaia, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comune di Foiano (Foiano, Marciano): Selva di Foiano, Piano di Marciano, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comuni di Loro Ciuffenna e Terranuova Bracciolini (Loro Ciuffenna, Anciolina, Chiassaia, Modine, Cocollo, San Clemente in Valle, Cicogna): Bandita di Cocollo e Modine, Bosco delle Alpi di Anciolina, Bandita di Chiassaia, Comunanze di Santa Maria a Poggio di Loro, Bosco di San Donato, Selva degli Agnolacci e Comunali di San Clemente in Valle, terre alla Cicogna

Comune di Lucignano (Lucignano): Praterie, Valloni e Selve di Lucignano, Valloni e Selve di Sopra di Campoleone, Prati di Sotto e dello Schianzone, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comune di Montemignaio (Montemignaio): Faggeta e terre di Montemignaio

Comune di Monterchi (Monterchi): Terre a Monterchi

Comune di Monte San Savino (Alberoro e Montagnana, Gargonza): Praterie di Alberoro e Montagnana, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comune di Ortignano e Raggiolo (Ortignano, Raggiolo): Selva della Gorga, della Scopeta e della Squia di Raggiolo, Pastura di Prata, Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine, Terratici di Ortignano

Comuni di Pieve Santo Stefano (Pieve Santo Stefano, Civignone, Montalone e Castelvechio, Valsavignone): Terre a Civignone, Selva di Montalone e Castelvechio, Terre a Pieve Santo Stefano, Terre a Valsavignone

Comune di Poppi (Asqua e Regginopoli, Riosecco e Lucciano): Pascolo di Asqua e Regginopoli, Pasture di Riosecco e Lucciano

Comune di Pratovecchio e Stia (Palagio Fiorentino, Romena, Porciano, Papiano): Bandita di Palagio, Terre a Romena, Terre a Porciano, Terre a Papiano

Comune di Sansepolcro (Sansepolcro): Macchia Faggeta di Sansepolcro, Beni della Villa di Montagna

Comune di Sestino (Sestino, Castelromano, Colcellalto, Monteromano): Terre a Monteromano, Colcellalto e Castelnuovo

Comune di Subbiano (Subbiano, Valenzano): Bosco ceduo di Subbiano, Macchia delle Alpi di Catenaia, Beni di Valenzano

Comune di Talla (Capraia e Faltona, Pontenano): terre a Faltona e Capraia,

Bandita di Pontenano

Provincia di Pisa

Comune di Bientina (Bientina): lago-padule di Bientina e terreni circostanti (Tenute di Terra Rossa, Tanali, Fungaia, Gli Acquisti, Sambucaia, Lungo i Monti di Buti e Le Gronde di Orentano)

Comune di Calci (Calci): terre

Comune di Casale Marittimo (Casale): terre, (usi civici)

Comune di Cascina (Cascina): terre

Comune di Castellina Marittima (Castellina): terre, (usi civici)

Comuni di Castelnuovo Val di Cecina, *Montecatini Val di Cecina* e Pomarance (Castelnuovo, Montecastelli, Rocca di Sillano, Montecatini, Gello, Sassa, Libbiano, Micciano, San Biagio, Sasso Pisano, Serrazzano): terre dei Leccheti, tenuta di Fonte a Micistia, tenuta di Fonte al Gattero, terre a Rocca di Sillano e Montecastelli Prato dei Poggetti, Bosco e bandita di pascolo di Gello, Comunanze della Sassa, terre a Serrazzano (castagneto del Loto e Comunanze), Comunanze di Libbiano, Micciano, Sasso Pisano e San Biagio, altre terre, (usi civici)

Comune di Chianni (Chianni): terre

Comune di Fauglia (Fauglia): Bosco/Macchia comunale, altre terre

Comune di Guardistallo (Guardistallo): terre, (usi civici)

Comune di Laiatico: terre

Comune di Lari (Gabbro): terre a Lari e a Ceppato

Comune di Montescudaio (Montescudaio): Bosco di Montescudaio e altre terre, (usi civici)

Comune di Monteverdi Marittimo (Monteverdi): terre

Comune di Orciano Pisano (Orciano): terre

Comuni di Orciatice (Orciatice): terre

Comune di Palaia (Palaia): terre a Marti

Comune di Pisa: (usi civici)

Comune di San Giuliano Terme (San Giuliano): terre lungo l'Acquedotto delle Fonti di Asciano

Comune di San Miniato (Stibbio): Bosco di Stibbio

Comune di Santa Croce sull'Arno (Santa Croce, Orentano): lago-padule di Bientina (in parte): Piastraie e Presa Grande di Orentano

Comune di Santa Maria a Monte (Santa Maria): terre

Comune di Vecchiano: (Filettole): beni comunali, (usi civici a Migliarino e

Vecchiano)

Comune di Vicopisano (Vico): terre

Comune di Volterra (Volterra); Pascolo di Tatti e Brenti, (usi civici)

Provincia di Siena

Comune di Abbadia San Salvatore (Abbadia): Bandite dei Quarti e dei Bovi e altre terre

Comune di Casole d'Elsa (Casole): Bandite di Cambruna, di Brulli, di Poggio Culini, dei Leccioni con Monte Villori e Montafaro, del Romito con Cerbaie, Cerbaiacce, Vignacce e Petriccio

Comune di Castiglion d'Orcia (Castiglion d'Orcia, Campiglia d'Orcia, Rocca d'Orcia): terre a Castiglione, terre a Campiglia, terre a Rocca

Comune di Chianciano (Chianciano): Bandita comunale, Comunanze del Canale Maestro della Chiana

Comune di Chiusdino (Chiusdino, Ciciano, Travale v. Montieri): Chiusdino (bandite di Cillerese, di Cavallona, del Pavone, di Castagnoli e della Selva, altre terre), Ciciano (Bandita dell'Uso)

Comune di Colle Val d'Elsa (Colle): Tenute delle Campiglioie, di Monte Vasoni e del Faeto

Comune di Montalcino (Montisi): Montisi (Bosco dell'Aggere)

Comune di Montepulciano (Montepulciano, Argiano): Montepulciano (Prato del Comune e altre terre), Argiano (bandita delle Cerraie del Popolo di Argiano), Pesca delle Chiane

Comune di Murlo (Murlo): Bosco Comunale e altre terre

Comune di Piancastagnaio (Piancastagnaio): Bosco del Pigelletto

Comune di Pienza (Pienza): Bandita di Baccanello e altre terre

Comune di Radicofani (Radicofani): Selva Maggiore e altre terre

Comune di Radicondoli (Belforte): Bandita di Belforte

Comune di San Casciano dei Bagni (San Casciano dei Bagni): bandite della Balena, delle Vacche e del Castagno, Macchia dell'Insoglio, terre I Poggi, I Salci e Le Pettine, Campo dello Zingaro

Comune di San Gimignano (San Gimignano): Bosco ceduo

Comune di Sarteano (Sarteano): Macchia della Montagna di Cetona

Comune di Sinalunga (Sinalunga): Bosco di Castiglioni

Comune di Sovicille (Sovicille): Bandita comunale, Tenuta dei Leccatelli e altre terre

Torrita (Torrita): terre

Comune di Trequanda (Trequanda, Petroio); Trequanda (Lecceto comunale e Bosco delle Stabbie), Petroio (Bosco comunale)

Provincia di Livorno

Comune di Bibbona (Bibbona, Cecina): Tenuta di Bibbona e Cecina, (usi civici)

Comune di Campiglia Marittima (Campiglia): Bandita comunale, Tenuta del Capannone e Bandite dei Puledri e delle Cavalle, (usi civici)

Comune di Castagneto Carducci/Gherardesca (Castagneto): terre, (usi civici)

[Comune di Piombino (Piombino): Tenute della Sdriscia e di San Mommè]

Comune di Rosignano Marittimo (Rosignano): terre, (usi civici)

[Comune di Suvereto (Suvereto, Montioni): Suvereto (Bandita di Calzalunga, Bandita di Fontanella, Bandita delle Foreste, Bandita di Montepeloso), Montioni (Tenuta di Montioni e di Pieve dei Pastori o Pievaccia)]

[*Isola di Capraia*: terre]

[*Campo nell'Elba*: terre a Campo e Pomonte, terre a Pianosa]

[*Capoliveri/Porto Azzurro*: terre]

[*Marciana*: terre a Pomonte e altrove]

[Rio Elba: Bandite di pascolo di Frassetto, del confine di Ferraia, dello Stagno marchianese e del Cardetto, Boschi del Monte delle Caviere e del Giogo di Vignaria]

Provincia di Grosseto

Comune di Arcidosso (Arcidosso, Montelaterone): bandite di Bureto e Montemelanzano, Banditella di Monte Labbro, altre terre a Arcidosso, terre a Montelaterone, (usi civici)

Comune di Campagnatico (Campagnatico, Montorsaio): Campagnatico (bandite del Pianetto, Grossa, Banditella, Comunale, Bosco La Camillaia e Acquastrini), Montorsaio (Banditaccia), altre terre, (usi civici)

Comune di Capalbio (Capalbio): Dogana e Bandite di Capita, Carige, Selva Nera e Banditaccia, (usi civici)

Comune di Castel del Piano (Castel del Piano, Montegiovì): Castel del Piano (bandite di Magliese, Nocchieto e Ruspo, Selva di Gravilona, Cerreta comunale, Prati e pascoli comunali, Universale), Montegiovì (bandita di

Montegiovi), (usi civici)

Comune di Castiglione della Pescaia (Castiglione, Buriano, Colonna oggi Vetulonia, Tirli): Comunali di Buriano e Colonna, Bandita di Colonna, Pineta del Tombolello, di Pian di Rocca e di Castiglioni, Nuovi Acquisti di Tirli, terre nel Piano di Badia e nel Piano di Buriano, (usi civici)

Comune di Cinigiano (Cinigiano, Sasso d'Ombrone): Cinigiano (bandita della Castellina), Sasso d'Ombrone (Bandita Vecchia, Bandita delle Cerbaie), terre a Monticello, (usi civici)

Comune di Civitella Paganico (Civitella, Pari): Civitella (Dogana di Civitella), Pari (Dogana di Gello e altre terre in Corte di Pari), (usi civici)

Comune di Gavorrano (Giuncarico, Ravi): Giuncarico (Piano Doganale), Ravi (Piano Doganale e Bandita di Ravi), (usi civici)

Comune di Grosseto (Batignano, Istia, Montepescali): Grosseto (Macchia del Tombolo, bandita della Giuncola, bandita del Piano di là dall'Ombrone, bandita dei Confini), terre a Batignano (Dogana, Banditella, Terzo di Mota), terre a Montepescali (Dogana e Banditaccia), terre a Istia d'Ombrone (Banditella e Poggio Cavallo, Bandita dei Confini, Bandita della Gentilina, Bandita del Terzo di Istia-Montorgiali), (usi civici)

Comune di Isola del Giglio (Giglio): Macchia comunale del Franco e altre terre a Capel Rosso e Fenaio, (usi civici)

Comune di Magliano in Toscana (Magliano, Montiano, Pereta): Montiano (Dogana), Pereta (Dogana e tenuta di Colle di Lupo e Carota, bandite Vecchia e Nuova, di Aquilaia e Banditaccia), Magliano (Piane del Ponte di Patrignone a Magliano, Puntone delle Molle), (usi civici)

Comune di Manciano (Manciano): Bandite del Diaccialone e di Selva Piana, (usi civici)

Comuni di Massa Marittima e Monterotondo Marittimo (Massa, Tatti, Monterotondo): Massa (bandite Pian dei Tassi, della Corte e Poggio alla Lodola, delle Rocche, di Pietra, di Pecora Vecchia, della Castellina), Tatti (bandite di Selva, Banditella, Pian di Tatti e Pian di Mezzo), Monterotondo Marittimo (bandite di Cugnano e di Castiglione), (usi civici)

Comune di Montieri (Montieri, Travale già nel Comune di Chiusdino): Montieri (tenuta di Magrignano, bandita della Lite, bandita del Poggio) e altre terre, Gerfalco (bandita del Pavone), Travale (bandita della Travalese), (usi civici)

[*Comune di Orbetello*]: laguna di Orbetello, Pineta di Orbetello e altre terre, (usi civici)

Comune di Pitigliano (Pitigliano): terre, (usi civici)

Comune di Roccalbegna (Roccalbegna): Roccalbegna (Tenuta di Poggio degli Olmi, bandite di Valle Maggiore, Monte, Selva e San Cristoforo, e altre terre), (usi civici)

Comune di Roccastrada (Ribolla, Roccatederighi, Torniella, Montemassi): Bandita del Pianetto e terre a Roccastrada, Dogana di Montemassi, bandite di Ribolla (Usarelli, Selva e Pagiano), terre a Torniella, (usi civici)

Comune di Santa Fiora e Castell'Azzara (Santa Fiora, Bagnolo): Santa Fiora (bandite dei Bovi di Bagnolo, di Montagna, di Montecalvo, delle Rombe e della Selva), (usi civici)

Comune di Scansano (Scansano, Montorgiali): bandite dei Bovi, delle Corti, di Poggio alla Volpe, del Malluogo, Montorgiali (Dogana, Bandita comunale dei Perucci, Bandita del Terzo di Istia-Montorgiali), (usi civici)

[*Comune di Scarlino*: Bandite di Valle e Follonica, Bandita di Cassarello, Pasco Grande di Scarlino e Bandita di Meleta, Pasco di Pian d'Alma, Pasco di Gualdo]

Comune di Semproniano (Semproniano, Catabbio): terre, (usi civici)



1. Pianta di alcune porzioni della Bandita del Pianetto (Campagnatico),
Giovanni Boldrini, 1801 (Archivio di Stato di Grosseto, Ufficio dei Fossi, 44, cc. 532-533)

Comune di Sorano (Sorano, Sovana, Elmo, Montebuono, San Martino sul

Fiora): Bandita del Pianetto, Bandita degli Usi e Bandita di Prata delle Donne e del Pian di Cunati di Sovana, Bandita di Perla, Bandita di Montenero e Usi di San Martino sul Fiora, Bandita e Usi di Montebuono, Scopetone e altre terre a Elmo (usi civici)

Appendice 2 – Mappe relative a beni comunali

Di fronte alla grande ricchezza delle immagini di fabbricati istituzionali, residenziali o produttivi appartenenti ai demani comunali (e soprattutto a quello statale), la letteratura relativa alla cartografia storica della Toscana e il ragguardevole data base di prodotti grafici conservati in archivi e biblioteche della Toscana e di altre regioni (oltre che a Praga, a Parigi e Vienna), da qualche anno presente nel sito web *Imagotusciae.it* (coordinato da Anna Guarducci), dimostrano che relativamente poche – circa un centinaio – sono le mappe raffiguranti i terreni comunali, per quanto la maggior parte di tale basso numero sia stata redatta proprio negli anni qui considerati: a partire, cioè, dalla redazione e dell’attuazione della riforma comunitativa, che dette il via all’alienazione dei beni comuni e alla soppressione degli usi civici sui terreni pubblici e privati.

Certi dell’utilità contenutistica di tali fonti documentarie – per qualsiasi approfondimento della specifica problematica qui trattata, ma anche, più in generale, per la ricostruzione dell’organizzazione geostorica della Toscana lorenese –, si riporta, di seguito, l’elenco delle mappe, individuate dopo non breve ricerca, con i loro dati essenziali: articolando il materiale – che, ove ci è parso utile, è stato ovviamente richiamato nel testo – in ordine per quanto possibile cronologico e nelle tre tipologie: di *mappe dei beni comunali*, di *mappe dei beni comunali contesi* dai soggetti pubblici e privati e di *mappe dei beni comunali allivellati (o venduti) o in corso di alienazione*.

Mappe dei beni comunali

Pianta della Bandita, che godono i Polledri della Razza gentile di S.A.R. in Campiglia per pastura, 1680-1737 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni*, tomo 4, c. 26): terre a pastura nella pianura di Campiglia.

Pianta della Bandita, che godono le Cavalle della Razza gentile di S.A.R. in Campiglia per pastura, 1680-1737 (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni*, tomo 4, c. 71): terre a pastura e a bosco nella pianura di Campiglia, lungo il fiume Cornia.

Pianta della linea iurisdizionale di tutto il Territorio di Ravi con le Comunità confinanti di Gavorrano Signoria di Caldana Giuncarico e Bandita di Pietra con la confinazione tra le due Bandite, 1745 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 29): la Bandita di Ravi, poi ceduta agli abitanti, apparteneva ai nobili senesi fratelli Lelio e Flaminio Del Taia.

Disegno fatto per mostrare la confinazione fra la Bandita dei Bovi e la Dogana dell'Abbadia San Salvatore, Giuseppe Montucci, 1761 (ASS, *Quattro Conservatori*, 1967, c. 24): la bandita era denominata, nel settore cartografato lungo il fiume Formone, Macchia di Forcoli.

Pianta della Bandita Vecchia e Nuova della Comunità di Pereta che tiene in affitto l'Ill.mo Signor Francesco Barbolani di Montauto, Giuseppe Montucci, 1763 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 47): vasta bandita per lo più boschiva e in parte a seminativo.

Pianta delle Terre di Valle Buja e del Vallone della Mandriola spettanti alla Comunità di Casole, Fabiano Fabiani, 1763 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 44): terre in area di confine con Colle Val d'Elsa, contigue alla Bandita dei Leccioni sempre della Comunità di Casole d'Elsa.

Pianta della Bandita della Cambruna, Fabiano Fabiani, 1764 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 49): bandita boschiva della Comunità di Casole d'Elsa, confinante con Volterra.

Pianta della Bandita di Brulli e sodaglie, Fabiano Fabiani, 1764 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 54): appezzamento prevalentemente a pastura della Comunità di Casole d'Elsa.

Pianta della Bandita detta Poggio Culini, Fabiano Fabiani, 1764 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 56): bandita boschiva della Comunità di Casole d'Elsa.

Pianta della Bandita dei Leccioni, e Monte Vitori e Monte Afare, Fabiano Fabiani, 1764 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 57): bandita boschiva della Comunità di Casole d'Elsa.

Pianta della Bandita del Romito, Cerbaje, Cerbajacce, Vignacce e Petriccio spettanti alla Comunità di Casole, Fabiano Fabiani, 1765 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3052, c. 63): bandita boschiva della Comunità di Casole d'Elsa.

Pianta del Circondario della Bandita di Capalbio, e delle sue strade per condurre il legname verso il mare, Donato Maria Fini, 1767 (ASF, *Miscellanea di Piante*, 45/b): vasto territorio ricoperto da boschi e pasture, con pochi coltivi e insediamenti.

Pianta di n. 18 appezzamenti di terreno castagnato di pertinenza della

Comunità di Campiglia, Francesco Sodi, 1774 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXVI, c. 30): appezzamenti sparsi nelle colline di Campiglia, estesi complessivamente 73 saccate.

Pianta dei terreni di pertinenza della Comunità di Campiglia, Francesco Sodi, 1774 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXVI, c. 31): tre appezzamenti di terreno macchioso, paludoso e coltivato nella pianura verso Rimigliano, estesi complessivamente 1798 saccate.

Pianta di un Tenimento di terre comunitative di S. Casciano dei Bagni in Contrada detta Il Campo dello Zingaro, Domenico Gualberti, 1776 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3053, c. 117): appezzamento di bosco e lavorativo.

Pianta dei quattro pezzi di terra comunale di S. Casciano dei Bagni esistenti in Contrada I Salci e Le Pettine e Bandita delle Vacche, Domenico Gualberti, 1776 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3053, c. 115): appezzamenti allivellati a fin dal 1737 a Sebastiano Mecatelli.

Pianta, termini e confini della Bandita del Baccanello, Pasquale Furzi, 1776 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3053, c. 127): boschi e coltivi della Comunità di Pienza, a confine con la Strada Romana e il fiume Rigo.

Pianta dell'antica bandita del Poggio, Bartolomeo Ristori, 1780 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 4): raffigura l'area boschiva di proprietà della Comunità di Montieri, soggetta ad uso comune, che doveva essere alienata a particolari, con presenza in basso a destra di una descrizione dei confini e delle strade maestre.

Pianta di quella parte del Prato detto del Comune e del Tombolo contiguo al medesimo posto nel Pian di Bibbona appartenente in proprio al Reale Scrittojo delle Possessioni, Giovanni Caluri, 1787 (ASF, *Piante dello Scrittojo delle Regie Possessioni*, tomo 33, c. 51): prato in parte definito *buono* e in parte *paduloso*, ubicato subito oltre il Tombolo di Bibbona, appartenente all'antica bandita comunale fino all'esproprio mediceo del XVI secolo.

Pianta generale della R. Bandita del Teso, 1787 (ridisegnata da Francesco Pacciani nel 1835-36) (ASF, *Miscellanea di Piante*, 402/2): la bandita forestale, alienata negli anni '80, era stata poi riacquistata da parte del Demanio nel 1829, quando apparteneva a Francesco Guidotti.

Pianta delle Terre denominate Banditella, posta in Corte di Santa Fiora, Giovanni Sebastiano Flosi e Giuseppe Baccani, 1788 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 756, c. 400/v): la Banditella appartenente al feudatario Sforza Cesarini, confinata da terre feudali e di altri proprietari, come indicato nell'atto del 1510.

Pianta regolare della Bandita di Selva Piana, Giovan Battista Boldrini, 1794 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 601, c. 55/2): bandita forestale della Comunità di Manciano di 63 moggia, con problemi di confine rispetto alla contigua e omonima bandita del Benefizio di San Carlo di 31 moggia.

Pianta della Bandita di Castiglione nella Corte di Monterotondo Marittimo, 1799 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, c. 778/r): bandita forestale.

Pianta della Bandita di Campiglia, XVIII secolo (ASF, *Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni*, tomo 37, cc. 62/a e 62/b): tenuta e bandite del Capannone, dei Puledri e delle Cavalle, situate nel piano di Campiglia.

Pianta di alcune porzioni della Bandita del Pianetto esistenti nel territorio di Campagnatico, Giovanni Boldrini, 1801 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 44, c. 532-533): quattro porzioni della bandita alienata ad altrettanti agricoltori (Domenico Monti, Paolo Boni, Pietro Giovannetti e Biagio Benvenuti).

Pianta geometrica delle praterie adiacenti a sinistra al ramo di Montecchio per servire all'acquisto fatto dall'I. e R. Corona della Comunanze appartenenti alla Comunità di Cortona, Alessandro Manetti, 1808-14 (ASA, *Ufficio del Genio Civile di Arezzo. Disegni*, 28, c. 4): terre a prato e a macchia presso il Porto di Brolio.

Pianta geometrica delle praterie Comunanze del Canale Maestro appartenenti alla Comunità di Cortona per servire all'acquisto fatto dall'I. e R. Corona, Alessandro Manetti, 1808-14 (ASA, *Ufficio del Genio Civile di Arezzo. Disegni*, 28, c. 5): terre a prato dal Porto a via del Muserone.

Pianta geometrica delle praterie Comunanze del Canale Maestro appartenenti alla Comunità di Cortona per servire all'acquisto fatto dall'I. e R. Corona, Alessandro Manetti, 1808-14 (ASA, *Ufficio del Genio Civile di Arezzo. Disegni*, 28, c. 6): terre a prato fra la Colmata e le vie del Muserone e del Porto alle Colonne.

Pianta geometrica delle praterie Comunanze del Canale Maestro appartenenti alla Comunità di Cortona per servire all'acquisto fatto dall'I. e R. Corona, Alessandro Manetti, 1808-14 (ASA, *Ufficio del Genio Civile di Arezzo. Disegni*, 28, c. 7): terre a prato dal Porto alle Colonne ai Ponti di Foiano.

Pianta geometrica delle praterie Comunanze del Canale Maestro appartenenti alla Comunità di Cortona per servire all'acquisto fatto dall'I. e R. Corona, Alessandro Manetti, 1808-14 (ASA, *Ufficio del Genio Civile di*

Arezzo. Disegni, 28, c. 8): terre a prato dai Ponti di Foiano al Porto di Brolio.

Pianta geometrica delle Comunanze spettanti alla Comunità di Arezzo, a destra del Canale Maestro della Chiana, Iacopo Gugliantini, 1822 (ASA, *Comune di Arezzo. Pianta sciolte*, c. 1): appezzamento a prato di 164 quadrati, con in più un terreno golenale di 46 quadrati.

Mappe delle bandite di proprietà della I. e R. Amministrazione delle Miniere e Fonderie del Ferro. Bandita della Sassa nel Comune di Pomarance, metà del XIX secolo (ASF, *Miscellanea di Pianta*, 243/b): abbraccia una grande area boschiva espropriata dai Medici per rifornire di legname lo stabilimento siderurgico di Cecina, sconfinando nei comuni circostanti.

Pianta dimostrativa delle Pasture della Pizzorna attenente ai Sezionisti di Benabbio comprese nella Comunità del Bagno, 1856 (ASF, *Miscellanea di Pianta*, n. 265): terreni a pastura per 325 coltre lucchesi (pari a 383 quadrati), ubicati nella Val di Lima tra Bagno alla Villa e Benabbio, godute collettivamente.

Per la Montagna Pistoiese, esiste la raccolta di mappe e prospetti – ben 36 figure disegnate da Giuliano Gatteschi nel 1773 – *degli stabili di attinenza della Camera di S.A.R. a forma della nota di Antonio Serristori del 6 maggio 1773* (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXXIV, *Piante dei proventi della Montagna alta di Pistoia*, segnata C). Gli appezzamenti di terra mappati sono complessivamente 21: in comune di San Marcello, sei pasture, ossia la pastura di Mandormini, pastura di Caldaia, la pastura di Selvoli, la pastura della Selva dei Porci, la pastura delle Piaggie Corsi e Pratorsi, la pastura del Monte delle Lari, oltre ad un terreno allivellato al commissario Cini; nel comune di Lancisa e Spignana, la pastura di Lancisa e Spignana; nel comune di Gavinana, la pastura detta il Montegrosso, la pastura detta i Monticelli, le due pasture Aiole Prima chiamata il Bagno e Aiole Seconda chiamata Occhiali e la cerreta di Gavinana detta Montegrosso; nel comune di Cutigliano, la pastura dell'Alpe; nel comune di Lizzano, la pastura delle Cavalle; nel comune di Popiglio, la pastura di Popiglio; nel comune di Piteglio, la Pastura detta il Monte; nel comune di Calamecca, il terreno della Roncaia; nel comune di Crespole, l'omonima pastura; nel comune di Lanciole, l'omonima pastura. A Maresca, era presente un terreno allineato alla famiglia Vannetti. Gli opifici e le botteghe riprodotti sono 12: la casa dei forni e il mulino di San Marcello, il mulino della Verdiana nel comune di Lancisa e Spignana, il mulino di Gavinana, il mulino di Maresca, la casetta ad uso di seccatoio nella cerreta di Gavinana, il mulino di Mammiano, il mulino di Meo di Biagio in comune di Cutigliano, il mulino della Volata,

il primo e il secondo mulino di Piteglio (con terreno annesso), il mulino di Calamecca.

Per il territorio della Podesteria di Montale, sono presenti 4 mappe di terreni: la pastura di Campoli nel comune di Treppio, la pastura di Falcirese o Falsereni, la pastura detta della Montanina Colle Lungo e Tregole nella comunità di S. Martino a Fognano, la pastura di Luvicciana e Cantagallo con l'osteria di Monachino; e 6 figure di fabbricati: il mulino di Treppio o sia Docciola allineato alla famiglia Bigiarelli, il mulino di Treppio detto mulino nuovo allineato alla famiglia Butelli, il mulino di Fossato allineato alla famiglia Simoni, la terra con casetta allineata a Elisabetta Matteini nel comune di Montale, la casa con bottega ad uso di beccheria situata nel comune di S. Niccolò ad Agliana e il mulino di Luicciana allineato alla famiglia Toccafondi con terre annesse (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXXII, *Piante dei proventi delle Potesterie di Pistoia*, segnato A, del medesimo Giuliano Gatteschi del 1773).

Mappe dei beni comunali contestati

Pianta che dimostra lo stato della differenza infra la Comunità et Huomini di Terrarossa da una e la Comunità et Huomini d'Aulla dall'altra fatta da me Pierantonio Tosi, 1708 (ASF, *Piante antiche dei Confini*, 8, c. 92): la contesa riguardava un terreno con coltivi, prati e boschi, contiguo alla Bandita di Aulla e ai boschi di Costamala.

Copia di Pianta del Terzo d'Istia della Mensa Vescovile di Grosseto posto nel Comune di Montorgiali e con esso terminato l'anno 1726, Pier Antonio Montucci, 1726 – *Pianta della Bandita del Terzo d'Istia*, 1770 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 710, cc. 267/r e 246/r): la secolare controversia tra il vescovo di Grosseto e le due comunità di Montorgiali e Istia derivava dalle pretese ecclesiastiche di dilatare la bandita fino a 300 moggia, inglobando così molti beni comunali, mentre la misurazione del 1726 ne aveva fissato la superficie in 234 moggia.

Pianta del Tenimento di Buti posto presso gli Appennini nel Prato Magno del Casentino, Ferdinando Ruggieri, 1727 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXVI, c. 26): terreno boschivo e pascolativo della Comunità di Garliano, contestato dalle confinanti Comunità di Raggiolo e di Calleta.

Pianta e veduta di parte della Bandita della Castellina Tenuta di Massa, e parte del confino di detta Bandita colle Tenute di Montione e Pieve de Pastori vulgo la Pievaccia di Sua Eccellenza la Signora Principessa di Piombino, Giovanni

Maria Martinelli, 1740 (ASS, *Quattro Conservatori*, 1733, c. 067v-068r): bandita forestale con i tagli per lo stabilimento siderurgico di Follonica nell'area di confine, sempre contestata, fra Granducato e Principato.

Disegno della confinazione del Castagneto posto nella Bandita di Cavallona in l. d. I Castagni di Chiusdino, Bernardino Fantastici, 1770 (ASS, *Quattro Conservatori*, 1973, c. 05-029): area di proprietà contestata fra Comunità e Propositura di Chiusdino con gli eredi Marianelli.

Pianta di una parte del Lecceto della Comunità di Trequanda, Bernardino Fantastici, 1773 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3054, c. 222): bosco comunale conteso in parte dai proprietari confinanti, i nobili Gio. Batta Pannellini e Sigismondo Finetti.

Porzione n. IV della Bandita di Pecora Vecchia detta Campo Ruffaldo di moggia 86 secondo la misura del Flosi e di moggia 49 secondo quella del Boldrini e Dionisi, 1789 – e Altra analoga mappa senza titolo, 1789 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 602, cc. 178/r e 175v-176/r): riflettono il contenzioso fra la Comunità di Massa e il proprietario confinante Pietro Bianchi, che tagliava e carbonizzava i boschi comunali, considerandoli sua proprietà, grazie anche a così abnorme differenza di misurazione dei terreni.

Pianta dimostrativa del terreno in questione fra la Comunità di Arcidosso, e Feudatario di S. Fiora sulla Banditella di Monte Labbro, 1796 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 925, c. 683/r): contesa di confine, con il duca Sforza, che rivendicava parte dell'area compresa fra il Poggetto di Merla Cotta, il Monte Labbro e la Fonte dell'Acquarella.

Circondario del Recinto o della Bandita dell'Orsali/Orzali dove la corte di Montorsaio era stata aggiunta a Paganico, Antonio Lepri, 1798 – Altra mappa analoga, 1798 – Altra mappa analoga, Giovan Battista Giudici, 1798 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 699, cc. 33/v, 51/v e 56/r): nella Bandita dell'Orsali/Orzali del marchese Patrizi, di antica proprietà della Comunità di Montorsaio ed espropriata dai Medici nel XVI secolo, gli abitanti di quel paese continuavano ad esercitare gratuitamente il diritto di pascolo, mentre quelli di Paganico – cui l'area era stata annessa – dovevano pagare la fida al feudatario.

Pianta della Bandita Cillere e terre annesse, Bartolommeo Ristori, 1780-99 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 3): area boschiva della Comunità di Chiusdino in parte rivendicata in proprietà dal marchese Feroni.

Mappe dei beni comunali allivellati (o venduti) o in corso di alienazione

Pianta o disegno proporzionato del Terzo di Mota della Comunità di Batignano, disegnata da Giuseppe Montucci nel 1761 (e riprodotta in copia da Bernardino Tozzetti nel 1780) (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 745, c. 931/r) documenta che il vasto appezzamento di 240 moggia venne allivellato alla famiglia Iacometti il 4/11/1760, ma privo del diritto di pascolo. L'area confinava con la Banditella e la Bandita di Stertignano d'Istia. Nel 1780, il livellario chiese e ottenne di ricongiungere al suolo anche il pascolo.

Pianta de' beni incolti della Comunità di Filettole, Michele Piazzini, 1765 (ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, n. 151): terreni boschivi e incolti di piano e di colle (a Monte Piccione, Montaccio, Colle di Mezzo, Palazzetto, Albereta e Marziglione, al confine con lo Stato di Lucca), estesi circa 600 stiora, che dovevano essere allivellati con obblighi miglioritari, in base al decreto granducale del 31/1/1765 (Barsanti, 1987a, pp. 97-98).

Pianta topografica d'una parte del territorio di Pietrasanta, anni '70 del XVIII secolo (ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, n. 152): la parte costiera del Pietrasantino o macchia comunale è suddivisa in 22 appezzamenti numerati da allivellare a decorrere dal 1772 (Barsanti, 1987a, pp. 98-100).

Pianta topografica dei terreni concessi e consegnati al Signor Rocco Galletti in Contrada Banditella e Poggio Cavallo, Giovanni Boldrini, 1769 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 9, c. 81): terreno incolto e acquitrinoso di 9 moggia, da bonificare entro 6-7 anni, ceduto a livello dalla Comunità di Istia quanto al terratico e all'erbativo, insieme con un altro appezzamento contiguo dove piantare una vigna e fabbricare una casetta.

Pianta del Bosco delle Stabbie della Comunità di Trequanda allineato al Nobile Signore Alessandro Piccolomini di staia 182, Bernardino Fantastici, 1773 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3053, c. 104): terreno boschivo.

Pianta dimostrativa del Tenimento di terra macchiosa posto in Corte di Campagnatico Provincia Inferiore Contrada detta La Camillaia e Acquastrini, Gioacchino Vittenè, 1778 (ASG, *Ufficio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 567, c. 267/v-268/r): terreno incolto e macchioso concesso, in base al motu proprio del 3/6/1769, dal Comune di Campagnatico, all'autore della mappa, immigrato da Roma, che in pochi anni aveva completamente bonificato e messo a coltivazione l'area, tanto da chiedere il terreno confinante dei Pratali per metterlo ugualmente a coltivazione o ridurlo a prato, appellandosi al motu proprio dell'11/4/1778.

Pianta di una Tenuta di terre di Monte Vasone della Comunità della Città di Colle consistente in scope, ginestre, albatrì e lecci dalla parte del Podere di Celidonica del Casini, Gaetano Del Re, 1778 (ASS, Comune di Colle di Val d'Elsa, Carte topografiche, n. 5): area boscata allivellata a Ferdinando Accarigi l'11/11/1775 al canone di lire 180.

Pianta d'alcune terre della Comunità della Città di Colle luogo detto Faeto, Gaetano Del Re, 1779 (ASS, Comune di Colle di Val d'Elsa. Carte topografiche, n. 6): bosco concesso a livello l'11/11/1777 a Paolo Torrani al canone di lire 130 l'anno.



2. *Pianta dell'Uso antico di Ciciano, Bartolomeo Ristori, 1780
(Archivio di Stato di Siena, Comune di Chiusdino, 243, c. 2)*

Pianta dell'Uso antico di Ciciano, Bartolommeo Ristori, 1780 (ASS, Comune di Chiusdino, 243, c. 2): appezzamento boschivo della Comunità

di Chiusdino, in corso di allivellazione.

Pianta della Bandita detta l'Uso di Ciciano allivellata a diversi abitanti di detto luogo, Angelo Piazza, 1791 (ASS, Comune di Chiusdino, 243, c. 6): bosco diviso in 6 appezzamenti, tra i quali il Campo al Comune.

Pianta delle Terre della Fonte dell'Affrico concesse a linea dalla Comunità a Santi Martellucci di Travale, Bartolommeo Ristori, 1780-99 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 21): appezzamento boschivo e lavorativo alienato dalla Comunità di Chiusdino.

Pianta del Castagneto di Puntino entro la Bandita di Castagnoli di proprietà della Comunità di Chiusdino tenuto a linea dalla famiglia Costantini, Francesco Lenzi, 1780-99 (ASS, Comune di Chiusdino, 243, c. 20): appezzamento di staia 54 e mezzo senesi.

Pianta del Bosco della Bandita nel ristretto di Scrofiano divisa fra l'infrascritti livellari, Francesco Mannucci, 1781 (ASS, *Quattro Conservatori Piante*, 3054, c. 215): bosco di 416 stiora ubicato nell'area di confine tra Trequanda e Sinalunga, diviso fra i livellari Rigacci, Feci, Graziani Niccolò e Iacomo.



3. *Selva della Valle Calda. Sue divisioni, misura, riduzione e stima, Nicola Santini, 1781*
(Archivio Nazionale di Praga, RAT Map 68)

Selva della Valle Calda. Sue divisioni, misura, riduzione e stima, Nicola Santini, 1781 (NAP, *RAT Map* 68): bosco comunale di Cortona, esteso 586 quadrati, ossia 195 ettari, e suddiviso in 55 preselle.

Pianta delle Terre di Muriccia concesse a linea dalla Comunità di Chiusdino all'eredi di Pavolo Fontani, Bartolommeo Ristori, 1782 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 19): appezzamento boschivo e lavorativo.

Pianta della Presa denominata le Vallinette concessa a linea a Domenico Piccini del Palazzetto, Bartolommeo Ristori, 1782 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 18): appezzamento di bosco e lavorativo del Comune di Chiusdino.

Pianta delle terre coltivabili intorno all'abitato di Montenero (Sorano), Giuseppe Baccani, 1782 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 912, c. 312/r): campi allivellati a Salvatore Balducci al canone di staia 6 a moggio.

Pianta della Bandita di Fonte Bonichi, Bartolommeo Ristori, 1782 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 10): bosco del Comune di Chiusdino.

Pianta della Presa dell'Aquila, concessa a linea a Francesco del fu Pavolo da Frassini di moggia 13, staia 21, tavole 97 senesi, Bartolommeo Ristori, 1782 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 18): appezzamento di bosco e lavorativo del Comune di Chiusdino.

Pianta della Presa di Legamori concessa a linea a Francesco del fu Pavolo da Frassini nell'anno 1783 di moggia 17, staia 19, tavole 65 senesi, Bartolommeo Ristori, 1783 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 14): appezzamento di bosco e lavorativo del Comune di Chiusdino.

Pianta della Presa denominata Selvicomori e Mandrie del Novellini concessa a linea a Franco di Lorenzo da Frassini, Bartolommeo Ristori, 1784 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 12): trattasi di parte del bosco comunale di Chiusdino.

Sette mappe della *Dogana di Capalbio*, Giovanni Bucci, 1784 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 574, cc. 308bis-309/r, 309bis-310/r, 314, 315/v-316/r, 317/v-318/r, 318/v e 321/r): l'ex territorio doganale frazionato in pochi e grandi appezzamenti.

Bandita comunale dei Perucci, Giovanni Bucci, 1785 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 573, c. 234): appezzamento di oltre 100 moggia contiguo al territorio doganale di Montorgiali.

Mappe per l'allivellazione della *Dogana di Montorgiali*, Giovanni Bucci e Giovanni Sebastiano Flosi, 1785-86 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 573, cc. 235-240): sei mappe con raffigurazione della vasta proprietà comunale già Dogana, frazionata in alcune decine di appezzamenti.

Pianta geometrica della Banditaccia di Batignano, Giovanni Sebastiano Flosi, 1786 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 576, c. 373): la bandita è frazionata in più quote in funzione dell'allivellazione.

Pianta del Pian di Cunati di Sovana, Giovanni Bucci, 1786 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 622, c. 336/v): bandita divisa in sette appezzamenti.

Pianta del pian doganale di Giuncarico fatta questo dì primo Maggio 1787, Giovanni Bucci, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 581, c. 649): la mappa raffigura schematicamente il piano doganale posto a confine con la Banditaccia di Giuncarico, Colonna, Buriano, Montepescali e Montemassi – spettante, per il suolo, alla comunità di Gavorrano e, per il pascolo, all'Uffizio dei Fossi di Grosseto – con la suddivisione in ben 45 preselle disposta per l'alienazione. Da notare la rappresentazione delle poche casette presenti nella zona (Venturi, Buoni, Camaiori), del Mulinaccio esistente all'Agnone, del ponte sul torrente Sovata, della rete viaria (strada delle Macine, strada che dalla Collacchia va in Pietra, strada Dogana, strada di Giuncarico, strada dei Traini, strada di Montepescali, strada degli Acquisti, ecc.) e della rete idrica (fiume Bruna, Brunaccia, torrente Sovata, fosso Mollarella, fosso Asina, fosso Follonica, ecc.). Nelle annotazioni poste in basso a destra del foglio si spiega che la pianta venne realizzata dal Bucci per ordine del Cancelliere comunitativo di Massa Marittima Luigi Fabbrini, seguendo le indicazioni del perito Egidio Buoni, deputato e pratico della Dogana.

Pianta delle terre che la Comunità di Massa à assegnate al Sig. David Caus nella Contrada detta Il Tesoro, Lorenzo Nardi, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 581, c. 85/r): la porzione ceduta faceva parte della Bandita Stallette, al confine con la Bandita di Pecora Vecchia.

Mappa di porzioni del Diaccialone e Poggio Lorenzo nella Banditaccia di Manciano, Giovanni Bucci, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 582, c. 352/r): terreni boschivi divisi in porzioni per l'allivellazione.

Pianta geometrica della Dogana di Gello, esistente nella Corte di Civitella, Niccolò Pandolfini, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 586, c. 206): l'area, appartenente alla Comunità di Pari (con il pascolo gestito dalla Dogana), è frazionata in dieci porzioni per l'allivellazione.

Pianta geometrica della Bandita della Gentilina in Corte d'Istia, Giovanni Sebastiano Flosi, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 586, c. 72): bandita divisa in tre porzioni.

Pianta geometrica della Bandita dei Confini in Corte d'Istia, Giovanni Sebastiano Flosi, 1787 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 586, c. 73):

bandita divisa in svariate porzioni.

Pianta geometrica delle due porzioni Selvaccia e Secchete in Dogana di Monte Massi, Giovanni Sebastiano Flosi, 1787 e 1804 (ASG, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, 933, cc. 68/v e 85/r): le preselle di terre comunali di Selvaccia (30 moggia) e Secchete (11 moggia) dell'ex territorio doganale nel 1786 furono assegnate a Giuseppe Pinelli, mentre altre (tra cui una parte della Selvaccia) andarono, l'anno successivo, al marchese Cambiaso, che da allora estese la linea dei termini confinari fra le due quote a tutto danno del Pinelli.



4. *Pianta della Bandita di Pietra*, Giovan Battista Boldrini, 1789
(Archivio di Stato di Grosseto)

Pianta ragionata della porzione III detta Sughereto del Tenente e Poggiarello posta nella Bandita del Pianetto spettante alla Comunità di Roccastrada, ora acquistata da Giovan Pietro Filippini, Giuseppe Tommi, 1789 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 588, c. 229/r): porzione di appezzamento boschivo.

Bandita di Pietra, Giovan Battista Boldrini, 1789 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 588, c. 633): raffigura il progetto di alienazione di

questa bandita di quasi 500 moggia, divisa in 20 porzioni. Nella pianta vengono riportati, con i terreni «de Particolari», i pochi edifici presenti (il Mulinaccio, Casetta di Campo Tondello, Aiola, Mulino di Pietra, Antico e diruto Castello di Pietra), i corsi d'acqua, le strade, i termini individuati per effettuare le misurazioni e per individuare i confini con i territori di Ravi, Giuncarico, Montemassi, Tatti, la Tenuta di Perolla e le bandite di Monte Pozzali e dell'Accesa.

Pianta della Bandita della Montagna di Santa Fiora, Giovanni Sebastiano Flosi, 1792 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 585-1, c. 27): bandita forestale suddivisa in 72 preselle.

Campione delle mappe agrimensorie del territorio di Selva Piana spettante alla Comunità di Cortona levate negli anni 1796 e 1797, redatto dall'arciprete Bartolommeo Borghi di Sorbello (Archivio Comunale di Cortona): registro con 18 mappe in scala di 1:4668 circa, riguardanti le ville di Bacialla (3 figure), Borgonuovo (1), Centoia (2), Cignano (2), Montecchio (2), Orsaia (2), Rinfrena (3), Terontola (3) e con quadro d'unione (in scala di circa 1:23.000), dal titolo *Topografia della Selva Piana ridotta dalle XVIII mappe agrimensorie contenute nel presente volume*. L'atlante è corredato da un repertorio descrittivo, dello stesso Borghi, dal titolo: *Nuovo Estimo del territorio della Selva Piana spettante alla Comunità di Cortona compilato sulla misura generale eseguita da me infrascritto a quadrati a norma delle leggi veglianti, ed espressa con le mappe annesse levate con la tavoletta pretoriana, nel quale si contiene I. la descrizione a villa per villa de beni ceduti in affitto da 3 a 263, II: la descrizione nella stessa guisa de beni conceduti a livello da 267 a 274, III. La descrizione nella stessa guida de beni liberi da 277 a 328 e finalmente IV. La descrizione nella stessa guisa de beni rimasti comunitativi da 331 a 337*. Per ogni villa si riportano in una tabella i dati essenziali e a seguire, in ordine alfabetico, i titolari dei beni (proprietari, affittuari, livellari) con i rispettivi possessi, con metodologia tipica dei catasti descrittivi (descrizione, particella per particella, dei singoli effetti, con numero di riferimento alla pianta, destinazione d'uso, misura in quadrati, stima e canone per affitti e livelli) e con presenza di una minuta toponomastica che attribuisce il rispettivo vocabolo ad ogni pezzo di terra. Il repertorio suddivide i beni tra «affitti», «livelli», «beni liberi» (forse in origine della comunità e poi venduti a privati) e «beni comuni» (consistenti quasi tutti in pezzi di terra incolta) (Guarducci, 2009, pp. 242-244).

Pianta delle Comunaglie di Rigutino allivellate agli undici Soci per contratto del 1797, Lorenzo Luigi Romanelli, 1797 (ASA, *Comune di*

Arezzo. *Piante sciolte*, n. 29): area boschiva sul Monte Lignano, appressellata fra gli undici livellari.

Pianta e divisione della Bandita del Poggio spettante a Giovan Battista Corsi e consorti nell'acquisto della medesima, Bartolommeo Ristori, 1798 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 5): bosco della Comunità di Montieri, diviso in appezzamenti e allivellato.

Pianta dello stabile denominato Il Pian di Lavani allivellato dalla Comunità di Chiusdino a Gio. Antonio e fratelli del fu Galgano Bertini della Villa di Ciciano, Bartolommeo Ristori, 1798 (ASS, *Comune di Chiusdino*, 243, c. 15): appezzamento a lavorativo e castagneto.

Pianta della I porzione della Dogana di Capalbino e dei suoi confini, 1798 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 710, c. 187/r): il grande appezzamento di 402 moggia era stato acquisito – tra 1781 e 1786 – per metà da Brizio Brizzi e per metà da Bartolomeo Landucci che, da allora, angariavano i pastori vendendo loro il pascolo a prezzi esorbitanti.

Pianta dimostrativa di una Tenuta di terre parte macchiosa e parte coltivata posta n Comunità di Crespina l.d. Il Poggio al Tesoro o sia Vallino della Lacciaia, Stefano Piazzini, seconda metà del XVIII secolo (ASP, *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi*, n. 148): appezzamento di 78 saccate, diviso fra i livellari Poletti, Becherini, Landucci, Orlandini e Castellini.

Pianta di una porzione della Pineta comunitativa, venduta al Reverendissimo Sig. Canonico Don Clemente Pucci, Giovanni Grazzini, 1807 (ASG, *Uffizio de' Fossi e delle Coltivazioni*, 611, c. 393v-394r): raffigura l'area di Piscina Ramiera di circa 4 moggia.

Capitolo 2

Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari

Anna Guarducci - Luisa Rossi¹

Premessa

Il territorio aretino è una delle regioni toscane tra le più caratterizzate da una organizzazione sociale ed economica fortemente comunitaria destinata, nella seconda metà del Settecento, a soccombere di fronte alla politica libero-scambista sostenuta dai governi del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, al fine di affermare il principio della proprietà privata unica e indivisibile. Malgrado si avesse piena coscienza degli effetti negativi che questo processo avrebbe determinato sull'assetto ambientale e sociale delle aree montane (almeno per quanto concerne la grande maggioranza della popolazione, priva o quasi di proprietà terriere e di bestiame), tra il 1774 e l'inizio del 1782, gli orientamenti governativi privilegiarono apertamente gli interessi dei ceti borghesi cittadini e campagnoli, ai quali andarono grandi estensioni di terre. Solo dal 1782 si registrò una svolta politica e il governo guardò con favore alla costituzione della piccola proprietà contadina, grazie anche all'adozione di idonei meccanismi di assegnazione mediante livelli affidati direttamente senza asta e a prezzi agevolati².

In definitiva, in poco meno di venti anni (le alienazioni di decine di migliaia di ettari di beni comuni si conclusero sostanzialmente nel 1792), anche nell'Aretino, venne meno un mosaico di microcosmi ambientali e sociali che da secoli si erano organizzati in forme e strutture di sostanziale equilibrio. L'organizzazione territoriale registrò importanti trasformazioni: le regioni piano-collinari acquistarono un valore economico superiore,

-
- 1 Il lavoro è frutto dell'aggiornamento e della rielaborazione dell'articolo edito nella *Rivista di Storia dell'Agricoltura* (34, 1994): la ricerca è stata effettuata in stretta collaborazione dalle autrici. In particolare, Anna Guarducci ha scritto i paragrafi 2, 3 e 5; Luisa Rossi i paragrafi 1 e 4.
 - 2 Si veda l'unico e sempre valido studio d'insieme, relativo al Granducato di Toscana, di Tocchini, 1961, oltre – più in generale – Curis, 1917, p. 517 ss.; *Leggi Toscane abolitive delle servitù*, 1908; e Giorgetti, 1977.

grazie alla dilatazione del sistema mezzadrile e delle coltivazioni arborate (diretta espressione del controllo borghese sul territorio) che consentì di assorbire molti dei braccianti e terraticchieri proletarizzati. Qui, ancora, si manifestò una forte crescita della popolazione e degli insediamenti. Viceversa, le regioni montane subirono una vera e propria rottura dei loro antichi equilibri. Il tradizionale sistema agro-silvo-pastorale che aveva consentito di perpetuare per secoli un peculiare egualitarismo predominante, sia pure a livelli molto modesti (la maggioranza della popolazione disponeva di qualche capo di bestiame e di qualche pezzo di terra, in proprietà o possesso condizionato, ma soprattutto attingeva ai vasti beni di uso comune, con modalità di fruizione dettate dagli statuti o dalle consuetudini locali) (Cherubini, 1985), in pochi anni entrò in crisi, insieme col difficile equilibrio stabilitosi tra i diritti d'uso delle comunità e l'alto diritto di proprietà della ristretta cerchia degli imprenditori-notabili e degli ordini monastici locali. Qui, in effetti, da una parte la concentrazione e dall'altra parte l'eccessiva frantumazione delle proprietà e delle aziende, definitesi nel tardo Settecento, produssero processi vistosi di lacerazione e accentuazione delle differenziazioni socio-economiche, così come di forte diboscamento e di eccessiva pressione agraria e pascolativa sui terreni, tanto da determinare gravi fenomeni di dissesto idrogeologico e di contrazione dello stesso allevamento (risorsa basilare in tutto l'Appennino), con conseguente aggravamento del pauperismo e avvio dello spopolamento montano (Rombai, 1989; Azzari e Rombai, 1990).

Grazie agli studi assai documentati di Marco Bicchierai, sono ormai ben conosciuti l'assetto territoriale del comune di Raggiolo – che con la dominazione fiorentina aveva acquisito i boschi, i pascoli e il mulino, che in precedenza erano di proprietà del feudatario, ossia i conti Guidi e consorti³ – e la sua evoluzione nella seconda metà del XVIII secolo per effetto delle riforme pietroleopoldine. Nella prima metà di quello stesso secolo, era esplosa una vertenza con i confinari comuni di Garliano e Calleta per il controllo dei pascoli estivi o alpeggi del Pratomagno⁴. La gestione

3 Questo passaggio dai signori di castello ai comuni rurali di terre e mulini o altri opifici e botteghe interessò un po' tutte le risorse territoriali salvo i boschi da legname, almeno quelli riuniti nelle Foreste Casentinesi, che nel 1380 vennero acquisiti dal Comune di Firenze e poi ceduti all'Opera del Duomo (Parigino, 2018, pp. 73-74).

4 A questa annosa vertenza fa senz'altro riferimento la *Pianta del Tenimento di Buti posto presso gli Appennini nel Prato Magno del Casentino*, disegnata da Ferdinando Ruggieri nel 1727 (ASF, *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, cartone XXVI, c. 26): raffigura il

dei beni comuni (la pastura di Prata, le selve della Gorga, della Scopeta e della Squia, anch'esse pascolate, con in più con qualche castagneto) era regolata dagli statuti del 1512 e ovviamente dalle periodiche deliberazioni consiliari, prevedendo la fruizione delle aree coltivabili a terratico (con canone di uno staio ogni 6-8 di raccolto), delle pasture e dei boschi di faggio. I boschi venivano generalmente affittati ad imprenditori forestali, così come il mulino, mentre le pasture erano riservate ai bestiami dei residenti (ma talora furono aperte anche al bestiame straniero ovviamente a pagamento), inizialmente in forma gratuita e, nel corso del XVI secolo, con pagamento di un canone. Con la riforma comunitativa, dal 1782-83 prese avvio il processo di alienazione delle terre, divise in pochi grandi lotti, tanto che – sottolinea Bicchierai – di fatto fallì il progetto egualitaristico di ripartizione in quote fra le famiglie, con tanto di conseguente contrazione dell'allevamento locale, mentre, semmai, si registrò lo sviluppo della castanicoltura e delle coltivazioni in aree diboscate e dissodate, ma con sicura emigrazione di non pochi abitanti impoveriti da questa operazione. Tra l'altro, la liberalizzazione delle attività manifatturiere comportò la edificazione, nel 1782, da parte di un privato, di un nuovo mulino che arrivò a mettere in crisi l'attività fino ad allora monopolistica del vecchio impianto comunale, presto allivellato; addirittura, prima del 1790 furono costruiti altri due mulini privati (Bicchierai, 1994 e 2006).

La distribuzione geografica delle comunanze prima delle alienazioni

La larga diffusione dei beni comunali (anteriamente al 1774) è documentata dai due fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, *Camera delle Comunità e Segreteria di Finanze 1745-1808*, analizzati per gli anni 1772-1792. Dal prospetto (Tabella 1) appositamente costruito è possibile localizzare, sia pur in forma approssimativa e senza riferimenti precisi all'estensione e talora anche alla natura dei medesimi (lacune dovute al mancato rinvenimento di ordinati e sistematici quadri descrittivi), tutti i corpi di maggiore importanza. Come ci si aspettava, l'alta collina e la montagna esprimono, in tutte le subregioni dell'Aretino, il ruolo più significativo, per la dominanza storicamente assunta dalla tipica organizzazione comunitaria: il Casentino è sicuramente l'area più

terreno boschivo e pascolativo della Comunità di Garliano, contestato appunto dalle confinanti Comunità di Raggiolo e di Calleta.

rappresentata, sia nel versante orientale che occidentale con la scontata eccezione del settore settentrionale della catena assiale dell'Appennino dove le vastissime antiche proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e del convento di Camaldoli, con quelle più modeste della Badia di Prataglia, circoscrivevano le Foreste Casentinesi, lasciando poco spazio alle comunanze dei villaggi alti⁵. In pratica, tutte le comunità casentinesi possedevano (chi più, chi meno), oltre ai mulini e talora altri opifici o botteghe⁶, «terratici e pasture dentro il miglio sul crine» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 459), e anche alle quote più basse. Tra le realtà più significative si ricordano quella di Rassina alla quale spettavano «delle pasture a Calleta, Carda e Faltona sulle Alpi di Pratomagno, le quali [...] si affittano di anno in anno per una certa fida; queste servono per le bestie maremmane» (Ivi, p. 478), e quella di Regginopoli (accorpata a Poppi) che «aveva 1600 staia di pastura e la vendeva per 14 lire l'anno» (Ivi, p. 463). Di sicuro, i beni comunali – che in genere erano costituiti da pasture, da boschi e da radure a coltivazione cerealicola (terratici) ricavate per diboscamento e dissodamento, oltre che da tratti di castagneto – erano largamente presenti anche in tutti i settori alpestri della Valtiberina, delle Marche Aretine (Badia Tedalda e Sestino), del versante valdarnese del Pratomagno (Castelfranco, Terranuova e Loro)⁷, dei dintorni di Arezzo⁸ e della Valdichiana (Castiglion Fiorentino e Cortona soprattutto)⁹; in

5 Sulle foreste casentinesi, cfr. (anche per l'ampia rassegna degli studi) Rossi, 1990a e 1990b.

6 Addirittura, Castel San Niccolò disponeva di quattro mulini (come Palagio Fiorentino) e di una ferriera (Parigino, 2018, pp. 75 e 83 e relativa tabella).

7 Tra queste, la Selva o Bandita del comune di Castelfranco di Sopra, già dei popoli di S. Andrea a Pulicciano, S. Michele di Sopra e S. Donato a Menzano (si legge nel 1775) era utilizzata, secondo il vecchio statuto, gratuitamente dagli abitanti per «arroncare, stipare, tagliare, introdurre bestiame», mentre il nuovo statuto del 1774 consentiva di affittare le pasture (limitatamente però al periodo fra maggio e agosto) al pubblico incanto, al maggior offerente, in attesa dell'alienazione. Cfr. ASF, *Camera delle Comunità. Sez. II: Rescritti* (d'ora in avanti ASF, *Rescritti*), 60, c. 134.

8 Tra le piccole comunanze, si ricordano le Comunaglie di Cellere o Cellere di S. Anastasio (comunità di Arezzo) che, prima del 1782, erano in uso dei comunisti per farvi la legna (Ivi, 192, c. 19).

9 Le più importanti erano la Comunanza di Selva Piana di Cortona che, per la maggior parte, era stata concessa (così si afferma nel 1776) «nei tempi addietro ai particolari con una specie di enfiteusi, o sia di conduzione perpetua», dietro pagamento del terratico «alla ragione di mezzo staio di misura vecchia per ogni staio di detta terra», ciò che assicurava ben 3000 staia di grano all'anno, che «presentemente può dirsi

quest'ultimo bacino intermontano si verifica la particolarità della presenza di comunanze nella bassa pianura umida, intorno a residui acquitrini e fossi gravati da servitù civiche di caccia e pesca e di raccolta della vegetazione palustre, così come in una fascia ampia 200 braccia (116 metri) lungo entrambi i lati del Canale Maestro della Chiana. come di pertinenza di tutte le comunità che dalle colline scendono nel piano per confinare con questa fondamentale struttura idraulica¹⁰.

Il resto della pianura e della collina chianina era concentrato in numerose grandi fattorie di proprietà dello Scrittoio delle Possessioni Granducali e dei Cavalieri di S. Stefano (sorta di «ministero della marina da guerra» del Granducato) che, fin dai secoli XVI-XVII, avevano organizzato i terreni, in seguito agli interventi di bonifica e di colonizzazione agraria, in una rete di poderi mezzadrili a seminativi alberati (Biagianti, 1990, ricco di indicazioni bibliografiche). Vale la pena sottolineare che questo stesso modello delle colture promiscue, facente riferimento alla proprietà cittadina (fiorentina e aretina) e alla piccola e media borghesia campagnola – espressa dalle attività professionali, commerciali e artigianali presenti nei numerosi centri locali – aveva gradualmente guadagnato, fra tardo Medioevo e età moderna,

l'unica entrata del patrimonio della Comunità». Della restante parte, alcune «terre sono state date in enfiteusi a terza linea masculina al canone di crazie 10 lo staioro», e altre erano fruite gratuitamente dai comunisti per la raccolta delle scope «per uso dei forni e delle fornaci» (Ivi, 71, c. 366). E la Comunanza della Selva di Valle Calda di Cortona, gravata (si legge nel 1777) dall'uso «per parte del Pubblico di andare nella Selva e Beni detti a tagliar legna e stipa per proprio uso o per vendere, o a pascolarvi o a raccogliere qualunque altra sorte di frutto» (Ivi, 85, c. 697). Di notevole interesse erano pure le Comunanze di Castiglion Fiorentino consistenti (così in una descrizione del 1773) in una vasta «estensione di terre scopicchiate, parte delle quali allivellate a diversi particolari ed il restante resta in una cospicua quantità a comun beneficio per farvi le scope senza che la Comunità ne ritragga verun vantaggio» (Ivi, 42, c. 1); e la Selva di Foiano che consisteva in terreni estesi circa 230 stiora. Questi (si legge nel 1778) non erano «mai stati tenuti in amministrazione dalla Comunità, ma sono sempre serviti per uso del pascolo del Pubblico e di legnare senza pagamento alcuno» (Ivi, 95, c. 376).

- 10 Le Comunanze lungo il Canale Maestro della Chiana erano costituite da prati appartenenti «secondo i vari territori alle comunità rispettive, essendovi permesso il pascolo senza pagamento e promiscuamente a tutti i bestiami dei comunisti rispettivi e sono per la distanza di braccia 200 per ogni parte del canale [...]. Questi prati sono indispensabili a questa provincia, secondo la natura del suo terreno e li vanno lasciati senza allivellarli, non potendosi secondo le circostanze di quel paese mutare in questo nulla senza farvi un danno irreparabile» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 370 e 434).

le aree piano-collinari delle conche intermontane e del suburbio aretino (Pinto, 1982; Conti, 1965 e 1966). Il sistema delle proprietà collettive (al quale si collegava, almeno nel Casentino e nella Valtiberina, la presenza di «comunanze o comunelle» o comunque di usi promiscui di pascolo su beni privati)¹¹ era valso sostanzialmente a garantire la stabilità degli equilibri ambientali e socioeconomici, come dimostrano (oltre all'elevato carico di popolamento) innumerevoli e qualificate testimonianze ufficiali, a partire da quelle davvero perspicaci del granduca Pietro Leopoldo. Costui, nel denunciare alcuni esempi di rottura degli equilibri, circoscritti a quei settori del Casentino ove la pressione demografica era particolarmente forte (e aveva prodotto «arroncamenti» ai danni del bosco e impoverimenti delle stesse pasture con conseguente inizio della crisi dell'allevamento, come si vedrà più avanti), non manca di manifestare, fin dagli anni '70, un orientamento particolarmente sensibile e, anzi, apertamente favorevole ad una soluzione «sociale»: che premiasse, cioè, gli abitanti residenti e specialmente i piccoli allevatori e i proprietari particellari, rispetto ai

11 Secondo il granduca, «comunelle di pascolo» sui beni di particolari esistevano a Strada, Pratovecchio e Moggiona (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 463). Ma anche nei territori di Coccollo e Modine, almeno fino al 1774, i pastori locali potevano pascolare – oltre che nella Bandita comunale – pure nei beni particolari «pagando gli erbaggi e pasture» (così nel 1786) (ASF, *Rescritti*, 196, c. 492). Servitù su beni non comunali esistevano, fin dal 1632, nella Macchia delle Alpi di Catenaia di proprietà della Fortezza di Arezzo, utilizzata per legnare e pascolare dai comunisti, dietro pagamento di un canone di staia 31 e coppe 20 di grano. Il 30 novembre 1782, la Macchia venne allivellata alla comunità di Subbiano al canone di lire 94.8.2, e affittata a imprenditori locali che poi si opposero alla sua alienazione in quote fra tutti gli abitanti di Catenaia. Cfr. ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari* (d'ora in avanti ASF, *Affari*), 37, c. 442; 65, Prot. 27/6-2/7/1791 n. 2. D'altro canto, vale la pena di sottolineare che Pietro Leopoldo ricorda anche la fruizione prepotente dei beni comunali da parte di grandi proprietari (persone fisiche ed enti). Ad esempio, il godimento e l'usurpazione di molte terre della Valdichiana da parte dei Cavalieri di S. Stefano e dello stesso Scrittoio delle Possessioni granducali: i «grossi possessori, in specie la religione di S. Stefano e lo scrittoio delle possessioni», erano divenuti «arbitri e padroni della Val di Chiana, usurpano impunemente e vessano tutti gli altri» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 380). Anche le Selve e Prati chiamati i Valloni di Lucignano erano potenziali aree agricole molto fertili, «ma non si coltivano: presentemente servono di pascolo comune», e «una sentenza antica gravosa molto alla comunità» permetteva a «potenti ed in specie la casa Griffoli ed il marchese Stufa» di pascolarvi i loro bestiami. Senza l'abolizione di questa sentenza, non era possibile ordinare «alla comunità di allivellare» (Ivi, p. 220; si veda anche una descrizione del 1779, in ASF, *Rescritti*, 116, c. 1009).

grandi speculatori e imprenditori locali¹². Questa stessa filosofia viene chiaramente ribadita dal principe, come si è già visto, anche a proposito delle Comunanze del canale Maestro della Chiana, che ci si ripromette di non privatizzare per garantire risorse pascolative e presidio umano costante a quel corso d'acqua che assicurava il drenaggio a tutta la valle.

Non tutti i beni comunali erano, agli inizi degli anni '70, fruiti in forma gratuita o con pagamento di lievi canoni annui alle amministrazioni locali da parte delle popolazioni interessate (in genere solo per i terratici e il compascuo). In alcuni casi, le comunità (soprattutto quelle nuove nate nel 1774 per accorpamento degli innumerevoli comunelli preesistenti)¹³, anche per l'esistenza di un evidente intreccio fra politica e affari, oltre che per garantirsi in modo più agevole di proventi annui sicuri, avevano finito col cedere in affitto boschi, pasture e aree a terratico a imprenditori locali e forestieri che, a loro volta, subaffittavano, in tutto o in parte, ai comunisti (vedi bosco ceduo di Subbiano e Bandite del Palagio e di Marciano)¹⁴.

12 «Vi sono per tutto – nel Casentino – delle vaste pasture comunali, le quali ora si stimano e si devono allivellare e per questo vi è qualche rumore, mentre vi sono i soliti raggiri ed intrighi per impedirlo, ma non vanno attesi, e solo, invece di darle via a grossi possessori, vanno ridotte in appezzamenti e divise tra li abitanti medesimi e così per qui è già stato ordinato» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 454). E ancora si veda il proposito di dividere fra gli abitanti (e quindi di rifiutarla al Marcucci) la «vasta Macchia del Foresto» di Chiusi (Ivi, p. 478). In ogni caso, il sovrano si riprometteva di riservare ed escludere «i faggi, giacché loro [i pastori] li pretenderanno», evidentemente per crearvi delle praterie mediante il diboscamento (Ivi, p. 459). Più in generale, per il Casentino, il granduca prefigura la ripartizione dei beni comuni anche per compensare gli allevatori dell'abolizione del pascolo promiscuo: «Sopra di questo molti pastori e pecorai fanno delle difficoltà e non vorrebbero perdere quel diritto e quelle pasture a comunella, cioè di poter pascere sui beni dei possessori, ma ora colla divisione di quelle pasture si spera che si potrà accomodare» (*Ibidem*).

13 Non a caso, i popoli contrastarono strenuamente (seppur senza risultati concreti) il dissolvimento delle loro antiche autonomie amministrative. Valga per tutte, la testimonianza dello stesso Pietro Leopoldo relativa alle «comunità Piccole» del Casentino che «hanno per sé i loro patrimoni, che sono stati incorporati nelle grandi e devono concorrere alle maggiori spese delle grandi medesime, che poi sempre li predominano» (Ivi, p. 479). Il sovrano ricorda anche, per lo stesso bacino, il caso degli «abitanti delle comunità di Fronzola, S. Martino e Quota» che «si dolgono colla supplica annessa di essere stati aggregati alla comunità di Poppi [...] e di aver persi i vantaggi che avevano allora e di esserlisi raddoppiato il pagamento del dazio» (Ivi, p. 466).

14 Il Bosco ceduo di Subbiano fu affittato nel 1775, per un settennio e al canone di lire 10 all'anno, a Settimio Palazzeschi (ASF, *Rescritti*, 89, c. 217). La Bandita di pascolo,

Talora (come in Casentino, fra la comunità di Poppi e i monaci di Camaldoli per il pascolo di Asqua e Regginopoli, o fra la comunità di Chiusi e i monaci della Verna per molti pascoli e boschi locali) permanevano secolari controversie circa la proprietà effettiva dei beni¹⁵. Esempi di usurpazione di beni comunali da parte di privati di rilevante peso sociale venivano denunciati, come già riportato, riguardo alle «praterie, valloni e selve di Lucignano» e alle altre comunanze della Chiana, per le quali il granduca arrivò a prefigurare il mantenimento di questa funzione per salvaguardare gli interessi collettivi¹⁶.

*Esigenze e istanze popolari
e interessi borghesi di fronte alle privatizzazioni*

L'applicazione del *Regolamento Generale delle comunità* nel 1774¹⁷ determinò un vasto movimento di protesta che coinvolse in primo luogo gli strati meno abbienti delle popolazioni in tutti i comparti ove

con i terratici, del Palagio (Pratovecchio) era nel 1773, da molti anni, nelle mani di Domenico Brocchi che, in cambio del canone annuo di scudi 400, percepiva fide e terratici dai comunisti (Ivi, 42, c. 433). Per la Pastura di Guerzona e gli altri terreni del comune di Marciano nel 1777, vedi Ivi, 88, cc 43 e 49.

15 Sul conflitto secolare fra i popoli di Asqua e Regginopoli (comunità di Poppi) e i monaci di Camaldoli per l'uso dei pascoli comunali, già appartenuti ai conti Guidi, da parte del potente monastero, ancora nel 1788, vedi Ivi, 219, c. 240. Su quello fra i frati della Verna e la comunità di Chiusi riguardo alla proprietà «della macchia e terreno loro, che gira da 5 miglia tra pascolo e legname, e che la comunità – da intendere per i comunisti – pretende esser sua e la danneggia», vedi Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 473. Più in generale, cfr. Cherubini, 1985, p. 88.

16 Scrive, infatti, che per l'alienazione di questi prati sarebbero insorti comunque «difficoltà e ricorsi e vi va pensato bene prima di decidersi, giacché si tenta dagli affittuari della religione di S. Stefano e dello scrittoio delle possessioni di comprarli o prenderli a livello, per stranare gli abitanti delle comunità ed obbligarli ad una gravosa fida» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 364). In effetti, con biglietto del 22 agosto 1782, il sovrano ordinava di apporre nuovamente i termini di pietra sia a destra che a sinistra, lungo il Canale Maestro della Chiana e di restituire i pascoli detti Comunanze lungo il medesimo dagli usurpatori (Ospedale degli Innocenti, Religione di S. Stefano, Scrittoio delle Regie Possessioni). Se ne occupò l'ing. Neri Zocchi nella seconda parte dell'anno, che arrivò a disegnare anche una pianta (ASF, *Rescritti*, 152, cc. 180 e 221).

17 *Regolamento generale per le Comunità del Contado fiorentino, 25 maggio 1774 e Regolamento generale per le Comunità del Distretto fiorentino, 29 settembre 1774*, in *Bandi e Ordini*.

i beni comuni costituivano una risorsa determinante o integrativa della organizzazione socio-economica. Vere e proprie sollevazioni di massa contro l'abolizione del «vecchio sistema» si manifestarono soprattutto fra il 1776 e il 1781 (ampia rassegna in Tocchini, 1961, p. 232 ss.). Opposizione assoluta ad alienare i beni comunali fruiti promiscuamente, fu espressa, nel 1776, dai comunisti di S. Michele Arcangelo di Badia Tedalda per la Bandita e Macchia di Risecco (ASF, *Rescritti*, 77, c. 732); nel 1778 da quelli di Raggiolo (specialmente per la Selva della Gorga, che si voleva cedere ad un unico offerente) (Ivi, 103, c. 140), e dai poveri della comunità di Caprese, timorosi di perdere l'unica loro entrata consistente nel «raccorre le castagne e godere il frutto dei terreni comunitativi [...] da gran tempo permesso alla gente miserabile di quel luogo» (Ivi, 94, c. 371); nel 1779, di Cortona per la Selva di Valle Calda (Ivi, 117, c. 148) e di Foiano per la Selva del comune (ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Protocolli* (d'ora in avanti ASF, *Protocolli*), 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14); nel 1781, di Calleta (comunità di Castelfocognano) per la loro bandita o pastura fruita mediante il pagamento di un canone (Ivi, 310, Prot. Mormorai 17/8/1781 n. 30) e di Castiglion Fiorentino per gli Scopeti (Ivi, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781 n. 1), per il cui affare si posseggono due testimonianze di Pietro Leopoldo che allargano il rifiuto ai notabili o possidenti locali: «si dovrebbero alienare e non si vorrebbe sotto pretesto che non sono coltivabili, il che è falso, essendo in pianura, benché di terreno magro ma la vera ragione è perché vi profittano i ricchi vicini possessori» (Pietro Leopoldo, II, 1970, pp. 447 e 525).

I comunisti di molti popoli, timorosi di rimanere privi delle tradizionali risorse di sussistenza, chiesero di prendere essi stessi a livello le terre pubbliche tradizionalmente fruita e in via di alienazione, a preferenza di forestieri e talora di possidenti locali: è il caso, nel 1777, degli abitanti di Marciano per la Pastura di Guerszona e di altri terreni, di 61 famiglie di Papiano e di quelle residenti al Palagio per i beni di questo comune, così come degli abitanti di Partina per il loro antico patrimonio collettivo (questi ultimi supplicavano anche che fossero esclusi i mezzadri di Camaldoli per il timore che essi rivendessero le terre ai monaci, i quali avevano già usurpato parte dei beni comunali) (Rispettivamente ASF, *Rescritti*, 88, c. 43; 95, cc. 362, 367 e 371; 91, c. 639). Gli abitanti di Partina rinnovarono la loro istanza nel 1780 (Ivi, 122, c. 639). Ancora nel 1778, fu la volta delle 8 famiglie di Porciano che si definiscono «tutti pastori, che vivono col frutto de' loro bestiami maremmani, che

sino ad ora hanno mandato a pascolare nell'inverno nelle Maremme di Grosseto e fatti poi ricondurre all'inizio della buona stagione nei beni della comunità», fruiti dietro pagamento di un canone annuo (Ivi, 95, c. 372), e nel 1780 degli abitanti di Civignone (Sansepolcro), che chiesero invano di escludere i possidenti dall'assegnazione del patrimonio comunale (Ivi, 122, c. 384). Emblematica appare la supplica, nel 1778, delle 15 famiglie del Palagio (comunello riunito a Pratovecchio) perché non fossero alienati i loro pascoli, richiesti «da 3 o 4 particolari». Esse sostenevano che, con la perdita delle servitù, sarebbero state costrette a ridurre il patrimonio ovino da 2000 a 500 capi e in parte ad emigrare, senza che dal nuovo assetto della proprietà borghese potessero scaturire dei vantaggi per l'area, «essendo in oggi dette terre contigue agl'Appennini tutte scoscese, dirupate e spogliate, e in qualche piccolo angolo di valle seminate e solo atte per pascoli». Per questa ragione, non era realistico «che i compratori possino ripopolarle con farvi dei Poderi come propongono di voler fare»¹⁸. I comunisti di Alberoro e Montagnano (Monte S. Savino) chiesero inutilmente, nel 1778, che le «Praterie adiacenti al Canale Maestro della Chiana, che sono servite fin qui al pubblico pascolo al bestiame di chiunque ve lo ha mandato» e da poco rilasciate all'Ordine di S. Stefano, tornassero «al solito uso di pascoli pubblici» (Ivi, c. 469).

Tuttavia, la classe di governo lorenese, con alla testa il soprintendente soprassindaco Clemente Giovan Battista Nelli, ritenne di non tener conto di tali pressioni, con continui solleciti alle amministrazioni locali perché gli ordini venissero eseguiti. Talora queste opposizioni si diressero contro le modalità troppo apertamente filoborghesi con le quali i notabili (che reggevano i consigli comunitativi) operavano, stravolgendo gli stessi orientamenti normativi a vantaggio dei ceti più abbienti cui appartenevano: soprattutto, frazionando i beni in corpi di dimensioni grandi o medie, da assegnare attraverso il meccanismo dell'asta pubblica, in modo da soverchiare (anche con il rialzo delle offerte) le esigue possibilità di investimento della grande maggioranza delle popolazioni locali e rendere così impossibile l'acquisizione da parte loro. Proprio contro questi meccanismi di assegnazione si levarono, dal 1777 in poi (ma inutilmente

18 Ivi, 95, c. 367. Con rescritto del 9 marzo 1778, il granduca ordinò che le terre fossero frazionate «il più possibile» e assegnate al miglior offerente, ma con l'accorgimento di fare di tutto perché potessero «pervenire nelle mani delle famiglie stanziate nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno» (Ivi, c. 362).

fino al 1782), molte istanze per assegnare «a sorte», al di fuori dell'asta, i beni, frazionati in tante preselle quante erano le famiglie residenti interessate, con la formula del livello con canoni ribassati.

E interessante sottolineare come, un po' ovunque nelle aree dove era anche presente l'appoderamento mezzadrile, i comunisti chiesero espressamente che i mezzadri venissero esclusi dalle assegnazioni, per evitare che essi si facessero prestanome dei rispettivi proprietari. Questo avvenne ad esempio a Papiano e Partina in Casentino¹⁹. A Civignone, in Valtiberina, i comunisti arrivarono a chiedere, inoltre, che non venissero considerati i possidenti, richiesta ovviamente ritenuta pretestuosa e non accolta dalla Camera delle Comunità (Ivi, 122, c. 384). La motivazione di quest'ultima istanza è ben documentata dalle numerose suppliche degli strati popolari più poveri che, non a torto, temevano che i borghesi locali, acquisiti i beni, ne impedissero la fruizione mediante la creazione di grandi aziende silvo-pastorali condotte a mezzadria oppure anche mediante l'aumento delle fide e dei terratici. Un esempio paradigmatico è offerto dalla pastura di Guerzona e dagli altri beni comunali di Marciano (comunità di Bibbiena in Casentino), estesi per stiora 2301 e da molto tempo dati in affitto ad un imprenditore locale che subaffittava a prezzi prefissati (e dunque sostenibili) agli abitanti pascoli e terratici, senza impedire «di fare un poche di legna per i loro bisogni». Poiché si profilava l'acquisizione in blocco, all'asta, da parte dei fratelli Benedetto e Lorenzo Franceschi di Partina, di questa «vasta tenuta» per «formarvi essi dei poderi», i comunisti chiesero, nel giugno 1777, che «per lo stesso canone restino preferiti i ricorrenti»²⁰. Il gonfaloniere di Bibbiena, Francesco Poltri, su richiesta del granduca, informava che questo piccolo villaggio montano era costituito da circa 25 famiglie per complessive 140 persone e che il territorio era in minima parte posseduto da «pochi di quegli abitanti»; ben maggiore era l'estensione delle terre di «diversi comodi possidenti addomiciliati fuori di detto castello, che vi hanno formato dei poderi rispettabili assai; per il

19 I comunisti di Partina, ad esempio, chiedono espressamente l'esclusione «dei mezzadri perché le terre non pervengano nelle mani dei monaci di Camaldoli» i quali, secondo loro, avevano già occupato beni della comunità; cfr. Ivi, 91, cc. 639 e 122. Analoghe preoccupazioni furono manifestate da Domenico Cianchini e altri 60 abitanti di Papiano nel 1777 (Ivi, 95, c. 371).

20 Ivi, 88, c. 43. Nello stesso anno, anche i 61 comunisti di Papiano si offrirono di prendere a livello tutte le terre nel timore di restare privi di mezzi di sussistenza (Ivi, f. 95, c. 371).

restante si appartiene a detto comune, compresa una tenuta di sopra 1000 stiora di diretto dominio della Mensa Episcopale d'Arezzo, che il medesimo comune già da gran tempo tiene in affitto perpetuo», perché gli abitanti potessero farvi «delle sementi di grano e di biade, con pagare in ogni anno una tassa appellata terratico». Inoltre, molti abitanti lavoravano «il legname di faggio ricavato dai boschi del comune» e, «profittando delle pasture comunitative, mantengono diversi branchi di pecore, che nell'inverno conducono a pasturare in Maremma». Grazie anche all'utilizzazione delle piante di castagno esistenti sia nelle piccole proprietà private che nei beni comunali, nel microcosmo appenninico di Marciano si era, col tempo, venuto a creare un vero e proprio ecosistema, essendosi «potuto conciliare che il comune di Marciano con tal locazione all'affittuario ha sempre posto in salvo il proprio interesse e che il conduttore di dette terre, misurandosi con il canone fissato, non ha mai rimesso in detto affitto e che gli individui di Marciano hanno provveduto alla loro sussistenza e in parte ai bisogni della Provincia». Questo equilibrio ambientale e sociale però, anche secondo il responsabile dell'amministrazione locale ed esponente di prima fila della aggressiva borghesia campagnola, correva «gran pericolo» di essere messo in crisi, «colla vendita o allivellazione di detti beni comunali» che avrebbe visto «in un momento ridotta alla total distruzione, ed esule e raminga per il mondo, una popolazione sì industriosa» (Ivi, c. 49). Una posizione molto critica nei confronti dei metodi con i quali la borghesia campagnola, che aveva «le mani in pasta» nelle amministrazioni locali, stava operando nel Casentino, nella Valdichiana e negli altri comparti dell'Aretino per impadronirsi dei beni comunali, prevaricando così i diritti della grande maggioranza della popolazione, è espressa con chiarezza dallo stesso granduca negli anni '70. Egli scrive, infatti, che «molte difficoltà vi saranno ancora per le alienazioni e allivellazioni dei beni dei luoghi pii e comunità, che le comunità non vorrebbero alienare: non ci hanno però tante difficoltà intendendo bene il loro vantaggio che ne risulta. Sui beni comunali poi di macchie o terreni a terratici e sulle selve di castagne, dove vi è il diritto di ruspate, non vi saranno difficoltà: solamente per le pasture comunali, in specie in Val di Chiana» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 364). Per il Casentino, Pietro Leopoldo riporta poi i molti e continui lamenti del popolo, ed in specie di tutti i poveri e contadini, contro il dottor Marcucci di Bibbiena, il quale, possedendo molto alla Pieve S. Stefano, a Chiusi, e sopra a Caprese, ove ha molti effetti e sotto Giampereta e intorno alla Verna, fa grandi arbitrii alla gente, li vessa e usurpa molti terreni, avendo

anche nella comunità di Chiusi come a Bibbiena la solita influenza negli affari comunitativi, e ancora molto più per essere lì tutta gente povera ed idiota che va in Maremma» (Ivi, pp. 473 ss.). Per la Valdichiana, lo stesso sovrano sottolineava i «molti imbrogli» commessi dagli amministratori «sì nelle stime che nelli incanti» dei beni, sia a Castiglion Fiorentino che a Cortona dove i proprietari si opponevano alle alienazioni temendo dal cambiamento la perdita dei loro privilegi: è il caso degli Scopeti di Castiglion Fiorentino, definiti «non coltivabili» per giustificare la stasi dell'operazione, così come della Selva Piana e della Selva di Valle Calda di Cortona, ove «tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia» (Ivi, pp. 447, 523 e 525). Da questo stato di fatto emerge l'orientamento politico del granduca, per il quale le trasformazioni in senso liberista non dovevano essere realizzate senza una grande attenzione alla questione sociale. Così, ad esempio, Pietro Leopoldo si esprime a proposito dell'allivellazione della «bandita e macchia comunale di Chiusi, detta del Foresto che è molto grande e vasta», e costituiva «l'unica macchia per il legname da fuoco e per il pascolo delle pecore in quella comunità, essendo tutto il resto poggi nudi e spogliati affatto». Poiché il possidente Ugolino Marcucci di Pieve S. Stefano, per mezzo di prestanomi, brigava per acquisire il bene, il granduca ne denunciava con chiarezza il fine monopolistico e prevaricatorio («se mai gli rimanesse quella macchia, allora sì che potrebbe prendere per il collo tutti quelli abitanti ignoranti ed usurparli con prepotenza terreni e pasture nelle loro assenze in Maremma»), per ordinare di dividere «in tante porzioni uguali agli abitanti e possessori tutti di quella comunità e popoli che vi hanno il diritto, senza attendere alle offerte che ha fatto il Marcucci a Firenze, in suo e sotto altri nomi di fare favore ai comunisti e lasciarli legnare gratis» (Ivi, p. 474).

A conclusione, si può sostenere che le vicende relative alle alienazioni fanno emergere ovunque una frattura fra comunità intesa come ente amministrativo e comunità intesa come collettività degli abitanti. Mentre la politica granducale intende realizzare le privatizzazioni, tenendo presenti gli interessi generali, la comunità come amministrazione, appunto retta dal ceto emergente, reagisce in modo apparentemente contraddittorio: in molti casi procede speditamente alla mobilitazione fondiaria, gratificando la ristretta cerchia dei notabili ed imprenditori, in altri casi, quando è lo statu quo che le garantisce il mantenimento dei profitti e privilegi, la rallenta, nonostante i solleciti governativi. Le fonti testimoniano un unico

caso in cui l'amministrazione locale si fa essa stessa interprete degli interessi generali, sia di ordine sociale che ambientale: il comune di Sansepolcro chiese, nella primavera del 1777, che non fosse alienata la faggeta comunale nella quale tradizionalmente legnavano le popolazioni, perché si temeva il loro impoverimento oltre che il dissesto idrogeologico dei versanti montani. Questo avrebbe potuto verificarsi, con la privatizzazione, per gli immancabili diboscamenti e dissodamenti agrari introdotti dagli acquirenti, a qualunque ceto essi appartenessero²¹.

Il processo di alienazione dei beni comuni

L'alienazione dei beni comuni, pur non essendo esattamente misurabile in termini quantitativi, rappresenta sicuramente l'aspetto più rilevante della mobilitazione fondiaria che, nell'Aretino, negli stessi anni '70 e '80 del Settecento, investì anche alcune fattorie granducali (di Montevarchi-S. Giovanni nel Valdarno di Sopra e del Bastardo in Valdichiana) e buona parte dei patrimoni degli enti assistenziali (di S. Maria delle Grazie a Stia e di Cavriglia-Montegonzi nel Valdarno di Sopra dell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova), ecclesiastici e pii laicali²². In relazione a questo ultimi basti ricordare che le comunità, in ottemperanza ai *Regolamenti* del 1774, provvidero a privatizzare poderi, pezzi di terra di varia utilizzazione, opifici, case e botteghe di proprietà del principale luogo pio aretino (la Fraternità dei Laici di Arezzo) e di altri enti, particolarmente numerosi nei centri della Valdichiana²³.

Tutte le comunità misero sul mercato, a partire dal 1776-77, una

21 La supplica venne respinta dal Nelli nello stesso 1777 e la macchia alienata (ASF, *Rescritti*, 85, c. 98).

22 Zagli, 1987; e Biagianti, 1990. A titolo di esempio, ricordiamo che la fattoria granducale del Bastardo venne allivellata nel 1789 in varie porzioni che andarono a Francesco e Marco Cipolleschi, a Bartolomeo Corsini, Francesco Vivarelli, Giuseppe Sestini, Domenico Moretti e al conte Antonio Libertini (cfr. ASF, *Protocolli*, 491, *Protocolli diversi*, n. 40 ss.).

23 Le confraternite di Castiglion Fiorentino, Foiano, Ciggiano di Civitella e Marciano, la Compagnia dei Bianchi di Monte San Savino, di Santa Maria Novella di Castiglion Fiorentino, l'Oratorio della Madonna della Pace di Foiano, ecc. Non esigui erano i patrimoni del Monte Pio di Laterina, della Compagnia delle Laudi e dello Spedale di Sansepolcro, della Compagnia di S. Antonio Abate di Anghiari, di quella del SS. Sacramento di Pieve Santo Stefano, ecc. L'elenco è ricavabile dalle filze dei due fondi citati dell'ASF, *Camera delle Comunità e Segreteria di Finanze 1745-1808*.

miriade di piccoli appezzamenti di terra in parte venduti e in parte concessi a livello (talora con formule che prevedevano il possesso per linea maschile e per tre sole generazioni e talora con concessione perpetua), a seconda delle situazioni locali, con canoni annui e un «laudemio» o tassa di entrata versata *una tantum*, in un primo tempo generalmente in grano e, dalla fine degli anni '70, quasi sempre in denaro. Queste «spezzature» di non grande impegno economico interessarono, ovviamente, in modo speciale i ceti non abbienti, anche se non pochi furono i possidenti che ebbero la meglio negli incanti pubblici per poterle accorpate ai propri possessi. In genere, si trattava di appezzamenti di poche stiora geometriche (525 mq) o «staiate a seme» calcolate ad occhio (pari a circa 2000 mq) che nelle aree montane vengono descritte di solito come «macchiose, castagnate, scopinate, sode, a pastura, sassose», mentre nelle aree collinari e pianeggianti più spesso lavorative, raramente alberate, con olivi gelsi o viti. Non mancavano «carbonaie» o altri spazi esistenti lungo le mura o all'interno dei centri abitati, come spiazzi e tratti di vie declassate. Al di là della elencazione notarile di questi beni relativamente al loro numero, alla loro ampiezza e natura, alle entrate che produssero, alle persone da cui furono acquisiti, dati riportati (non sempre con completezza) dai documenti, non è difficile rilevare come anche questa operazione, apparentemente di minor impatto rispetto alle grandi alienazioni, abbia in realtà comportato disagi e rotture di equilibrio riguardo alle precedenti situazioni.

Un esempio significativo è offerto dalla supplica dell'oste della Consuma, antico, impervio e solitario luogo di sosta del valico montano sulla via che da Firenze conduce in Casentino: costui, nel 1780, fa presente come l'alienazione di «una tenuta di terra, parte soda e parte macchiosa, di stiora 180», unica fonte di approvvigionamento della legna necessaria per l'osteria, mettesse in discussione la sopravvivenza della stessa struttura²⁴.

Di importanza e impatto sociale ancora maggiori fu il capillare processo di trasferimento – avviato in base a una logica meramente economicistica – di una grandissima quantità di strutture che fornivano alle collettività i servizi di base in un regime di monopolio comunale consolidato da secoli, e generalmente in modo efficiente e a prezzi contenuti, stabiliti dall'ente pubblico. Il motuproprio dell'11 dicembre 1775 aboliva, infatti, ogni

24 Vale la pena di notare che l'osteria «serve di un comodo quasi necessario per i viandanti non solo del Casentino, ma altresì di molte altre parti della Toscana che devon far capo necessariamente a detto luogo» (ASF, *Rescritti*, 120, c. 458).

privativa su questi servizi e apriva il settore alla concorrenza dell'iniziativa privata. Fu così che mulini da grano e da olio, osterie, forni, macellerie e altre botteghe comunali furono messi all'asta e ceduti spesso a prezzi tenuti bassi dalla contemporanea affermazione delle nuove e più efficienti consimili strutture private. Valgano gli esempi dei mulini di Rassina e Romena (comunità di Pratovecchio), allivellati rispettivamente con canoni di scudi 36 e scudi 40, mentre pochi anni prima producevano una rendita di scudi 210 e di scudi 70²⁵. Complessivamente, fra gli anni '70 e '80, furono alienati nell'Aretino una trentina di mulini e una decina di frantoi, oltre a numerosi forni, macelli, ecc. Insieme ad essi, fu alienato un cospicuo patrimonio edilizio costituito da innumerevoli «case comunali», cioè le sedi degli enti locali soppressi, logge pubbliche, palazzi pretori (a Chiusi, Pratovecchio, Montegonzi), case di abitazione e perfino ruderi di castelli (Montefoscoli di Rassina e Castelvecchio di Subbiano), tabernacoli e maestà, ora considerati «stabili infruttiferi» e che anzi risultavano «di aggravio per il loro mantenimento», come si legge in una motivazione del 18 aprile 1787²⁶.

La prima fase della privatizzazione dei beni comunali (dei quali si sopprimevano contestualmente tutte le servitù civiche fino ad allora esistenti) venne gestita, fino all'inizio del 1782, dal già ricordato alto funzionario Nelli portavoce degli orientamenti filo-borghesi all'interno del gruppo riformatore pietroleopoldino. Pur non mancando soluzioni locali attente agli interessi generali che finirono col gratificare anche o (più di rado) esclusivamente i ceti meno abbienti delle popolazioni (come si vedrà più avanti), è certo che il soprintendente soprassindaco appoggiò (e spesso sollecitò espressamente) le amministrazioni locali perché queste favorissero in ogni modo i possidenti agiati oppure, ove disponibili, i borghesi delle grandi città: i notabili locali potevano far leva sul meccanismo dell'asta pubblica da predisporre nelle stagioni quando la maggior parte della popolazione si trovava nelle lontane Maremme e addirittura accettando offerte segrete, ma soprattutto sul potere (difficilmente sindacabile) di predisporre le «partite» per l'incanto, previa la stima del loro valore prodotta da periti appositamente nominati. Questo obiettivo, per i beni di cospicua estensione territoriale, poteva essere facilmente raggiunto mediante la loro

25 Cfr. per Rassina *Ivi*, 89, c. 323 e 101, c. 126; per Pratovecchio *Ivi*, 103, c. 291.

26 Cfr. *Ivi*, 206, c. 37 relativamente alla vendita della Maestà di Castelnuovo (comunità di San Giovanni Valdarno). Per un quadro più analitico circa l'alienazione dei numerosi edifici, si veda la tab. 2.

alienazione «in blocco» o comunque con suddivisione delle «tenute» e «bandite» in poche grosse porzioni.

Vale la pena di sottolineare che non pochi degli stessi grossi allevatori e imprenditori o «faccendieri» di boschi e di terratici casentinesi e tiberini²⁷, che si accingevano ad acquisire pasture e foreste nelle aree appenniniche, rivolsero contemporaneamente analoghe mire anche sulle aree pascolative-macchiose della lontana Maremma, onde consolidare la complementarità economico-sociale tradizionalmente esistente fra queste grandi partizioni territoriali della Toscana, grazie agli spostamenti di manodopera e capitali per le attività armentizie (transumanza), forestali e cerealicole maremmane gestite dai montanini (Barsanti, 1987). È, al solito, Pietro Leopoldo che coglie con lucidità questo processo, con riferimento ai «Franceschi di Partina ed altri» casentinesi, «tutti molto contenti delle ultime leggi sul bestiame e sulla Maremma e incoraggiati ad aumentarlo», appunto mediante l'acquisto delle tenute maremmane, «giacché tutti convengono che lì è più utile di avere bandite in proprio che di fidare a dogana, mentre allora potranno farvi capanne e semente, e riducendo il pascolo più domestico, averne anche di più»²⁸.

Di sicuro, nel Casentino, ove è più facile intuire l'intreccio e l'alleanza fra i maggiorenti locali, le pasture del soppresso (per accorpamento a Bibbiena) comune di Campi furono vendute nel 1777-78 per scudi 120 a Pasquale Bianchi, dopo che il gonfaloniere Alessio Marcucci aveva brigato per concederle al figlio Giuseppe (ASF, *Rescritti*, 95, c. 349). Emblematica appare la vicenda della Macchia del Foresto e degli altri beni comunali di Chiusi. Con rescritti del 10 giugno 1777 e del 30 giugno 1778, il granduca aveva «comandato che tanto nelle vendite, che nei livelli di tali appezzamenti di bosco fossero preferiti i possessori ed abitanti del Territorio della predetta Comunità», di fronte ad una offerta dei fratelli

27 Tra i primi, i Franceschi di Partina, i Pallini di Stia, i Biondi e i Marcucci di Bibbiena: tra l'altro, i Pallini e i Biondi acquisirono, rispettivamente nel 1780 e nel 1810, dall'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova e dal governo francese, la foresta in parte appoderata di S. Maria delle Grazie a Stia e la foresta della soppressa Badia di Prataglia; tra i secondi, i Marcucci di Pieve S. Stefano e i Collacchioni di Sansepolcro (Della Bordella, 1984).

28 Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 468. Tutti i pastori e vergai più abbienti dell'Aretino «che vanno in Maremma e sono della Pieve S. Stefano, Badia Tedalda e Caprese [...] hanno bene inteso i nuovi regolamenti di Maremma a vantaggio loro, tutti pensano ad acquistar bandite e sono pieni di coraggio» (Ivi, pp. 472-473).

Marcucci di Pieve S. Stefano di acquistare tutte le 28 porzioni predisposte per scudi 1351. Gli abitanti di Chiusi, Rocca e Vezzano chiesero (una volta tanto con l'apparente appoggio del Nelli che sottolineò come i canoni stabiliti facessero ascendere il prezzo totale a scudi 1334.3.19, senza contare i laudemì) di essere preferiti come livellari, al di fuori dell'asta pubblica, ma andò a finire che gli amministratori locali tennero duro sul principio dell'incanto al maggior offerente, e così – tra il 1778 e il 1779 – il gonfaloniere di Bibbiena Francesco Poltri ottenne il podere di Frassineta e il mulino, a Domenico Biondi e ad Alessio con Ugolino e Giuseppe Marcucci andò buona parte della Macchia del Foresto, ai ricordati Giuseppe e Alessio Marcucci la Macchia di Pezza e la Macchia del Corezzo con il Canale di Montefatucchio, mentre a G.B. Corazzini le Terre del Castellare e a G.B. Lugani «l'effetto di Checcone»; inoltre, i beni del popolo di Fognano andarono sempre a G.B. Lugani e quelli di Montefatucchio a Giovanni Antonio Bertocci. Solo per la Macchia di Valbaca (inizialmente attribuita a Domenico Biondi), il governo centrale ebbe l'autorità necessaria per annullare la concessione e ripartire il bene in 10 quote da vendere ad altrettanti abitanti locali²⁹. A Castel S. Niccolò, nel 1778, «i terratici del popolo di S. Michele a Garliano» furono attribuiti a Francesco Micheli e quelli di Ortignano a Francesco Gelli (Ivi, 101, c. 254). A Raggiolo, nel 1779, la Selva della Gorga fu allivellata a Francesco Giorgini e i terreni «fuori del miglio dell'Alpi Appennine» a Luca Gamberini, rispettivamente al canone di lire 38 e di scudi 14 (ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Bonfini 29/11/1779 n. 17). A Serravalle (comunità di Bibbiena), nonostante la supplica delle famiglie locali di poter ottenere i beni comunali divisi «in più porzioni», questi furono allivellati nel 1779 ad una società formata da Domenico Norcini e Matteo Marzi al canone e laudemio di scudi 25.3.10³⁰. A Poppi, le pasture di Riosecco e Lucciano nel 1778 furono allivellate a Pietro Mascalchi al canone di scudi 5 e laudemio

29 Ivi, 109, c. 131 per gli acquisti Marcucci; 95, c. 436, 116, c. 1043 e 109, c.99 per le altre concessioni: la Macchia di Valbaca andò in parti disuguali a G. B. Montini, Cristoforo Romoli, Paolo Santucci, Giuseppe Fattori, Francesco Gabelli, Bartolommeo Romoli, Domenico Panini, Domenico Fattori e Giulio Tinti, i beni del comune di Corezzo a Piero Agnolucci.

30 ASF, *Rescritti*, 220, c. 400; da quest'ultima fonte si ricava che gli abitanti chiesero nel 1787 «l'annullamento del contratto» e la redistribuzione dei beni sull'esempio di S. Clemente in Valle del 1784-85, senza che l'istanza fosse accolta (cfr. anche Ivi, 212, c. 620).

di scudi 10 (*Ivi*, 103, c. 250). A Pratovecchio, i beni del soppresso comune di Romena «che nel vecchio sistema si affittavano a scudi 40», furono allivellati a Gregorio Cipriani al canone e laudemio di scudi 18 (*Ivi*, c. 291).

Nella Valtiberina, i beni comunali di Monterchi passarono, «con vantaggio di detta Comunità», nelle mani dei maggiorenti locali Virginio e Ventura Alberti, Giovanni Matteo Guadagni e Sebastiano Panciani nel 1778 (*Ivi*, 95, c. 505). A Badia Tedalda, i beni del popolo di S. Maria a Pratieghi furono nel 1776 concessi a livello a Iacopo Gentili e Sante Rossi al canone e laudemio di lire 125, ma il granduca – in considerazione anche della eccessiva tenuità del canone – fra il 1777 e il 1778 decise di riconoscere ai due solo sette porzioni e di assegnare le altre a Pier Settimio Maioli che aveva offerto scudi 20 di canone (*Ivi*, 109, c. 44). A Sestino, nel 1779, 13 partite di terra poste a Castelnuovo e Colcellalto furono vendute al sergente Alessandro Venturini per scudi romani 74; il pezzo di terra della Villaccia (comunità di Castelnuovo) a Niccolò Teobaldelli per zecchini romani 15 e mezzo; due pezzi di terra a Colcellalto a Gio. Maria Magiotti per scudi romani 6 e baiocchi 56; a Francesco Teobaldelli un pezzo di terra detto «le piagge di Castelnuovo e le rovine di detto castello diroccato» per scudi romani 10; infine, furono dati a livello ad Alessio di Paolo due pezzi di terra detti Roncorofoli e Rupinacce al canone e laudemio di baiocchi 60³¹. Nelle Alpi di Catenaia, le terre gestite dall'azienda dei Beni Civili di Arezzo nel 1778 vennero attribuite a Lorenzo Cortigiani «regio visdomini» al canone e laudemio di scudi 39-5 (ASF, *Protocolli*, 245, Prot. Schmidveiller 7/12/1778 n. 6). A Pieve S. Stefano, le terre comunali passarono nel 1779 al gonfaloniere Ugolino Pasquale Marcucci con la motivazione che ne aveva bisogno «per il pascolo de' numerosi suoi bestiami» e, tra il 1777 e il 1780, a Piero Gianni (gli appezzamenti della Selva e di Castelvechio per 22 staiate) (*Ivi*, 263, Prot. Mormorai 28/9/1779 n. 10; ASF, *Rescritti*, 91, c. 36 e 122, c. 36).

Nel Valdarno di Sopra, nel 1779-80, i quattro pezzi di terra del popolo della Cicogna (comunità di Terranuova) furono allivellati a Gio. Batta Landi al canone di lire 42 (ASF, *Rescritti*, 119, ce. 75-78); nel 1787, il «bosco a stipa di S. Donato», in pieno periodo della «svolta sociale», fu ceduto dalla comunità di Terranuova al possidente e lavoratore di terre

31 *Ivi*, c. 423; altri pezzi di terra, rimasti invenduti per i prezzi delle stime ritenuti troppo elevati, furono ceduti nel 1780 (*Ivi*, 120, c. 447).

proprie (residente a Camporgialli) Iacopo Corsi per scudi 90.1.11.8 (Ivi, 205, c. 580). Nella Valdichiana, le comunanze e praterie di Alberoro e di Montagnano (comune di Monte S. Savino) erano state suddivise «in più e diversi appezzamenti», ma acquistate tutte nel 1778 da vari prestanome dei Cavalieri di S. Stefano per scudi 558.3 e 186.6 rispettivamente (Ivi, 95, c. 398). A Castiglion Fiorentino, le praterie del Giuncheto, ripartite in dodici porzioni, furono attribuite in gran parte (otto quote al canone e laudemio di 400 lire) al cavalier Neri Dragomanni nel 1778, mentre il «tenimento del Barnesco» era già stato allivellato nel 1776 a Vincenzo Paglicci al canone e laudemio di scudi 19 (rispettivamente Ivi, 101, cc. 285, e 77 e 347). Vale la pena di sottolineare che lo stesso magistrato comunale di Castiglion Fiorentino nel 1783 scriveva alla Camera delle Comunità che le terre degli Scopeti, nel frattempo privatizzate, erano finite nelle mani dei ricchi possidenti locali (Ivi, 139, ce. 207 ss.). A Foiano, la Selva comunale – nonostante le suppliche dei comunisti perché fosse «rilasciata ad uso di legnarvi e di pascolo, come ha servito fino al presente, sul fondamento che passando in dominio dei particolari, resterebbe quel popolo privo del beneficio di legnarvi e di pascere i suoi bestiami» (ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14) – venne frazionata in quattro appezzamenti di 60-70 staia l'uno e rilasciata nel 1779 ad altrettanti benestanti locali, al canone di lire 1.2 o 1.15 lo staio. L'unica concessione «sociale» pare essere stata l'assegnazione di un terreno di 5 staia, scorporato dalla prima presa, a Egidio e Luigi Sonnati al canone e laudemio di lire 3³². Anche a Cortona, dove le privatizzazioni furono per anni bloccate dai contrasti e dalle usurpazioni e speculazioni dei gruppi di potere locali, nonostante gli ordini granducali del 1777 che prevedevano la suddivisione della Selva di Valle Calda e degli altri vasti beni in porzioni, «colla mira speciale che tali appezzamenti possano pervenire nelle mani degli abitanti stanziati nel territorio della Comunità», furono i maggiorenti locali ad approfittare, almeno in parte (come si vedrà più oltre), di questa ghiotta occasione: infatti, il sovrano, con un rescritto del 1780, chiedeva un dettagliato consuntivo sul metodo seguito, ricordando che da più parti si sosteneva che la Selva di Valle Calda era stata parzialmente alienata «con poca regola

32 Cfr. Ivi, 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14 e, per il rilascio al Sonnati, ASF, *Rescritti*, 116, c. 121 e ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 24. È comunque da rilevare che nel 1780 furono allivellate pure tre prese di terre lavorative a Vincenzio Barini, Domenico Marzotti e Giovanni Marcelli al canone annuo complessivo di oltre lire 108 (ASF, *Rescritti*, 120, c. 387).

a diversi grossi possidenti, con pregiudizio della povera gente che avrebbe desiderato di prenderne qualche porzione a livello» (*Rescritti*, 85, c. 697 e 120, c. 63). Non sembra, comunque, che l'operazione fosse stata rimessa in discussione e che fosse mutato l'orientamento del ceto di governo locale, se all'inizio del 1782 le residue tre porzioni furono vendute tutte a Monaldo Monaldi per scudi 315 (ASF, *Protocolli*, 322, Prot. Pontenani 22/1/1782 n. 3). Nella stessa comunità, l'altra grande proprietà pubblica di Selva Piana avrebbe dovuto essere suddivisa (secondo gli ordini dell'11 marzo 1776) «in discrete porzioni o pezzi», ma il gonfaloniere si preoccupava di adombrare una soluzione favorevole ai ceti borghesi (che col tempo si concretizzò solo in parte), scrivendo al governo che «questo vasto tenimento di terreni molto sterili e ingrati richiedono una particolare e indefessa cultura, ed abbisognano di una straordinaria quantità di ingrassi, altrimenti trascurati che siano alcun poco ritorneranno subito ad inselvaticarsi» (ASF, *Rescritti*, 71, c. 366). Anche i beni di alcuni comunelli accorpati a Cortona finirono talora (negli anni '80 della «svolta sociale» della politica governativa) per impinguare il patrimonio fondiario della media e piccola borghesia locale: è il caso di parte delle comunanze di Mitigliano (sei porzioni «di terra lavorativa, soda e scopiciata di circa quadrati 68 libera dalle antiche servitù ed usi promiscui»), cedute per scudi 81 al canonico e «comodo possidente» cortonese Niccolò Laparelli nel 1786, al patto che con le residue sette porzioni la comunità contentasse «tutte le famiglie comprese nella Villa di Mitigliano che ascendono al numero di 33»³³; e delle comunanze di Valerchie di quadrati 75, suddivise in nove porzioni ma assegnate tutte, nel 1786, ai due «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e d'altri» Giovan Battista detto il Conte e Giuseppe Galletti al prezzo di scudi 177 (Ivi, 205, c. 580).

Anche per il suburbio di Arezzo non mancano, e non potevano mancare, esempi di vistosa gratificazione dei ceti dominanti. A Subbiano, i beni del soppresso comune di Valenzano furono attribuiti nel 1778 all'intraprendente casentino Domenico Biondi per lire 153, mentre

33 Per le cessioni a Laparelli vedi Ivi, 195, c. 665. Nel 1786-87, ciò che rimaneva di queste comunanze («non trovandosi a Mitigliano offerenti») fu ceduto a Ranieri di Mitigliano, «contadino su terre altrui e che nulla possiede» (quadrati 29), a Giuseppe Giannini di Mitigliano (quadrati 31), a Egidio di Vaglie (quadrati 33), entrambi contrassegnati con la stessa connotazione professionale e sociale di Ranieri, e ad Angiolo Gentili di Montanara, «piccolo possidente» (quadrati 41); cfr. Ivi, 198, c. 1002 e 203, c. 386.

altri terreni andarono contemporaneamente in piccoli livelli ad Eugenio Arcangeli, Andrea Giusti, Francesco Porcelloni, e Giuseppe e Benedetto Laurentini con canoni compresi fra lire 2 e lire 22 (Ivi, 101, cc. 311, 380 e 572). Ad Arezzo, nel 1786, le comunanze di S. Cornelio e Castel Secco vennero cedute a Giuseppe Picchi per scudi 35 e quelle di Croce nel soppresso comune di Castellonchio a Lorenzo Gallorini per scudi 3 (Ivi, 192, c. 181); le Comunaglie di Cellere nel popolo di S. Anastasio nel 1782 passarono per scudi 120.8.4 a Francesco Niccolai e successivamente ai monaci Olivetani; le comunanze di Lignano o di Rigutino, frazionate in tre quote, ma non richieste agli incanti, divennero finalmente proprietà dell'aretino Pasquino Duranti, «possidente e livellario di pochi terreni», per scudi 180, tra il 1788 e il 1789, con la motivazione che, per «la sterilità di quei terreni, per essere capaci di qualche frutto hanno bisogno di scassi che non possono essere eseguiti da gente povera»³⁴.

In ogni caso, come si è avuto modo di ricordare, già anteriormente al 1782, sono documentati pure non pochi esempi che dimostrano come le amministrazioni locali e lo stesso sovrintendente soprassindaco Nelli avessero dato prova di maggiore flessibilità e attenzione alle istanze sociali della grande maggioranza degli abitanti, mediante concessioni di terre a una cerchia più ampia di utenti, comprensiva talora anche di proprietari di poche terre o di pochi capi di bestiame, oppure di mezzadri e terraticchieri privi di terra e animali. Paradigmatiche appaiono le vicende delle macchie casentinesi del comunello (accorpato a Pratovecchio) di Palagio e di Guerzona dipendente da Marciano (annesso a Bibbiena): di fronte alla supplica dei comunisti perché non fossero «alienate le loro macchie, sopra le quali sussisteva l'uso promiscuo del pascolo e di jus di legnare», all'inizio del 1778 il Nelli ordinò al gonfaloniere di Pratovecchio di non vendere in blocco la tenuta del Palagio ma di frazionarla il più possibile e di aggiudicarla al miglior offerente «colla mira speciale, che gli appezzamenti possano pervenire nelle mani delle famiglie stanziate nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno»; la formulazione fu ripresa dallo stesso granduca il 9 marzo del medesimo

34 Cfr. per Cellere Ivi, 192, e. 19; per Lignano o Rigutino si veda 122, c. 1145, 223, c. 1182 e 227, c. 153 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Marmi 14/10/1788 n. 7 e 479, Prot. Marmi 21/1/1789 n. 5. In realtà, la *Pianta delle Comunaglie di Rigutino allivellate agli undici Soci per contratto del 1797*, disegnata da Lorenzo Luigi Romanelli nel 1797 (ASA, *Comune di Arezzo. Pianta sciolte*, n. 29), dimostra che – a quella data – l'area boschiva sul Monte Lignano era stata appresellata fra undici livellari.

anno, e questo ordine effettivamente venne eseguito³⁵. Ugualmente, tra il 1778 e il 1780, la macchia di Marciano venne frazionata e affidata a livello all'asta, con «gradimento del popolo», a 20 persone con forma societaria («in comune») per stiora 2229 e per l'annuo canone e simile laudemio di scudi 46 e soldi 13. Solo poche parti di modesta estensione furono vendute o allivellate ai monaci di Camaldoli (stiora 21), al capitano Poltri (stiora 24), a Giovanni Fantoni (stiora 6) e a Lorenzo Franceschi (stiora 21) (Ivi, 126, c. 335, con approvazione granducale del 3/10/1780). Sempre nel Casentino, nel 1778 le comunità di Pratovecchio e di Stia allivellavano beni in piccole quote e per modestissimi canoni fra numerose persone dei luoghi (rispettivamente 18 e 17) (rispettivamente Ivi, 104, c. 189 e c. 176); nel 1779 la comunità di Raggiolo alienava – oltre a quelli maggiori della Selva della Gorga e ai «terreni fuori del miglio delle Alpi» – vari beni (come il mulino, la Selva della Squia, la Selva delle Prata) ad alcuni abitanti locali, rispettivamente con canoni e laudemi di scudi 30, lire 2 e lire 10 (Ivi, 116, c. 428).

Nella Valtiberina, nel 1778 la comunità di Caprese frazionava i beni pubblici in almeno ventiquattro quote, rilevate a livello da molti abitanti locali e delle comunità confinanti che talora (come Eleonoro Marcucci di Pieve S. Stefano) ne presero due (Ivi, 103, c. non n.). Anche a Badia Tedalda, è probabile che l'operazione di privatizzazione del 1776-78 abbia avuto il fine di non turbare gli equilibri locali, dato che il numero dei beneficiati, sia pure con assegnazioni di valore anche ben diverso, appare piuttosto alto; in certi casi, i patrimoni, generalmente piccoli, dei comunelli soppressi passarono ad un'unica persona (quelli a pastura e a seminativo di Caprile a Stefano Marsili e Giuliano Magalotti *in solidum* al canone e laudemio di lire 25, i sette pezzi di terra detti «terratici» di Pratieghi a Iacopo Gentili per la cifra di lire 125, la Macchia del Comune e altri sette pezzi di terra di Roffelle per 280 staia ad Anton Maria Gavelli per la cifra di lire 70, le cinque prese di Castellacciola vendute a Giuseppe Bai per lire 252, il «tenimento di terre macchiose e sode» e altre «spezzature» di Monteviale allivellati a Lorenzo Venturi e a Pier Maria Bacci rispettivamente al canone e laudemio di lire 15 e di lire 4.10, ben 12 pezzi di terra di Montelabreve venduti a Giulio Olivieri per lire 255.10) (Ivi, 89, C. 473; 101, cc. 39, 347 e 360; 120, c. 280), mentre i vari terreni

35 Una analoga posizione fu espressa anche per i beni di Marciano e di Caprese. Vedi rispettivamente ASF, *Rescritti*, 95, c. 362; 88, c. 43; 94, c. 371.

spezzati di Badia Tedalda vennero allivellati a Orazio Tocci, Francesco Ventura, G.B. Angeli, Bartolomeo Antonio Mastacchi e Marco Commetti, tutti con canoni molto tenui³⁶. Vale la pena di ricordare che, a distanza di un decennio, nel 1788, all'unico livellano di Roffelle, Gavelli, «per far cessare i clamori delle famiglie domiciliate nel popolo», venne intimato di rispettare il patto fatto al momento dell'asta con tutti gli altri comunisti che si erano astenuti dal concorrere perché i beni fossero assegnati al prezzo «il più vantaggioso possibile», purché l'acquirente avesse poi provveduto ad «associare nel dominio utile» tutti gli altri: ciò che, *obtorto collo*, egli dovette infine fare³⁷.

Significativo appare anche l'episodio dell'allivellazione dei beni del comune di Valsavignone (accorpato a Pieve S. Stefano): di fronte alla proposta «vantaggiosa» di Domenico Manenti di rilevarli in blocco al canone di scudi 11, nel 1780 il Nelli ordinò agli amministratori di assegnare invece i terreni, «suscettibili di divisione», sia pure col meccanismo dell'asta, a «più comunisti» che non avevano mancato di protestare vivacemente contro il Manenti e tale questione pare che sia stata così risolta (Ivi, 120, c. 120).

Nella Valdichiana, assegnazioni con molti corpi di terra di diversa estensione interessarono nel 1779 la Selva di Foiano (ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14 già citato); nel 1780 i Prati di Sotto di Lucignano (divisi in ventisei prese che fruttarono un canone livellare di lire 264.11.8) (ASF, *Rescritti*, 119, c. 376); a partire dal 1778 la Selva Piana (la prima presella di staioli 202 fu acquistata dal capitano Carlo Tommasi a lire 18.1.4 lo staiolo, la seconda e la terza assai più piccole, rispettivamente di 26 e 20 staioli, da G. B. Fierli e Antonio Rossi, mentre pochi mesi dopo un'altra presa di staioli 18 andava a Stefano di Domenico detto Belviso) (rispettivamente Ivi, 103, c. 236 e 104, c. 82) e la Selva di Valle Calda di Cortona, venduta a lire 18 lo staiolo: in quest'ultimo caso, appare senz'altro maggiore l'incidenza dei ceti abbienti locali (i quali godettero pure del vantaggio di tenere il prezzo in mano e di versare solo il corrispettivo frutto alla ragione del 3 per cento), se è vero che al «signore Monaldo Monaldi» andarono ben dieci prese di terreni per staioli 514 al prezzo di oltre 2300 scudi, al «signore Giovanni Cristofano Piegai» 6 prese

36 I beni di Badia erano costituiti da terratici, macchie e pasture, in parte detti di S. Patrignano (*Ibidem*).

37 La pratica venne istruita dal funzionario granducale Pompeo da Mulazzo Signorini: cfr. Ivi, 223, c. 904 e 224, c. 695.

per staioli 342 al prezzo di 946 scudi, a Domenico Pareti due prese per staioli 120 al prezzo di 88.1 scudi, mentre a Francesco Angori (così come ad altri successivamente) una sola presa di staioli 40 per 100.1 scudi. Nel 1782 si concluse l'alienazione di quest'ultimo grande bene cortonese (che complessivamente fruttò scudi 4387) coll'assegnazione delle ultime 14 porzioni a 5 diversi acquirenti a condizioni molto favorevoli³⁸. Nel 1783, vennero vendute anche le poche terre della villa di Gaggioleto (comunità di Castiglion Fiorentino) al conte Achille Paglicci per lire 42.6.8 (ASF, *Protocolli*, 347, Prot. Assandri 24/3/1783 n. 13).

Ancora nel 1790 non mancarono esempi di vendite in grossi corpi, come dimostra il caso dei beni del comunello di Cennina accorpato a Bucine in Val d'Ambra, ceduti ad Andrea Migliorini per scudi 36.5.6.8 (ASF, *Affari*, 36, Prot. Hayré 4/6/1790 n. 4). Della sorte di altri beni, come quelli chianini della Selva di Lucignano (frazionata alla fine del 1777, furono le Selve di Sopra dette anche Valloni di Campoleone ad essere divise in 84 prese e allivellate, insieme con le 18 prese dei Prati dello Schianzone, non si sa con quali modalità, mentre nel 1780 la residua Selva venne frazionata in quattro quote) (Cfr. ASF, *Rescritti*, 85, c. 461 e anche 90, c. 513) e soprattutto della «vasta estensione di terra scopinata» del comune di Castiglion Fiorentino, per la quale gli abitanti chiesero, sempre nel 1780, la sospensione dell'alienazione perché potesse continuare a «servire l'universale beneficio specialmente per i poveri» (Ivi, 120, c. 64), non è stato possibile rinvenire la necessaria documentazione: quest'ultima, comunque, pare essere stata privatizzata nel 1786, come si vedrà più avanti.

Per le alienazioni degli anni '80, pare di poter dire che fossero, un po' ovunque, meglio tutelati i diritti delle classi meno abbienti, grazie ad una più minuta suddivisione dei beni. Talora questa svolta fu imposta dal governo centrale che arrivò a capovolgere decisioni assai più in linea con

38 Una piccola parte del prezzo doveva essere versata «nell'atto della stipulazione del contratto, ed il restante a rate, dentro il corso di otto, d'undici, di tredici, di sedici, e di ventotto anni rispettivamente e coll'obbligo ai liberatori di pagare il frutto del 3 % » poiché, trattandosi di «terreni d'infelice e sterile qualità e che sino ad ora sono serviti soltanto all'uso promiscuo di quei comunisti», risultano difficili da alienarsi a condizioni migliori (ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/1782 n. 6). L'elenco dei livellari del 1778 è in ASF, *Rescritti*, 104, c. 82, mentre la mappa del 1781, intitolata *Selva della Valle Calda. Sue divisioni, misura, riduzione e stima*, redatta da Nicola Santini (con la suddivisione in 55 preselle del bene esteso 586 quadrati, ossia 195 ettari), è in NAP, *RAT Map* 68.

il passato delle amministrazioni locali superando, come a Cortona, la stasi delle alienazioni provocata dalla volontà dei maggiori di mantenere il vecchio assetto³⁹. Qui, la comunità, che in precedenza aveva privatizzato le comunanze di Ruffignano a Giovanni Cristofano Piegai, nel 1786 (dopo la rescissione del contratto decisa dal granduca e l'ordine di verificare se gli ex utenti erano ancora interessati all'acquisto) fu costretta a suddividere le terre in porzioni anche di estensione e valore diversi e ad assegnarle ad altrettanti migliori offerenti, sempre ricorrendo quindi al criticabile meccanismo dell'asta (ASF, *Rescritti*, 197, c. 776). Concessioni individuali all'asta di singoli appezzamenti o preselle vennero effettuate a Castiglion Fiorentino nel 1786 per le comunanze, estese circa 700 quadrati, dei soppressi comuni di Mammi (allivellate a 14 persone), di Colle Secco (allivellate a 16 persone), di Cozzano (allivellate a 16 persone), di Senaia (allivellate a 13 persone), della Noceta (allivellate a 17 persone), di S. Enea e della Greppa (allivellate ciascuna a una persona), con canoni ridotti al 2 per cento dell'entrata dominicale, come ordinato dal granduca il 21 dicembre 1785 (Ivi, 196, c. 292: l'elenco è assai dettagliato); nel 1786, a Cortona per le minuscole comunanze del soppresso comune di Cegliolo e nel 1787 per quelle assai più significative di Pergo, Montanara e Moscaia. E interessante rilevare che per questi beni, dell'estensione di 844 stiora, furono inizialmente rifiutate le offerte di Giuseppe detto Moscone e di altri «semplici pigionanti», con la motivazione che tali persone, «col pretesto di avere un diritto per la preferenza delle Comunanze suddette», dove avevano sempre raccolto legna e scope, «cedono quello che hanno ottenuto ad altre persone facoltose conforme è successo per gli altri effetti comunitativi»; infine, le terre, frazionate in 23 prese, furono vendute ad altrettanti «contadini» o piccoli possidenti (rispettivamente Ivi, 193, c. 668; 221, cc. 4 e 1174). Nel 1788 pervenne quasi a soluzione anche l'annosa privatizzazione della Selva Piana cortonese avviata (come si è già anticipato) fra resistenze e contrasti nel 1778. Alle quattro prese vendute in quell'anno se ne aggiunsero un'altra nel 1779 a Tommaso Passerini e otto nel 1782 (tutte «minori di stiora 20»), attribuite probabilmente ad altrettante

39 Scrive il sovrano, a proposito dell'alienazione dei terreni della Selva Piana e della Selva di Valle Calda, che «non si allivellano, né si sono cominciati ancora ad allivellare e questo specialmente perché nella Selva Piana, situata nel Chiuccio, tutti quei contadini, o per meglio dire tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia a modo loro» (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 523).

persone. Nel 1786, altri 27 quadrati furono ceduti a nove «contadini che nulla possiedono» e «contadini piccoli possidenti»; nel 1788 fu la volta di altri 43 appezzamenti (per circa 130 quadrati) ad essere rilasciati ad altrettanti piccoli possessori, mentre gli ultimi terreni furono rilasciati sempre all'incanto il successivo anno 1789⁴⁰. Altre concessioni individuali di piccoli corpi fondiari interessarono nel 1781 le bandite e pasture di Calleta (Castelfocognano), frazionate fra «comunisti e possidenti» (*Protocolli*, 310, Prot. Mormorai 17/8/1781 n. 30); nel 1786 la comunità di Foiano (beni del comunello soppresso di Marciano)⁴¹; tra il 1782 e il 1787 le piccole «e di cattiva qualità» Comunanze di Battifolle nella comunità di Arezzo (ripartite tra il fiorentino Buonaccorsi e 6 comunisti locali) (Ivi, 204, c. 632 e anche 219, c. 771); nel 1788 Sestino e nel 1792 Monte S. Savino per le Macchie di Gargonza frazionate fra 15 abitanti locali e il rettore Lupi del Benefizio della Madonna al Colle che vantava rivendicazioni sui beni⁴².

Dall'inizio del 1782, con il subentro di Francesco Benedetto Mormorai alla carica di sovrintendente soprassindaco della Camera delle Comunità, è facile avvertire la portata della svolta in senso sociale nella politica delle privatizzazioni, effettuate saltando l'ostacolo dell'asta e a prezzi di favore: non è un caso che le comunità casentinesi di Rassina e di Castel S. Niccolò (la prima già il 20 aprile di quell'anno e la seconda il 24 febbraio 1783) allivellassero rispettivamente la pastura di Calleta in otto porzioni ad altrettante «persone povere» e le «macchie selvatiche» montane in piccole quote⁴³. Sempre nel versante occidentale del Casentino, tra il 1784 e il 1788, vennero istruite le complesse vicende di due piccole

40 Si vedano per il 1779, Ivi, 117, c. 88; per il 1782, ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Marmi 29/1/1783 n. 3; per il 1786, ASF, *Rescritti*, 197, c. 51; per il 1788, Ivi, 223, c. 695 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Pontenani 7/10/1788 n. 2; infine, per il 1789, Ivi, 495, Prot. Marmi, 22/4/1789 n. 6. Nel 1796-97, l'intero territorio di Selva Piana fu fatto rilevare – con finalità catastali – dall'arciprete e cartografo Bartolommeo Borghi, che disegnò un dettagliato registro o *Campione* di 18 mappe (è conservato nell'Archivio Comunale di Cortona) che rappresentano tutti i terreni dell'area, compresi quelli dell'antica bandita comunale, in larghissima misura allivellati o venduti a privati (Guarducci, 2009, pp. 242-244).

41 Valga l'esempio della presella n. 7 concessa al piccolo possidente e muratore Domenico Selvi al canone di lire 79.16.7 (ASF, *Rescritti*, 193, c. 48).

42 Si vedano per Sestino Ivi, 223, c. 848 e ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Piombanti 7/10/1788 n. 1; per Gargonza *Affari*, 77, Prot. Pontenani 4/11/1792 n. 1.

43 Si vedano per i beni di Calleta, ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/1782 (II) n. 8; per Castel S. Niccolò, Ivi, 347, Prot. Marmi 24/2/1783 nota.

«riforme agrarie»: la privatizzazione delle tenute pascolative di Capraia e Faltona (comunità di Rassina e Castelfocognano) da una parte e dei beni di Montemignaio dall'altra. Nel primo caso, il rescritto granducale del 16 ottobre 1784 ordinava la divisione delle terre fra gli abitanti dei due popoli col privilegiare «quelli che lavorano da per loro stessi il terreno» (e, nel caso rimanessero beni, anche fra quelli finitimi di Carda e Pontenano), a condizioni di assoluto favore, come l'assegnazione a sorte, l'abbuono del laudemio e lo sconto del 25 per cento sul canone computato sulla stima (ASF, *Rescritti*, 197, c. 186 e 209, c. 26). Nel 1787, finalmente, 24 preselle di una ventina di staia l'una furono affidate ad altrettante famiglie di Faltona e 20 a quelle di Capraia: i beneficiati, per lo più privi di bestiame, «sono braccianti che vogliono con la loro industria coltivare ogni anno la loro porzione», ciò che costrinse Mormorai ad ordinare al magistrato locale di impedire che tagliassero i faggi per «evitare ulteriori danni che potessero farsi nelle Alpi a pregiudizio dell'Universale» (Ivi, 209, c. 26 con un dettagliato prospetto dell'operazione e anche 206, c. 145). Nel caso della faggeta di Montemignaio, dopo che l'operazione si era arenata per anni per i contrasti insorti e per i canoni ritenuti troppo elevati, le terre andarono (con le stesse modalità di favore) a 157 famiglie locali e a 3 del confinante popolo di S. Pancrazio, professionalmente definite «lavoratori in proprio» o «su terreni altrui», «soli pigionali e braccianti», «possidenti piccoli, medi e buoni» (Ivi, 224, c. 795). Nel 1789, anche la bandita di Pontenano fu assegnata dalla comunità di Rassina ad una cinquantina di livellari locali, con le condizioni ormai sperimentate in precedenza (ASF, *Protocolli*, 483, Prot. Marmi 22/4/1789 n. 4 e 495, Prot. Pontenani 4/5/1789 n. 17).

Anche nel versante valdarnese del Pratomagno si registrarono, negli stessi anni, piccole «riforme agrarie», a partire da quella significativa delle terre dei popoli di S. Michele di Sopra e Pulicciano, allivellate dalla comunità di Castelfranco di Sopra nel 1785 a Giuseppe Sassolini al canone e laudemio di lire 42: Mormorai, accogliendo le proteste delle 61 famiglie locali, il 25 febbraio 1786 ordinò di sciogliere il contratto e di appressellare i beni ai comunisti (ASF, *Rescritti*, 193, c. 152). Nello stesso anno le Comunanze nelle Alpi del Pratomagno spettanti alle comunità di Terranuova e Loro (un tenimento per lo più a faggio e macchia e in parte «pasturato» e «scosceso e sassoso», per 520 quadrati) furono, per il settore spettante al popolo di S. Maria al Poggio di Loro, suddivise a livello, con canone al 3 per cento fra le 30 famiglie, qualificate come costituite tutte da «pastori o lavoratori di terre proprie o di altri, a riserva di Marco Lelli che è possidente benestante»

(Ivi, 196, c. 672). Anche le Comunanze di Anciolina e Chiassaia (nelle stesse comunità), anziché ai fratelli Morandi della Trappola che le avevano richieste in acquisto, vennero allivellate tra tutti gli abitanti nel 1787 con canone al 2 per cento, secondo quanto stabilito per sbrogliare la complessa vicenda della vicina Selva degli Agnolacci ed altri Comunali di S. Clemente in Valle nella comunità di Terranuova dell'estensione di 686 quadrati. Il granduca, con rescritto del 10 aprile 1786, dopo che già dal 1783 l'affare si era insabbiato⁴⁴, ordinò l'allivellazione di questo tenimento a favore delle «famiglie, o indigene del detto Popolo, o in esso stanziati senza pagamento di laudemio, per un annuo canone corrispondente prossimamente all'importare del 2 per cento sull'entrata domenicale»: fatte 54 preselle, nel 1786-87 furono infatti assegnate al canone di lire 3.15.7 alle 18 famiglie residenti, facendo attenzione che a ciascuna toccasse una presa di «terreni buoni», una di «terreni mediocri» e una di «terreni cattivi» (Ivi, 197, cc. 7 e 77; 198, c. 642; 206, c. 336; 209, c. 155).

Nella Valtiberina, assume un significato esemplare il caso dell'alienazione dei vasti beni macchiosi (120.868 tavole) della villa di Montagna (comunità di Sansepolcro): nonostante gli ordini del 1781 e dell'11 aprile 1783 che prevedevano la loro assegnazione agli abitanti locali e (in subordine) delle ville confinanti, vennero affidati (con palese irregolarità) a persone che non possedevano il requisito della residenzialità (3 prese), «in indiviso a tutti gli abitanti della villa» (4 prese) e a Bonaccorso Gherardi (6 prese) «per indennizzazione del diritto di pascolo di cui era livellano» (con canone di lire 84) prima della soppressione delle servitù. Dopo che l'auditore delle Regalie Pompeo da Mulazzo Signorini ebbe messo in luce come la riunione dei terreni «in un solo "possessore" fosse da considerarsi una vera piaga sociale, nel 1788 fu deciso di annullare le operazioni effettuate e di procedere ad una equa divisione fra i comunisti, per lo più pastori che avrebbero dovuto anche «promuovere la cultura»; l'affare, rimasto per anni sospeso «per i raggiri del Cav. e Attilio Marini», sicuramente un

⁴⁴ Avvenne che la comunità dapprima (il 2 maggio 1774) concesse a livello solo il provento dei terratici (pagati dai comunisti per le loro semine a grano) per lire 24.10 a Santi Ceccherini e poi (l'anno seguente) allivellò tutto il suolo della Selva degli Agnolacci, con grave pregiudizio per gli abitanti che si appellarono al granduca: il Mormorai, giudicando illegale tale concessione perché «dannosa all'interesse comunitativo», il 1° maggio 1784 dispose la rescissione del contratto con indennizzo al livellano, che comunque intraprese un'azione legale che si trascinò fino al 1786 (Ivi, 194, c. 302).

notabile locale che aveva preso in affitto il pascolo per i suoi bestiami, venne infine portato perentoriamente a conclusione da un ordine dell'11 dicembre 1791 (ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Mormorai 27/10/1781 n. 6; ASF, *Rescritti*, 221).

Nella Valdichiana, nella seconda metà degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 fu possibile risolvere alcune delicate questioni, come – nel Cortonese – l'alienazione delle Comunanze di Guglielmesca (le terre, per lo più «scopive» per 79 quadrati, andarono ad 8 «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e di altri») nel 1786; di Bacialla (il terreno «montuoso, sassoso ed in qualche parte suscettibile di coltivazione di ulivi», per 650 staia, andò alle 92 famiglie) nel 1788; di Cantalena. In quest'ultima villa, le terre alpestri – in ottemperanza al rescritto del 4 gennaio 1790 con il quale si cercava «di conservare le Macchie dell'Appennino e riparare al diboscamento che si aumenta» concedendo «a diversi Monasterj», e fra questi a quello di Camaldoli, la facoltà di acquistare in compra qualunque porzione di Appennino, dentro il miglio di distanza dal crine» erano state vendute dalla comunità ai camaldolensi dell'eremo di S. Egidio il 16 marzo 1791, respingendo le suppliche delle 35 famiglie di Cantalena di essere considerate, con la motivazione che i comunisti «non sono idonei alla conservazione dei terreni e gli hanno devastati col taglio di n. 180 piante». Dopo che il vicario regio di Cortona ebbe scagionato gli abitanti dalle accuse loro mosse, il Mormorai, con la motivazione «che non convenga di spogliarsi, con rischio che questi abbandonino quella montagna», il 6 giugno dello stesso anno ordinò che le terre fossero concesse agli abitanti, «non liberamente, ma con certe cautele di conservazione e riproduzione delle piante»⁴⁵. Anche a Castiglion Fiorentino, nel 1787 e nel 1788 vennero effettuate le allivellazioni delle Comunanze di Pergognano e Montecchio di terre soprattutto «scopinate» estese circa 400 quadrati, con prese di circa 3 quadrati in media, concesse rispettivamente alle 24 e 107 famiglie residenti, per lo più «mezzaioli» e «pigionali»; e delle Comunanze della Greppa «in favore delle famiglie povere stanziate nel Popolo a forma del Rescritto del 12 luglio 1783 e dell'altro del 21 dicembre 1785»⁴⁶.

45 ASF, *Affari*, 66, Prot. Hayré 5-10/12/91 n. 5. Per Guglielmesca, cfr. ASF, *Rescritti*, 196, c. 552; per Bacialla, *Ivi*, 225, c. 906 e ASF, *Protocolli*, 474, Prot. Marmi 16/12/1788 n. 14; per Cantalena, cfr. ASF, *Affari*, 55, Prot. Pontenani 3/6/1791 n. 8.

46 Per Pergognano e Montecchio, ASF, *Rescritti*, 204, c. 637; per la Greppa, *Ivi*, 223, c. 428 e 228, c. 574. In quest'ultima località, dopo che parte delle terre erano state assegnate al forestiero Francesco Arcangelo Rosi, l'intervento del funzionario Pompeo

I riflessi delle soppressioni e privatizzazioni nell'assetto territoriale

L'effetto più vistoso della riunione delle servitù alla proprietà del suolo e della privatizzazione dei beni comuni è certamente di ordine paesistico-ambientale. Ovunque, in qualsiasi spazio morfologico e altimetrico, larga parte dei boschi e degli incolti utilizzati tradizionalmente per il pascolo venne sostituita dalle coltivazioni agrarie stabili e talora, nelle aree montane meno produttive, periodiche o precarie. È dimostrato che in pianura e in collina l'ordito dei seminativi arborati intensivi, con il consueto corollario delle sistemazioni idraulico-agrarie proprie del modello podere mezzadrile, sostanzialmente compatibile al mantenimento degli equilibri ambientali, andò ad investire i beni acquisiti dai ceti borghesi e dalla piccola proprietà coltivatrice autonoma (il granduca Pietro Leopoldo nel 1789-90 ricorda con compiacimento l'esempio del Comunale di Arezzo, ove «si cominciarono a vedere i buoni effetti dei livelli, essendosi fatte delle sementi e case dai livellari in quelli scopeti») (Pietro Leopoldo, II, 1970, p. 526); i diboscamenti e dissodamenti realizzati nelle instabili pendici dell'Appennino, al fine di ricavarvi campicelli in grado di alimentare le famiglie degli innumerevoli livellari o proprietari particellari, oppure per costruire pascoli in poderi di grande estensione detti «cascine», di proprietà borghese ma generalmente gestiti da mezzadri, con indirizzo eminentemente armentizio, produssero invece un evidente aggravamento del dissesto idrogeologico. Già Pietro Leopoldo, sempre nel 1789-90, documenta la presenza di questo fenomeno soprattutto nel Casentino, definendolo almeno in gran parte precedente alle privatizzazioni e all'abolizione del vincolismo forestale con legge del 24 ottobre 1780. Egli, infatti, scrive che «a forza di zappare, seminare e vangare nella montagna si sono spogliati tutti i terreni, ridotti a fossati e dirupi, portata via tutta la terra, che questo ha fatto scemare [...] le pecore, che nel '40 ve ne erano da 50 mila in Casentino ed ora non saranno che 24 mila» (Ivi, p. 479). In realtà, frequenti appaiono le testimonianze che addossano ai nuovi proprietari o livellari dei beni comunali pesanti responsabilità in merito all'aggravamento dei fenomeni di degrado: basti qui ricordare i danni arrecati ai boschi e alle pasture dei versanti valdarnese e casentinese del Pratomagno, con i «ronchi» effettuati per seminare, dai comunisti di Anciolina e Chiassaia nel 1786 (ASF, *Rescritti*, 198, c. 642) e di S. Clemente in Valle e di Quota, di Capraia, Faltona, Pontenano,

da Mulazzo Signorini valse nel 1788-89 a ristabilire i diritti dei comunisti.

ecc. nel 1788 (ASF, *Protocolli*, 472, Prot. Piombanti 14/10/1788 n. 9-10). In ogni caso, le considerazioni del sovrano sono confermate da tutti gli osservatori – tra il 1790 e il 1805 – a partire dai regi vicari di Poppi, come Giuseppe Maria Galli nel 1790 e nel 1795 (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 316, inss. 2 e 17), Francesco Cheluzzi nel 1798 (Ivi, ins. 34) e Francesco Zannetti nel 1805 (ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341), oltre che da Soldano Soldani nel 1792-93 (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 168, ins. 12). Vale la pena di rilevare che tutti questi testimoni non mancano di condannare la legge liberistica sui tagli del 1780, e di chiedere il ristabilimento di regole certe, magari (come fa in modo esplicito Soldani nel 1792-93) istituendo una politica di incentivazione per l'impianto dei castagni e per la costruzione di efficaci opere di sistemazione orizzontale dei versanti montani. Di sicuro, il vicario Zannetti sostiene, ancora nel 1805, che «fino a tanto che non saranno posti dei limiti all'interesse dei privati con l'assoluta libertà che di presente godono i proprietari di propagare una mal intesa coltivazione fin quasi al crine delle nostre più alte montagne, il diboscamento si farà ogni dì maggiore, e ad una utilità momentanea e particolare succederà un danno costante e pubblico»⁴⁷. Assai più difficili da valutare appaiono i risultati politici (in termini economici e specialmente sociali) dell'intera operazione: del resto, il dibattito storiografico sull'ampio contesto dell'intera mobilitazione fondiaria promossa dai Lorena è ancora in corso e, allo stato attuale, è impossibile poter esprimere un giudizio di sintesi sulla *vexata quaestio* dell'irrobustimento e della tenuta della piccola proprietà contadina.

E' noto che, se Nelli e il gruppo filo-borghese all'interno dei riformatori pietroleopoldini escludono a priori ogni possibilità di successo di tale politica e, conseguentemente, si comportarono con coerenza, invece Mormorai ed altri riformatori sostennero che, soprattutto nelle aree montane, andavano preferiti i contadini e, con altrettanta coerenza, si attennero a questo convincimento, persino «regalando in certi casi le terre, perché non si poteva evitare altrimenti il progressivo spopolamento delle montagne» (Biagianti, 1985, p. 304).

Questa politica permeata di significati sociali aveva però un evidente limite di fondo: di fatto, si assegnarono ai ceti più deboli beni incolti o boschivi di modestissima estensione, in genere assai poco fertili e che, comunque, erano bisognosi di lavoro e capitali prima che diventassero

47 Per Soldani cfr. *Ibidem*, per Zannetti cfr. ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341.

produttivi. Non è casuale che gli esempi di affrancazione che si incontrano alla fine del Settecento nelle comunità della montagna aretina «siano rarissimi» (*Ibidem*): addirittura, per gli anni '70, si è rinvenuto un solo caso, quello di Angiolo Aldini di Pieve S. Stefano che nel 1779 affranca il piccolo bene livellano (con canone di 10 lire) ottenuto nel 1775 (ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/1779 n. 11).

E' un dato di fatto che, in certe località montane, specialmente casentinesi, le alienazioni riuscirono a creare dal nulla o a rafforzare una classe di piccoli proprietari coltivatori (peraltro, generalmente destinata, col tempo, ad essere indebolita dalla progressiva frammentazione delle terre dovuta alle trasmissioni ereditarie); ma è altrettanto incontrovertibile che, per anni, molti piccoli livellari non furono neppure in grado di versare i modesti canoni in natura o in denaro per le loro terre dissodate e lavorate con la sola forza delle braccia, senza concimi o capitali di sorta; tanto, da dover supplicare i magistrati comunitativi e personalmente il granduca perché potessero fruire di dilazioni e rateizzazioni di pagamento (che spesso costituivano l'anticamera della restituzione dei beni), quanto meno all'annata successiva. E questo avvenne non solo negli anni '70, notoriamente contrassegnati da carestie e scarsi raccolti di cereali e castagne⁴⁸, ma anche successivamente. Moltissimi livellari non mancarono di domandare la riduzione dei canoni, specialmente in Valdichiana⁴⁹, ma anche nel Casentino⁵⁰ adducendo a motivo la loro eccessiva gravosità dovuta ad abnormi valutazioni delle stime; e addirittura non pochi livellari chiesero e ottennero di rinunciare ai beni, trasmettendoli ad altri, con motivazioni di inequivocabile significato sulla loro precaria e misera condizione, come

48 A partire dal 1773-75, è quanto i documenti confermano per tutte le regioni dell'Aretino, ma soprattutto per la Valdichiana, che pure presenta le maggiori vocazioni per la cerealicoltura. Molte suppliche, che sono spesso reiterate di anno in anno, riguardano Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, Castiglion Fiorentino, Marciano, ecc. (ASF, *Rescritti*, ff. 30, 37, 42, 44, 56, ecc.).

49 E quanto avvenne nel 1786, in forma assai diffusa, a Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, ecc. (Ivi, 199, cc. 92 e 655; 202, c. 523).

50 Qui, il 20 settembre 1773, Romolo Ferrini, Luca Lucci e Antonio M. Lanini, livellari a Cetica «di alcuni appezzamenti di terreni castagnati» da poco ottenuti al canone di 7 lire, ne chiesero il ribasso «essendo le stime troppo gravose per essere li detti beni in luoghi alpestri, montuosi e fallaci» (Ivi, 42, c. 134); e il 22 agosto 1775 anche Filippo Fattucchi, livellario del mulino di Montemignaio, chiese la diminuzione del canone da 200 a 140 scudi, con la motivazione che la raccolta delle castagne «si vidde poi in gran parte diminuita attese le ostinate nevi e ghiaccia sopravvenuti» (Ivi, 65, c. 135).

la «scarsa pratica nelle coltivazioni», l'essere «pigionali o braccianti che lavorano a giornata su terre d'altri» o la «mancanza di denaro» (Tocchini, 1961, p. 240). E quanto avvenne, ad esempio, a Castiglion Fiorentino nel 1773 da parte di Ammannato Ammannati per 100 stiora di «terra scopinata» avute al canone di soldi 13.5 lo stioro (ASF, *Rescritti*, 37, c. 248), a Pieve S. Stefano nel 1775 da parte del sacerdote Francesco Bianucci che rinunciò a due pezzi di terra a favore di Angiolo Aldini (Ivi, 42, c. 584), a Foiano nel 1780 da parte di Andrea e Girolamo Paggetti (Ivi, 121, c. 125). Più in generale, nel 1786 a Lucignano e Cortona le difficoltà furono così rilevanti, che non pochi beneficiati, «pochi giorni dopo la liberazione e contratto», provvidero a rivendere i livelli «con piccola benuscita ad altri del numero dei facoltosi» (Ivi, 211, c. 4 ss., lettera a F.B. Mormorai del cancelliere di Cortona del 2 ottobre 1786).

In ultima analisi, è difficile sottrarsi all'impressione – niente di più consente lo stato attuale della ricerca – che le abolizioni e alienazioni, se complessivamente contribuirono in modo sicuramente positivo all'affermazione del sistema agrario moderno nelle regioni piano-collinari, abbiano invece prodotto lacerazioni insanabili di ordine ambientale, socio-economico e culturale in tutta la montagna. Del resto, la pur sommaria lettura degli indicatori demografici a disposizione conferma le due velocità con le quali si muoveranno (con tendenza peculiarmente differenziata rispetto al passato) le aree piano-collinari da una parte, ovunque in graduale crescita⁵¹, e le aree montane dall'altra, il cui popolamento viene decimato dal prevalere del movimento migratorio definitivo (fatto del tutto nuovo) su quello stagionale. Non pare un caso che una staticità demografica davvero anomala, rispetto al resto della montagna toscana, contrassegni i due comuni dell'Appennino marchigiano dipendenti da Arezzo (Sestino e Badia Tedalda) tra il 1784 e il 1827, così come l'intera alta Valtiberina (Rombai e Sorelli, 1985) e che addirittura la popolazione casentinese scenda da 30.000 unità nel 1798 a 27.253 nel 1810 e a 23.776 nel 1818, nonostante la messa a valore delle basse terre sul piano sia agricolo che artigianale e piccolo industriale (processo ben più incisivo nel Casentino che nella Valtiberina, specialmente a partire dagli anni '30, quando

51 È il caso di regioni come il suburbio di Arezzo, la Valdichiana e il Valdarno di Sopra (dove i settori montani sono decisamente minoritari), nel loro complesso, ma anche, all'interno delle regioni prevalentemente appenniniche del Casentino e della Valtiberina, delle aree minoritarie del fondovalle, dei terreni fluvio-lacustri e delle basse colline rispetto alle alte terre che le circoscrivono.

vi si localizzerà un apparato di manifatture tessili di non disprezzabile consistenza)⁵².

Tabella 1

Beni comunali di significativa estensione sui quali è accertata l'esistenza di servitù collettive*

DENOMINAZIONE	COMUNITA'	DESCRIZIONE
CASENTINO		
Beni comunali di Partina	Bibbiena	<i>Rescritti</i> , 91, c. 639, e 122, c. 639
Beni di Serravalle	Bibbiena	Pasture e terre seminate: <i>Rescritti</i> , 195, c. 620, e 220, c. 400
Pasture di Campi	Bibbiena	Terreni lavorativi e pascolativi (staia 47): <i>Rescritti</i> , 45, c. 349
Pastura di Guerzona e Marciano	Bibbiena	Pasture, macchie e seminativo (2000 staia): <i>Rescritti</i> , 88, cc. 43 e 49
Pasture dell'Alpe e Beni di Faltona e Capraia	Castelfocognano e Rassina	Macchiati e terratici (staia 532 circa): <i>Rescritti</i> , 206, c. 145
Macchie selvatiche di Cetica e Castel S. Niccolò	Castel S. Niccolò	Macchie: <i>Protocolli</i> , 483: <i>Rescritti</i> , 65, c. 187
Terratici e comunelle di S. Michele a Garlano	Castel S. Niccolò	Boschi di querce, terre scopate e pasture con castagni (staia 281): <i>Rescritti</i> , 101, c. 254
Beni del Castellare e Valbaca	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 109, c. 99, 95, c. 436, e 116, c. 1043
Beni di Fognano	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 109, c. 131
Beni di Montefatucchio	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 95, c. 436
Macchia del Foresto	Chiusi della Verna	Terreni boschivi e prati-pascoli: <i>Rescritti</i> , 95, c. 436, e 109, c. 131
Macchia di Pezza	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 95, c. 436
Podere di Frassineta	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 109, c. 99
Selva di Corezzo	Chiusi della Verna	<i>Rescritti</i> , 89, cc. 229, 95, c. 436, e 116, c. 1043
Faggeta e beni di Montemignaio	Montemignaio	Terre faggiate e pascolative: <i>Rescritti</i> , 90, c. 117, e 224, c. 795 ss.
Terratici di Ortignano	Ortignano	Boschi di querce, terre scopate e pasture (staia 14): <i>Rescritti</i> , 101, c. 254, e <i>Protocolli</i> , 225
Pascolo di Asqua e Regginopoli	Poppi	Pasture, terratici, bosco: <i>Rescritti</i> , 219, c. 240
Pasture di Riosecco e Lucciano	Poppi	<i>Rescritti</i> , 103, c. 250
Bandita di Palagio Fiorentino e Beni di Papiano	Pratovecchio (oggi Pratovecchio Stia)	Area pascolativa, seminativa e macchiosa: <i>Rescritti</i> , 95, cc. 362-372, e 42, c. 433
Beni di Romena	Pratovecchio (oggi Pratovecchio Stia)	<i>Rescritti</i> , 103, c. 291
Selva della Gorga, Scopeta e Squia	Raggiolo	Pasture, terratici, bosco: <i>Rescritti</i> , 116, c. 428, e <i>Protocolli</i> , 268
Bandita di Pontenano	Talla	<i>Rescritti</i> , 197, c. 186, 209, c. 26 e 230, c. 129, e <i>Protocolli</i> , 483
Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine e Pastura di Prata	Raggiolo	<i>Protocolli</i> , 268

52 Cfr. Rossi, 1990b, p. 144 ss.; e Azzari e Rombai, 1990, p. 37 ss. Per il caso specifico del Casentino, vedi anche l'ampia analisi di Della Bordella, 1984, p. 49 ss.

Pastura di Calleta e Faltona e Macchia di Carda sulle Alpi del Pratomagno	Rassina	Pasture e macchie: <i>Rescritti</i> , 116, c. 477, e <i>Protocolli</i> , 296, 310 e 328
Beni comunali di Porciano	Stia (oggi Pratovecchio Stia)	Area pascolativa: <i>Rescritti</i> , 95, c. 372
VALDICHIANA		
Comunanze lungo tutto il Canale Maestro della Chiana per 116 m per ciascun lato	Tutte le Comunità chianine	Prati per pascolo: <i>Rescritti</i> , 152, cc. 180 e 221
Comunanze di Collesecco	Castiglion F.no	(quadrati 55 circa): <i>Rescritti</i> , 197, c. 776
Comunanze di Cozzano	Castiglion F.no	(quadrati 165 circa): <i>Rescritti</i> , 196, c. 292
Comunanze della Greppa	Castiglion F.no	(quadrati 16 circa): <i>Rescritti</i> , 223, c. 428, e 228, c. 574
Comunanze di Mammi	Castiglion F.no	(quadrati 155 circa): <i>Rescritti</i> , 196, c. 292
Comunanze della Noceta	Castiglion F.no	(quadrati 120 circa): <i>Rescritti</i> , 196, c. 292
Comunanze di Pergognano e Montecchio	Castiglion F.no	Terre scopinate con macchia (quadrati 400 circa): <i>Rescritti</i> , 204, c. 637
Comunanze di Senaia	Castiglion F.no	(quadrati 173 circa): <i>Rescritti</i> , 196, c. 292
Comunanze di S. Enea	Castiglion F.no	(quadrati 11 circa): <i>Rescritti</i> , 197, c. 776
Prateria del Giuncheto	Castiglion F.no	<i>Rescritti</i> , 101, c. 285
Comunanze degli Scopeti di Castiglion Fiorentino	Castiglion F.no	Vasta estensione di terre scopicchiate: <i>Rescritti</i> , 42, c. 1, e 139, c. 207 ss.
Beni comunali di Cantalena	Cortona	Terra macchiosa: <i>Affari</i> , 55
Beni comunali di Cegliolo	Cortona	<i>Rescritti</i> , 193, c. 668
Comunanze di Bacialla	Cortona	Terreno montuoso e sassoso e a seminativo (staia 650): <i>Affari</i> , 9, <i>Protocolli</i> , 474, e <i>Rescritti</i> , 225, c. 906
Comunanze di Gugliemesca	Cortona	Terre scopive, boschive e pascolative (quadrati 149): <i>Rescritti</i> , 196, c. 552
Comunanze di Mitigliano	Cortona	Terre lavorative e sode scopicchiate con castagni (una parte quadrati 134): <i>Rescritti</i> , 195, c. 665, 198, c. 1002, e 203, c. 386
Comunanze di Pergo, Montanara e Moscaia	Cortona	Terre a pastura, scopive e seminate (stiora 847): <i>Rescritti</i> , 211, cc. 4 e 1174
Comunanze di Ruffignano e Casole	Cortona	Terre macchiose e pascolative e castagni: <i>Rescritti</i> , 197, c. 776
Comunanze di Valerchie	Cortona	quadrati 75: <i>Rescritti</i> , 195, c. 524
Selva di Valle Calda di Cortona	Cortona	Area macchiosa e pascolativa: <i>Protocolli</i> , 328, <i>Rescritti</i> , 85, c. 697, 104, c. 82, 120, c. 63, e <i>Protocolli</i> , 322
Selva Piana di Cortona	Cortona	Vasta area macchiosa e seminativa: <i>Protocolli</i> , 315, 476 e 495; <i>Rescritti</i> , 71, c. 366, 88, c. 778, 103, c. 236, 117, c. 88, 197, c. 51, e 223, c. 695
Piano di Marciano	Foiano	<i>Rescritti</i> , 88, cc. 43 e 49, 126, c. 335, e 193, c. 48
Selva di Foiano	Foiano	Area macchiosa (legnatico) e pascolativa (stiora 230 circa): <i>Protocolli</i> , 250 e 268, <i>Rescritti</i> , 95, c. 376, e 116, c. 121
Praterie, valloni e selva di Lucignano	Foiano	Praterie e macchie lungo il Canale Maestro della Chiana: <i>Rescritti</i> , 116, c. 1009
Prati di Sotto e dello Schianzone	Lucignano	<i>Rescritti</i> , 119, c. 376

Valloni e Selve di Sopra di Campoleone	Lucignano	Terreni macchiosi, pascolativi e seminativi: <i>Rescritti</i> , 85, c. 461, e 90, c. 513
Macchie di Gargonza	Monte S. Savino	Terre cerrate, carpinat e boschive (stiora 672): <i>Affari</i> , 26, 31 e 77; <i>Protocolli</i> , 490
Praterie di Alberoro e Montagnano	Monte S. Savino	Prati lungo il Canale Maestro della Chiana (stiora 267): <i>Rescritti</i> , 95, cc. 398 e 469
Selva Piana di Cortona	Monte S. Savino	Prati lungo il Canale Maestro della Chiana (stiora 267)
VALTIBERINA		
Bandita e macchia di Risecco	Badia Tedalda	Area macchiosa, pascolativa e seminativa: <i>Rescritti</i> , 77, c. 732
Beni comunali di Badia T.	Badia Tedalda	Macchie e pasture: <i>Rescritti</i> , 89, c. 473, 101, c. 39, 120, c. 280, e 347, c. 360
Beni di Caprile	Badia Tedalda	Macchie, pascoli e seminativi: <i>Rescritti</i> , 89, c. 473, e 101, cc. 39, 347 e 360
Beni di Castellacciola	Badia Tedalda	<i>Rescritti</i> , 89, c. 473
Beni di Montelabreve	Badia Tedalda	<i>Rescritti</i> , 89, c. 473
Beni di Monteviale	Badia Tedalda	<i>Rescritti</i> , 89, c. 473
Beni di Roffelle	Badia Tedalda	Macchia del comune e altri beni (stiora 280): <i>Rescritti</i> , 89, c. 473, 223, c. 904, e 224, c. 695
Terre di S. Maria a Pratieghi	Badia Tedalda	Macchia, pascoli e seminativi: <i>Rescritti</i> , 109, c. 44
Beni di Caprese	Caprese Michelangelo	Terre castagnate e boschive: <i>Rescritti</i> , 94, c. 371
Beni di Monterchi	Monterchi	Macchie: <i>Rescritti</i> , 95, c. 505
Beni comunali di Pieve S. Stefano	Pieve S. Stefano	<i>Protocolli</i> , 263 e <i>Rescritti</i> , 91, c. 36, e 122, c. 36
Beni di Civignone	Pieve S. Stefano	<i>Rescritti</i> , 122, c. 384
Beni di Valsavignone	Pieve S. Stefano	<i>Rescritti</i> , 120
Selva di Montalone e Castelvecchio	Pieve S. Stefano	Terre sode e lavorative (staia 22): <i>Rescritti</i> , 122, c. 36
Beni di Monteromano, Colcellalto e Castelnuovo	Sestino	Pasture e seminativi: <i>Rescritti</i> , 109, c. 423, 120, c. 447, e 223, c. 848; <i>Protocolli</i> , 476
Beni della Villa di Montagna	Sansepolcro	Terre a pascolo. Vasta estensione di terre quasi tutte rivestite di macchia (tavole 120.868): <i>Affari</i> , 66; <i>Rescritti</i> , 221, c. 1163; <i>Protocolli</i> , 315
Macchia Faggeta comunale di Sansepolcro	Sansepolcro	Faggeta: <i>Rescritti</i> , 85, c. 98
VALDARNO DI SOPRA		
Selva e bandita di Pulicciano, Menzano e S. Michele di Sopra	Castelfranco di Sopra	Macchie, pascoli e seminativi: <i>Rescritti</i> , 60, c. 134, e 193, c. 102
Bandita di Cocollo e Modine	Loro Ciuffenna e/o Terranuova	Terreni pascolativi: <i>Rescritti</i> , 196, c. 492
Bosco delle Alpi di Anciolina e Bandita di Chiassaia	Loro Ciuffenna	Terreni boschivi, pascolativi e roncati: <i>Rescritti</i> , 198, c. 642, e 209, c. 155
Bosco di S. Donato	Terranuova	Terre stipate: <i>Rescritti</i> , 195, c. 580
Comunanze di S. Maria a Poggio di Loro in Pratomagno	Terranuova e Loro Ciuffenna	Tenimento tutto piantato di faggi, in parte pascolato e macchiato, in parte scosceso e sassoso (quadrati 520): <i>Rescritti</i> , 196, c. 672; <i>Protocolli</i> , 472

Selva degli Agnolacci e comunali di S. Clemente in Valle, con Beni del Popolo della Cicogna e con Beni dei Popoli di Faltona e Capraia	Terranuova	Terre macchiose, pascolative e seminate (quadrati 686): <i>Rescritti</i> , 119, cc. 75-78, 194, c. 302, 197, c. 7, e 206, c. 336; <i>Protocolli</i> , 472
Beni del Comunello di Cennina	Bucine	<i>Affari</i> , 36
AREA ARETINA		
Comunale di Arezzo	Arezzo	Terreni scopiciati e seminati: <i>Rescritti</i> , 192, cc. 19 e 181
Beni comunali di Battifolle	Arezzo	Terra di poca estensione e di cattiva qualità (staia 37): <i>Rescritti</i> , 204, c. 632, e 219, c. 771
Beni comunali di Gaggioleto	Arezzo e Castiglion Fiorentino	<i>Protocolli</i> , 347
Comunanze di Cellere e S. Anastasio	Arezzo	Area macchiosa: <i>Rescritti</i> , 192, c. 19
Comunanze di Croce di Castellonchio	Arezzo	<i>Rescritti</i> , 192, c. 181
Comunanze di Lignano o di Rigutino	Arezzo	Terreni incolti, scopati e sassosi (stiora 94): <i>Rescritti</i> , 122, c. 1145, 223, c. 1182, e 227, c. 153; <i>Protocolli</i> , 476 e 479
Comunanze di S. Cornelio e Castelsecco	Arezzo	<i>Rescritti</i> , 192, c. 181
Beni di Valenzano	Subbiano	<i>Rescritti</i> , 101, c. 311
Bosco ceduo di Subbiano	Subbiano	Area macchiosa: <i>Rescritti</i> , 89, c. 217
Macchia delle Alpi di Catenaia	Subbiano	Area macchiosa e pascolativa: <i>Protocolli</i> , 245; <i>Affari</i> , 37, c. 442, e 65

Si fa presente l'insormontabile difficoltà, per una precisa misurazione della superficie dei beni, di distinguere lo stioro geometrico o «a corda» (pari a 525 mq), usato insieme al quadrato (3406 mq) e alla tavola (340,6 mq), dallo stioro o staioro o stao o staiata «a seme», dal valore mutevole a seconda dei luoghi, ma grosso modo corrispondente a 4 stiora «a corda», vale a dire a circa 2000 mq.

Tabella 2 - Alienazione di opifici, botteghe e altri edifici comunali

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
CASENTINO				
Mulino di Montemignaio	Montemignaio	Filippo Fattucchi	1775	ASF, <i>Rescritti</i> , 65, c. 135
Mulino sull'Archiano	Bibbiena	Giovanni Fantoni	1778	Ivi, 101, c. 276
Mulino di Bibbiena	Bibbiena	Piero Tavanti	1779 1779	Ivi, 109, c. 94
Mulino di Gello	Bibbiena			<i>Ibidem</i>
Mulino di Ponte Nuovo	Castelfocognano	Francesco Tucci	1777	Ivi, 86, c. 671
Mulino di Carda	Castelfocognano	Paolo Mascalchi	1777	Ivi, 89, c. 457

Casa comunale	Castel S. Niccolò	Torello Fani	1777	Ivi, 88, c. 674
Mulino di Garliano	Castel S. Niccolò	Francesco Micheli	1778	Ivi, 101, c. 254
Mulino di S. Pancrazio	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1779	Ivi, 116, c. 997
2 stanze al Borgo alla Collina	Castel S. Niccolò	Bartolomeo Magrini	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino al Ponte di Ceri (Cetica)	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1786	Ivi, 200, c. 292
Mulino di Corezzo	Chiusi della Verna	Iacopo Corazzesi	1778	Ivi, 95, c. 436
Mulino di Montefatucchio	Chiusi della Verna	Francesco Maria Boschi	1779	Ivi, 116, c. 734
Palazzo Pretorio di Chiusi	Chiusi della Verna	Salvadore Romanelli	1787	Ivi, 209, c. 1172
Mulino di Poppi	Poppi	Margherita Cacchiani	1778	Ivi, 103, c. 250
Mulino di Camposanto	Poppi	Piero Fantoni	1778	<i>Ibidem</i>
Scuola di Regginopoli	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	Ivi, 116, c. 282
Casolare a Poppi	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino di Romena	Pratovecchio	Giuliano Ricci	1778	Ivi,
Palazzo Pretorio	Pratovecchio	Domenico Magrini	1778	Ivi, 103, c. 291 94, c. 394
Mulino di Raggiolo	Raggiolo	Giovanni Zacchi	1779	ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. Bonfini 29/11/79 n. 17
Mulino di Rassina	Rassina	Francesco Carli	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 89, c. 323
Mulino di Rassina	Rassina	Michele Stocchi	1778	Ivi, 101, c. 126; ASF, <i>Protocolli</i> , 238, Prot. Francois 25/8/78 n. 26
Castello rovinato di Montefoscoli	Rassina	Angelo Baldassarri	1787	ASF, <i>Rescritti</i> , 871, c. 212
Forno di Casoli	Rassina	Santi Fabbri	1787	Ivi, 206, c. 427
VALDICHIANA				
Casa di Cortona	Cortona	Alessandro Ferrini	1773	Ivi, 42, c. 29
Tintoria di Fontenuova	Cortona	Domenico delle Camperie e Filippo Diligenti	1777	Ivi, 89, c. 996
Mulino di Foiano	Foiano	Pier Maria Fabbrini	1779	Ivi, 116, c. 123; ASF, <i>Protocolli</i> , 255, Prot. Mormorai 30/6/79 n. 13
Mulino di Foiano	Foiano	Francesco Grazi	1779	Ivi, 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 12
Mulino di Lucignano	Lucignano	eredi Battelli	1779	ASF, <i>Rescritti</i> , 116, c. 13
VALTIBERINA				
Mulino sul Marecchia (S. Michele a Presciano)	Badia Tedalda	Francesco Antonio Maioli	1777	Ivi, 89, c. 473

Mulino sul Marecchia (Caprile)	Badia Tedalda		1777	<i>Ibidem</i>
Mulino di Roffelle	Badia Tedalda		1777-79	<i>Ibidem</i> , e 116, c. 28
Mulino di Monterchi	Monterchi		1778	Ivi, 95, c. 505
Macello di Piazza di Pieve S. Stefano	Pieve S. Stefano		1777	Ivi, 91, c. 376
Mulino di Sintigiano	Pieve S. Stefano		1779	Ivi, 116, c. 306; ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. Francois 29/11/79 n. 13
VALDARNO DI SOPRA				
Frantoio di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Lorenzo e Giovacchino Occhini	1775	ASF, <i>Rescritti</i> , 65, c. 279, e 75, c. 365
Loggia del castello di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Giovacchino Occhini	1779	Ivi, 116, c. 730
Frantoio di Gello Biscardo	Laterina	Giovacchino Occhini	1778	Ivi, 94, c. 91
2 forni di Laterina	Laterina			1786 Ivi, 202, c. 670
Forno di Castiglion Ubertini	Montevarchi			1786 Ivi, 192, c. 816
Mulino di Moncioni	Montevarchi	Pier Lorenzo Dotti	1787	Ivi, 214, c. 205
Frantoio di Montevarchi	Montevarchi	sen. Bartolini	1787	Ivi, 207, c. 587
Palazzo Pretorio di Montegonzi	S. Giovanni Valdarno	Giuseppe Nuti	1778	Ivi, 95, c. 179
Teatro del mulino di S. Giovanni	S. Giovanni Valdarno	Luigi Bessi	1778	Ivi, 103, c. 13
Maestà di Castelnuovo	S. Giovanni Valdarno	Bernardino Luzzi	1787	Ivi, 206, c. 37
Frantoio di Monte Marciano	Terranuova	Lorenzo Capannesi	1775	Ivi, 60, c. 12
Frantoio di Porta di Sotto e Capotosta	Terranuova	Tanucci	1779	Ivi, 116, c. 734
Frantoi di Camporgialli	Terranuova		1780	Ivi, 119, c. 337
Mulino della Trappola	Terranuova	Gio. Grati	1787	Ivi, 213, c. 232
AREA ARETINA				
Botteghini delle porte di Arezzo	Arezzo	varie persone	1786	Ivi, 193, c. 84
Fattoria del Bastardo (tutti gli stabili con osteria)	Arezzo	varie persone	1789	ASF, <i>Protocolli</i> , 491, Prot. straord. n. 40
Forno di Subbiano	Subbiano	Pier Domenico e fratelli Bruni	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 101, c. 572
Castello rovinato di Castelvecchio	Subbiano	Marcantonio	1787	Ivi, 208, c. 518 Biondi

Bibliografia

- Allegato G del PIT-PPR della Regione Toscana – Elenco dei Comuni toscani in cui è accertata la presenza di usi civici* (2015)
- Atti del convegno “Terre alte e Terre alte”. I beni comuni nella Valdinievole medievale e moderna* (2018), Buggiano: Vannini
- Azzari M. (1984) “Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali”, *Farestoria*, IV, 2: 50-60 (1984a)
- Azzari M. (1984) “La guerra dei boschi. Selvicoltura e siderurgia nella montagna pistoiese tra ‘500 e ‘800”, in *I mestieri del bosco. Materiali per una documentazione*, Pistoia: Legato Antonini, 9-23 (1984b)
- Azzari M. (1985) “Una comunità dell’Appennino Pistoiese nell’Ottocento: Piteglio”, in *Geografia storica della popolazione*, Firenze: Quaderno 12 dell’Istituto di Geografia dell’Università, 17-62
- Azzari M., Aiardi A. e Lenzi R. (1984) “La Macchia Antonini. Storia e gestione di un’azienda forestale dal 1778 al 1920”, in *I mestieri del bosco. Materiali per una documentazione*, Pistoia: Legato Antonini, 23-34
- Azzari M., Canigiani F., Castelluccio L. e Fedeli A. (1982) *Per una storia territoriale della Montagna Pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: le parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, Firenze: Istituto di Geografia dell’Università
- Azzari M. e Rombai L. (1985) “Scarlino tra Settecento e Ottocento: economia e società”, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze: All’Insegna del Giglio, 107-146
- Azzari M. e Rombai L. (1990) “La rottura degli equilibri. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento”, in *Paesaggi dell’Appennino*, Quadri ambientali della Toscana, I, a cura di C. Greppi, Venezia: Marsilio, 33-56
- Azzari M. e Rombai L. (1991) “La Toscana della mezzadria: mutamenti e varianti locali fra età moderna e contemporanea”, in *Paesaggi delle colline*, Quadri Ambientali della Toscana, II, a cura di C. Greppi, Venezia: Marsilio, 37-51 (1991a)
- Azzari M. e Rombai L. (1991) “Quadri paesistici delle regioni collinari”, in *Paesaggi delle colline*, Quadri Ambientali della Toscana, II, a cura di C. Greppi, Venezia: Marsilio, 71-93 (1991b)
- Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana (1747-1789)*,

Firenze: Cambiagi

- Barberini P. (1985) *Scarlino e il suo territorio nella evoluzione storica della Maremma*, Pisa: Nistri-Lischi
- Barlucchi A. (2017) "Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)", in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 99-130
- Barsanti D. (1980) "Economia e società della pianura grossetana nell'età napoleonica", *Bollettino Senese di Storia Patria*, LXXXVII: 167-193
- Barsanti D. (1980) "Presentazione", in Brunelli U., *Civitella Marittima: un paese della Maremma attraverso la vicenda degli usi civici, 1905-1908*, Grosseto: La Commerciale, 5-7
- Barsanti D. (1981) "Riforme fondiari a Castiglione della Pescaia sotto Pietro Leopoldo", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 21: 119-151
- Barsanti D. (1984) *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze: Sansoni
- Barsanti D. (1985) "Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dell'ex Principato di Piombino", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 24: 115-128
- Barsanti D. (1986) "La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 25: 119-151
- Barsanti D. (1987) *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze: Edizioni Medicea (1987a)
- Barsanti D. (1987) *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana, I. Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, Firenze: Olschki (1987b)
- Barsanti D. (1989) "La transumanza in età moderna: il caso toscano", in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, "Quaderni di Proposte e Ricerche", 4: 17-30
- Barsanti D. e Rombai L. (1980) "La comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 37-38: 11-42 e 39-40: 9-32
- Barsanti D. e Rombai L. (1981) "Dal controllo feudale all'organizzazione borghese di un territorio maremmano: l'alienazione delle fattorie

- granducali di Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri e San Giovanni intorno al 1780", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 41-42: 9-38
- Bartelletti A. e Corfini L. (1986) "Indagini sugli usi civici 1: la situazione in Alta Versilia avanti le riforme leopoldine", *Studi Versiliesi*, 4: 19-26
- Bartolomei O. (1995-1996) *Villa Collemandina (Garfagnana). Beni comuni, usi civici, organizzazione del territorio*, tesi di laurea della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Firenze, relatore Rombai L.
- Bellucci P. (1984) *I Lorena in Toscana: gli uomini e le opere*, Firenze: Edizioni Medicea
- Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale. Materiali per una ricerca* (1995), a cura di M. Bicchierai, Venezia: Consiglio Regionale della Toscana-Marsilio
- Benigni P. (1995) "Quel cibreo di carte. Contributo alla storia della trasmissione degli archivi dell'ex Principato di Piombino", in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze: Edifir, 15-22
- Bernardoni E. (1992) *Monte Vitozzo*, Roma: Cooperativa Rinnovamento nello Spirito Santo
- Biagi M. G. (1974) "Aspetti della riforma leopoldina nel Vicariato di Pietrasanta. 2) L'allivellazione del litorale pietrasantese", *Bollettino Storico Pisano*, XLIII: 223-288
- Biagianti I. (1985) "Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici", in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano: Franco Angeli, 275-313
- Biagianti I. (1988) "La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica", *Proposte e ricerche*, 20: 194-201
- Biagioli G. (1975) *L'agricoltura e la popolazione in toscana all'inizio dell'800*, Pisa: Pacini
- Bicchierai M. (1994) *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano: La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo
- Bicchierai M. (1995) "Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso medioevo", in *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bicchierai, Venezia: Consiglio Regionale della Toscana-Marsilio, 13-50 (1995a)
- Bicchierai M. (1995) *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una*

- comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Scandicci: Centrolibro (1995b)
- Bicchierai M. (2006) *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo*, Firenze: Firenze University Press
- Bicchierai M. (2014) “I beni comuni nella Toscana medievale”, in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. Corsani, L. Rombai e M. Zoppi, Firenze: Firenze University Press, 31-44
- Biondi A. (1981) “Vendite e allivellazioni di fine ‘700 nel territorio comunitativo di Sovana”, *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 22: 39-66
- Biondi A. (1984) *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del ‘700*, Orbetello, Tip. Alba
- Boretti A. (2018) “Gli usi civici giungono fino ai nostri giorni: il caso di Pescia”, in *Atti del convegno Terre alte e terre basse. I beni comuni nella Valdinievole medievale e moderna (Buggiano Castello 27 maggio 2017)*, Buggiano: Edizioni Vannini, 119-128
- Bortolotti L. (1976) *La Maremma Settentrionale (1738-1790). Storia di un territorio*, Milano: Franco Angeli
- Breschi R. (1979) “Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese”, *Storia Urbana*, 9: 51-85
- Breschi R. (1990) “Attività economiche e modificazioni territoriali: gli effetti dei provvedimenti leopoldini nella Montagna Pistoiese”, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra ‘700 e ‘800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 192-199
- Brunelli U. (1980) *Civitella Marittima: un paese della Maremma attraverso la vicenda degli usi civici, 1905-1908*, Grosseto: La Commerciale
- Bueti S. (1993) “Evoluzione storica degli usi civici nella Comunità Massetana”, in *Usi civici: atti del convegno Proprietà collettive e usi civici nella Provincia di Grosseto (Massa Marittima, 26 giugno 1993)*, a cura di S. Bueti, Grosseto: Archivio di Stato di Grosseto, 35-44
- Bueti S. e Riparbelli A. (1996) “Bibliografia tematica su proprietà collettiva e usi civici nella Provincia di Grosseto”, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa: ETS, 186-199
- Bueti S. e Riparbelli A. (1999-2000) “La storia degli usi civici dell’ex Contea di Santa Fiora”, *Amiata. Storia e Territorio*, 31-32, 53-64, 33, 20-26 e 35, 44-48
- Calonaci S. (2017) “Ma piacque a’ comunisti... Gli usi civici nelle cause

- tra feudatari e comunità nella Toscana moderna (secc. XVI-XVIII)”, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 254-277
- Campolmi E. (2012-2013) *Demani collettivi civici in Toscana. Stato di fatto e criticità*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere dell’Università degli Studi di Firenze, relatore Rombai L. e correlatore Ciampi G.
- Canali D. (s.d.) *Lineamenti di storia politico giuridica delle cave di marmo di Carrara, dall’impero romano al secolo decimonono* (istitutosocialeapuanò. it/lineamenti-storia-giuridica-cave-marmo-carrara)
- Cantini L. (1802-1808) *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze: Fantosini
- Carletti F. (1993) *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli: Jovene
- Cassuto D. e Buonamici G. (1912) *Duca Salviati contro Loni, Bernardini ecc. sul diritto di pesca nelle acque della palude di Vecchiano*, Pisa: Nistri
- Ceccherini D. (1975) *Tatti: i suoi usi civici e la nobile famiglia Periccioli*, Siena: s.i.t.
- Cerreti C., Ciampi G. e Torresani S. (2000) “Una proposta per la creazione di un repertorio delle proprietà collettive in Italia”, in Centro Studi sui Demani civici e le proprietà collettive - Le terre civiche tra l’istituzionalizzazione del territorio e il declino dell’autorità locale di sistema, Trento, 12- 13 novembre 1998, vol. *Atti della IV Riunione Scientifica - Trento 12- 13 novembre 1998 - Le terre civiche tra l’istituzionalizzazione del territorio e il declino dell’autorità locale di sistema*, a cura di P. Nervi, Padova: CEDAM, 261-262
- Cherubini G. (1985) “Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscò-romagnola alla fine del medioevo”, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano: Franco Angeli, 58-92
- Ciampi G. (1989) “Demani civici e ambiente”, *Rivista Geografica Italiana*, 96: 739-745
- Ciampi G. (1990) “Osservazioni su alcune scelte normative di rilievo ambientali interessanti i demani universali”, in *Le ragioni dei parchi e l’Italia protetta*, Firenze: Atti dell’Istituto di Geografia dell’Università/Quaderno 15/parte seconda, 127-134
- Ciampi G. (1998) “Intervento al Convegno: *I Demani civici e le proprietà collettive: un nuovo modo di possedere, un nuovo modo di gestire*”,

- in Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive - Università degli Studi di Trento, *I Demani civici e le proprietà collettive: un nuovo modo di possedere, un nuovo modo di gestire*, Trento, 7-8 novembre 1996, vol. *Atti della II Riunione Scientifica - Trento 7-8 novembre 1996*, Padova: CEDAM, 229-231 (1998a)
- Ciampi G. (1998) "Secondo intervento al Convegno *I Demani civici e le proprietà collettive: un nuovo modo di possedere, un nuovo modo di gestire*", in Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive - Università degli Studi di Trento., Trento, 7 - 8 novembre 1996, vol. *Atti della II Riunione Scientifica - Trento 7-8 novembre 1996 - I Demani civici e le proprietà collettive: un nuovo modo di possedere, un nuovo modo di gestire*, Padova: CEDAM, 253-254 (1998b)
- Ciampi G. (2001) "Democrazia *versus* Ecologia? Cercando un'opportunità non autoritaria di incremento planimetrico delle aree protette", *Rivista Geografica Italiana*, 108: 207-218
- Ciampi G., Pinzani M. e Squarzanti S. (2000) "Applicazione della scheda di catalogazione destinata al progetto di atlante nazionale dei demani civici e delle proprietà collettive", in Centro Studi sui Demani civici e le proprietà collettive - Università degli Studi di Trento, *Dominii collettivi e autonomia*, Trento, 11- 12 novembre 1999, vol. *Atti della V Riunione Scientifica - Trento 11- 12 novembre 1999 - Dominii collettivi e autonomia*, a cura di P. Nervi, Padova: CEDAM, 382-385
- Ciuffoletti Z. e Rombai, L. (1989) *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze: Olschki
- Conti E. (1965) *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I, Le campagne nell'età precomunale e III, Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, voll. 2
- Conti E. (1966) *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo
- Corti M. (1990) "La produzione e il commercio della manna e dei "pinottoli" nella Provincia Inferiore Senese (secc. XVII-XIX)", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 58-59: 15-20
- Curis G. (1917) *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli: Jovene
- Dani A. (2003) *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna: Monduzzi

- Dani A. (2013) "Proprietà comunale, usi civici e possedimenti privati a Seggiano tra Cinquecento e Settecento: profilo di un equilibrio fragile e complesso", in *Statuti della Comunità di Seggiano*, a cura di D. Ciampoli, Seggiano: Comune di Seggiano, 13-27
- Dani A. (2015) *Gli statuti dei comuni della Repubblica di Siena (secoli XIII-XV)*, Monteriggioni (Siena): Il Leccio
- Dani A. (2017) "I beni comuni negli statuti medievali del territorio senese", in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 31-70 (2017a)
- Dani A. (2017) "La lettura giurisprudenziale dei beni comuni in una decisione della Rota Fiorentina del 1742", in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. P. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 279-308 (2017b)
- Della Bordella P. L. (1984) *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona: Calosci
- De Stefani C. (1976) "Proprietà comuni nell'Appennino della Garfagnana", in *Un'Italia sconosciuta*, a cura di M. Guidetti e P. H. Stahl, Milano: Jaca Book, 239-256
- Diaz F., Mascilli Migliorini L. e Mangio C. (1997) *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino: Utet
- Dinelli P. (1955) *Massarosa dalle origini ai nostri giorni*, Firenze: Vallecchi
- Fiaschi F. (2019) *I confini di Cosmopoli. Storie e percorsi intorno a Portoferraio, Isola d'Elba*, Firenze: CV&D Editore
- Fonnesu I. e Rombai L. (1991) "Conoscere per governare. Il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)", in *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Bologna: Patron, 31-44
- Gabellieri N. e Grava M. (2017) "Per una geostoria delle attività estrattive di Carrara: la cartografia digitale delle cave de' marmi descritte nel nuovo impianto del Catasto Estense (1821-1824)", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 159: 43-53
- Gabbrielli A. (1966) "La foresta di Boscolungo e l'opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (1786-1788)", *Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali*, XV: 363-397
- Gabbrielli A. (1967) "Principi di vincolo forestale in alcune disposizioni

- medicee del XVI e del XVII secolo”, *Annali dell’Accademia Italiana di Scienze Forestali*, XVI: 179-199
- Gabbrielli A. (1980) “Selvicoltura toscana nel ‘700 (prima parte)”, *Annali dell’Accademia Italiana di Scienze Forestali*, XXXIX: 211-242
- Gabbrielli A. (1982) “Boschi e Magona. Ovvero dei modi, tempi e problemi dell’approvvigionamento di combustibile per l’industria del ferro nel Granducato di Toscana”, *Rivista di Storia dell’Agricoltura*, XXII: 107-154
- Gabbrielli A. (1985) “Selvicoltura toscana nel ‘700 (seconda parte)”, *Annali dell’Accademia Italiana di Scienze Forestali*, XXXIV: 179-226
- Gabbrielli A. (1989) “L’opera di un georgofilo per i boschi dell’Abetone”, *Rivista di Storia dell’Agricoltura*, XXIX: 129-152
- Geri M. P. (2019) “Le terre comuni in Toscana: storia, evoluzione e prospettive di ricerca”, in *Il cammino delle terre comuni. Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi*, a cura di S. Rosati, Viterbo: Archeoares, 95-111
- Giampaoli S. (1984) *Vita di sabbie e d’acque: il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa: Palazzo di S. Elisabetta
- Giorgetti G. (1966) “Per una storia delle allivellazioni leopoldine. II Orientamenti generali e contrasti d’indirizzo nel primo periodo di attuazione (1770-1781)”, *Studi Storici*, 515-562
- Giorgetti G. (1977) “Per una storia delle allivellazioni leopoldine”, in Giorgetti G., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma: Editori Riuniti, 96-143
- Gli usi civici in Toscana. L’attuazione della legge regionale 27/2014* (2019), Firenze: Regione Toscana-Consiglio Regionale
- Gli usi civici oggi* (2006), Firenze: Società Editrice Fiorentina
- Gonnelli E. (2018) “La trasformazione dei beni comuni in Valdinievole: due rescritti cosimiani relativi a Montecatini e Monsummano (1619-1620)”, in *Atti del convegno Terre alte e terre basse. I beni comuni nella Valdinievole medievale e moderna (Buggiano Castello 27 maggio 2017)*, Buggiano: Edizioni Vannini, 93-117
- Guarducci A. (2009) *L’utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell’estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze: All’Insegna del Giglio
- Guarducci A., Piccardi M. e Rombai L. (2012) *Atlante della Toscana tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture*, Livorno: Debatte
- Guarducci A. e Rossi, L. (1994) “Beni comuni e usi civici nell’Aretino nella

- seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari”, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 34: 35-78
- I beni civici* (2013), Firenze: Polistampa
- I commissari liquidatori degli usi civici: quale futuro?* (1993), Milano: Giuffrè
- Imberciadori I. (1980) “Per la storia dell’Amiata occidentale”, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XX: 79-184
- Imberciadori I. (1983) “Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento”, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XXIII: 291-311
- Leggi toscane abolitive delle servitù di pascolo, legnatico ed altre* (1908), Siena: Torrini
- Legislazione statale e delle Regioni. Usi civici – Comuni e A.S.B.U.C. – Frazionali* (1995), Firenze: Regione Toscana-Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi/1
- Leverotti F. (30 gennaio 2017) “L’analisi critica di Franca Leverotti sui beni estimati”, *La Gazzetta di Massa e Carrara*
- Lodolini A. (1957) *Gli usi civici. Storia e legislazione statutaria*, Firenze: R. Nocchioli
- Lorizio M. A. (1979) *Demani civici e comunità montane: Regioni Lazio, Umbria, Toscana, Abruzzo, Campania*, Bologna: Edagricole
- Lupi C. (1897) *Parere storico sulla sua causa di ius lignandi tra il Comune di Campiglia Marittima e le Contesse Alliata*, Pisa: Nistri
- Lupi C. (1899) *I pretesi usi civici della Tenuta di Biserno*, Pisa: Nistri
- Malvolti A. (2018) “Formazione e difesa del patrimonio comunale nelle Cerbaie di Fucecchio tra Medioevo ed Età Moderna (secoli XIII-XVII)”, in *Atti del convegno Terre alte e terre basse. I beni comuni nella Valdinievole medievale e moderna (Buggiano Castello 27 maggio 2017)*, Buggiano: Edizioni Vannini, 33-66
- Manco G. (2010) *Cornacchiaia. Elementi per una storia del territorio dal X al XIX secolo*. Firenze: Edizioni IT.COMM
- Mannori L. (1994) *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano: Giuffrè Editore
- Mannori L. (2015) *Lo Stato del Granduca. 1530-1859. Le istituzioni periferiche della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa: Pacini Editore
- Mantellassi S. (1997-1998) *Alle origini del Risorgimento della Maremma. Le allivellazioni lorenese di Cecina e Vada (1830-1855)*, tesi di laurea in Pedagogia dell’Università degli Studi di Firenze, relatore Rombai L.

- Marrara D. (1961) *Storia istituzionale della Maremma Senese*, Siena: Meini
- Mazzoli M. (1993) “Rilevanza dei vecchi catasti, ed usi civici nel territorio massetano in rapporto al P.R.G.”, in *Usi civici: atti del convegno Proprietà collettive e usi civici nella Provincia di Grosseto (Massa Marittima, 26 giugno 1993)*, a cura di S. Buetti, Grosseto: Archivio di Stato di Grosseto, 61-67
- Mazzoli M. (1994) *Domini collettivi e realtà locali. Atti della tavola rotonda organizzata con il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Isola del Giglio (Isola del Giglio, 29 luglio 1994)*, Grosseto: Caletta
- Mazzoli M. e Monaci G. (novembre 1993) *Comune di Grosseto. Ricerca storico-giuridica per l'accertamento dell'esistenza degli usi civici nel territorio comunale. Relazione* (inedita)
- Mineccia, F. (1990) “La Montagna Pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e Restaurazione”, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 201-249
- Mineccia F. (2017) “Usi civici e beni comunali nella Toscana del Settecento”, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 309-323
- Mirri M. (1955) “Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine”, *Movimento Operaio*, 7: 181-205
- Monaci G. (1995) *Relazioni istruttorie e peritali. Istruttoria demaniale del Comune di Roccastrada*, Firenze: Regione Toscana-Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi/3
- Monaci G. (s.d.) *Istruttoria demaniale del Comune di Castiglione della Pescaia. Provincia di Grosseto*, Firenze: Regione Toscana-Ufficio Usi Civici
- Moresco R. (2008) *L'isola di Capraia: carte e vedute tra cronaca e storia (secoli XVI-XIX)*, Livorno: Debate Editore
- Nesti A. (2004) “Nascita di un borgo: i Forni di Suvereto. Attività siderurgica ed economia in Val di Cornia dal XVII al XIX secolo”, *Ricerche Storiche*, XXXIV: 325-367
- Orsucci A. (2008) “La storia della Macchia Antonini”, *Nuèter noialtri*, XXXIV, 67: 97-109
- Ottanelli A. (1982-84) “L'associazionismo popolare nella Montagna Pistoiese: la “Società dei Boschi” di Bardalone (1781-1983)”, *Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze*,

- Paesaggi del marmo. Uomini e cave nelle Apuane* (1994), a cura di P. Jervis, Venezia: Marsilio Editori
- Parigino G. V. (2017) “Presentazione”, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 9-14 (2017a)
- Parigino G. V. (2017) “La proprietà invisibile. I beni degli enti ecclesiastici e laici e la formazione del patrimonio immobiliare mediceo”, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 131-201 (2017b)
- Parigino G. V. (2018) “Impianti idraulici e beni collettivi delle comunità casentinesi nella seconda metà del 16. secolo”, *Annali Aretini*: XXVI, 69-88
- Pazzagli R. (2018) “Conclusioni”, in *Atti del convegno Terre alte e terre basse. I beni comuni nella Valdinievole medievale e moderna (Buggiano Castello 27 maggio 2017)*, Buggiano: Edizioni Vannini, 129-134
- Pietro Leopoldo D’Asburgo Lorena (1969-1974) *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze: Olschki, voll. 3
- Pinto G. (1982) *La Toscana nel tardo Medio Evo: ambiente, economia rurale, società*, Firenze: Sansoni
- Pirillo P. (1987), “I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca”, *Melanges de l'Ecole Française de Rome*, t. 99, 621-647
- Pizziolo G. e Rombai L. (2014) *Il territorio di Massa e Gavorrano (Toscana) tra tempi granducali e unitari. Un profilo geostorico*, Laboratorio di Geografia Applicata – Università degli Studi di Firenze, Firenze: Phasar Edizioni
- Prezioso N. (1996-1997) *Usi civici e beni comunali nel territorio di Lucca tra tempi medievali e contemporanei*, tesi di laurea della Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Firenze, relatore Rombai L.
- Raveggi P. (1913) *In difesa dei diritti di pesca della Comunità di Orbetello*, Orbetello: Tip. Popolare
- Recati P. e Rombai, L. (1990) “Vecchio e nuovo nel territorio pistoiese nella prima metà dell’Ottocento. I riflessi della politica territoriale lorenese”, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra ‘700 e ‘800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 369-429

- Ricci R. (2012) *Medioevo senza città. La società medievale carrarese (secoli XII-XIII)*, Carrara: Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara
- Riparbelli A. (1973) *Aegilon. Storia dell'Isola di Capraia dalle origini ai giorni nostri*, Prato: Tipografia Pratese
- Riparbelli A. (1993) *Demanio civico, usi civici e l'industria mineraria e siderurgica nel Massetano*, in *Usi civici: atti del convegno Proprietà collettive e usi civici nella Provincia di Grosseto (Massa Marittima, 26 giugno 1993)*, a cura di S. Bueti, Grosseto: Archivio di Stato di Grosseto, 45-60
- Riparbelli A. (1996) *La storia della proprietà collettiva e degli usi civici nel Comune di Roccastrada*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa: ETS, 202-221
- Rombai L. (1982) *Le Contee granducali di Pitigliano e Sorano intorno al 1780. Cartografia storica e storia di un territorio*, Firenze: Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università (1982a)
- Rombai L. (1982) "Il governo delle acque nella bassa Val di Pecora in età moderna tra siderurgia e agricoltura", in *Valorizzazione della Maremma toscana. Contributi storiografici e catalogo della mostra*, Firenze: Giunti Barbera, 93-126 (1982b)
- Rombai L. (1989) "Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese", in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, *Quaderni di «Proposte e ricerche»*, n. 4, 176-190
- Rombai L. (1995) "La rappresentazione cartografica del Principato e territorio di Piombino (secoli XVI-XIX)", in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze: Edifir, 48-56
- Rombai L. (1997) "Terres communes et droits locaux en Toscane à l'époque des grands ducs de Lorraine (siècles XVIII-XIX). Libéralisme central et résistances locales", in *Rural landscape between State and Local Communities in Europe. Past and Present (Proceedings of the 16th Session of the Standing European Conference for the Study of the Rural Landscape, Torino, 12-16 September 1994)*, a cura di P. Sereno e M. L. Sturani, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 95-104
- Rombai L. (2008) "Capraia, storia della cartografia e storia con la cartografia. Una strada da seguire", in Moresco R., *L'isola di Capraia: carte e vedute tra cronaca e storia (secoli XVI-XIX)*, Livorno: Debatte Editore, 11-12
- Rombai L. (2014) "Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con

- permanenze attuali”, in *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, a cura di G. Corsani, L. Rombai e M. Zoppi, Firenze: Firenze University Press, 81-96
- Rombai L. (2020) *Geostorie toscane. Paesaggio e territorio, fra speculazione, tutela e cittadinanza attiva*, Firenze: Phasar Edizioni
- Rombai L. e Sorelli M. (1985) “Demografia, insediamento, mestieri nel Vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo”, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano: Franco Angeli, 234-265
- Rombai L. e Tognarini I. (1986) *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Firenze: All’Insegna del Giglio
- Rossi L. (1990) “Le Foreste casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento”, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, *Quaderni di «Proposte e ricerche»*, n. 4, 191-207 (1990a)
- Rossi L. (1990) *L’evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell’Ottocento. Studio di Geografia storica*, Firenze: Quaderno 16 dell’Istituto di Geografia dell’Università di Firenze (1990b)
- Sabbatini R. (2017) “Beni comuni e usi civici tra passato e presente. Qualche considerazione sui più recenti approcci storiografici”, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 15-30
- Santini Lolli T. (1982) *Capraia d’altri tempi*, Livorno: Editrice La Fortezza
- Soldi F. e Fantoni P. (2007) “La Comunità di Soraggio: passato e futuro”, *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla proprietà collettiva*, 1: 301-332
- Squarzanti S. (1995-96), *Alcuni esempi di alienazioni di beni comunitativi nel Contado Fiorentino durante l’età piroleopoldina*, Firenze: Università di Firenze-Corso di Geografia Storica dell’Europa
- Statuti di Capoliveri (Secc. XVII-XVIII)* (1997), a cura di A. De Scisciolo, Firenze: La Nuova Grafica Fiorentina
- Statuti di Capoliveri (Sec. XVI)* (1998), a cura di A. De Scisciolo, Firenze: All’Insegna del Giglio
- Statuti e decreti della Terra di Marciana (secoli XVI-XVIII)* (2020), a cura di T. Segnini, Lucca: Stampa San Marco

- Statuti et ordini della Vicaria di Castelnuovo Garfagnana* (1993), Comune di Castelnuovo Garfagnana, Lucca: Martinelli Editore
- Stella A. (1911) *Le leggi di affrancazione e i diritti collettivi d'uso*, Roma: Tip. Nazionale Bertero
- Strati O. (2012) *Mappe per la percezione del paesaggio storico in Alta Versilia. Polarità geografiche e relazionali territoriali intorno al Monte Corchia*, Tesi di Dottorato di Ricerca in "Geografia Storica per la Valorizzazione del Patrimonio Storico-Ambientale", coordinatore Quaini M., supervisore Rossi L., Genova: Università degli Studi di Genova
- Sznura F., *Notai medievali nel territorio della Podesteria*, in Moretti I. (a cura di), *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*, Comuni di Pontassieve, Pelago e Rufina, 1988, pp. 263-286
- Tanti G. (1986) "Le 'Vicinanze' di Carrara: un complesso gioco di interessi a confronto con la politica dei Baciocchi", in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società*, a cura di V. Tirelli, Lucca: Pacini Fazzi, 365-373
- Tocchini L. (1961) "Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine", *Studi Storici*, II: 223-266
- Tognarini I. (1995) "Le acque e il territorio: la Peschiera di Piombino (secoli XV-XVII)", in *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze: Edifir, 57-66
- Usi civici: atti del convegno Proprietà collettive e usi civici nella Provincia di Grosseto (Massa Marittima, 26 giugno 1993)*, a cura di S. Buetti, Grosseto: Archivio di Stato di Grosseto
- Vanagolli G. (1998) *Statuta Rivi. Il volto di un'antica comunità albana attraverso i suoi ordinamenti*, Livorno: Media Print
- Vecchio B. (1981) "Resistenze locali e iniziativa pubblica nella fondazione post-unitaria di una normativa forestale: il caso dell'Amiata Senese", in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso*, a cura di C. Pazzagli, Firenze: Nuova Guarnaldi, 34-75
- Violante R. (2012) "I beni sociali di Levigliani. Una singolare esperienza di proprietà collettiva", *Archivio Scialoja-Bolla*, 1: 175-198
- Vivoli C. (2007) "Per una storia dei beni comuni nella Montagna Pistoiese in età moderna, in Atti del convegno Comunità e beni comuni dal Medioevo a oggi", Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria, 97-116
- Volpini G. (1907) *Gli usi civici nella Contea di Santa Fiora*, Montepulciano: Lippi e Brencioni
- Zagli A. (1987) "La privatizzazione dei patrimoni di manomorta in

- Toscana fra '700 e '800: Montevarchi nel Valdarno Superiore", *Ricerche Storiche*, XVII: 339-397
- Zagli A. (1990) *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 449-483
- Zagli A. (2001) *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un castello di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze: Polistampa
- Zagli A. (2004) "Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna", in *Le Cerbaie. La natura e la storia*, Pisa: Pacini, 95-128
- Zagli A. (2017) "I boschi comunali nella Toscana dei secoli XVI-XVIII. Il caso delle Cerbaie di Fucecchio", in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze: Associazione di Studi Storici Elio Conti, 203-251
- Zagnoni R. (2007) *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Bologna: Gruppo di Studi Alta Valle del Reno-Società Pistoiese di Storia Patria

Misure di superficie

Stioro geometrico o a corda = 525 mq
 Quadrato = 3406 mq
 Tavola = 340,6 mq
 Staio/staiata a seme = mutevole da 1200-1250 a 2000 mq circa
 Moggio = 30.000 mq circa
 Pertica = 34 mq
 Saccata = 6500 mq
 Coltra = 4000 mq circa
 Quartiere = 1000 mq circa

Indice dei nomi dei luoghi

Abbadia San Salvatore 22, 45, 59, 110, 117, 120, 139, 195, 239, 244
Accesa (Massa Marittima) 73, 189, 256
Acquarella, v. Fonte dell'Acquarella (Monte Amiata)
Acquarelle (Roccalbegna) 156
Acquastrini e Camillaia (Campagnatico) 62, 111, 240, 250
Acquifredola (Pistoia) 48, 234
Acquisti (Bientina) 153, 238
Acquisti, v. Strada degli Acquisti (Gavorrano)
Acquivoli (Monsummano Terme) 107, 234
Affrico, v. Fonte all'Affrico (Chiusdino)
Aggere di Montisi (San Giovanni d'Asso) 45, 59, 118, 239
Agliaia 45, 248
Agnino (Fivizzano) 47, 112, 173, 232
Agnolacci e Comunali di San Clemente in Valle (Terranuova Bracciolini)
237, 287, 296
Agnone, v. Mulinaccio Agnone (Gavorrano)
Agri Marmiferi (Massa) 215, 232
Aia del Monte delle Balze di Verghereto (Romagna Granducale) 206
Aiola (Fivizzano) 47, 92, 115, 135, 171, 172, 232
Aiola (Massa Marittima) 256
Aiole Prima chiamata il Bagno e Aiole Seconda chiamata Occhiali
(Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
Alberese (Grosseto) 28
Albereta (Filettole, Vecchiano) 250
Alberoro, v. Alberoro e Montagnano (Monte San Savino)
Alberoro e Montagnano (Monte San Savino) 237, 268, 278, 295
Albiano (Aulla) 112, 124, 171, 172, 232
Alfarello (Romagna Granducale) 128, 208
Alpe (Barga) 233
Alpe (Cutigliano) 47, 247
Alpe dei Quattro Popoli di Reggello, v. Quattro Popoli di Reggello
Alpe del Comero (Romagna Granducale) 205
Alpe di Biserno di Verghereto (Romagna Granducale) 202, 209
Alpe di Catenaia (Subbiano) 33, 237, 264, 277, 296

Alpe Fiorentina 94
 Alpe Appennine, v. Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine
 (Ortignano Raggiolo)
 Alpi Apuane 41, 52, 201, 211
 Alpi del Popolo di Forlì, v. Forlì (Reggello)
 Alpi del Pratomagno (Macchia di Carda sulle Alpi del Pratomagno,
 Rassina), v. Carda
 Alpi di Anciolina (Loro Ciuffenna), v. Anciolina
 Alpi di Bagnone 140
 Alpe/i di Castagno, v. Castagno [d'Andrea]
 Alpe/i di Cutigliano, v. Cutigliano
 Alpi di Posponte e Lusignana (Lunigiana) 91, 232
 Alpi di Pracchia e dei Lagacci (Montagna Pistoiese) 192
 Alpi di San Prospero, v. San Prospero di Monzone (Fivizzano)
 Alpe/i Appennino/i, v. Anciolina (Loro Ciuffenna) - Barga - Biserno,
 Comero e Verghereto (Romagna Granducale) - Carda e Alpi del
 Pratomagno (Castelfocognano) - Castagno [d'Andrea] (San Godenzo)
 - Catenaia (Subbiano) - Cutigliano, Pracchia e Lagacci (Montagna
 Pistoiese) - Lusignana e Posponte (Filattiera), San Prospero e Monzone
 (Fivizzano), Bagnone (Lunigiana) - Terre fuori del miglio a Ortignano
 e Raggiolo - Popolo di San Martino a Corella (Dicomano) - Popolo di
 San Niccolò a Forlì e Quattro Popoli (Reggello)
 Altopascio 43, 180, 196
 America 159
 Amiata 22, 34, 35, 36, 37, 40, 44, 52, 59, 120, 154, 193, 195
 Ampio, v. Badia/Badiola (Castiglione della Pescaia)
 Ancaiano (Borgo a Mozzano) 45
 Anciolina (Loro Ciuffenna) 237, 287, 289, 296
 Anghiari 272
 Anguscelli/o (Istia d'Ombrone, Grosseto) 29
 Antara (Zeri) 47, 90, 135, 232
 Antignano (Livorno) 179
 Appennini/o-Alpi dell'Appennino/i 21, 26, 34, 35, 37, 38, 44, 46, 47,
 48, 49, 51, 65, 70, 83, 85, 97, 108, 125, 158, 182, 185, 186, 192,
 211, 234, 248, 260, 276, 288, 289, 292
 Aquila (Chiusdino) 129, 253
 Aquilaia di Pereta (Magliano in Toscana) 131, 241
 Arale (Calice al Cornoviglio) 47, 135, 232

Archiano (Bibbiena) 296
 Arcidosso 59, 78, 79, 111, 119, 134, 178, 240, 249
 Ardetta (Rio Elba) 226
 Aretino 25, 48, 83, 97, 170, 259, 261, 270, 274, 275, 291, 298
 Arezzo 33, 44, 59, 236, 247, 257, 262, 264, 270, 277, 279, 280, 285,
 289, 292, 296, 298
 Arfoli (Reggello) 50, 97, 120, 121, 235
 Argentario 230
 Argiano (Montepulciano) 59, 117, 239
 Argiglione, v. Canal della Fossa e Fiume dell'Argiglione (Comano)
 Armino (Monte Amiata) 156
 Arnaccio (Cascina) 126
 Arni di Stazzema 33
 Arno 43, 52, 60, 152, 174, 193
 Artimino (Carmignano) 180
 Asca (Piombino) 220
 Asciano (San Giuliano Terme) 53, 115, 238
 Asina (Giuncarico, Gavorrano) 254
 Asqua (Poppi) 237, 266, 293
 Aulla 32, 45, 81, 232, 248
 Aurelia 158
 Austria 46
 Baccanello (Pienza) 59, 239, 245
 Bacialla (Cortona) 236, 256, 288, 294
 Badia/Badiola (Castiglione della Pescaia) 33, 76, 151, 160, 162, 163,
 164, 167, 179, 241
 Badia a Isola (Monteriggioni) 45
 Badia al Fango, v. Badia/Badiola (Castiglione della Pescaia)
 Badia di Santa Maria in Trivio (Romagna Granducale) 203
 Badia Prataglia (Poppi) 262, 275
 Badia Tedalda 33, 44, 207, 236, 262, 267, 275, 277, 281, 282, 292,
 295, 298
 Bagazzano (Fiesole) 50
 Bagni di Lucca 45, 213, 247
 Bagno, v. Airole Prima chiamata il Bagno e Airole Seconda chiamata
 Occhiali (Pistoia)
 Bagno alla Villa (Bagni di Lucca) 213, 247
 Bagno a Ripoli 51, 109, 234

Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 48, 118, 202, 203, 204, 205, 210
 Bagnolo (Santa Fiora) 134, 242
 Bagnone 45, 47, 90, 91, 99, 104, 112, 115, 122, 124, 126, 135, 140, 171, 172, 232
 Balena (San Casciano dei Bagni) 110, 239
 Balza di Bartolo di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Balze di Verghereto (Romagna Granducale) 48, 80, 99, 128, 202, 206, 207, 208
 Banditaccia di Batignano (Grosseto) 151, 241
 Banditaccia di Capalbio (Capalbio) 131, 240
 Banditaccia di Manciano (Manciano) 132, 254
 Banditaccia di Montepescali (Grosseto) 110, 111, 241
 Banditaccia di Montorsaio (Campagnatico) 129, 240
 Banditaccia di Pereta (Magliano in Toscana) 79, 241
 Bandita dei Comunalì di Buriano e Colonna/Vetulonia (Castiglione della Pescaia) 157, 162
 Bandita dei Comunalì/del Comunale (Massa Marittima) 151, 189, 241
 Bandita della Lite (Montieri) 131, 139, 241
 Bandita della Montagna (Santa Fiora) 134, 242, 256
 Bandita Grande di Ravi (Gavorrano) 94, 138
 Bandita Grossa e del Piano (Campagnatico) 111, 176, 240
 Bandita Vecchia e Nuova di Sasso d'Ombrone (Cinigiano) 111, 133
 Bandita Vecchia e Nuova di Pereta (Magliano in Toscana) 79, 241, 244
 Bandite della Madonna e Dogana di Montemassi (Roccastrada) 168, 242
 Bandite di Roccalbegna 132
 Banditella di Batignano (Grosseto) 119, 129, 151
 Banditella di Campagnatico (Campagnatico) 111, 240
 Banditella di Chiusdino (Chiusdino) 128
 Banditella di Grosseto (Grosseto) 130, 241, 250
 Banditella di Massa Marittima (Massa Marittima) 190, 241
 Banditella di Monte Labbro (Arcidosso) 79, 240, 249
 Banditella di Santa Fiora 155, 245
 Banditella di Torniella (Roccastrada) 168, 242
 Bandita/Bandite, v. Bandita dei Bovi, Macchia di Forcoli e Quarti di
 Abbadia San Salvatore - Monte Labbro, Bureto e Montemelanzeno
 (Arcidosso) - Riseco (Badia Tedalda) - Pian Benedetti di Bagno di
 Romagna (Romagna Granducale) - Pianetto, Grossa, Banditella e

Comunale, Banditaccia di Montorsaio (Campagnatico) - Cavalle
 e Puledri di Campiglia Marittima - Capita, Carige, Selva Nera e
 Banditaccia (Capalbio) - Tane di Casale Marittimo - Cambruna,
 Brulli, Poggio Culini, Leccioni con Monte Villori e Montafaro,
 Romito con Cerbaie, Cerbaiacce, Vignacce e Petriccio (Casole d'Elsa)
 - Montegiovi, Magliese, Nocchieto e Ruspo, Cerreta di Castel del
 Piano - Castiglione e Campiglia d'Orcia (Castiglione d'Orcia) - San
 Guglielmo e Santa Petronilla di Castiglione della Pescaia, Nuovi
 Acquisti di Tirli, Colonna/Vetulonia (Castiglione della Pescaia) -
 Chianciano - Banditella, Castagnoli, Cavallona, Cillerese e Selva,
 Fonte Bonichi, Pavone, Uso di Ciciano (Chiusdino) - Vecchia e
 delle Cerbaie di Sasso d'Ombro, Perla di Montenero, Castellina di
 Cinigiano - Savena (Castro, Firenzuola) - Bandita e Piano Doganale
 di Ravi (Gavorrano) - Confini e Bandita Nuova e Gentilina d'Istia
 d'Ombro, Di là del Piano dell'Ombro, Dogana e Banditaccia
 di Montepescali, Dogana, Banditaccia, Banditella, Terzo di Mota
 di Batignano, Giuncola di Grosseto (Grosseto) - Valle della Moscia
 (Londa e Pomino) - Cocollo e Modine, Chiassaia (Loro Ciuffenna)
 - Colle di Cerignano (Lunigiana) - Aquilaia e Banditaccia, Vecchia
 e Nuova di Pereta (Magliano in Toscana) - Selva Piana, Banditaccia
 e Diaccialone di Manciano - Stallette, Serre a Paganico, Selva,
 Banditella, Pian di Tatti e Pian di Mezzo di Tatti, Pian dei Tassi,
 Corte e Poggio alla Lodola, Rocche, Pietra, Pecora Vecchia e
 Campetroso, Monte Pozzali, Accesa, Castellina e Montebamboli di
 Massa Marittima, Cerro Piano e Poggi di Prata (Massa Marittima),
 Castiglione e Cugnano di Monterotondo Marittimo (Massa
 Marittima) - Bosco di Montevettolini (Monsummano Terme) -
 Teso, Secchia di Boscolungo e Pian di Livogno - Cerraie di Argiano
 (Montepulciano) - Travalese di Travale, Pavone di Gerfalco, Bandita
 della Lite e Poggio di Montieri (Montieri) - Baccanello di Pienza
 - Asca e Monache di Piombino (Piombino) - Matteraia (Santa
 Margherita a Tosina, Pontassieve) - Belforte (Radicondoli) - Marciana
 (Elba) - Lecceta, Leccetella, Fonte al Lentisco e Val di Piano di Rio
 Elba - Cierro Suvaro, Valle Cervaiuolo e Pratacci (Cana, Roccalbegna),
 Valle Maggiore, Monte, Selva e San Cristoforo (Roccalbegna) -
 Pianetto, Madonna e Dogana di Montemassi, Banditella e Usi di
 Sticciano, Ghiandio, Ribolla e Pagiano di Roccastrada - Vacche,
 Balena e Castagno di San Casciano dei Bagni - Castagno [d'Andrea]

(San Godenzo) - Montagna di Santa Fiora, Bovi di Bagnolo,
 Montecalvo, Rombe e Selva (Santa Fiora) - Terzo d'Istia-Montorgiali,
 Perucci e Dogana di Montorgiali, Bovi, Corti, Poggio alla Volpe e
 Malluogo (Scansano) - Valle e Follonica, Meleta (Scarlinto) - Usi e
 Perla di Montebuono (Sorano), Usi di Sovana, Prata delle Donne,
 Pian di Cunati e Pianetto (Sovana, Sorano) - Sovicille - Palagio
 Fiorentino (Stia e Pratovecchio) - Montepeloso, Fontanella e Foreste,
 Calzalunga (Suvereto) - Pontenano (Talla) - Bosco di Scrofano
 (Trequanda) - San Lorenzo a Villore, San Martino a Pagliericcio, San
 Piero a Vezzano, Santa Felicità nel Fiume di Gattai, Sant'Alessandro a
 Vitigliano, Santa Maria a Rostolena, Villa di Uzzana (Vicchio)
 Barberino di Mugello 49, 107, 124, 234
 Bardalone, v. Società dei Boschi di Bardalone (San Marcello Pistoiese)
 Barga 32, 48, 72, 74, 233
 Barnesco (Castiglione Fiorentino) 278
 Bartolo, v. Balza di Bartolo di Galeata (Romagna Granducale)
 Basilica di Lunigiana 98
 Basse del Giatti (Castiglione della Pescaia) 167
 Bassine a Biserno di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Bassone (Pontremoli) 47, 135, 232
 Bastardo (Valdichiana) 180, 272, 298
 Batignano (Grosseto) 29, 33, 45, 110, 111, 119, 129, 151, 241, 250,
 254
 Battifolle (Arezzo) 236, 285, 296
 Bedizzano (Carrara) 217
 Belforte (Radicondoli) 45, 59, 110, 239
 Benabbio (Bagni di Lucca) 213, 247
 Bergugliara (Zeri) 47, 90, 135, 232
 Berleta (Romagna Granducale) 209
 Bibbiena 44, 111, 182, 236, 270, 271, 275, 276, 280, 293, 296, 297
 Bibbona 33, 53, 72, 73, 127, 180, 240, 245
 Bientina 35, 36, 43, 51, 52, 75, 77, 97, 113, 114, 152, 153, 154, 180,
 196, 238, 269
 Biserno (Campiglia Marittima) 73, 86, 155
 Biserno di Verghereto (Romagna Granducale) 202, 209
 Boccheggiano (Montieri) 55
 Bolgheri (Castagneto Carducci) 55, 180
 Bordignano (Firenzuola) 48, 108, 234

Borgo alla Collina (Castel San Niccolò) 297
 Borgo a Mozzano 45
 Borgonuovo (Cortona) 256
 Borgo San Lorenzo 33, 45, 49, 50, 108, 234
 Borgo San Sepolcro, v. Sansepolcro
 Bosco di Montevettolini (Monsummano Terme) 92
 Bosco/i-Macchia-Selva/e, v. Abbadia San Salvatore - Alpe (Barga) -
 Casentino, Cetica e Castel San Niccolò - Gravilona e Cerreta di
 Castel del Piano - Pulicciano, Menzano e San Michele di Sopra
 (Castelfranco di Sopra) - Castiglion Fiorentino - Montagna di Cetona
 e Sarteano - Pezza, Corezzo e Foresto (Chiusi della Verna) - Fauglia
 - Cerreta di Colla, Tergagliana (Fivizzano) - Cerbaie (Fucecchio) -
 Franco (Isola del Giglio) - Tombolo di Grosseto - Aulla, Caldana,
 Campolegnaio, Gigo e Comunelle di Mommio e Rensa, Colle
 di Cerignano (Lunigiana) - Alpi di Anciolina (Loro Ciuffenna)
 - Cutigliano, Cerreta di Montegrosso di Gavinana, Cerreta di
 Pistoia, Lizzano, Popiglio, San Marcello Pistoiese e Teso (Montagna
 Pistoiese) - Aggere di Montisi (Montalcino) - Spezzata (Montecatini)
 - Montemignaio - Gello (Montecatini Val di Cecina) - Cerraie di
 Argiano (Montepulciano) - Valloni e Selve di Sopra di Campoleone
 (Lucignano) - Montescudaio - Monte dell'Uso (Pescia) - Pigelleto
 e Macchia Grossa di Piancastagnaio - Marina (Pietrasanta e Forte
 dei Marmi) - Montalone e Castelvecchio (Pieve Santo Stefano) -
 Murlo - Carda e Alpi del Pratomagno (Rassina) - Gorga, Scopeta
 e Squia (Raggiolo) - Monte delle Caviere e del Gigo di Vignaria
 (Rio Elba) - Alpe di Biserno, Monte Coronaro, Faggi del Comero,
 Teriola (Romagna Granducale) - Insoglio (San Casciano dei Bagni)
 - San Gimignano - Faggeta di Sansepolcro - Castiglioni (Sinalunga)
 - Sovicille, Stibbio (San Miniato) - Alpi di Catenaia (Subbiano) -
 Suvereto - San Donato, Agnolacci e Comunali di San Clemente in
 Valle (Loro Ciuffenna e Terranuova Bracciolini) - Stabbie, Petroio
 (Trequanda) e Lecceto comunale e altro bosco di Trequanda - Macchia
 di Levante e di Ponente, Marine di Viareggio (Viareggio)
 Boscolungo/Abetone 106, 195, 233
 Bovi di Abbadia San Salvatore 239, 244
 Bovi di Bagnolo (Santa Fiora) 134, 242
 Bovi di Scansano 507, 242
 Bozzano (Massarosa) 213

Brandeglio (Bagni di Lucca) 48
 Brando (Firenzuola) 48, 235
 Brenti, v. Tatti e Brenti (Volterra)
 Brolio, v. Porto di Brolio (Valdichiana)
 Brulli (Casole d'Elsa) 239, 244
 Bruna 254
 Brunaccia (Gavorrano) 254
 Bucine 44, 236, 283, 296
 Buggiano 52
 Bulciano di Monte Coronaro (Romagna Granducale) 203
 Buonconvento 182
 Bureto (Arcidosso) 112, 240
 Buriano (Castiglione della Pescaia) 45, 77, 157, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 166, 220, 241
 Busca al Prato di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Buti (Pisa) 153
 Buti (Pratomagno) 248, 260
 Caburaccia (Firenzuola) 48, 108, 234, 235
 Calamecca (Piteglio) 47, 48, 233, 247, 248
 Calci 53, 137, 238
 Calcinaia (Albiano, Aulla) 172
 Caldaia (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Caldana di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 55
 Caldana (Gavorrano) 94, 140, 244, 254
 Caldanelle o Macchie della Caldana di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Caldello (Pontassieve) 49, 235
 Calice al Cornoviglio 47, 92, 102, 113, 124, 135, 136, 143, 232
 Calleta e Carda (Castelfocognano) 236, 248, 260, 261, 262, 267, 285, 285, 294
 Calzalunga (Suvereto) 157, 159, 222, 240
 Camaione 45
 Camaldoli (Poppi) 22, 24, 181, 183, 202, 203, 262, 266, 267, 269, 281, 288
 Cambruna (Casole d'Elsa) 59, 239, 244
 Camillaia, v. Acquastrini e Camillaia (Campagnatico)
 Campaccio confine fra Massa e Montignoso 214
 Campagnatico 27, 45, 62, 89, 111, 130, 150, 168, 169, 176, 179, 181,

194, 196, 240, 242, 246, 250
 Campetroso (Massa Marittima) 189, 241
 Campi (Bibbiena) 236, 275, 293
 Campi Bisenzio 115
 Campiglia d'Orcia (Castiglion d'Orcia) 59, 102, 118, 122, 239
 Campiglia Marittima 42, 43, 53, 68, 72, 73, 79, 85, 86, 97, 102, 113,
 126, 138, 154, 155, 158, 179, 180, 196, 240, 243, 245, 246
 Campigliole (Colle Val d'Elsa) 58, 107, 239
 Campinello (Marciana) 225
 Campione (Bagnone) 47, 122, 140, 232
 Campo al Castagno (Marciana) 224
 Campo al Comune (Chiusdino) 129, 252
 Campo delle Fontanelle (Pontassieve e Pelago) 49, 125, 235
 Campo dello Zingaro (San Casciano dei Bagni) 239, 245
 Campolegnaio (Fivizzano) 81, 135, 232
 Campoleone (Lucignano), v. Valloni e Selve di Sopra di Campoleone
 Campoli, Falcirese e Falsereni di Treppio (Montagna Pistoiese) 47, 234,
 248
 Campo nell'Elba 33, 220, 224, 226, 227, 240
 Camporgiali/Campogiali (Terranuova Bracciolini) 298
 Campo Ruffaldo (Massa Marittima) 82, 249
 Camposanto (Poppi) 297
 Campo Tizzoro (San Marcello Pistoiese) 139
 Campo Tondello (Massa Marittima) 256
 Camuggiano (Valiano, Barberino di Mugello) 49, 108, 234
 Cana (Roccalbegna) 45
 Canal della Fossa e Fiume dell'Argiglione (Comano) 135, 232
 Canale Maestro della Chiana 59, 246, 247, 263, 265, 266, 268, 295
 Cancelli (Reggello) 50, 108, 235
 Cannelle (Pianosa, Campo nell'Elba) 227
 Cantagallo 51, 93, 234, 248
 Cantalena (Cortona) 236, 288, 294
 Capalbio 79, 110, 119, 131, 149, 178, 182, 183, 194, 240, 244, 253,
 257
 Capanna (Romagna Granducale) 202
 Capanne di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Capannone (Campiglia Marittima) 85, 179, 180, 196, 240, 246
 Capannori 154

Capel Rosso (Giglio Isola) 54, 241
 Capepe (Marciana) 224
 Capezzano (Pietrasanta) 137, 233
 Capezzolo (Castiglione della Pescaia) 151
 Capita (Capalbio) 110, 240
 Capoliveri/Porto Azzurro 33, 220, 225, 226, 240
 Caposelvi (Bucine) 44
 Capotosta, v. Porta di Sotto e Capotosta (Terranuova Bracciolini)
 Cappella (Seravezza) 73
 Capraia (Arezzo) 44
 Capraia (Talla) 237, 286, 290, 293, 296
 Capraia Isola 33, 46, 228, 229, 230, 240
 Caprese Michelangelo 236, 267, 270, 275, 281, 295
 Caprigliola (Aulla) 104, 112, 193, 232
 Caprile (Badia Tedalda) 236, 281, 295, 298
 Carda (Castelfocognano) 236, 262, 286, 294, 297
 Carda, v. Calleta e Carda (Castelfocognano)
 Cardetto, v. Dalle Grotte fino al Cardetto (Rio Elba)
 Cardoso (Stazzema) 144
 Careggine 32, 218, 233
 Careggiola (Albiano, Aulla) 172
 Carige (Capalbio) 110, 240
 Carota, v. Colle di Lupo e Carota di Pereta (Magliano in Toscana)
 Carrara 201, 214, 215, 216, 217, 218, 232
 Casabianca (Pontedera) 196
 Casa Giusti (Montescudaio) 73
 Casale di San Godenzo 33
 Casale Marittimo 53, 73, 138, 180, 238
 Casanova e Scopicia (Firenzuola) 48, 235
 Casanuova (Firenzuola) 48, 171, 234
 Casardello (Marciana) 225
 Cascina 52, 101, 238
 Case di Colonna/Vetulonia (Castiglione della Pescaia) 140
 Case di Scarlino 163
 Casella ossia Erbolisi (Romagna Granducale) 205
 Caselli (Reggello), v. Quattro Popoli di Reggello
 Caselli di Monteverdi Marittimo 199
 Casellina e Torri in Val di Pesa, v. Torri (Scandicci)

Casentino 20, 38, 76, 97, 124, 126, 198, 248, 260, 264, 265, 269, 270,
 273, 275, 281, 285, 289, 290, 292, 293, 296
 Casetta di Campo Tondello, v. Campo Tondello (Massa Marittima)
 Casetta Buoni (Gavorrano) 254
 Casetta Camaiori (Gavorrano) 254
 Casetta Venturi (Gavorrano) 254
 Casola in Lunigiana 45, 172, 232
 Casolana (Bagnone) 171
 Casolare (Poppi) 297
 Casole, v. Ruffignano e Casole (Cortona)
 Casole d'Elsa 45, 59, 239, 244
 Casoli (Rassina) 297
 Cassarello (Scarlino) 220, 242
 Casserese (San Piero a Brandeglio, Pistoia) 47, 48, 234
 Cassiano (Bagnone) 47
 Castagneto Carducci/Gherardesca 53, 55, 80, 138, 154, 155, 180, 240
 Castagneto di Puntino, v. Puntino (Chiusdino)
 Castagneto/i, v. Nave (Montorsaio, Campagnatico) - Puntino e
 Chiusdino - Fondi di Bordignano, Filicaia e Ronco (Firenzuola) -
 Loto e Pietro Paolo (Pomarance) - La Faggeta (Pontassieve e Pelago)
 Castagno [d'Andrea] 33, 49, 50, 51, 84, 109, 170, 172, 235
 Castagno (San Casciano dei Bagni) 59, 118, 239
 Castagnoli (Chiusdino) 59, 80, 128, 239, 252
 Castel Benedetto di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 48, 202,
 203, 204
 Castel del Piano 33, 45, 56, 57, 95, 96, 132, 173, 193, 240
 Castelfocognano 236, 267, 285, 286, 293, 297
 Castelfranco di Sopra 44, 124, 236, 262, 286, 295
 Castelfranco di Sotto 43, 44, 142
 Castellacciola (Badia Tedalda) 236, 281, 295
 Castellare e Valbaca (Chiusi della Verna) 236, 276, 293
 Castell'Azzara 155, 156, 187, 242
 Castellina (Cinigiano) 97, 133, 241
 Castellina (Massa Marittima) 80, 241, 248
 Castellina (Firenzuola) 48, 235
 Castellina Marittima 53, 115, 137, 238
 Castello di Calice 47, 135, 232
 Castellonchio, v. Croce di Castellonchio (Arezzo)

Castell'Ottieri (Sorano) 198
 Castelmartini (Larciano) 180
 Castelnuovo (San Giovanni Valdarno) 274, 298
 Castelnuovo (Sestino) 277, 295
 Castelnuovo Berardenga 199
 Castelnuovo della Misericordia (Rosignano Marittimo) 140
 Castelnuovo di Garfagnana 218
 Castelnuovo Val di Cecina 53, 92, 96, 117, 118, 238
 Castelromano (Sestino) 237
 Castel San Niccolò 124, 170, 236, 262, 276, 285, 293, 297
 Castelsecco (Arezzo) 236, 280, 296
 Castelvecchio (Pieve Santo Stefano) 237, 295
 Castelvecchio (Subbiano) 170, 274, 299
 Castelvecchio di Compito (Capannori) 52, 154
 Castelvecchio di Pescia 52, 81, 82, 234
 Castigliana (Pistoia) 48, 234
 Castiglioncello Bandini (Cinigiano) 187
 Castiglioncello del Trinoro (Sarteano) 45
 Castiglione d'Orcia 45, 59, 118, 122, 129, 239
 Castiglione (Monterotondo Marittimo) 241, 246
 Castiglione della Pescaia 43, 56, 76, 77, 151, 152, 158, 160, 162, 164, 165, 166, 167, 169, 178, 179, 198, 200, 241
 Castiglione di Garfagnana 32, 45, 233
 Castiglion Fibocchi 298
 Castiglion Fiorentino 33, 68, 97, 124, 126, 236, 262, 263, 267, 271, 272, 278, 283, 284, 288, 291, 292, 294
 Castiglioni (Sinalunga) 239
 Castiglione Ubertini (Terranuova Bracciolini) 44, 298
 Castro San Martino (Firenzuola) 48, 76, 92, 95, 122, 234
 Catabbio (Semproniano) 197
 Catenaia, v. Alpi di Catenaia (Subbiano)
 Cavalle, v. Puledri e Cavalle (Campiglia Marittima) 85
 Cavalle e Pecore (Montagna Pistoiese) 233, 247
 Cavallina (Barberino di Mugello) 49, 107, 108, 234
 Cavallona (Chiusdino) 59, 80, 128, 239, 249
 Cavallone (Marciana) 225
 Caviere, v. Monte delle Caviere (Rio Elba)
 Cavrenno (Firenzuola) 33

Caviglia 272
 Cecina di Lunigiana (Fivizzano) 47, 135, 232
 Cecina di Maremma 72, 73, 240, 247
 Cegliolo (Cortona) 236, 284, 294
 Celidonica, v. Podere di Celidonica (Colle Val d'Elsa)
 Cella e Pozza di Sant'Alberigo (Romagna Granducale) 202, 203
 Celle sul Rigo (San Casciano dei Bagni) 45, 110
 Cellena (Semproniano) 33, 155, 156, 157
 Cellere di Sant'Anastasio (Arezzo) 236, 262, 280, 296
 Cennina (Bucine) 236, 283, 296
 Centoia (Cortona) 256
 Ceppato (Casciana Terme) 126, 238
 Cerbaia (Casole d'Elsa) 239, 244
 Cerbaie (Fucecchio) 40, 43, 51, 114, 115, 194, 235
 Cerbaie (Casole d'Elsa) 239, 244
 Cerbaie di Sasso d'Ombro (Cinigiano) 133, 241
 Cerignano (Lunigiana) 112
 Cerraia (Montepulciano) 76, 100
 Cerraie di Argiano, v. Argiano (Montepulciano)
 Cerreta (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 234, 247
 Cerreta di Castel del Piano 56, 240
 Cerreta di Colla (Fivizzano) 96, 104, 232
 Cerreta di Gavinana detta Montegrosso (Pistoia e Montagna Pistoiese)
 47, 234, 247
 Cerreto Guidi 43
 Cerro di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Cerro Piano (Prata, Massa Marittima) 199
 Certaldo 69
 Cervara (Pontremoli) 47, 91, 98, 99, 135, 232
 Cetica (Castel San Niccolò) 76, 236, 291, 293, 297
 Cetona 59
 Checcone (Chiusi della Verna) 276
 Chiana, v. Canale Maestro della Chiana
 Chianciano Terme 45, 59, 117, 239
 Chiane, v. Pesca delle Chiane (Montepulciano)
 Chianni 42, 45, 53, 95, 97, 102, 109, 116, 122, 126, 238
 Chiassaia (Loro Ciuffenna) 237, 287, 289, 296
 Chiosa (Calice al Cornoviglio) 47, 90, 135, 232

Chiucio di Valle Calda (Cortona) 284
 Chiusdino 45, 59, 80, 96, 110, 117, 128, 129, 139, 168, 183, 239, 241,
 249, 251, 252, 253, 257
 Chiusi 59
 Chiusi della Verna 44, 170, 236, 265, 266, 270, 271, 274, 275, 276,
 293, 297
 Ciciano (Chiusdino) 59, 129, 239, 251, 252, 257
 Cicogna (Terranuova Bracciolini) 237, 277, 296
 Cierro Suvaro (Cana, Roccalbegna) 156
 Ciggiano (Civitella in Val di Chiana) 272
 Ciglianese (Pontassieve e Pelago) 49, 51, 176, 235
 Cigliano (Pontassieve e Pelago) 49, 51, 235
 Cignano (Cortona) 256
 Cillerese (Chiusdino) 59, 80, 239, 249
 Cinigiano 33, 45, 97, 133, 150, 152, 168, 169, 241
 Cinquale (Montignoso già Pietrasanta) 52, 106, 193, 194
 Cinque Ville di Valdantena (Lunigiana) 47, 91, 98, 99, 102, 232
 Cirignano di Monte Coronaro (Romagna Granducale) 203
 Cirignone (Pieve Santo Stefano) 237, 268, 269, 295
 Civitella in Val di Chiana 44, 124, 272
 Civitella Marittima, v. Civitella Paganico
 Civitella Paganico 33, 45, 88, 89, 169, 181, 241, 254
 Cocollo e Modine (Loro Ciuffenna) 237, 264, 295
 Codolo (Pontremoli e Zeri) 47, 102, 122, 232
 Colcellalto (Sestino) 237, 277, 295
 Colla (Fivizzano) 47, 232
 Collacchia, v. Strada dalla Collacchia a Pietra (Gavorrano)
 Colle (Marciana) 224
 Colle di Cerignano, v. Cerignano (Lunigiana)
 Colle di Compito (Capannori) 154
 Colle di Lupo e Carota di Pereta (Magliano in Toscana) 111, 130, 181,
 241
 Colle di Mezzo (Filettole, Vecchiano) 250
 Colle di Val d'Elsa 58, 107, 182, 239, 251
 Collelungo (Montale) 47, 234, 248
 Collesalveti 72, 116, 140, 143, 196
 Collesecco (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 294
 Collesimo (Filattiera) 47, 112, 232

Colletta di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Colline Metallifere 35
 Colline Pisane 38, 41, 52, 53, 101
 Colmata (Cortona) 246
 Colonna/Vetulonia (Castiglione della Pescaia) 45, 133, 157, 160, 161, 162, 163, 241, 254
 Colonnata (Carrara) 217
 Colonne, v. Porto alle Colonne (Cortona)
 Colorio sul Tevere di Verghereto (Romagna Granducale) 202, 209
 Comano 32, 45, 47, 135, 232
 Comero 48, 202, 203, 204, 205, 211
 Compibbi (Fiesole) 50
 Compito (Capannori) 52
 Comunale/i-Comunanza/e-Comunella/e-del Comune-Prese, v. Arezzo, Battifolle, Cellere di Sant'Anastasio, Croce di Castellonchio, Gaggioleto, Lignano, Rigitino, San Cornelio e Castelsecco (Arezzo) - Caprile, Castellacciola, Montelabreve, Monteviale, Roffelle, Santa Maria a Pratigghi (Badia Tedalda) - Rosano (Bagno a Ripoli) - San Cresci a Valcava o Monte Giovi (Borgo San Lorenzo) - Popoli di Calice - Campagnatico - Canale Maestro della Chiana - Sasso Pisano (Castelnuovo Val di Cecina) - San Michele a Gargano (Castel San Niccolò) - Buriano e Colonna/Vetulonia (Castiglione della Pescaia) - Collesecco, Cozzano, Villa di Gaggioleto, Galiga, Greppa, Mammi, Noceta, Pergognano e Montecchio, Sant'Enea e Senaia (Castiglione Fiorentino) - Baciulla, Cantalena, Cegliolo, Cortona, Guglielmesca, Mitigliano, Pergo, Montanara e Moscaia, Ruffignano e Casole, Valerchie (Cortona) - Bagazzano (Fiesole) - Santa Maria a Poggio di Loro (Loro Ciuffenna) - Mommio e Rensa di Lunigiana - Marciana - Le Comune Fiorentine e altre terre (Pietramala, Firenzuola) - Sassa e San Biagio (Montecatini Val di Cecina) - San Martino a Lubaco, Santa Brigida a Lubaco e Santa Maria a Fornello (Pontassieve) - Consuma, Rippio o San Niccolò a Nipozzano (Pontassieve e Pelago) - Libbiano, Micciano e Serrazzano (Pomarance) - Quattro Popoli e Sant'Agata ad Arfoli di Reggello - Agnolacci e Comunali di San Clemente in Valle (Loro Ciuffenna e Terranuova Bracciolini) - Sant'Andrea a Pietramensola (Vaglia)
 Comunal/Comunanze di Arezzo, di Cellere e Sant'Anastasio, di San Cornelio e Castelsecco, di Croce di Castellonchio, di Lignano o

Rigutino, di Battifolle, di Gaggioleto, del Canale Maestro della
 Chiana 236, 247, 263, 294, 296
 Comunanze di Castiglion Fiorentino, della Greppa, di Pergognano e
 Montecchio, di Collesecco, di Sant'Enea, di Mammi, di Cozzano, di
 Senaia, della Noceta, della Villa di Gaggioleto, del Canale Maestro
 della Chiana 236, 237, 263, 294
 Comunanze lungo il Canale Maestro della Chiana (Cortona) 246, 263,
 266, 294
 Comunelle (Mommio/Fivizzano e Rensa/Casola di Lunigiana) 81, 135,
 232
 Confine/Confini di Marciana 223
 Confine di Ferraia, v. Ferraia (Rio Elba e Portoferraio)
 Confine di Rio e Capoliveri (Elba) 226
 Confini (Istia d'Ombrone, Grosseto) 119, 254
 Coniorsi, v. Valle in Coniorsi del Popolo di Santa Margherita a Cancelli
 (Reggello)
 Consuma (Pontassieve e Pelago) 45, 49, 76, 235, 273
 Contado Fiorentino 63, 124, 266
 Contea di Santa Fiora 35
 Coreglia Antelminelli 45
 Corella (Dicomano), 49, 50, 51, 82, 126, 138, 234
 Corezzo (Chiusi della Verna) 236, 276, 293, 297
 Coricella (Cutigliano) 45
 Corlaga (Bagnone) 47, 91, 99, 112, 171, 232
 Cornacchiaia (Firenzuola) 48, 143, 234
 Cornia 157, 158, 243
 Cornia, v. Vecchi Forni di Cornia (Suvereto)
 Corniolo (Romagna Granducale) 209
 Corsi (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Corsica Isola 229
 Corte (Massa Marittima) 88, 241
 Corte di Campagnatico 111
 Corte di Casanova (Firenzuola), v. Casanuova e Scopiccina (Firenzuola)
 Corte di Pari, v. Pari (Civitella Paganica)
 Corte di Santa Fiora, v. Santa Fiora
 Cortevecchia (Semproniano) 155,
 Corti (Scansano) 242
 Cortine di Pistoia (Pistoia) 48

Cortona 44, 59, 97, 124, 126, 198, 236, 246, 253, 256, 262, 263, 267,
 271, 278, 279, 282, 284, 288, 292, 294, 295, 297
 Cortonese 288
 Corvarola (Bagnone) 171
 Corzano (Bagno di Romagna) 48, 202, 203, 205, 210, 211
 Costamala (Lunigiana) 248
 Costa/e (Massa Marittima) 131, 181
 Coste (Marciana) 225
 Cotolo (Romagna Granducale) 210
 Cozzano (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 294
 Crespina 42, 257
 Crespole (Piteglio) 47, 233, 234, 247
 Crete Senesi 59
 Croce ai Mori (Londa) 49
 Croce di Castellonchio (Arezzo) 236, 280, 296
 Cugnano (Monterotondo Marittimo) 88, 97, 131, 241
 Cunati (Sovana, Sorano) 150, 243, 254
 Cutigliano 45, 47, 48, 100, 105, 106, 233, 247, 248
 Dalle Grotte fino al Cardetto (Rio Elba) 226, 240
 Dalli Sopra (Sillano) 218, 219
 Dalli Sotto (Sillano) 218, 219
 Decimo (Montecatini Val di Cecina) 113
 Diaccialone (Manciano) 132, 241
 Dicomano 33, 45, 49, 82, 138, 234, 254
 Di là del Piano dell'Ombro (Grosseto) 130, 241
 Distretto Fiorentino 63, 69, 124, 266
 Docciola (Montagna Pistoiese) 48, 248
 Dogana di Abbazia San Salvatore 244
 Dogana di Batignano (Grosseto) 119, 129, 151, 241, 254
 Dogana di Capalbio 110, 119, 240, 253, 257
 Dogana di Civitella (Civitella Paganico) 130
 Dogana di Montepescali (Grosseto) 111, 241
 Dogana di Montorgiali (Scansano) 119, 253, 254
 Dogana di Rocchette di Fazio (Semproniano) 156
 Donoratico 180
 Dozzano (Lunigiana) 99
 Due Popoli di Lubaco (San Martino e Santa Brigida, Pontassieve) 50, 82,
 235

Elba Isola 45, 220, 222, 223, 224, 225, 227
 Elci (Radicondoli) 183
 Elmo (Sorano) 197, 242
 Emilia-Aurelia, v. Aurelia
 Emilia Romagna 202, 218
 Empoli 43
 Erbolisi, v. Casella ossia Erbolisi (Romagna Granducale)
 Eremo di Sant'Anna (Tirli, Castiglione della Pescaia) 166
 Europa 26, 60, 183
 Fabbriche di Vallico 32, 233
 Faeto (Colle Val d'Elsa) 58, 107, 239, 251
 Faggeta di Sansepolcro 237, 295
 Falcente (Romagna Granducale) 210
 Falciano (Subbiano) 33
 Falcirese, v. Campoli, Falcirese e Falsereni di Treppio (Montagna Pistoiese)
 Falsereni, v. Campoli, Falcirese e Falsereni di Treppio (Montagna Pistoiese)
 Faltona (Castelfocognano e Talla) 126, 236, 237, 262, 286, 290, 293, 294, 296
 Farma (Torniella, Roccastrada) 168
 Farneta (Bibbiena) 44
 Farnocchia (Stazzema) 53, 233
 Fauglia 53, 72, 116, 140, 238
 Fenaio (Giglio Isola) 54, 241
 Ferraia (Rio Elba e Portoferraio) 226, 240
 Fiesole 49, 50, 82
 Fighine (San Casciano dei Bagni) 45
 Filattiera 33, 45, 47, 91, 112, 115, 127, 136, 172, 194, 232
 Filettole (Vecchiano) 62, 238, 250
 Filicaia (Firenzuola) 48, 108, 234
 Fiorentino 63, 65, 127, 138, 142, 145, 146, 194
 Firenze 18, 25, 33, 42, 45, 63, 82, 101, 111, 131, 143, 156, 164, 174, 179, 183, 195, 234, 260, 262, 271, 273
 Firenzuola 33, 48, 92, 94, 95, 97, 108, 119, 122, 171, 234
 Fiume dell'Argiglione, v. Canal della Fossa e Fiume dell'Argiglione (Comano)
 Fivizzano 32, 45, 47, 81, 92, 112, 114, 124, 135, 143, 172, 173, 232

Fognano (Chiusi della Verna) 236, 276, 293
 Fognano (Montale) 47, 51, 234, 248
 Foiano della Chiana 44, 237, 267, 272, 278, 282, 285, 291, 292, 294, 295, 297
 Fola di Biglio e Monte Grosso (San Biglio/Bagnone) 136, 232
 Follo di Aiola, v. Aiola (Fivizzano)
 Follonica (Scarlinto e Follonica) 80, 157, 158, 159, 160, 163, 189, 190, 242, 249
 Follonica (corso d'acqua, Gavorrano) 254
 Fondi di Bordignano, v. Bordignano (Firenzuola)
 Fontacce (Romagna Granducale) 206
 Fontanella (Suvereto) 159, 222, 240
 Fontanelle, v. Campo delle Fontanelle
 Fontanini (Castiglione della Pescaia) 166
 Fonte al Gattero (Castelnuovo Val di Cecina) 53, 96, 118, 238
 Fonte all'Affrico (Chiusdino) 129, 252
 Fonte al Lentisco (Rio Elba) 226
 Fonte a Micistia (Castelnuovo Val di Cecina) 53, 96, 118, 238
 Fonte Bonichi (Chiusdino) 253
 Fonte dell'Acquarella (Monte Amiata) 79, 249
 Fonte del Trogo di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Fonte di Lavacchio (Cantagallo) 93, 234
 Fonte Magnensa (Massa Marittima) 151
 Fontenuova (Cortona) 170, 297
 Fonti della Merigia di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Forcoli (Abbadia San Salvatore) 244
 Forcone di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Foresta del Teso (Montagna Pistoiese) 47, 195, 233, 245
 Foresta di Tatti (Volterra) 33
 Foreste (Suvereto) 159, 222, 240
 Foreste Casentinesi 195, 260, 262
 Foresto (Chiusi della Verna) 236, 265, 275, 276, 293
 Forlì (Reggello) 50, 96, 138
 Formone 244
 Fornace, v. San Lorenzo a Fornace (Londa)
 Fornello, v. Santa Maria a Fornello (Pontassieve)
 Fornello (Marciana) 224
 Forni da pane, v. Laterina - Castiglione Ubertini (Montevarchi) -

Subbiano

- Fornoli (Bagnone e Villafranca in Lunigiana) 47, 126, 136, 232
Forte dei Marmi 193, 194
Fosdinovo 32, 232
Fossa al Capanno (Romagna Granducale) 205
Fossa del Cerro (Romagna Granducale) 205
Fossa della Busca al Prato (Romagna Granducale) 205
Fossa della Maestà (Romagna Granducale) 205
Fossa della Sega di Galeata (Romagna Granducale) 209
Fossa della Vallella (Romagna Granducale) 205
Fossa delle Caldanelle (Romagna Granducale) 205
Fossa delle Pile di Sopra (Romagna Granducale) 205
Fossa delle Pile di Sotto (Romagna Granducale) 205
Fossa delle Vetrice (Romagna Granducale) 205
Fossa dell'Orto di Galeata (Romagna Granducale) 205
Fossa del Noce (Romagna Granducale) 205
Fossa del Tramazzo (Romagna Granducale) 205
Fossa di Brando, v. Brando (Firenzuola)
Fosse del Capanno (Romagna Granducale) 205
Fosse del Lago e Lago di Là (Romagna Granducale) 205
Fosso della Castellina (Romagna Granducale) 205
Fossato (Cantagallo) 48, 248
Franco (Giglio Isola) 54, 241
Frantoi/Torchi da olio, v. Agnino, Aiola (Fivizzano) – Bagnone -
 Calcinaia (Albiano, Aulla) - Camporgialli (Terranuova) - Careggiola
 (Albiano, Aulla) – Castellacciola (Badia Tedalda) - Castiglion
 Fibocchi - Corlaga (Bagnone) - Fivizzano primo e Fivizzano secondo
 (Fivizzano) - Gello Biscardo (Laterina) - Gossano (Fivizzano) - Monte
 Marciano (Terranuova Bracciolini) - Montevarchi - Monteverdi
 Marittimo - Porta di Sotto a Terranuova Bracciolini - Quersoli
 (Montecatini Val di Cecina) - Soliera (Fivizzano)
Frasseto (Rio Elba) 226, 240
Frassineta (Chiusi della Verna) 44, 236, 276, 293
Frassinetti (Viareggio) 212
Fratta (Romagna Granducale) 210
Fratta, v. Poggio della Fratta (Casola in Lunigiana)
Frena (Firenzuola) 48, 108, 234
Fresciano (Badia Tedalda) 33

Fronzola (Poppi) 265
 Fucecchio 43, 44, 45, 51, 97, 114, 142, 194, 198, 235
 Fungaia (Bientina) 153, 238
 Gabbro (Lari) 41
 Gaggioleto (Arezzo e Castiglion Fiorentino) 236, 283, 296
 Galatrona (Bucine) 44
 Galeata (Romagna Granducale) 48, 202, 209
 Galiga (Pontassieve e Pelago) 49, 235
 Gallicano (Garfagnana) 233
 Gallicano (Montagna Pistoiese) 32, 45, 139, 233
 Gallicano e Pidocchina (Treppio/Montagna Pistoiese) 105
 Gambassi 171, 174
 Garfagnana 48, 213, 218, 233
 Gargonza (Monte San Savino) 237, 285, 295
 Garliano (Castel San Niccolò) 236, 248, 260, 261, 293, 297
 Gattaia, v. Santa Felicita nel Fiume di Gattaia (Vicchio)
 Gavinana (San Marcello Pistoiese) 47, 48, 73, 139, 234, 247
 Gavorrano 33, 45, 55, 77, 94, 133, 138, 141, 157, 160, 241, 244, 254
 Gello (Bibbiena) 44, 297
 Gello (Civitella Paganico) 89, 241, 254
 Gello (Montecatini Val di Cecina) 77, 113, 238
 Gello Biscardo (Castiglion Fibocchi), 298
 Genova 46, 81
 Gentilina (Istia d'Ombrone, Grosseto) 119, 241, 254
 Germalco (Montieri) 33, 45, 96, 110, 139, 241
 Gherardesca, v. Castagneto Carducci
 Ghiandio (Roccastrada) 168
 Ghiarra di Verghereto (Romagna Granducale) 210
 Giampereta (Chiusi della Verna) 270
 Giannella (Orbetello) 231
 Giannutri Isola (Giglio Isola) 33, 54
 Giatti, v. Basse del Giatti (Castiglione della Pescaia)
 Giglio Castello (Giglio Isola) 54
 Giglio Isola 33, 54, 241
 Gogo di Fivizzano 81, 135, 232
 Gogo di Vignaria (Rio Elba) 226, 240
 Giunca (Marciana) 225
 Giuncarico (Gavorrano) 94, 133, 181, 182, 198, 241, 244, 254, 256

Giuncheto (Castiglion Fiorentino) 236, 278, 294
 Giuncola (Grosseto) 130, 182, 241
 Giuncugnano 32, 233
 Gorga di Raggiolo (Ortignano e Raggiolo) 237, 260, 267, 276, 281, 293
 Gossano (Fivizzano) 173
 Granaiole (Castiglione della Pescaia) 167
 Grancia di Santa Maria (Grosseto) 179, 199
 Gravagna, v. Montelungo e Gravagna (Pontremoli)
 Gravilona (Castel del Piano) 56, 240
 Greppa (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 288, 294
 Greppoli (Chiusdino) 110
 Groppoli (Fivizzano e Mulazzo) 33, 112, 124, 171, 173, 232
 Grossetano 35, 54, 59, 67, 85, 118, 146, 151, 189, 191, 200
 Grosseto 28, 29, 33, 45, 62, 83, 88, 89, 96, 111, 130, 141, 147, 148,
 150, 151, 156, 158, 162, 163, 179, 182, 188, 190, 193, 200, 240,
 241, 248
 Grotte, v. Dalle Grotte fino al Cardetto (Rio Elba)
 Gualchiera (Cornacchiaia, Firenzuola) 108, 234
 Gualdo/Punta Ala (Castiglione della Pescaia e Scarlino) 160, 220, 242
 Gualdo (Terra del Sole) 210
 Guardistallo 53, 73, 113, 138, 180, 238
 Guatella (Marciana) 224
 Guerzona e Marciano (Bibbiena) 236, 266, 267, 269, 280, 281, 293
 Guglielmesca (Cortona) 236, 288, 294
 Guinadi (Pontremoli) 47, 91, 98, 232
 Il Tesoro (Massa Marittima) 89, 254
 Infrangitoio (Pian d'Alma, Castiglione della Pescaia) 167
 Insoglio (San Casciano dei Bagni) 59, 118, 239
 I Poggi (San Casciano dei Bagni) 239
 I Salci (San Casciano dei Bagni) 239, 245
 Isola d'Elba, v. Elba Isola
 Isola del Giglio, v. Giglio Isola
 Isola di Capraia, v. Capraia Isola
 Isola di Giannutri, v. Giannutri Isola
 Isola di Pianosa, v. Pianosa Isola
 Istia d'Ombrone (Grosseto) 33, 83, 96, 119, 129, 130, 241, 248, 254
 Lacciaia, v. Poggio al Tesoro ossia Vallino della Lacciaia (Crespina)
 Lacciole (San Piero a Brandeglio, Pistoia) 47, 48, 234

La Faggeta (Pontassieve e Pelago) 49, 125, 235
 La Fratta (Casola di Lunigiana) 210, 232
 Lagacci di Pracchia (Pistoia e Montagna Pistoiese) 192
 Lago, v. Fosse del Lago e Lago di Là di Bagno di Romagna (Romagna Granducale)
 Lago di Là, v. Fosse del Lago e Lago di Là di Bagno di Romagna (Romagna Granducale)
 Lago Nero (Montagna Pistoiese) 105
 Lago padule di Bientina, v. Bientina
 Lago padule di Castiglione della Pescaia 60, 165, 167
 Lago padule di Fucecchio 43
 Lago padule di Massaciuccoli (Massarosa e Viareggio) 213
 Lago padule di Piombino 220
 Laguna di Orbetello 60
 Laiatico 33, 53, 113, 126, 238
 Lanciole (Piteglio) 73, 234, 247
 Lancisa (San Marcello Pistoiese) 47, 105, 233, 234, 247
 La Pozza o Le Pozzere di Santo Alberigo (Romagna Granducale) 203
 Larciano 94, 234
 Lari 41, 42, 53, 126, 137, 238
 Late di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Laterina 272, 298
 Lavacchio, Fonte di Lavacchio (Cantagallo) 93, 234
 Lavani (Chiusdino) 129, 257
 Lavoriera di Campiglia 180
 Lazio 38
 Leccatelli (Sovicille) 59, 117, 239
 Lecceta (Rio Elba) 226
 Leccetella (Rio Elba) 226
 Lecceti (Val di Cecina) 53, 92, 117, 238
 Lecceto comunale di Trequanda 80, 240, 249
 Leccioni (Casole d'Elsa) 239, 244
 Le Comune Fiorentine e altre terre (Pietramala, Firenzuola) 48, 108, 234
 Legamori (Chiusdino) 129, 253
 Le Gronde di Orentano (Bientina e Orentano) 153, 238
 Lesina (Pistoia e Montagna Pistoiese) 106
 Levante, v. Macchia di Levante (Viareggio)
 Levigliani (Stazzema) 53, 73, 137, 144, 233

Libbiano (Pomarance) 53, 93, 109, 238
 Lignano (Arezzo) 236, 257, 280, 296
 Linari (Comano) 112, 232
 Lite, v. Bandita della Lite (Montieri)
 Litiano (Roccastrada) 168
 Livogno, v. Pian di Livogno (San Marcello Pistoiese)
 Livorno 33, 43, 45, 74, 163, 179, 227, 230, 240
 Lizzano (San Marcello Pistoiese) 47, 105, 233, 247
 L'Ogliastra, v. Posta L'Ogliastra (Bientina)
 Londa 45, 49, 93, 96, 109, 235
 Londra 33
 Lornano (Stia) 44
 Loro Ciuffenna 44, 237, 262, 286, 295, 296
 Loto e Pietro Paolo (Pomarance) 109, 238
 Lubaco, v. Due Popoli di Lubaco, San Martino a Lubaco e Santa Brigida
 a Lubaco
 Lucca 32, 45, 153, 214, 215, 233
 Lucchese 35, 81, 106
 Lucciano (Poppi) 237, 276, 293
 Lucignano 237, 264, 266, 282, 283, 291, 292, 293, 295, 298
 Lucignano d'Arbia (Monteroni d'Arbia) 45
 Luiciana (Cantagallo) 48, 51, 93, 234, 248
 Lumena, v. San Michele a Lumena (Scarperia)
 Lungo i Monti di Buti (Bientina) 153, 238
 Lungo l'Acquedotto delle Fonti di Asciano (San Giuliano Terme), v.
 Asciano
 Luni (Lunigiana) 217
 Lunigiana 33, 47, 71, 81, 90, 98, 103, 112, 114, 119, 122, 124, 126,
 134, 135, 137, 143, 185, 193, 194, 232
 Lupaie (Paganico) 141
 Lusana (Bagnone) 135, 232
 Lusignana (Filattiera) 47, 91, 112, 115, 232
 Lustignano (Pomarance) 109, 180
 Lusuolo (Mulazzo) 171, 172, 232
 Macchia Antonini (Pistoia e Montagna Pistoiese) 106
 Macchia del Foresto, v. Foresto (Chiusi della Verna)
 Macchia delle Alpi di Catenaia, v. Alpe/i di Catenaia (Subbiano)
 Macchia di Levante (Viareggio) 212, 233

Macchia di Marina, v. Marina (Pietrasanta e Forte dei Marmi)
 Macchia di Ponente (Viareggio) 212, 233
 Macchia Grossa di Monte Coronaro, v. Monte Coronaro (Romagna Granducale)
 Macchia Grossa di Piancastagnaio, v. Piancastagnaio
 Macchie e pinete delle Marine di Viareggio, v. Marine di Viareggio
 Macchierelle della Teriola (Romagna Granducale) 207
 Macchie selvatiche di Cetica e Castel San Niccolò (Castel San Niccolò),
 v. Cetica e Castel San Niccolò
 Macine, v. Strada delle Macine (Gavorrano)
 Madonna, v. Bandite della Madonna e Dogana di Montemassi
 (Roccastrada)
 Madonna al Colle (Monte San Savino) 285
 Maestà (Romagna Granducale) 205
 Magazzino dei Marmi, v. Forte dei Marmi
 Magliano in Toscana 45, 79, 133, 149, 181, 241
 Magliese (Castel del Piano) 132, 240
 Magra 127, 136, 171, 172, 194, 220
 Magrignano (Montieri) 80, 131, 241
 Malaventre (Vecchiano) 33, 84, 87
 Malconsiglio (Pistoia e Montagna Pistoiese) 73
 Malluogo (Scansano) 150, 242
 Mammi (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 294
 Mammiano (San Marcello Pistoiese) 48, 247
 Manciano 45, 79, 132, 139, 149, 150, 168, 178, 183, 241, 246, 254
 Mandormini (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Mandrie del Novellini (Chiusdino) 129, 253
 Mandrini (Montagna Pistoiese) 105
 Mandriola, v. Vallone della Mandriola (Casole d'Elsa)
 Marche Aretine 262
 Marciana 33, 220, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 240
 Marciana Marina 33, 224
 Marciano, v. Guerzona e Marciano (Bibbiena)
 Marciano della Chiana 237, 265, 267, 270, 272, 285, 291, 294
 Marecchia 298
 Maremma/e 15, 26, 34, 35, 36, 37, 40, 43, 44, 52, 53, 54, 55, 57, 58,
 62, 64, 66, 67, 69, 70, 73, 79, 83, 85, 95, 96, 97, 102, 103, 106,
 110, 126, 129, 138, 142, 145, 146, 147, 149, 154, 155, 163, 168,

171, 175, 176, 177, 178, 179, 181, 182, 185, 187, 188, 189, 194,
 196, 200, 201, 206, 208, 270, 271, 274, 275
 Maresca (San Marcello Pistoiese) 73, 247
 Marina di Marciana, v. Marciana Marina
 Marina tra Cinquale e Motrone (Pietrasanta e Forte dei Marmi) 52, 90,
 106, 193, 194, 233
 Marine di Viareggio 212
 Marradi 171
 Marsiliana (Manciano) 79
 Marti (Palaia) 238
 Marziglione (Filettole, Vecchiano) 250
 Massa 32, 45, 214, 215, 216, 232
 Massa Carrara 32, 35, 45, 81, 232
 Massaciuccoli, v. Lago padule di Massaciuccoli (Massarosa e Viareggio)
 Massa e Cozzile 52
 Massa Marittima 45, 55, 72, 80, 81, 82, 85, 87, 88, 89, 96, 97, 111,
 130, 131, 142, 147, 148, 151, 154, 155, 157, 158, 159, 163, 169,
 173, 176, 178, 181, 182, 189, 190, 194, 199, 231, 241, 248, 249,
 254, 268
 Massarosa 32, 233
 Massetano 191
 Matteraia (Santa Margherita a Tosina, Pontassieve e Pelago) 49, 50, 51,
 76, 84, 125, 235
 Meleta (Scarlino) 157, 163, 220, 242
 Menzano (Pian di Sco) 236, 237, 262, 277, 295, 296
 Merla Cotta (Monte Amiata) 79, 249
 Micciano (Pomarance) 53, 109, 238
 Migliarino (Vecchiano) 33, 84, 155, 238
 Milano 81
 Minucciano 32, 233
 Misegna (Carrara) 217
 Mitigliano (Cortona) 236, 279, 294
 Mocali (Marciana) 224
 Modena 219, 232
 Modenese 35, 106
 Modigliana (Romagna Granducale) 211
 Modine, v. Cocollo e Modine (Loro Ciuffenna)
 Moggiona (Poppi) 23, 44, 264

Mola (Capoliveri) 225
 Molazzana 32, 233
 Mollarella (Gavorrano) 254
 Mommio, v. Comunelle (Mommio e Rensa, Fivizzano)
 Monache (Piombino) 220
 Monachino, v. Osteria di Monachino (Sambuca Pistoiese)
 Moncioni (Montevarchi) 298
 Monsummano/Monsummano Terme 40, 45, 52, 75, 92, 107, 115, 234
 Montaccio (Filettole, Vecchiano) 250
 Montafaro (Casole d'Elsa) 59, 239
 Montagna, v. Bandita della Montagna (Santa Fiora)
 Montagna di Cetona e Sarteano 59, 117, 239
 Montagnano, v. Alberoro e Montagnano (Monte San Savino)
 Montagna Pistoiese 33, 42, 47, 61, 65, 67, 73, 83, 86, 92, 97, 100, 104,
 105, 120, 124, 139, 145, 171, 186, 187, 195, 233, 247
 Montaguto l. d. Colletta di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Montaione 45, 174
 Montalcino 45, 59, 118, 239
 Montale 45, 93, 118, 124, 128, 234, 248
 Montalone (Pieve Santo Stefano) 237, 295
 Montanara e Moscaia (Cortona) 236, 279, 284, 294
 Montanile (Pistoia) 48, 234
 Montanina (Montale) 47, 234, 248
 Montauto (Manciano) 79
 Monte (Lunigiana) 112
 Monte (Pistoia) 234, 247
 Monte (Roccalbegna) 156, 242
 Monte Afare (Casole d'Elsa) 244
 Monte Argentario, v. Argentario
 Montebamboli (Massa Marittima) 189
 Montebrandoli (Istia d'Ombrone, Grosseto) 29
 Montebuono (Sorano) 56, 197, 242
 Montecalvo (Santa Fiora) 134, 242
 Montecalvoli (Santa Maria a Monte) 43
 Montecarlo 43, 109, 171, 173, 233
 Montecastelli (Castelnuovo Val di Cecina) 53, 92, 117, 238
 Montecatini/Montecatini Terme 40, 45, 52, 75, 107, 234
 Montecatini Val di Cecina 33, 53, 113, 116, 126, 137, 173, 238

Montecchio (Cortona) 44, 236, 246, 256, 288, 294
 Monte Coronaro di Verghereto (Romagna Granducale) 128, 202, 203, 207, 208, 210
 Montecristo Isola (Campo nell'Elba) 45
 Monte Croce (Pontassieve) 49
 Monte delle Caviere (Rio Elba) 226, 240
 Monte delle Lari (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Monte dell'Uso (Pescia) 81, 234
 Monte di Piteccio (Pistoia) 47
 Montefatucchio (Chiusi della Vernia) 236, 276, 293, 297
 Montefoscoli (Palaia) 170, 274, 297
 Montefreddi (Firenzuola) 48, 108, 234
 Monte Giovi, v. San Cresci a Valcava o Monte Giovi (Borgo San Lorenzo)
 Montegiovi (Castel del Piano) 132, 187, 240
 Montegonzi (Cavriglia) 170, 272, 274, 298
 Monte Grosso (Bagnone) 136, 232
 Montegrosso, v. Cerreta di Gavinana detta Montegrosso (Pistoia)
 Monte Labbro, v. Banditella di Monte Labbro (Arcidosso)
 Montelabreve (Badia Tedalda) 236, 281, 295
 Montelaterone (Arcidosso) 93, 240
 Monte Lignano, v. Lignano (Arezzo)
 Montelungo e Gravagna (Pontremoli) 47, 115, 232
 Montemagno (Quarrata) 45
 Montemarciano (Terranuova Bracciolini) 298
 Montemassi (Roccastrada) 33, 168, 242, 254, 255, 256
 Montemelanzano (Arcidosso) 134, 240
 Montemerano (Manciano) 45, 181
 Montemezzano (Stia) 44
 Montemignaio 44, 124, 125, 126, 237, 286, 291, 293, 296
 Montemurlo 45, 51, 90, 96, 115, 126, 234
 Montenero (Castel del Piano) 173
 Montenero (Livorno) 179
 Montenero di San Martino sul Fiora (Sorano) 171, 197, 243, 253
 Montepeloso (Suvereto) 159, 222, 240
 Montepescali (Grosseto) 29, 33, 45, 110, 169, 198, 241, 254
 Monte Petroso sul fiume Alfarello (Romagna Granducale) 203, 208
 Monte Piccione (Filettole, Vecchiano) 250

Montepo' (Scansano) 182
 Montepoli (Scarperia) 49, 50, 138, 235
 Monte Pozzali (Massa Marittima) 256
 Montepulciano 45, 59, 76, 77, 97, 100, 110, 117, 239
 Monterchi 237, 277, 295, 298
 Monteriggioni 45
 Monteromano (Sestino) 237, 295
 Monteroni d'Arbia 45
 Monte Rotondo (Pontassieve) 49
 Monterotondo Marittimo (Massa Marittima) 88, 93, 131, 178, 190,
 241, 246
 Monte San Savino 44, 124, 237, 268, 272, 278, 285, 291, 295
 Montescudaio 53, 73, 109, 138, 180, 194, 238
 Montevarchi 196, 272, 298
 Monte Vasoni (Colle Val d'Elsa) 58, 107, 239, 250
 Monteverdi (Paganico) 126, 169
 Monteverdi Marittimo 79, 171, 174, 238
 Montevettolini (Monsummano Terme) 52, 92, 115, 234
 Monteviale (Badia Tedalda) 236, 281, 295
 Monte Villori (Casole d'Elsa) 59, 239, 244
 Montevitozzo (Sorano) 33, 154, 155
 Montiano (Magliano in Toscana) 119, 181, 241
 Monticchiello (Pienza) 171, 173
 Monticelli (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 48, 234, 247
 Monticello Amiata (Cinigiano) 133, 168, 169, 241
 Monti (Licciana Nardi, Lunigiana) 98
 Monti di Montelungo, v. Montelungo e Gravagna (Pontremoli)
 Montieri 33, 45, 80, 131, 132, 139, 169, 239, 241, 245, 257
 Montignoso 32, 212, 214, 232
 Montioni (Suvereto) 81, 240, 248
 Montisi (San Giovanni d'Asso) 118, 239
 Montorgiali (Scansano) 83, 119, 182, 242, 248, 253
 Montorsaio (Campagnatico) 33, 45, 78, 129, 142, 168, 181, 183, 240,
 249
 Montorsoli (Istia d'Ombrone) 29
 Monzone, v. San Prospero di Monzone (Fivizzano)
 Morello, v. Selva di Morello (Pistoia e Montagna Pistoiese)
 Moscaia, v. Montanara e Moscaia (Cortona)

Moscia, v. Valle della Moscia (Londa)
 Moscona di Roselle (Grosseto) 180
 Motrone (Pietrasanta) 52, 106, 193, 194
 Mugello 33, 45, 47, 48, 124, 126, 138
 Mulazzo 45, 127, 136, 172, 232
 Mulinaccio Agnone (Gavorrano) 254
 Mulinaccio di Casanuova (Firenzuola) 48
 Mulinaccio/Mulino di Pietra (Massa Marittima) 256
 Mulino di Meo di Biagio (Cutigliano) 248
 Mulin Presso di Massa Marittima 171, 173
 Mulini/i, v. Agnino, Agnone, Aiola (Fivizzano) - Anchiano (Bibbiena)
 - Bagnone - Berleta (Romagna Granducale) - Bibbiena - Biserno di
 Galeata (Romagna Granducale) - Calamecca (Montagna Pistoiese)
 - Calcinaia (Albiano, Aulla) - Camposanto (Poppi) - Caprile (Badia
 Tedalda) - Carda (Castelfocognano) - Casanuova e Mulinaccio
 di Casanuova, Casolana (Bagnone) - Castagno [d'Andrea] (San
 Godenzo) - Cavallona (Marciana) - Colorio sul Tevere di Verghereto
 (Romagna Granducale) - Corezzo (Chiusi della Verna) - Corlaga
 (Bagnone) - Cornia (Suvereto) - Mulino vecchio della Corvarola
 (Bagnone) - di Meo di Biagio di Cutigliano, Treppio detto Docciola
 (Montagna Pistoiese) - Mulino di Sotto di Filattiera – Fivizzano -
 Mulino primo di Foiano e Mulino secondo di Foiano (Foiano della
 Chiana) - Fossato e Luicciana (Cantagallo) - Garlano (Castel San
 Niccolò) – Gavinana (Pistoia) - Gello (Bibbiena) - Mulino a vento
 di Giglio Castello - Mulino primo e Mulino secondo di Groppoli
 (Mulazzo) - Gualdo di Terra del Sole (Romagna Granducale)
 - Lucignano d'Arbia (Monteroni d'Arbia) - Lusuolo (Mulazzo) -
 Mulino diroccato sul fiume Magra (Bagnone) - Mulino diroccato
 sul fiume Magra l. d. Pian di Valle (Albiano, Aulla) - Mammiano,
 Maresca (Montagna Pistoiese) - Mulino primo e Mulino secondo di
 Marradi - Mulin Presso di Massa Marittima - Moncioni (Cavriglia)
 - Montefatucchio (Chiusi della Verna) – Montemignaio - Monte
 Petroso sul fiume Alfarello (Romagna Granducale) - Monterchi -
 Mulino primo e Mulino secondo di Monteverdi Marittimo - Mulino e
 Mulinaccio di Pietra (Gavorrano e Massa Marittima) - Papiano (Stia)
 - Pieve Santo Stefano - Piteglio Primo e Piteglio Secondo - Ponte di
 Ceri (Cetica, Castel San Niccolò) - Ponte Nuovo (Castelfocognano)
 – Poppi - Mulino primo e Mulino secondo e Mulino terzo di

Portoferraio alla Valle degli Alberi - Presciano (Badia Tedalda) -
 Raggiolo (Ortignano e Raggiolo) - Mulino primo e Mulino secondo
 di Rassina - Ridracoli (Bagno di Romagna) - Mulino primo e Mulino
 secondo di Rocca Sigillina (Filattiera) - Roffelle (Badia Tedalda) -
 Romena (Pratovecchio) - Rondinaia (San Piero in Bagno) - Mulino
 primo e Mulino secondo di San Marcello Pistoiese - San Pancrazio
 (Castel San Niccolò) - Serrazzano (Pomarance) - Sintigliano (Pieve
 Santo Stefano) - Spugna (Romagna Granducale) - Trappola (Loro
 Ciuffenna) - Mulino Nuovo di Treppio (Sambuca Pistoiese) - Verdiana
 (Pistoia e Montagna Pistoiese) - Mulino di Sotto di Vinca della
 Comunità di Uglianaldo (Casola di Lunigiana) - Volata (Pistoia)
 Murci (Scansano) 130, 181
 Muriccia (Chiusdino) 129, 253
 Murlo 45, 58, 93, 118, 182, 239
 Muserone (Cortona) 246
 Napoli 35, 46, 58, 230, 231
 Nave di Montorsaio (Campagnatico) 142
 Navola (Lunigiana) 98
 Nighellino, v. Serra di Nighellino (Marciana)
 Nipozzano (Pontassieve e Pelago) 49, 235
 Nocchieto (Castel del Piano) 132, 193, 240
 Noceta (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 294
 Nugola (Collesalveti) 196
 Nuovi Acquisti di Tirli, v. Tirli (Castiglione della Pescaia)
 Occhiali, v. Aiole Prima chiamata il Bagno e Aiole Seconda chiamata
 Occhiali (Pistoia)
 Olmi, v. Poggio degli Olmi e altre terre (Roccalbegna)
 Ombrone 78
 Oppido (Marciana) 224
 Oratorio del Sasso (Pontassieve) 49, 107, 235
 Orbaio (Rio Elba) 226
 Orbetellano 35, 52, 58, 230
 Orbetello 33, 230, 231, 241, 257
 Orciano Pisano 41, 53, 109, 137, 238
 Orciatice (Laiatico) 53, 126, 238
 Orentano (Castelfranco di Sotto) 43, 51, 113, 114, 238
 Orsaia (Cortona) 256
 Orsali/Orzali (Montorsaio-Paganico) 78, 249

Orsigna (Pistoia) 47, 48, 73, 234
 Ortano (Rio Elba) 226
 Ortignano e Raggiolo 20, 38, 44, 124, 237, 248, 260, 261, 267, 276,
 281, 293, 294, 297
 Osteria della Consuma, v. Consuma (Pontassieve e Pelago)
 Osteria di Monachino (Montale) 248
 Paduline (Castiglione della Pescaia) 165
 Paganello (Massa Marittima) 151
 Paganico (Civitella Paganico) 43, 78, 141, 168, 249
 Pagiano (Roccastrada) 88, 242
 Pagliericcio, v. San Martino a Pagliericcio (Vicchio)
 Palagio Fiorentino (Pratovecchio e Stia) 44, 237, 262, 265, 266, 267,
 268, 280, 293
 Palaia 101, 126, 238
 Palazzetto (Chiusdino) 129, 253
 Palazzetto (Filettole, Vecchiano) 250
 Pancole (Scansano) 182
 Papiano (Pratovecchio e Stia) 44, 237, 267, 269, 293
 Pari (Civitella Paganico) 45, 89, 111, 241, 254
 Parigi 243
 Partina (Bibbiena) 111, 130, 181, 182, 236, 267, 269, 275, 293
 Pasco dei Pastori (Capoliveri) 225
 Pasco del Comune di Cana (Roccalbegna) 156
 Pascolo degli Usi di Santa Margherita a Tosina (Pontassieve) 125, 235
 Pascolo Grande di Scarlino 220, 221, 242
 Pastoraie di Bientina 114
 Pastura delle Cavalle e delle Pecore di Lizzano (Pistoia e Montagna
 Pistoiese) 47
 Pastura e selva dei Porci (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233
 Pascolo/i-Pastura/e-Prato/i-Prateria/e, v. Camuggiano (Valiano,
 Barberino di Mugello) - Campi, Partina, Guernzone e Marciano
 (Bibbiena) - Bibbona - Canale Maestro della Chiana - Capoliveri
 - Montagna di Castel del Piano - Gualdo/Punta Ala, Pian d'Alma
 (Castiglione della Pescaia e Scarlino) - Giuncheto (Castiglione
 Fiorentino) - Piancaldoli (Firenzuola) - Acquivoli (Monsummano
 Terme) - Aiole prima chiamata il Bagno e Aiole seconda chiamata
 Occhiali, Alpe di Cutigliano, Caldaia, Campoli, Falcinese e Falsereni
 di Treppio, Crespole, Pastura delle Cavalle e delle Pecore di Lizzano,

Lacciole, Casserese e Orsigna (San Piero a Brandeglio), Castigliana,
 Acquifredola e Montanile, Lago Nero, Sorbeto e Mandrini, Lanciole,
 Lancisa, Mandormini, Selva e pastura dei Porci e Spignana, Piagge
 (con Corsi e Pratorsi), Monte di Piteccio, Montegrosso, Popiglio,
 Selvoli e Volata, Monte delle Lari e Monticelli, Roncaia di Calamecca
 (Montagna Pistoiese e Pistoia) - Montanina (con Collelungo e
 Tregole) di Fognano (Montale) - Montepulciano - Prati di Sotto
 e dello Schianzone e di Lucignano d'Arbia (Monteroni d'Arbia) -
 Alberoro e Montagnana (Monte San Savino) - Vignale (Piombino)
 - Ciglianese, Santa Margherita a Tosina (Pontassieve e Pelago) -
 Montelungo e Gravagna (Pontremoli) - Asqua e Regginopoli (Poppi)
 - Prata (Raggiolo) - Cavallina, Calleta e Faltona (Rassina) - Frasseto,
 Confine di Ferraia, Stagno marchianese e Cardetto (Rio Elba) - Cierro
 Suvaro, Valle Cervaiuolo e Pratacci (Cana, Roccalbegna) - Torniella
 (Roccastrada) - Selva Piana o Pastura Grande, Piccola e Pastura delle
 Pecore (Romagna Granducale) - Pasco Grande di Scarlino - Catenaia
 (Subbiano) - Tatti e Brenti (Volterra)
 Pavone (Chiusdino) 110, 239
 Pavone (Gerfalco, Montieri) 97, 241
 Pecora 158
 Pecora Vecchia (Massa Marittima) 82, 89, 131, 157, 189, 241, 249, 254
 Peglio (Firenzuola) 48, 108, 234, 235
 Pelago 33, 45, 49, 50, 76, 235
 Pequi (Calice al Cornoviglio) 47, 135
 Pereta (Magliano in Toscana) 73, 79, 111, 130, 181, 232, 241, 244
 Pergo (Cortona) 284, 294
 Pergognano (Castiglion Fiorentino) 236, 288, 294
 Perla (Sorano) 197, 243
 Pero di Bullo (Romagna Granducale) 208
 Perolla (Massa Marittima) 190, 256
 Perucci (Montorgiali, Scansano) 119, 242, 253
 Pesca delle Chiane (Montepulciano) 59, 77, 239
 Pescaglia 32, 233
 Pesca nel Lago e Pagliereti di Bientina 153
 Pescia 45, 81, 234
 Pesciatino 52, 81
 Pescina di Bonellina (Romagna Granducale) 205
 Petriccio (Casole d'Elsa) 239, 244

Petroio (Trequanda) 59, 118, 240
 Pettine (San Casciano dei Bagni) 239, 245
 Pezza (Chiusi della Verna) 236, 276, 293
 Piacenza (Massa Marittima) 151
 Piagge (Pistoia e Montagna Pistoiese), 47, 233, 247
 Piaggia di Viatorre (Capoliveri) 225
 Pian Benedetti di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 204
 Piancaldoli (Firenzuola) 48, 108, 176, 234
 Piancastagnaio 45, 59, 78, 117, 187, 239
 Pian d'Alma (Castiglione della Pescaia e Scarlino) 157, 158, 164, 165, 166, 167, 179, 220, 242
 Pian dei Tassi (Massa Marittima) 88, 241
 Pian di Bibbona, v. Bibbona
 Pian di Castellina, v. Castellina (Firenzuola)
 Pian di Cunati, v. Cunati (Sovana, Sorano)
 Pian di Ghiarra, v. Ghiarra di Verghereto (Romagna Granducale)
 Pian di Lavani, v. Lavani (Chiusdino)
 Pian di Livogno (San Marcello Pistoiese) 105, 233
 Pian di Mezzo di Tatti (Massa Marittima) 190, 241
 Pian di Muro e Bandita dell'Erba (Roccastrada) 167
 Pian di Rocca (Castiglione della Pescaia) 165, 167
 Pian di San Martino (Romagna Granducale) 205
 Pian di Tatti (Massa Marittima) 163, 190, 241
 Pian di Valle (Albiano/Aulla) 172
 Piane del Ponte di Patrignone (Magliano in Toscana) 241
 Pianetto (Campagnatico) 111, 199, 240, 242, 246
 Pianetto (Roccastrada) 168, 242, 255
 Pianetto di Sovana (Sorano) 243
 Piano della Casella, v. Casella (Romagna Granducale)
 Piano dell'Ardetta, v. Ardetta (Rio Elba)
 Piano delle Zane, v. Zane (Montagna Pistoiese)
 Piano dell'Orbaio, v. Orbaio (Rio Elba)
 Piano di Badia, v. Badia (Castiglione della Pescaia)
 Piano di Marciano (Foiano della Chiana) 294
 Piano di Ortano, v. Ortano (Rio Elba)
 Piano e Valle di Pomonte, v. Pomonte (Marciana)
 Piano Doganale di Giuncarico (Gavorrano) 133, 241, 254
 Piano Doganale di Ravi (Gavorrano) 133, 241, 254

Pianora (Santa Maria a Monte) 196
 Pianosa Isola 33, 45, 225, 226, 227, 228, 240
 Pian Trebbio di Monte Coronaro (Romagna Granducale) 208
 Piastraie (Santa Croce sull'Arno) 114, 238
 Piazza, v. Santa Maria di Piazza (Scarperia)
 Piazza al Serchio 32, 233
 Pidocchina (Treppio/Montagna Pistoiese) 192, 193, 233
 Pienza 59, 110, 239, 245
 Pietra (Gavorrano e Massa Marittima) 80, 94, 130, 148, 181, 189, 241, 244, 255, 256
 Pietra, castello diruto (Gavorrano) 256
 Pietramala (Firenzuola) 48, 94, 95, 108, 234, 235
 Pietramensola, v. Sant'Andrea a Pietramensola (Vaglia)
 Pietrasanta 41, 45, 47, 52, 90, 106, 137, 145, 193, 194, 233, 250
 Pietrasantino 127, 137, 143, 250
 Pievaccia, v. Pieve dei Pastori o Pievaccia a Montioni (Suvereto)
 Pieve a Elici (Massarosa) 213
 Pieve Fosciana 45
 Pieve dei Pastori o Pievaccia a Montioni (Suvereto) 80, 81, 240, 248
 Pieve di Lunigiana 112
 Pieve Santo Stefano 44, 126, 237, 270, 271, 272, 275, 276, 277, 281, 282, 290, 292, 295, 298
 Pigelleto di Piancastagnaio 72, 117, 239
 Pile di Sopra di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Pile di Sotto di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Pineta di Castiglione (Castiglione della Pescaia, del Tombolello e di Pian di Rocca (Castiglione della Pescaia) 73, 152, 241
 Pineta di Grosseto 73, 179, 199, 241
 Pineta di Orbetello 231, 241, 257
 Pineta/e di Viareggio 212, 213
 Piombino 35, 45, 157, 158, 161, 163, 220, 240, 249
 Pisa 33, 43, 44, 45, 47, 58, 66, 67, 74, 83, 84, 87, 101, 114, 116, 163, 179, 238
 Pisano 33, 34, 41, 59, 69, 83, 85, 101, 103, 109, 113, 126, 137, 138, 143, 145, 154, 155, 179, 194, 196
 Piscina di Bonellina (Romagna Granducale) 205
 Piscina Ramiera (Orbetello) 231, 257
 Pistoia 16, 32, 42, 45, 47, 48, 61, 65, 66, 67, 83, 84, 104, 106, 193,

195, 233

Piteccio, v. Monte di Piteccio (Pistoia)

Piteglio 233, 247, 248

Pitigliano 35, 57, 112, 152, 168, 178, 179, 182, 196, 198, 241

Pizzorne (Lucca, Bagni di Lucca) 213, 247

Platoma (Roccalbegna) 156

Podere della Rocca di Vessa di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 202, 206

Podere di Celidonica (Colle Val d'Elsa) 107, 251

Podere di Frassineta, v. Chiusi della Verna

Poggetto di Merla Cotta, v. Merla Cotta (Monte Amiata)

Poggi (Prata, Massa Marittima) 199

Poggi (San Casciano dei Bagni) 59

Poggiarello (Roccastrada) 168, 255

Poggi dei Fontanini, v. Fontanini (Castiglione della Pescaia)

Poggi del Sasso (Cinigiano) 33

Poggio (Montieri) 80, 241, 245, 257

Poggio ai Frati (Massa Marittima) 151, 241

Poggio alla Lodola (Massa Marittima) 88, 241

Poggio alla Volpe (Scansano) 133, 242

Poggio al Rossino (Castiglione della Pescaia) 166

Poggio al Tesoro ossia Vallino della Lacciaia (Crespina) 257

Poggio Alto (Romagna Granducale) 208

Poggio Cavallo (Grosseto) 62, 130, 241, 250

Poggio Culini (Casole d'Elsa) 59, 239, 244

Poggio Cupo (Romagna Granducale) 210

Poggio degli Olmi e altre terre (Roccalbegna) 132, 242

Poggio della Fratta (Casola di Lunigiana) 232

Poggio di Capepe, v. Capepe (Marciana)

Poggio di Loro (Loro Ciuffenna) 286, 296

Poggiolo di Mezzo (Romagna Granducale) 207

Poggio Lorenzo (Manciano) 132, 254

Poggio nell'Elba 224

Pogi (Bucine) 44

Polcanto (Borgo San Lorenzo) 49, 108, 234

Pomarance 86, 93, 109, 121, 126, 171, 172, 238, 247

Pomino, v. Valle della Moscia (Rufina)

Pomonte (Scansano) 179

Pomonte (Marciana) 196, 224, 240
 Ponente, v. Macchia di Ponente (Viareggio)
 Pontassieve 33, 45, 49, 50, 51, 76, 82, 84, 107, 125, 176, 184, 235
 Ponte a Cappiano (Fucecchio) 180, 196
 Pontedera 101
 Ponte di Ceri (Cetica - Castel San Niccolò) 297
 Ponte di Petignano (Magliano in Toscana) 133, 241
 Pontefoglio (Reggello), v. Quattro Popoli di Reggello
 Pontenano (Talla) 44, 126, 237, 286, 290, 293
 Ponte Nuovo (Castelfocognano) 297
 Ponti di Foiano della Chiana 246, 247
 Pontremolese 61, 75, 98, 99
 Pontremoli 32, 45, 47, 90, 98, 99, 102, 114, 122, 124, 135, 173, 182, 232
 Popiglio (Piteglio) 47, 105, 139, 234, 247
 Poppi 44, 124, 237, 262, 265, 266, 276, 290, 293, 297
 Porci (Montagna Pistoiese) 247
 Porciano (Pratovecchio e Stia) 44, 237, 267, 294
 Porrone (Cinigiano) 187
 Porta di Sotto e Capotosta (Terranuova Bracciolini) 298
 Porto alle Colonne (Cortona) 246
 Porto Azzurro, v. Capoliveri/Porto Azzurro
 Porto del Comune di Montepulciano 110
 Porto di Brolio (Valdichiana) 246, 247
 Porto Ercole (Monte Argentario) 231
 Portoferraio 171, 225, 226
 Porto Santo Stefano (Monte Argentario) 231
 Posponte (Filattiera) 47, 91, 115, 232
 Posta L'Ogliera (Bientina) 75
 Posta Trinciavalle (Bientina) 75
 Potentino (Seggiano) 187
 Pozzaione (Massa Marittima) 111
 Pracchia (Pistoia) 47, 73, 192
 Pracchiola (Pontremoli) 47, 91, 232
 Pradarola (Filattiera) 47, 136, 194
 Praga 243
 Prata (Massa Marittima) 87, 154, 179, 190, 199
 Prata (Ortignano e Raggiolo) 237, 260, 281

Pratacci (Cana, Roccalbegna) 156
 Prata delle Donne (Sovana, Sorano) 243
 Pratali (Campagnatico) 111
 Prati di Sotto e dello Schianzone (Lucignano) 237, 283, 295
 Pratieghi (Badia Tedalda) 44, 277, 281
 Prato 32, 45, 171, 172, 234
 Prato dei Poggetti (Montecatini Val di Cecina) 238
 Prato del Comune (Bibbona) 245
 Prato di Mola, v. Mola (Capoliveri)
 Pratomagno 45, 47, 248, 260, 262, 286, 289, 296
 Pratorsi (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Pratovecchio e Stia 44, 170, 237, 264, 266, 268, 272, 274, 275, 277,
 280, 281, 293, 294, 297
 Premilcuore (Romagna Granducale) 48
 Presa Grande di Orentano, v. Orentano (Orentano e Santa Croce
 sull'Arno)
 Presciano (Sestino) 298
 Prese di Marciana (Marciana) 223
 Prile (Castiglione della Pescaia) 152, 165
 Principato di Piombino 35, 42, 46, 52, 58, 76, 77, 80, 157, 160, 161,
 162, 169, 220, 223, 226, 249
 Provincia Inferiore Senese/di Siena 62, 64, 66, 67, 68, 69, 79, 111, 148,
 149, 151, 181, 188, 190, 250
 Provincia Superiore Senese/di Siena 62, 64, 66, 69, 175
 Pruno (Stazzema) 53, 233
 Prussia 227
 Puglio (Cutigliano) 45
 Puledri e Cavalle (Campiglia Marittima) 179, 196, 240, 243, 246
 Pulicciano (Castelfranco di Sopra) 236, 262, 286, 295
 Puntate (Marciana) 224
 Puntino (Chiusdino) 129, 252
 Puntone delle Molle (Magliano in Toscana) 133, 241
 Quarrata 45
 Quarti (Abbadia San Salvatore) 117, 239
 Quattro Popoli di Reggello 50, 97, 102, 120, 121, 176, 235
 Quersoli (Montecatini Val di Cecina) 171, 173
 Quiesa (Massarosa) 213
 Quota, v. San Martino a Quota (Poppi)

Radicofani 45, 59, 79, 117, 129, 239
 Radicondoli 45, 59, 110, 239
 Raggiolo, v. Ortignano e Raggiolo
 Rassina (Castelfocognano) 124, 126, 236, 262, 274, 285, 286, 294, 297
 Ravi (Gavorrano) 45, 55, 94, 133, 138, 198, 241, 244, 256
 Reggello 33, 45, 50, 76, 97, 108, 119, 120, 121, 124, 126, 138, 176
 Regginopoli (Poppi) 170, 237, 262, 266, 293, 297
 Regnano (Casola in Lunigiana) 112, 232
 Rendola (Montevarchi) 44
 Rensa, v. Comunelle (Casola di Lunigiana)
 Repezzo, v. Santo Stefano a Repezzo (Firenzuola)
 Retignano (Stazzema) 53, 144, 233
 Rezzano (Calice al Cornoviglio) 47, 232
 Ribolla e Pagiano (Roccastrada) 88, 242
 Ridracoli di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 210
 Rifreddo/Rifredo (Firenzuola) 48, 108, 234
 Rignano sull'Arno 51
 Rigo 245
 Rigutino (Arezzo) 33, 257, 280, 296
 Rimercoi, v. Valle di Rimercoi (Marciana)
 Rimigliano (San Vincenzo) 86, 245
 Rincine, v. Sant'Elena a Rincine (Londa)
 Rinfrena (Cortona) 256
 Rio Elba 220, 226, 240
 Rio Petroso di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 118, 202, 203, 205
 Riosecco (Poppi) 237, 276, 293
 Rippio o San Niccolò a Nipozzano (Pontassieve e Pelago) 49, 107, 235
 Riseco (Badia Tedalda) 236, 267, 295
 Rocca (Chiusi della Verna) 276
 Rocca al/del Cotolo (Romagna Granducale) 207, 208
 Rocca di Sillano (Castelnuovo Val di Cecina) 53, 117, 238
 Rocca di Vessa, v. Podere della Rocca di Vessa di Bagno di Romagna (Romagna Granducale)
 Rocca d'Orcia (Castiglion d'Orcia) 45, 239
 Roccalbegna 28, 45, 132, 242, 155, 156
 Rocca San Casciano 48
 Rocca Sigillina (Filattiera) 47, 91, 96, 104, 115, 126, 136, 172, 232

Roccastrada 33, 45, 167, 168, 169, 176, 242, 255
 Roccatederighi (Roccastrada) 45, 93, 242
 Rocche (Massa Marittima) 88, 131, 142, 189, 241
 Rocchetta (Romagna Granducale) 202
 Rocchette di Fazio (Semproniano) 33, 156
 Roffelle (Badia Tedalda) 236, 281, 282, 295, 298
 Roma 78, 111, 191, 250
 Romagna Granducale 47, 48, 128, 134, 170, 202
 Romagna Toscana 76, 97, 134, 170, 176
 Rombe (Santa Fiora) 134, 242
 Romena (Pratovecchio e Stia) 237, 274, 277, 293, 297
 Romito (Casole d'Elsa) 239, 244
 Roncaccio (Romagna Granducale) 207
 Roncaia di Calamecca (Montagna Pistoiese) 47, 234, 247
 Ronco (Firenzuola) 48, 108, 234
 Roncorofoli (Sestino) 277
 Rondinaia di San Piero in Bagno (Romagna Granducale) 206
 Rosano (Bagno a Ripoli) 51, 109, 234
 Roselle (Grosseto) 28
 Rosignano Marittimo 115, 140, 240
 Rossano (Zeri) 47, 81, 232
 Rossino, v. Poggio al Rossino (Castiglione della Pescaia)
 Rostolena, v. Santa Maria a Rostolena (Vicchio)
 Ruffignano e Casole (Cortona) 236, 284, 294
 Rufina 33, 45, 235
 Ruosina (Seravezza e Stazzema) 52, 73, 137
 Rupinacce (Sestino) 277
 Ruspo (Castel del Piano) 96, 97, 132, 240
 Salceta (Istia d'Ombrone) 29
 Salci (San Casciano dei Bagni) 239, 245
 Saline della Trappola (Grosseto) 73, 179
 Saline delle Marze di Castiglione della Pescaia 73, 179
 Saline di Volterra (Volterra) 73, 113
 Sambucaia (Bientina) 153, 238
 Sambuca Pistoiese 45, 93, 139, 233
 Sammommè (Pistoia) 48
 San Bartolomeo alle Valli (Firenzuola) 48, 108, 235
 San Bartolomeo a Pomino (Pontassieve e Rufina) 235

San Biagio (Montecatini Val di Cecina) 53, 126, 137, 138, 238
 San Biglio (Bagnone) 47, 136, 232
 San Casciano dei Bagni 45, 59, 110, 117, 118, 132, 239, 245
 San Cataldo sul Comero (Romagna Granducale) 211
 San Cerbone/Carbonio (Marciana) 224, 225
 San Clemente in Valle (Loro Ciuffenna) 237, 276, 287, 290
 San Cornelio e Castelsecco, v. Castelsecco (Arezzo)
 San Cresci a Valcava o Monte Giovi (Borgo San Lorenzo) 45, 49, 51, 234
 San Cristoforo (Roccalbegna) 156, 242
 San Donato a Menzano, v. Menzano (Terranuova Bracciolini)
 San Felice (Pistoia e Montagna Pistoiese) 73
 Sanfelle (Rio Elba) 226
 San Gimignano 45, 59, 128, 171, 173, 182, 239
 San Giovanni delle Contee (Sorano) 198
 San Giovanni inter Para (Romagna Granducale) 202
 San Giovanni Valdarno 170, 180, 196, 272, 274, 298
 San Giuliano Terme 53, 84, 87, 115, 154, 238
 San Godenzo 22, 33, 45, 49, 50, 51, 84, 170, 172, 235
 San Guglielmo (Castiglione della Pescaia) 165, 166, 167
 San Iacopo alla Cavallina, v. Cavallina (Barberino di Mugello)
 San Leolino (Londa) 45
 San Lorenzo a Fornace (Londa) 49, 93, 235
 San Lorenzo a Montepoli, v. Montepoli (Scarperia)
 San Lorenzo a Villore (Vicchio) 49, 50, 51, 235
 San Lorenzo di Lunigiana 98
 San Marcello Pistoiese 33, 47, 48, 73, 100, 105, 124, 171, 192, 233, 247
 San Martino (Monsummano Terme) 234
 San Martino a Corella (Dicomano), v. Corella (Dicomano)
 San Martino a Fogliano, v. Fogliano (Montale)
 San Martino a Fucecchio 43
 San Martino a Lubaco (Pontassieve) 49, 82, 107, 184, 235
 San Martino a Pagliericcio (Vicchio) 49, 50, 82, 236
 San Martino a Monte (Poppi) 265
 San Martino sul Fiora (Manciano) 197, 242
 San Michele a Caselli, v. Quattro Popoli di Reggello
 San Michele a Cigliano, v. Cigliano (Pontassieve e Pelago)
 San Michele a Garliano (Castel San Niccolò) 276
 San Michele a Lumena (Scarperia) 138, 235

San Michele a Presciano, v. Presciano (Badia Tedalda)
 San Michele di Sopra (Castelfranco di Sopra) 236, 262, 286, 295
 San Miniato 52, 107, 126, 238
 San Mommè, v. Sdriscia e San Mommè (Piombino)
 San Niccolò ad Agliana, v. Agliana (Montemurlo)
 San Niccolò a Forlì, v. Forlì (Reggello)
 San Niccolò a Nipozzano, v. Nipozzano e Rippio (Pontassieve e Pelago)
 San Pancrazio (Castel San Niccolò) 286, 297
 San Pellegrino (Sambuca Pistoiese) 106
 San Piero a Brandeglio, v. Brandeglio (Pistoia)
 San Piero a Cascia (Reggello), v. Quattro Popoli di Reggello
 San Piero a Sieve 33
 San Piero a Vezzano (Vicchio) 48, 50, 51, 235
 San Piero in Bagno (Romagna Granducale) 205, 211
 San Piero in Campo (Campo nell'Elba) 224
 San Prospero di Monzone (Fivizzano) 47, 92, 96, 135, 232
 San Quirico (Pescia) 52, 81, 82, 234
 San Rocco (Capraia Isola) 230
 Sansepolcro 237, 268, 272, 275, 287, 295
 Santa Brigida a Lubaco (Pontassieve) 49, 82, 107, 235
 Santa Croce sull'Arno 43, 44, 51, 113, 142, 174, 238
 Santa Felicita nel Fiume di Gattaia (Vicchio) 49, 50, 82
 Santa Fiora 33, 45, 55, 60, 78, 79, 134, 154, 155, 156, 182, 187, 242,
 245, 249, 256
 Sant'Agata ad Arfoli, v. Arfoli (Reggello)
 Sant'Alessandro a Vitigliano (Vicchio) 49, 50, 82, 235
 Santa Margherita a Cancelli, v. Cancelli (Reggello)
 Santa Margherita a Tosina, v. Matteraia (Pontassieve e Pelago)
 Santa Maria a Fornello (Pontassieve) 49, 82, 107, 235
 Santa Maria a Monte 43, 126, 153, 238
 Santa Maria a Poggio di Loro (Loro Ciuffenna) 237, 286, 296
 Santa Maria a Pratigghi (Badia Tedalda) 236, 295
 Santa Maria a Rostolena (Vicchio) 49, 50, 235
 Santa Maria delle Grazie (Stia) 272, 275
 Santa Maria di Piazza (Scarperia) 50, 235
 Sant'Anastasio (Arezzo) 296
 Sant'Andrea a Camuggiano, v. Camuggiano (Valiano, Barberino di
 Mugello)

Sant'Andrea a Pietramensola (Vaglia) 107, 235
 Sant'Anna, v. Eremo di Sant'Anna (Tirli, Castiglione della Pescaia)
 Santa Petronilla (Castiglione della Pescaia) 165, 166
 Santa Reparata (Bucine) 44
 Santa Sofia (Badia Tedalda e Romagna Granducale) 210
 Santa Tea a Cascia (Reggello), v. Quattro Popoli di Reggello
 Sant'Elena a Rincine (Londa) 49, 93, 235
 Sant'Enea (Castiglione Fiorentino) 236, 284, 294
 Sant'Eugenio a Rosano, v. Rosano (Bagno a Ripoli)
 Sant'Ilario in Campo (Campo nell'Elba) 224
 Sant'Ippolito e Cassiano (Bagnone e Filattiera) 47, 136, 232
 Santo Stefano (Arezzo) 44
 Santo Stefano a Repezzo (Firenzuola) 48, 108, 234
 Sarteano 45, 59, 117, 239
 Sassa (Montecatini Val di Cecina) 53, 137, 238, 247
 Sassalto (Lunigiana) 126
 Sassetta 55, 180
 Sasso d'Ombrone (Cinigiano) 33, 111, 151, 179, 241
 Sassofortino (Roccastrada) 45
 Sasso Grosso delle Balze (Romagna Granducale) 206
 Sasso Pisano (Castelnuovo Val di Cecina) 53, 109, 121, 238
 Saturnia (Manciano) 45, 55, 130, 182
 Savena (Castro, Firenzuola) 48, 92, 95, 122, 234
 Scalocchio (Pistoia e Montagna Pistoiese) 73
 Scandicci 45, 235
 Scansano 33, 57, 79, 132, 150, 168, 179, 196, 242
 Scarlino 45, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 166, 220, 221, 242
 Scarperia 33, 45, 49, 124, 138, 235
 Schianzone, v. Prati di Sotto e dello Schianzone (Lucignano d'Arbia,
 Monteroni d'Arbia)
 Scopeta di Raggiolo (Ortignano e Raggiolo) 237, 260, 293
 Scopeti di Castiglione Fiorentino 236, 267, 278, 294
 Scopetone e altre terre a Elmo (Sorano) 243
 Scopiccina, v. Corte di Casanuova a Scopiccina (Firenzuola)
 Scrofiano (Sinalunga) 252
 Sdriscia, v. Sdriscia e San Mommè (Piombino)
 Sdriscia e San Mommè (Piombino) 220, 240
 Secchete (Montemassi, Roccastrada) 168, 255

Secchia di Boscolungo/Abetone (San Marcello Pistoiese) 105, 139, 233
 Seggiano 45
 Selva (Chiusdino) 59, 110, 139
 Selva (Massa Marittima) 190, 241
 Selva (Roccalbegna) 156, 242
 Selva (Santa Fiora) 134, 242
 Selva, Banditaccia/Banditella, Pian di Tatti e Pian di Mezzo (Tatti, Massa Marittima) 80, 163, 241
 Selva degli Agnolacci, v. Agnolacci e Comunali di San Clemente in Valle (Loro Ciuffenna e Terranuova Bracciolini)
 Selva della Cerreta (Montagna Pistoiese) 47
 Selva della Gorga, v. Gorga di Raggiolo (Ortignano e Raggiolo)
 Selva del Piano delle Zane (Montagna Pistoiese) 47
 Selva di Corezzo (Chiusi della Verna) 236
 Selva di Foiano della Chiana 237, 267, 278, 282, 295
 Selva di Montalone e Castelvechio (Pieve Santo Stefano) 237
 Selva di Morello (Montagna Pistoiese) 47
 Selva di Santa Fiora 134, 242
 Selva di Valle Calda (Cortona) 236, 252, 253, 263, 267, 271, 278, 282, 284, 294
 Selvaccia (Montemassi, Roccastrada) 168, 242, 255
 Selva e bandita di Pulicciano, Menzano e San Michele di Sopra (Castelfranco di Sopra) 236
 Selva e Selvicomori (Chiusdino) 129, 239, 253
 Selva Forcana (Montemurlo) 51, 90, 96, 115, 234
 Selva Maggiore (Radicofani) 59, 72, 79, 239
 Selva Nera (Capalbio) 110, 240
 Selva Piana (Cortona) 236, 256, 262, 271, 279, 282, 284, 285, 294, 295
 Selva Piana (Manciano) 82, 241, 246
 Selva Piana o Pastura Grande, Piccola e Pastura delle Pecore di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 48, 202, 203, 204
 Selvena (Castell'Azzara) 33, 155, 156, 157, 187
 Selvicomori, v. Selva e Selvicomori (Chiusdino)
 Selvoli (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 233, 247
 Semproniano 155, 157
 Senaia (Castiglion Fiorentino) 236, 284, 294
 Senese 33, 34, 35, 53, 58, 59, 60, 61, 62, 67, 85, 110, 116, 118, 128, 143, 145

Sera/Serra (Marciana) 225
 Seravezza 33, 41, 45, 52, 127, 137, 233
 Serchio 74, 218, 220
 Serignano (Castiglione della Pescaia) 167
 Serra di Nighellino (Marciana) 224
 Serravalle (Bibbiena) 236, 276, 293
 Serravalle Pistoiese 52, 75
 Serrazzano (Pomarance) 109, 171, 172, 238
 Serre a Paganico (Massa Marittima) 189
 Sestino 237, 262, 277, 285, 292, 295
 Sforzesca (Castell'Azzara) 187
 Siena 15, 32, 87, 117, 146, 161, 186, 230, 239
 Sieve 49
 Sillano di Garfagnana 33, 218, 219, 233
 Sillano, v. Rocca di Sillano (Castelnuovo Val di Cecina)
 Sinalunga 45, 58, 118, 143, 239, 252
 Sintigliano (Pieve Santo Stefano) 298
 Soci (Bibbiena) 44
 Società dei Boschi di Bardalone (San Marcello Pistoiese) 120, 139
 Società Macchia Faggeta di Abbadia San Salvatore 139
 Sodelle (Romagna Granducale) 206
 Sodo di Brisio (Romagna Granducale) 207
 Soliera (Fivizzano) 173
 Sommo delle Caldine di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Soraggio (Sillano) 218, 219
 Sorano 35, 56, 57, 110, 150, 152, 155, 173, 178, 179, 196, 197, 198,
 242, 253
 Sorbeto (Montagna Pistoiese) 105
 Sovana (Sorano) 56, 150, 152, 171, 173, 197, 242, 254
 Sovata (Gavorrano) 254
 Sovicille 59, 117, 128, 139, 239
 Spagna 35, 46
 Spezia 232
 Spezzata (Montecatini Terme) 107, 234
 Spignana (San Marcello Pistoiese) 47, 105, 233, 234, 247
 Spinello (Romagna Granducale) 205
 Spugna (Romagna Granducale) 209
 Squia di Raggiolo (Ortignano e Raggiolo) 237, 260, 281, 293

Stabbia (Cerreto Guidi) 180
 Stabbie (Trequanda) 240, 250
 Stagno di Piombino, v. Lago padule di Piombino
 Stagno marchianese (Rio Elba) 226, 240
 Stagnone (Capraia Isola) 230
 Stallette (Massa Marittima) 89, 189, 254
 Stati Uniti 159
 Stato dei Presìdi di Orbetello 46, 230, 231
 Stato di Lucca 45, 46, 52, 153, 211, 218, 250
 Stato di Modena e Massa Carrara 45, 213, 214
 Stazzema 41, 45, 52, 115, 137, 143, 144, 145, 233
 Stertignano (Istia d'Ombrone, Grosseto) 111, 250
 Stia, v. Pratovecchio e Stia
 Stibbio (San Miniato) 107, 238
 Sticciano (Roccastrada) 33, 167, 198
 Stilo (Romagna Granducale) 208
 Strada dalla Collacchia a Pietra (Gavorrano) 254
 Strada dei Traini (Gavorrano) 254
 Strada delle Macine (Gavorrano) 254
 Strada degli Acquisti (Gavorrano) 254
 Strada di Bandite (Marciana) 224
 Strada di Giuncarico (Gavorrano) 254
 Strada di Montepescali (Gavorrano) 254
 Strada Dogana (Gavorrano) 254
 Strada in Casentino (Castel San Niccolò) 264
 Strada Romana (Pienza) 245
 Strada Vecchia di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Stribugliano (Arcidosso) 187
 Subbiano 44, 237, 264, 265, 274, 279, 296, 298, 299
 Sughereto del Tenente (Roccastrada) 168, 255
 Suvereto 45, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 220, 221, 222, 240
 Suvero (Lunigiana) 81
 Talamone (Orbetello) 231
 Talla 237, 293
 Tanali (Bientina) 153, 238
 Tane (Casale Marittimo) 73
 Tatti (Massa Marittima) 33, 79, 80, 154, 163, 182, 190, 241, 256
 Tatti e Brenti (Volterra) 33, 180, 239

Tenerano (Fivizzano e Calice al Cornoviglio) 47, 232
 Tenuta/e, v. Bibbona e Cecina - Caldana e Case di Colonna (Gavorrano)
 - Capannone di Campiglia Marittima - Fonte al Gattero e Fonte
 a Micistia (Castelnuovo Val di Cecina) - Campigliola, Faeto e
 Montevasoni (Colle Val d'Elsa) - Colle di Lupo e Carota di Pereta
 (Magliano in Toscana) - Aiole, Frassinetti, Gallicano e Pidocchina
 (Treppio/Montagna Pistoiese) - Magrignano (Montieri) - Usi e
 Lupaie (Paganico) - Sdriscia e San Mommè (Piombino) - Litiano
 (Roccastrada) - Poggi (San Casciano dei Bagni) - Leccatelli e altre terre
 (Sovicille)
 Terenzano (Fiesole) 50, 135
 Tergagliana (Fivizzano) 47, 112, 232
 Teriola, v. Macchierelle della Teriola (Romagna Granducale)
 Terontola (Cortona) 256
 Terra del Sole 210
 Terranuova Bracciolini 44, 124, 237, 262, 277, 286, 287, 295, 296, 298
 Terrarossa/Terra Rossa (Bientina) 153, 238
 Terrarossa (Licciana Nardi, Lunigiana) 81, 112, 232, 248
 Terratici di Ortignano (Ortignano e Raggiolo) 237, 276, 293
 Terratici e comunelle di San Michele a Garliano (Castel San Niccolò)
 276, 293
 Terre a Marti (Montopoli in Val d'Arno) 238
 Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine (Ortignano Raggiolo) 237,
 276, 281, 294
 Terra/e, v. Montelaterone e Arcidosso - Partina e Serravalle (Bibbiena)
 - Campagnatico - Campiglia d'Orcia (Castiglion d'Orcia) - Campo
 nell'Elba - Capoliveri/Porto Azzurro - Casale Marittimo - Cascina
 - Castagneto Carducci - Calci - Capraia Isola - Calleta e Carda
 (Castelfocognano e Rassina) - Castellina Marittima - Lecceti, Rocca
 di Sillano e Montecastelli (Castelnuovo Val di Cecina) - Castiglion
 d'Orcia - Piano di Badia tra Ampio e Tirli (Castiglione della Pescaia)
 - Chianni - Castellare e Valbaca, Fognano e Montefatucchio (Chiusi
 della Verna) - Monticello (Cinigiano) - Corte di Pari (Civitella
 Paganico) - Caburaccia, Casanuova, Castro, Gualchiera del Popolo
 di Cornacchiaia, Peglio, Piancaldoli, Rifreddo, San Bartolomeo
 alle Valli (Firenzuola) - Istia d'Ombro (Grosseto) - Guardistallo
 - Laiatico - Lari e Ceppato - Sant'Elena a Rincine e San Lorenzo a
 Fornace (Londa) - Marciana - Marti (Palaia) - Montecatini Val di

Cecina - Monterchi - Monteverdi Marittimo - Orciano Pisano -
 Orciatice - Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine (Ortignano
 e Raggiolo) - Pienza - Civignone e Valsavignone (Pieve Santo Stefano)
 - Pitigliano - Romena (Pratovecchio) - Rio nell'Elba - Acquarelle
 e Platoma (Roccalbegna) - Roccastrada e Torniella (Roccastrada) -
 Rosignano Marittimo - I Poggi (San Casciano dei Bagni) - Acquedotto
 delle Fonti di Asciano (San Giuliano Terme) - Villa di Montagna
 (Sansepolcro) - Santa Maria a Monte - Semproniano - Colcellalto,
 Castelnuovo e Monteromano (Sestino) - Elmo (Sorano) - Papiano
 e Porciano (Stia) - Valenzano (Subbiano) - Montioni e Pieve dei
 Pastori o Pievevaccia (Suvereto) - Capraia e Faltona (Talla) - Cicogna
 (Terranuova Bracciolini) - Torrita di Siena - Vicopisano
 Terriccio (Castellina Marittima) 73
 Terrinca (Stazzema) 41, 53, 73, 137, 144, 233
 Terzo (Monsummano Terme) 180
 Terzo di Mota (Batignano, Grosseto) 110, 111, 241, 250
 Terzo d'Istia-Montorgiali (Grosseto e Scansano) 83, 241, 242, 248
 Teso, v. Foresta del Teso (Montagna Pistoiese)
 Tesoro (Massa Marittima) 89, 254
 Tesoro, v. Poggio al Tesoro ossia Vallino della Lacciaia (Crespina)
 Tirli (Castiglione della Pescaia) 76, 164, 165, 166, 167, 179, 198, 241
 Tirreno 152, 193, 198, 244
 Tizzana (Quarrata) 124
 Tombolello, v. Pineta del Tombolello, di Pian di Rocca e di Castiglione
 della Pescaia
 Tombolo di Bibbona e Cecina 72, 245
 Tombolo di Grosseto 73, 130, 150, 179, 199, 241
 Torano (Carrara) 217
 Torniella (Roccastrada) 33, 79, 80, 167, 182, 242
 Torre (Bucine) 44
 Torri (Casellina e Torri in Val di Pesa/Scandicci) 18, 45, 51, 107, 235
 Torrita di Siena 143, 239
 Tosina, v. Santa Margherita a Tosina (Pontassieve e Pelago)
 Traini, v. Strada dei Traini (Gavorrano)
 Tramazzo (Romagna Granducale) 205
 Tranci (Calice al Cornoviglio) 47, 135, 232
 Trappola (Loro Ciuffenna) 287, 298
 Trappola d'Ombrone, v. Saline della Trappola (Grosseto)

Travale (Montieri) 96, 117, 239, 241, 252
 Travalese (Travale, Montieri) 96, 117, 241
 Tredozio (Romagna Granducale) 211
 Tre Feudi di Calice (Lunigiana) 47, 102, 232
 Tregole (Montale) 47, 234, 248
 Treppio (Montagna Pistoiese) 33, 47, 48, 93, 233, 248
 Trequanda 59, 80, 117, 118, 240, 249, 250, 252
 Tresana 32, 232
 Triana (Roccalbegna) 155, 187
 Trinciavalle, v. Posta Trinciavalle (Bientina)
 Turicchi (Rufina) 45
 Uccellare di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Uglianaldo (Casola in Lunigiana) 172, 232
 Usi di Montebuono (Sorano) 197, 243
 Usi di Paganico (Civitella Paganico) 141
 Usi di Tosina, v. Pascolo degli Usi di Santa Margherita a Tosina
 (Pontassieve)
 Uso di Ciciano, v. Ciciano (Chiusdino)
 Uso e Pascolo Universale di Torniella (Roccastrada) 168
 Uso/i, v. Montebuono, San Martino sul Fiora e Sovana (Sorano) -
 Paganico (Civitella Paganico) - Santa Margherita a Tosina (Pontassieve
 e Pelago) - Ciciano (Chiusdino) - Roccastrada, Sticciano e Torniella
 (Roccastrada) - Montagna Pistoiese - Monte dell'Uso (Pescia) -
 Rocchette di Fazio (Semproniano)
 Usurana (Calice al Cornoviglio) 135, 232
 Uzzana, v. Villa di Uzzana (Vicchio)
 Vacche (San Casciano dei Bagni) 59, 239, 245
 Vaglia 107, 235
 Vagli di Sotto 33, 233
 Vaglie (Cortona) 279
 Valbaca, v. Castellare e Valbaca (Chiusi della Verna)
 Valbona di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 118, 202, 203,
 205
 Valcava, v. San Cresci a Valcava (Borgo San Lorenzo)
 Valcella di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Val d'Ambra 283
 Valdantena, v. Cinque Ville di Valdantena (Lunigiana, Potremoli)
 Valdarno 33, 47, 50, 51, 76, 97, 124, 126, 138, 180, 196, 272, 277,

292, 295, 298
 Val di Bure (Pistoia e Montagna Pistoiese) 48
 Val di Cappone (Marciana) 224
 Valdichiana 35, 47, 59, 85, 97, 124, 126, 180, 262, 264, 270, 271, 272,
 278, 282, 288, 290, 291, 292, 294, 297
 Val di Cornia 221, 222
 Valdinievole 47, 52, 92, 107, 114, 180, 196
 Val di Lima 213
 Val di Pecora 221
 Val di Piano (Rio Elba) 226
 Val di Prato di Galeata (Romagna Granducale) 209
 Val di Sieve 33, 45, 47, 48, 50, 82, 83, 84, 124
 Valdonica (Calice al Cornoviglio) 47, 135, 232
 Valenzano (Subbiano) 237, 279, 296
 Valerchie/Vallecchie (Cortona) 236, 279, 294
 Valiano (Barberino di Mugello) 49, 108, 234
 Valle Buia (Casole d'Elsa) 244
 Valle Calda, v. Selva di Valle Calda (Cortona)
 Valle e Follonica (Scarlino e Follonica) 242
 Vallecchio (Marciana) 225
 Valle Cervaiuolo (Cana, Roccalbegna) 156
 Valle degli Alberi (Portoferraio) 171
 Valle dei Porci di Soraggio (Sillano) 219
 Valle della Moscia (Londa) 82, 235, 235
 Valle di Rimercoi (Marciana) 224
 Valle di Soraggio (Sillano) 33, 218
 Valle in Coniorsi del Popolo di Santa Margherita a Cancelli (Reggello)
 108, 235
 Vallella di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Valle Maggiore (Roccalbegna) 156, 242
 Valli, v. San Bartolomeo alle Valli (Firenzuola)
 Vallinette (Chiusdino) 129, 253
 Vallino della Lacciaia, v. Poggio al Tesoro ossia Vallino della Lacciaia
 (Crespina)
 Vallone della Mandriola (Casole d'Elsa) 244
 Valloni e Selve di Sopra di Campoleone e Lucignano (Lucignano) 237,
 264, 283, 295
 Valpiana (Massa Marittima) 73, 80

Valsavignone (Pieve Santo Stefano) 203, 237, 282, 295
 Val Tiberina 97, 126, 262, 264, 269, 277, 281, 287, 292, 293, 298
 Vecchiano 33, 43, 84, 154, 155, 239
 Vecchi Forni di Cornia (Suvereto) 159, 221
 Verdiana (Pistoia e Montagna Pistoiese) 48, 247
 Vergemoli 33, 233
 Verghereto (Romagna Granducale) 48, 80, 100, 128, 206, 207, 208, 210
 Verna (Chiusi della Verna) 266, 270
 Versilia 52, 73, 90
 Vescovado di Murlo (Murlo) 116
 Vessa di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 202, 205, 206
 Vettrice di Bagno di Romagna (Romagna Granducale) 205
 Vetulonia, v. Colonna (Castiglione della Pescaia)
 Vezzano (Chiusi della Verna) 276
 Vezzano, v. San Piero a Vezzano (Vicchio)
 Viareggio 33, 213, 233
 Viatorre, v. Piaggia di Viatorre (Capoliveri)
 Vicchio 33, 45, 48, 50, 124, 235
 Vicinanze di Massa 215, 217
 Vico di Bagnone (Bagnone, Massa Carrara) 32
 Vicopisano 126, 180, 196, 239
 Vienna 141, 243
 Vignacce (Casole d'Elsa) 59, 239, 244, 254
 Vignale (Piombino) 220
 Vignaria, v. Giogo di Vignaria (Rio Elba)
 Vignola delle Balze (Romagna Granducale) 206
 Vignola di Lunigiana (Pontremoli) 47, 135, 232
 Villa (Volterra) 199
 Villa Basilica 82
 Villaccia (Sestino) 277
 Villa Collemantina 218
 Villa di Gaggioleto (Castiglione Fiorentino) 326
 Villa di Montagna (Sansepolcro) 237, 287, 295
 Villa di Uzzana (Vicchio) 49, 50, 82, 235
 Villafranca in Lunigiana 45, 232
 Ville di Pontremoli, v. Pontremoli
 Villore, v. San Lorenzo a Villore (Vicchio)
 Vinca (Fivizzano) 172

Vinci 43, 45
Vitiano (Lunigiana) 135
Vitigliano, v. Sant'Alessandro a Vitigliano (Vicchio)
Vivo d'Orcia (Castiglion d'Orcia) 187
Volareto (Romagna Granducale) 208
Volata (Pistoia e Montagna Pistoiese) 47, 234, 248
Volegno (Stazzema) 53, 233
VOLTARELLA (Istia d'Ombro) 29
Volterra 33, 38, 53, 74, 77, 109, 113, 180, 181, 239, 244
Volterraio (Portoferraio) 226
Volterrano 53, 59, 97, 180
Zane (Montagna Pistoiese) 233
Zeri 32, 45, 96, 104, 135, 232
Zingaro, v. Campo dello Zingaro



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Rolando Fontanelli

Storia di un partigiano

Enrico Martini

“Tristi ricordi”

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)

Quarantena poetica

Pier Nello Martelli

La Resistenza nell’Alta Maremma

Cristina Rossetti

Casa Piccianti ad Antona

Sandro Rogari (a cura di)

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito

Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d’Assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948

Paolo Rosseti

Storia di Massimiliano Guerri “Il Brutto”.
Patriota reggellese del Risorgimento

